ISAAC ASIMOV
LE GRANDI STORIE DELLA FANTASCIENZA 12
1950
(Isaac Asimov Presents
The Great Science Fiction Stories 12: 1950, 1984)
A cura di ISAAC ASIMOV & MARTIN H. GREENBERG

Indice

Introduzione
Non con un bang *di Damon Knight*
Lo sport dello spettatore *di J.D. MacDonald*
Verranno le dolci piogge *di Ray Bradbury*
Caro diavolo *di Eric Frank Russell*
I controllori vivono invano *Cordwainer Smith*
Nato di uomo e di donna *di Richard Matheson*
La piccola Borsa Nera *di C.M. Kornbluth*
Il villaggio incantato *di A.E. Van Vogt*
Oddy e Id *di Alfred Bester*
Il Sacco *di William Morrison*
Stagione morta *di C.M. Kornbluth*
Missionario incompreso *di Isaac Asimov*
Servire l'uomo *di Damon Knight*
Prossimamente *di Fritz Leiber*
Una Metropolitana chiamata Moebius *di A.J. Deutsch*
Procedura *di A.E. Van Vogt*
Tarlo mentale *di C.M. Kornbluth*
La nuova realtà *di Charles L. Harness*

Introduzione

Nel mondo al di fuori della realtà, fu un anno ricco di violenza. Il 25 giugno le truppe nordcoreane attraversarono il 38° parallelo e invasero la Corea del Sud. Gli Stati Uniti, sotto la bandiera delle Nazioni Unite (i sovietici erano fuori dell'edificio a protestare per qualcos'altro e non poterono usare il loro veto) andarono in aiuto della Corea del Sud con attacchi aerei e una consistente forza terrestre. I nordcoreani avanzarono costantemente costringendo le truppe degli Stati Uniti e della Corea del Sud

VISIT…



a ritirarsi in una piccola enclave *sulla costa meridionale della penisola. La sconfitta fu evitata di misura quando il generale Douglas MacArthur architettò uno straordinario sbarco molto addietro alle linee nemiche, a Inchon. Poi, le forze alleate respinsero i nordcoreani oltre il confine, inseguendoli fino a poche miglia dal confine con la Repubblica Popolare Cinese lungo il fiume Yalu. Tuttavia, il 28 dicembre centinaia di migliaia di soldati cinesi attraversarono lo Yalu costringendo gli alleati ad arretrare.*

All'inizio dello stesso anno, il 25 gennaio, Alger Hiss era stato condannato per falsa testimonianza circa la sua associazione al Partito Comunista Americano. L'anticomunismo raggiunse l'apice con l'emergenza creata dal senatore Joseph McCarthy del Wisconsin, il quale in un discorso rivelò di essere in possesso di una lista di «noti comunisti» che lavoravano nel Dipartimento di Stato, e con l'approvazione, il 20 settembre, della legge McCarran, la quale costrinse anche i semplici sospettati di comunismo e gli ex membri del partito a lasciare il servizio del governo. Particolarmente maligna fu la pubblicazione di Red Channels *(Canali Rossi, ndt), un libro che accusava molti cittadini americani, specialmente personaggi del mondo dello spettacolo, di avere collegamenti con i comunisti. La vita e la carriera di molti fra questi personaggi fu rovinata soltanto per i sentito dire, e per essere ritenuti colpevoli soltanto perché i loro nomi apparivano collegati a quelli di altre persone coinvolte con il comunismo.*

Altri avvenimenti salienti dell'anno furono il riconoscimento, da parte americana, del Vietnam, l'occupazione del Tibet da parte delle forze cinesi, e la decisione ufficiale dell'amministrazione Truman di sviluppare la bomba all'idrogeno.

La più grossa rapina della storia americana avvenne a Boston, quando sette uomini derubarono di 2.700.000 dollari in contanti e assegni la Brink's Express Company. Il ministro degli esteri francese Robert Schuman caldeggiò concretamente un piano per la condivisione dei giacimenti di ferro e carbone dell'Europa: questa proposta avrebbe poi condotto alla creazione della Comunità Economica Europea, o «Mercato Comune».

Il 25 agosto il presidente Truman ordinò alle truppe federali di prendere il controllo delle ferrovie allo scopo di fronteggiare una minaccia di sciopero. Il primo novembre il Presidente fu oggetto d'un tentativo di assassinio, quando alcuni nazionalisti portoricani cercarono di fare irruzione nella Blair House, dove i Truman risiedevano: una guardia e uno degli assalitori rimasero uccisi.

Durante il 1950 il mambo furoreggiò negli Stati Uniti. L'Uruguay scon-

fisse il Brasile per 5 a 4, vincendo la Coppa del Mondo di calcio. Il Federal Bureau of Investigation (FBI) emise il suo primo elenco di «Most Wanted», mentre What's My Line *e* Your Show of Shows, *quest'ultimo con Sid Caesar, furono due strepitosi successi televisivi. Il Minute Rice e il Sugar Pops fecero la loro comparsa sui banchi di vendita dei droghieri. Pablo Picasso scolpì «La capra» mentre i* Peanuts *di Charles M. Schulz debuttavano sui quotidiani. Fra i romanzi di rilievo vi furono* The Wall *di John Bersey,* A Town Like Alice *di Nevil Shute,* The Short Life *di Juan Carlos Onetti, e* Across The River and Through The Woods *di Ernest Hemingway. C'erano otto milioni di apparecchi televisivi negli Stati Uniti, serviti da più di cento stazioni televisive. La DuPont lanciò l'Orlon.*

Joe Louis tentò di riconquistare il titolo mondiale dei massimi che era stato suo per tanto tempo, ma fu sconfitto ai punti da Ezzard Charles. Gli americani erano proprietari, per la maggior parte orgogliosi, di 40.000.000 di automobili. Tra i film di maggior successo in quest'anno vi furono The Asphalt Jungle, All About Eve, Sunset Boulevard *con Gloria Swanson, l'*Orpheus *di Jean Cocteau,* Kind Hearts and Coronets, *e il meraviglioso* The Lavender Hill Mob, *questi ultimi due con Alec Guiness nelle vesti del protagonista. I Cleweland Browns vinsero il campionato nazionale della Lega del Calcio, mentre i New York Yankees sconfiggevano i sorprendenti Philadelphia Phillies per quattro a zero, aggiudicandosi il campionato americano di baseball. I ciclamati e il sucaryl vennero lanciati sul mercato e i laboratori Wallace e Wyeth svilupparono su scala industriale i tranquillanti. Due dei libri che esercitarono una maggior influenza nell'anno furono* The Human Uses of Human Beings *di Norbert Wiener, e* The Lonely Crowd *di David Riesman, Reuel Denney e Nathan Glazer.*

La Haloid Company di Rochester, New York, produsse la prima fotocopiatrice Xerox. Middleground vinse il Derby del Kentucky, mentre Al Rosen e Ralph Miner guidavano le classifiche delle leghe Nazionale e Americana di serie A. Marc Chagall dipinse «Re David». Fu uno splendido anno per i teatri, con le prime a Broadway di The Country Girl *di Clifford Odets,* Come Back Little Sheba *di William Inge, e* Member of The Wedding *di Carson McCullers. Fra la gioia degli editori fu fondato il Diners Club. I musical più popolari erano* Call Me Madam *di Irving Berlin, e* Guys and Dolls *di Frank Loesser. Tutta l'America cantava «Cherry Pink and Apple Blossom White», «It's So Nice to Have a Man Around the House», e «If I Knew You Were Comin I'd Have Baked a Cake».*

Florence Chadwick batté il record della traversata a nuoto della Mani-

ca. Smokey l'Orso divenne il simbolo di chi combatteva gli incendi delle foreste. C'erano all'incirca 2.500.000.000 di persone al mondo. La morte si portò via George Bernard Shaw e il pittore Max Beckmann.

Mel Brooks poteva forse essere ancora Melvin Kaminsky.

Nel mondo reale fu un anno semplicemente formidabile.

Nel mondo reale fu tenuto l'ottavo Congresso Mondiale di Fantascienza (il Norwescon) nella lontana Portland, Oregon. Inoltre nel mondo reale nacque Galaxy Science Fiction *che, sotto la direzione di H.L. Gold, si affermò ben presto come una delle riviste di punta. Come se questo non bastasse,* The Magazine of Fantasy *lanciato l'anno prima, cambiò il suo nome in* The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *raggiungendo altrettanto rapidamente livelli di eccellenza, trasformando* Astounding Science Fiction *dal «Grande» che era a uno dei «Tre Grandi». La marea continuò a crescere con la comparsa dell'eccellente* Worlds Beyond *di Damon Knight; di* Imagination *di Raymond Palmer e Beatrice Mahaffey, di* Two Complete Science Adventure Books *di Malcolm Reiss, e di un rimesso a nuovo* Future Combined With Science Fiction Stories. *In Inghilterra Walter H. Gillings iniziò* Science-Fantasy, *una rivista con alti e bassi che avrebbe però goduto di una lunga vita. Questi avvenimenti misero in ombra la cessazione, in ottobre, di* A. Merrit's Fantasy Magazine.

Nel mondo reale altre persone importanti intrapresero il loro viaggio inaugurale nella realtà: in gennaio Cordwainer Smith con «Scanners Live in Vain»; in febbraio Paul Fairman con «No Teeth for the Tiger»; in marzo Gordon Dickson (insieme a Poul Anderson) con «Trespass!»; in aprile Mark Reynolds con «Isolationist»; in estate Richard Matheson con «Born of Man and Woman»; in novembre Chad Oliver con «The Land of Lost Content», e in dicembre J.T. Mclntosh con «The Curfew Tolls».

Altre cose meravigliose accaddero nel mondo della realtà, quando romanzi, racconti e antologie di prim'ordine vennero pubblicati in riviste e libri: James Blish cominciò con la sua serie di romanzi brevi sugli «Oakie», mentre L. Sprague de Camp e Fletcher Pratt davano alle stampe la loro prima storia di «Gavagan's Bar». The Dreaming Jewels *di Theodore Sturgeon fece la sua comparsa in* Fantastic Adventures, *la prima antologia di Judith Merril,* Shot in the Dark, *comparve in paperback, e i fan della science-fiction ebbero il piacere di leggere* Pebble in the Sky *di Isaac Asimov e* The Martian Chronicles *di Ray Bradbury, in quanto facenti parte della nuova collana di fantascienza della Doubleday. A.E. Van Vogt rac-*

colse le sue prime storie in un attraente volume, e scrisse The Voyage of the Space Beagle. *Su un piano di maggior seriosità, L. Ron Hubbard, un veterano fra gli scrittori di fantascienza, pubblicò un articolo intitolato «Dianetics, the Evolution of a Science», in* Astounding*, il che più avanti provocò un'accesa controversia sottraendo, o comunque facendo perdere temporaneamente alla fantascienza parecchi importanti scrittori e, incidentalmente, conducendo alla fondazione di qualcosa che si considerava una sorta di nuova religione.*

I «media» non appartenenti alla carta stampata cominciarono anch'essi ad abbracciare la fantascienza con la distribuzione sugli schermi di Destination Moon *(il quale si basava molto vagamente sul romanzo per ragazzi di Heinlein* Rocketship Galileo*),* The Flying Saucer, The Perfect Woman, *l'indimenticabile* Prehistoric Women, *e quella creazione colma di umori che si chiamava* Rocketship XM. Tom Corbett: Space Cadet *ebbe il suo debutto alla televisione.*

Ritorniamo, dunque, a quell'onorato anno 1950, per goderci i migliori racconti lasciatici dal mondo reale.

Non con un bang
Not with a Bang
di Damon Knight
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, inverno

> *L'estinzione della specie umana ha interessato, e spaventato, gli scrittori di fantascienza, quanto meno a partire dal* The Last Man *di Mary Shelley, la quale lo scrisse nel 1826. È un soggetto, questo, che ha dato origine a storie commoventi, nostalgiche, potenti. Qui l'ineffabile Damon Knight affronta l'argomento con risultati un po' diversi.* - M.H.G.

(Nel 1925 T.S. Eliot pubblicò una poesia intitolata «The Hollow Men». I versi più famosi di questa poesia sono:

This is the way the world ends
Not with a bang but a whimper

(Così finisce il mondo
Non con un bang ma con un piagnucolio)

La gente che non legge fantascienza pensa a T.S. Eliot quando vengono citati questi versi. Io invece penso a Damon Knight, perché ha scritto «Not with a Bang», che illustra questi versi alla perfezione.

C'è una cosa soltanto che mi turba. Che significato Damon Knight intendeva dare alla frase «Not with a Bang»? Se lo consideriamo un semplice modo di dire, allora il racconto lo illustra in maniera perfetta. È soltanto una coincidenza. È possibile che Damon non abbia mai pensato all'altro significato.

E se Damon non ci avesse pensato, non posso davvero credere che Tony Boucher, il direttore della rivista in cui comparve, non ci abbia pensato lui. A quei vecchi tempi conoscevo Tony troppo bene per crederlo anche un solo minuto. - I.A.*)*

Dieci mesi dopo che l'ultimo aereo gli era passato sopra la testa, Rolf Smith seppe, al di là di ogni dubbio, che soltanto un altro essere umano era sopravvissuto. Il suo nome era Louise Oliver, e lui in quel momento stava seduto davanti a lei nel ristorante d'un grande magazzino a Salt Lake City. Stavano mangiando salsicce viennesi in scatola e bevendo caffè.

La luce del sole penetrava attraverso le schegge d'una vetrina sfondata, sciabolando come un'affermazione perentoria nell'aria fumosa della stanza. Dentro, e fuori, non c'era nessun suono; soltanto la cappa soffocante della totale assenza. L'acciottolio delle stoviglie in cucina, il sordo rombare delle automobili... mai più. C'erano soltanto la luce del sole e il silenzio; e gli occhi acquosi, dall'espressione sbalordita, di Louise Oliver.

Rolf si sporse in avanti, nel tentativo di catturare per un attimo l'attenzione di quegli occhi da pesce. «Tesoro» disse. «Rispetto le tue opinioni, ma devo assolutamente farti capire che non sono pratiche».

Lei lo fissò con un debole moto di sorpresa, distogliendo subito, una volta ancora, gli occhi da lui. Scosse leggermente la testa. No. *No, Rolf. Non vivrò mai con te nel peccato.*

Smith andò col pensiero alle donne di Francia, della Russia, del Messico, dei mari del Sud. Aveva passato tre mesi tra le rovine degli studi d'una stazione radio di Rochester, ad ascoltare le voci, fino a quando non erano cessate. C'era stata anche una grossa colonia di sopravvissuti in Svezia, della quale faceva parte anche un ministro del governo inglese. Gli avevano riferito che l'Europa non c'era più. Semplicemente: non esisteva più. Non c'era un solo ettaro di terreno che non fosse stato spazzato via dalla

polvere radioattiva. Avevano due aerei e carburante quanto bastava a trasportarli in qualunque punto del continente: ma non c'era nessun posto dove andare. Tre di loro si erano infettati del morbo; poi undici; poi, tutti.

C'era il pilota d'un aereo che era precipitato nelle vicinanze d'una stazione radio governativa in Palestina. Non era sopravvissuto a lungo, poiché si era fracassato le ossa quando il suo aereo si era schiantato al suolo; ma aveva visto le acque deserte là dove avrebbero dovuto esserci le isole del Pacifico. Aveva avanzato l'ipotesi che le distese di ghiaccio dell'Artico fossero state bombardate. Non aveva mai saputo se si fosse trattato oppure no di un errore.

Non c'era più stata nessuna trasmissione da Washington, da New York, Londra, Parigi, Mosca, Chungking, Sidney. Non era stato possibile sapere chi era stato ucciso dalle malattie, dal pulviscolo o dalle bombe.

Lui stesso, Smith, aveva lavorato come assistente con una équipe di ricercatori, in un laboratorio, alla disperata ricerca d'un antibiotico per combattere l'epidemia. I suoi superiori ne avevano trovato uno che a volte funzionava, a volte no, ma comunque l'avevano scoperto troppo tardi. In ogni caso, quando se n'era andato, Smith aveva portato con sé tutto quello che c'era: quaranta fiale, abbastanza da durargli per anni.

Louise aveva lavorato come infermiera in un ospedale puritano vicino a Denver. Stando a quanto lei aveva raccontato, qualcosa di molto strano era accaduto all'ospedale quando lei stava per arrivarci, la mattina dell'attacco. Quando gliel'aveva riferito, si era mostrata molto calma, ma il suo sguardo si era fatto vago e la sua espressione perennemente stordita era parsa ravvivarsi un po'. Ma Smith non aveva insistito per avere una spiegazione più completa.

Com'era capitato a lui, anche lei aveva trovato una stazione radio ancora in funzione, e quando Smith aveva scoperto che non era stata contagiata dal morbo, aveva acconsentito a incontrarla. A quanto pareva, Louise godeva d'una immunità naturale. Dovevano essercene stati altri, come lei, almeno qualcuno; ma le bombe e il pulviscolo non li avevano risparmiati.

Louise trovava molto strano che nessun pastore protestante fosse rimasto in vita.

Il guaio era che diceva sul serio. Smith aveva impiegato moltissimo tempo per convincersene, ma era proprio così. Non era disposta neppure a dormire nel suo stesso albergo; si aspettava, e riceveva, il trattamento più cortese e decoroso. Smith aveva bene imparato la lezione. Camminava all'esterno lungo i marciapiedi colmi di macerie; la precedeva aprendo le

porte... quando s'imbattevano in qualche rara porta superstite; le scostava la sedia quando voleva alzarsi; si tratteneva dall'imprecare. Le faceva rispettosamente la corte.

Louise aveva quarant'anni o giù di lì. Era per lo meno di cinque anni più vecchia di lui. Spesso Smith si chiedeva quanto Louise credesse d'essere vecchia. Lo shock dello spettacolo che le si era parato davanti agli occhi, lì all'ospedale, di vedere ciò che era accaduto ai pazienti affidati alle sue cure, aveva fatto riandare la sua mente ai tempi dell'infanzia. Ammetteva tacitamente che chiunque altro, al mondo, fosse morto, ma pareva giudicare tutto questo come qualcosa di cui non si doveva parlare.

Almeno cento volte, durante le ultime tre settimane, Rolf Smith aveva provato l'impulso quasi irresistibile di spezzarle quel suo collo sottile e di andarsene per la sua strada. Ma non c'era niente da fare; lei era la sola donna al mondo, e lui aveva bisogno di lei. Se fosse morta, o l'avesse lasciato, lui sarebbe morto. *Vecchia cagna!* pensò furioso, ma evitò con cautela che il pensiero trasparisse sul suo viso.

«Louise, tesoro» le disse con estrema delicatezza, «voglio salvaguardare i tuoi sentimenti quanto più posso, lo sai».

«Sì, Rolf» lei rispose, fissandolo con un'espressione da pollo ipnotizzato.

Smith si costrinse a continuare: «Dobbiamo guardare in faccia ai fatti, per quanto possano essere spiacevoli. Tesoro, siamo l'unico uomo e l'unica donna sopravvissuti. Siamo come Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden».

Il volto di Louise assunse un'espressione leggermente disgustata. Era ovvio che stava pensando alla foglia di fico.

«Pensa alle generazioni che non sono ancora nate» insisté Smith con un tremito nella voce. *Pensa a me, una volta tanto. Forse sarai buona per altri dieci anni, forse no.* Rabbrividendo pensò al secondo stadio del morbo: la rigidità che colpiva senza nessun preavviso e contro la quale si era impotenti. Lui aveva già subito uno di quegli attacchi, e Louise l'aveva aiutato a uscirne. Senza di lei, sarebbe rimasto così fino alla morte, con l'iniezione che avrebbe potuto salvarlo a pochi centimetri dalla sua mano irrigidita... Pensò, colto da una disperazione crescente: *Se avessi fortuna, riuscirei a tirarti fuori almeno due marmocchi prima che tu tiri le cuoia. Allora sarei salvo.*

Proseguì: «Dio non intendeva che la razza umana finisse così. Ha risparmiato noi, tu ed io, per...» Fece una pausa: come avrebbe potuto dirlo senza offenderla. "Genitori" non sarebbe andato bene... troppo allusivo. «... per portare avanti la torcia della vita», terminò. Ecco... era già abbastanza

azzardato.

Louise teneva lo sguardo fisso su qualche punto imprecisato sopra la sua spalla. Le sue palpebre sbattevano con regolarità, la sua bocca produceva lievi risucchi, simili all'agitarsi del naso d'un coniglio.

Smith gettò un'occhiata alle proprie cosce smunte sotto il ripiano del tavolo. *Non sono abbastanza forte per costringerla* rifletté tristemente. *Cristo, se fossi abbastanza forte!*

Avvertì un nuovo, futile impeto di rabbia e lo soffocò. Doveva tenere la testa a posto, perché quella poteva essere la sua ultima possibilità. Di recente, col linguaggio fumoso che adoperava per qualunque cosa, Louise aveva parlato di salire sulla montagna e pregare per chiedere lumi. Non aveva detto «da sola», ma era facile capire che era così che se l'immaginava. Lui doveva cercare di dissuaderla prima che la sua determinazione s'irrigidisse. Ci si concentrò rabbiosamente e tentò una volta ancora.

La cascata di parole passò come un lontano rumoreggiare, Louise ne sentì una frase qua e là, ognuna di esse generava catene di pensieri, agglutinando ancora di più le sue fantasticherie. «Il nostro dovere verso l'umanità...» La Mamma aveva detto... (questo era accaduto nella vecchia casa di Waterbury Street, naturalmente, prima che la Mamma si ammalasse). Sì, aveva detto: «Figliola, il tuo dovere è di esser pulita, cortese e timorosa di Dio. Essere graziosa non importa. Il mondo è pieno di donne comuni che si sono trovate dei buoni mariti cristiani».

Mariti... Dare e ricevere... Fiori d'arancio e damigelle d'onore, la musica dell'organo. Attraverso la foschia che avvolgeva il suo sguardo vide il volto magro da rapace di Rolf. Naturalmente, era l'unico marito che lei avrebbe mai potuto avere: lo sapeva fin troppo bene. Cielo, quando una ragazza aveva superato i venticinque, doveva prendere quello che c'era.

Ma a volte mi chiedo se sia davvero un uomo accettabile, pensò, «... agli occhi di Dio...» Ricordò le vetrate colorate della vecchia chiesa episcopale, e come avesse sempre pensato che Dio la stava guardando dall'alto attraverso quella luminosa trasparenza. Forse Lui la stava ancora guardando, anche se a volte pareva essersene dimenticato. Be', naturalmente lei si rendeva conto che le tradizioni matrimoniali cambiavano, e se non si poteva avere un regolare pastore... Ma era davvero una vergogna, quasi un oltraggio, il fatto che, se lei avesse davvero sposato quell'uomo, non avrebbe potuto avere tutte quelle simpatiche cose... Non ci sarebbe neppure stato un regalo nuziale. No, neppure quello... Ma naturalmente Rolf le avrebbe dato

tutto quello che lei avesse voluto. Vide di nuovo il suo viso, notò quegli occhi neri stretti come due fessure che la fissavano con feroce decisione, la bocca sottile che si contraeva con un tic lento e regolare, i lobi pelosi delle orecchie sotto il groviglio dei capelli neri.

Non dovrebbe consentire che i suoi capelli diventino così lunghi pensò. *Non è decente.* Oh, insomma, avrebbe potuto cambiare tutto questo. Se l'avesse sposato, certo gli avrebbe fatto cambiare abitudini. Niente più che il suo dovere.

Adesso lui stava parlando di una fattoria che aveva visto fuori città: una grande casa in discreto stato di conservazione, con un granaio. Non c'era bestiame, disse, ma avrebbero potuto procurarsene più tardi. Avrebbero seminato qualcosa e in tal modo si sarebbero procurati di che mangiare senza dover andare in continuazione per i ristoranti.

Sentì un tocco sulla sua mano, che giaceva pallida davanti a lei sul tavolo. Le dita tozze e brune di Rolf, con i peli neri sopra e sotto le nocche, stavano sfiorando le sue dita. Per un attimo aveva smesso di parlare, ma adesso aveva ripreso, con ancor maggiore precipitazione. Louise ritrasse la mano. Rolf stava dicendo: «... e avrai il più bel vestito da sposa che tu abbia mai visto, con un bouquet di fiori. Tutto quello che vorrai, Louise, tutto...»

Un vestito bianco da sposa! E dei fiori, anche se non poteva esserci nessun pastore! Be', perché mai non l'aveva detto prima, quello sciocco?

Rolf si arrestò a metà di una frase, conscio che Louise gli aveva detto, con molta chiarezza: «Si, Rolf, ti sposerò se lo desideri».

Stupefatto, avrebbe voluto che lei lo ripetesse, ma non osò chiederle: «Cos'hai detto?» per timore di ricevere qualche fantasiosa risposta, o anche nessuna. Respirò profondamente, poi disse: «Oggi, Louise?»

Lei rispose: «Be', *oggi*... non so se... Naturalmente, se tu puoi preparare tutto in tempo; ma non ti sembra che...»

Smith si sentì afferrare da una sensazione di trionfo. Adesso si era conquistato un vantaggio e intendeva sfruttarlo. «Ripetimi che lo farai, cara» la sollecitò. «Dimmi di sì, e farai di me l'uomo più felice...»

Perfino in quel momento la sua lingua recalcitrò davanti al resto della frase; ma non aveva importanza. Lei annui, sottomessa: «Qualunque cosa tu credi sia meglio, Rolf».

Lui si alzò in piedi, Louise gli permise di baciarle la guancia pallida e floscia.

«Partiremo subito» lui disse. «Se vuoi scusarmi un secondo, cara...»

Aspettò il suo «Naturalmente», e poi si allontanò, lasciando le impronte sul tappeto di polvere, verso l'estremità del locale. Avrebbe dovuto parlarle così ancora soltanto per poche ore e poi, ai propri occhi, lei si sarebbe sentita impegnata verso di lui, per sempre. E dopo, lui avrebbe potuto fare con lei quello che più gli sarebbe piaciuto: picchiarla quando avesse voluto, sottometterla a qualunque prova del suo disprezzo e della sua ripugnanza, usarne e abusarne in tutti i modi possibili. Poi, non sarebbe stato tanto male essere l'ultimo uomo sulla Terra, niente affatto male. Lei avrebbe potuto perfino mettere al mondo una figlia...

Saggiò la porta del bagno ed entrò. Fece un passo all'interno e s'immobilizzò, in equilibrio grazie a un casuale gioco di movimenti, dritto ma impotente. Il panico l'afferrò alla gola quando tentò di girare la testa e non ci riuscì; tentò di urlare e non ci riuscì. Fu conscio d'un debole clic alle sue spalle quando la porta, smorzata dal freno idraulico, si chiuse per sempre. Non era chiusa a chiave, ma sull'altro lato portava l'avviso: UOMINI.

Lo sport dello spettatore
Spectator Sport
di John D. MacDonald
Thrilling Wonder Stories, febbraio

Per quelli di voi che per la prima volta leggono questa serie di antologie, l'autore è quello stesso John D. MacDonald responsabile dei romanzi di Travis Magee e di parecchie altre dozzine di racconti del brivido. Malgrado abbia quasi del tutto lasciato la fantascienza agli inizi degli anni '50, egli ha sempre avuto un grande affetto nei confronti della science fiction e di chi la scrive e la legge. I suoi libri di argomento fantascientifico si limitano ai romanzi Wine of the Dreamers *(1951),* Ballroom of the Skies *(1952),* The Girl, the Gold Watch, and Everything *(1962) e l'antologia* Other Times, Other Worlds *(1978).*

Spectator Sport è un classico minore, una storia con forti accenti politici, e che presenta altresì alcune importanti osservazioni sulla natura della realtà. - M.H.G.

(La fantascienza, malgrado solitamente tratti del futuro, non può fare a meno di essere ben radicata nel suo presente.

Nel 1950, per esempio, gli americani cominciarono a rendersi conto che la televisione non era soltanto una mania passeggera, non soltanto una stranezza, ma stava per alterare la società in maniera profonda e permanente come aveva fatto l'automobile. Molti intellettuali la consideravano con una sorta d'inorridita disperazione e cominciarono a prevedere un futuro insopportabile, come appunto fa MacDonald in Spectator Sport.

Stranamente, credo che oggi temiamo la televisione meno di quanto la temessimo mezzo secolo fa. [Cielo, la televisione è così vecchia*?] Le abitudini s'induriscono. Nondimeno, siamo ancora capaci di farci devastare dalle novità. Chiedete alla gente che ha più di quarant'anni cosa pensa dei videogiochi.* - I.A.*)*

Di solito il dottor Rufus Maddon non veniva giudicato una persona impaziente... o avvezza alla violenza fisica.

Ma quando il decimo uomo che cercò di fermare per strada passò via con un borbottio infastidito, Rufus Maddon agguantò l'undicesimo uomo, lo fece girare su se stesso e lo tenne inchiodato con le spalle contro un muro diroccato.

«Vuole ascoltarmi, signore?» esclamò con veemenza. «Sono il primo uomo che abbia viaggiato nel futuro, e non sopporto che...»

L'uomo si liberò con uno spintone, si voltò esibendogli la schiena, e disse: «Mi ha sporcato di polvere il vestito. Ora me lo spazzoli».

Rufus Maddon obbedì meccanicamente, replicando con un lieve ma incontrollabile tremito nella voce: «Sembra che non importi a nessuno».

L'uomo lo sbirciò da dietro la spalla. «Così va bene, amico. Meglio che lei vada a farsi lobotomizzare. La prima volta che ne ho visto uno con questa storia dei viaggi nel tempo, non mi ha fatto nessun effetto. Troppo teatrale per me. Me ne dia uno di quelli con tanto di assassinio, piuttosto. Tutte le volte che me ne faccio uno, sono tutto una contorsione per venti ore di seguito».

Rufus fece un altro tentativo: «Signore, io sono la prova fisica vivente che il futuro è predeterminato. Posso spiegarle le equazioni dell'energia, i circuiti del proiettore distorcente... posso spedire me stesso da questo istante più avanti nel futuro...»

L'uomo si allontanò con una scrollata. «Vada a farsi lobotomizzare» esclamò.

«Ma non le sembro diverso?» gli gridò dietro Rufus, con una nota implorante nella voce.

L'uomo, ormai a cinque-sei metri di distanza, si voltò e gli sorrise. «In che modo?»

Quando infine quell'individuo fu scomparso in distanza, Rufus Maddon abbassò lo sguardo sul proprio abito grigio lindo e pulito, poi fissò gli uomini e le donne lì, nella strada. Non era giusto che il futuro fosse così... così squallidamente normale.

Quattrocento anni di progressi? Gli altri si erano risentiti per quell'esperimento che sarebbe stato suo. Durante le ultime settimane c'erano state molte discussioni su come la gente di quattrocento anni nel futuro avrebbe giudicato Rufus Maddon... sì, l'avrebbe considerato alla stregua d'un barbaro!

Ancora una volta, riprese a camminare senza meta lungo la strada di quella città che gli era così familiare. C'era un'atmosfera generale di abbandono. I negozi erano chiusi da assi incrociate. Il marciapiede era pieno di crepe e di buche. Qualche rara automobile viaggiava sulle strade dal fondo sconnesso. Sì, almeno queste apparivano di concezione leggermente più avanzata, ma erano ammaccate, sporche e rumorose. L'uomo con cui aveva parlato non gli aveva detto niente che avesse senso per lui. «Farsi lobotomizzare.» E che cos'era mai quell'«uno con questa storia dei viaggi nel tempo»?

Si arrestò costernato quando raggiunse il parco che gli era familiare. La sua costernazione nasceva dal fatto che gli era fin troppo familiare. Malgrado fosse tutto un intrico di erbacce, la statua equestre del generale Murdy era ancora là, il grand'uomo immortalato nel bronzo e disinvoltamente decorato dai colombi.

L'abbigliamento della gente non era cambiato, così come non era cambiato il comune linguaggio della gente. Rufus Maddon si chiese se il trasferimento non avesse fatto cilecca, se quel mondo non fosse, semplicemente, qualcosa che lui stava sognando.

Si spinse attraverso il groviglio dell'erba e dei rovi che gli arrivavano fino alle ginocchia fino a una panchina di ferro battuto. Tornò a sedersi. Il metallo si polverizzò, affossandosi sotto il suo peso. Poi l'intero schienale si ribaltò indietro con un sordo tonfo.

Di solito il dottor Rufus Maddon non veniva giudicato una persona soggetta agli accessi di rabbia. Si alzò in piedi, sfregandosi un gomito ammaccato, e tirò un vigoroso calcio a ciò che restava in piedi di quella panchina che l'aveva tanto insultato. Ma la porzione che era rimasta in piedi si rivelò fin troppo solida.

Uscì zoppicando dal parco, borbottando fra sé, chiedendosi come mai quel parco fosse così deserto, in completo abbandono... e perché tutti sembrassero avere tanta fretta.

Pareva che in quattrocento anni non fosse stato concluso proprio niente. Molti edifici che lui ben conosceva erano crollati. Altri erano in qualche modo ancora in piedi. Cercò invano un quotidiano o una rivista.

Un nuovo elemento in quel mondo del futuro lo stava preoccupando in maniera considerevole. Era il numero dei furgoncini dai pannelli bianchi e dal basso profilo che vedeva passare. Parevano in condizioni migliori degli altri veicoli. Ognuno recava in lettere abbastanza cospicue la scritta WORLD SENSEWAYS. Ma notò che una seconda scritta più in piccolo sotto quella grande variava. Qualcuna diceva, ad esempio, *Feeder Division...* altre, invece, *Hookup Division.*

Su quello che si fermò accanto al marciapiede vicino a lui c'era scritto *Lobotomy Division.* Due uomini ben piantati scesero giù, gli sorrisero, e uno dei due disse: «Ha preso troppo di quella roba, dottore».

«Come fate a conoscere la mia qualifica?» chiese Rufus, perplesso.

L'altro uomo esibì un sorriso cattivo e batté la mano sulla fiancata del furgone. «Bel furgone. Carino, non è vero? Salta su, amico. La portiamo giù e la facciamo sentire che è una meraviglia, eh?»

D'un tratto il dottor Rufus Maddon provò l'orrenda sensazione di sapere cosa poteva essere una lobotomia. Cercò di arretrare. Ma subito lo afferrarono e con mani esperte lo scaricarono dentro il furgone.

La scritta sul davanti dell'edificio diceva WORLD SENSEWAYS. E l'ufficio più lussuoso, all'interno, portava scritto sulla porta: Direttore Regionale *Roger K. Handriss.*

Roger K. Handriss sedeva dietro alla sua bellissima scrivania. Era un uomo dall'aspetto florido, i capelli grigi e gli occhi anch'essi grigi e scrutatori. Stava esaminando il saldo del suo conto corrente in banca, pensando che fra un anno sarebbe riuscito a comperarsi un collegamento permanente. Permanente era assai meglio che quelli Temp che si potevano avere sugli apparecchi in casa. Naturalmente la differenza stava tutta nelle terminazioni nervose.

La ragazza entrò e depositò diversi oggetti sulla scrivania davanti a lui.

«Signor Handriss» l'informò. «Sono appena arrivati dalla LD. Hanno riferito di averli tolti dalle tasche di un uomo che vagava per la strada e che aveva bisogno d'una lobotomia».

Aveva lasciata aperta la porta dell'ufficio. Cramer, vicecapo della LD,

entrò nella stanza e dichiarò: «Quel tizio era davvero partito. Blaterava che proveniva del passato... e di non distruggergli il cervello».

Roger Handriss si ficcò in tasca gli oggetti con le dita ben curate. «Spiccioli del ventesimo secolo, Cramer. Tessere di appartenenza ad organizzazioni professionali di quell'epoca. Ah, c'è una lettera».

Mentre Cramer e la ragazza aspettavano, Roger Handriss lesse la lettera... una, due volte. Rivolse a Cramer un sorriso inquieto e disse: «Questa sembra la lettera di un editore di testi tecnici nella quale è detto al signor... ah... Maddon, che intendono ristampare il suo libro. La lettera suggerisce una messa a fuoco temporale sul febbraio del millenovecentocinquanta. Signorina Hart, si attacchi al telefono e veda se riesce a trovare qualcuno in biblioteca che possa controllare per noi. Voglio sapere se un libro del genere è mai stato pubblicato».

La signorina Hart si affrettò a uscire dall'ufficio.

Mentre aspettavano, Handriss indicò una sedia. Cramer vi prese posto. Handriss riprese: «Immagina come dev'essere stato in quei giorni, Al. Conoscevano i segreti, ma non cominciarono a usarli fino a... vediamo... quattro anni più tardi. Aldous Huxley gli aveva già fornito tutte le indicazioni con la sua invenzione letteraria dei Sensorii. Ma loro le ignorarono.

«Tutte le loro energie venivano impiegate per la guerra, per alimentare le voci di guerra, oppure in progressi scientifici casuali e scoordinati, e nella disgregazione sociale. Naturalmente, con il Video che continuava ad avanzare, cominciarono ad avere un po' di anteprima. Milioni di persone cominciavano a sedersi davanti agli schermi Video, accontentandosi perfino di quel mezzo così tremendamente grossolano per divertirsi».

Cramer soffocò uno sbadiglio. Handriss era famoso per quelle sue tirate di ore e ore.

«Adesso» continuò Handriss, «tutti gli sforzi della società del nostro mondo sono incanalati nella World Senseways. Noi non sprechiamo nessuno sforzo per cambiare uno status quo perfettamente accettabile. Ognuno può avere il suo Temp, e se si risparmiano soldi si può avere il Permanente. Uh... cos'ha detto, signorina Hart?»

«C'è un libro così, signor Handriss, ed è stato pubblicato proprio a quell'epoca. Lo ha scritto un certo dottor Rufus Maddon».

Handriss sospirò e fece schioccare la lingua. «Insomma...» disse. E poi: «Faccia accompagnare Maddon quassù».

Maddon venne condotto in quell'ufficio da un inserviente. Aveva sul volto un ampio sorriso sciocco, una minuscola benda alla tempia. Cammi-

nava con la goffaggine d'un bambino troppo cresciuto

«Maledizione, Al» esclamò Handriss, «I tuoi non potevano stare un po' più attenti? Ha l'aria di uno che poteva essere intelligente»

Al scrollò le spalle. «Non arrivano mica dal passato ogni due minuti! Non mi pareva diverso da qualunque altro da lobotomizzare...»

«Sì, immagino che non sia colpa tua» annuì Handriss. «Ma abbiamo fatto a quest'uomo un grande torto. Potremmo tentare di rieducarlo suppongo... Ma questo con tutta probabilità significherebbe trattarlo ancor peggio di quanto abbiamo già fatto».

«Non possiamo rimandarlo indietro» dichiarò Cramer.

Handriss si alzò in piedi, gli occhi gli luccicavano. «Ma rientra nei miei poteri concedergli uno degli apparecchi Perm che mi sono stati dati. La World Senseways sa che i suoi direttori regionali possono commettere errori. Questo, servirà a correggere qualsiasi errore sia stato commesso nei confronti di un singolo».

«Ma è giusto che l'abbia gratis?» insisté Cramer. «E inoltre, forse la gente che ha contribuito a mandarlo qui vorrà sapere cosa succede».

Handriss se ne uscì in un sorriso astuto. «E se lo sapessero, cosa gli impedirebbe d'inondarci? Di' al Collegamento d'installare Maddon immediatamente».

La galleria sotterranea un tempo era stata percorsa dai treni della metropolitana. Ma col diminuire della popolazione aveva cessato d'essere redditizia, ed era stata rilevata dalla World Senseways per ospitare i suoi sessantacinquemila Perm.

Il dottor Rufus Maddon venne condotto, con la sua nuova andatura strascicata, fino ad un luccicante cubicolo. Il suo nome e la data dell'installazione vennero scritti su una scheda che venne inserita in una fessura della porta. Handriss, pieno d'invidia, si tirò da parte e seguì il procedimento.

I tecnici, annoiati, lavorarono in fretta. Spogliarono completamente Rufus Maddon, il quale non poteva protestare, lo guidarono dentro il cubicolo, lo costrinsero a stendersi sulla cuccetta di gommapiuma. Lo girarono su un fianco, gli eseguirono le solite incisioni sulla nuca, tagliarono con attenzione i principali nervi motori, lasciando intatti quelli dei sensi, del cuore e dei polmoni. Controllarono il condizionamento dell'aria, e lo collegarono al programma di alimentazione di quel particolare Perm.

Poi misero in posizione le bacchette per le mani e le piastre per i piedi, gli praticarono delle iniezioni per l'anestesia locale, gli scuoiarono con movimenti esperti il palmo delle mani e le piante dei piedi, gli stesero sulla

carne viva l'appiccicosa pasta per l'innesto dei nervi, e gli tennero strette le mani intorno alle bacchette e i piedi contro le piastre, fino a quando non ebbero aderito nella giusta posizione.

Handriss diede un'occhiata all'orologio.

«Credo che sia tutto quello che possiamo vedere, Al» disse. «Vieni».

I due uomini ripercorsero il lungo corridoio. Handriss riprese: «Fortunato lui. Quanto dobbiamo lavorare, noi, per averlo! Per il mio Perm dovrò aspettare l'anno prossimo... proprio là accanto a lui. Nel frattempo dobbiamo accontentarci degli apparecchi a mano, stringere quelle dannate maniglie che non fanno passare neanche quel tanto che basta a farti rizzare i capelli in testa».

Al ebbe un lungo sospiro d'invidia. «Nient'altro da fare per tutto il tempo che vivrà, salvo essere l'eroico protagonista, per ventiquattro ore al giorno, delle più avventurose, affascinanti ed eccitanti storie che la razza umana sia stata finora capace d'immaginare. Nessun ricordo. Ho dato istruzioni perché lo inserissero nella serie dei cow-boy. Adesso ce n'è per sette anni. La troverà più familiare... Io sceglierò i gialli: adesso ce n'è una riserva per undici anni.

Roger Handriss ridacchiò e diede una gomitata ad Al. «Sii furbo, Al. Scegli la serie dell'harem».

Là, dentro il luccicante cubicolo, i tecnici stavano operando le ultime regolazioni. Inserirono gli auricolari dentro le orecchie di Rufus Maddon, gli rimossero con destrezza le palpebre. Poi gli spostarono la testa, mettendola nella giusta posizione, e infine tirarono giù lo schermo luminoso, a grande profondità focale, cosicché gli occhi di Rufus Maddon, spalancati e immobili, potessero guardarvi direttamente dentro.

Il tecnico più anziano fece scattare l'interruttore alla parete. Si chinò e diede una sbirciata allo schermo. «Il colore va bene» commentò, «le tre dimensioni pure. Vieni, Joe, dobbiamo farne un altro prima di staccare».

Uscirono dal cubicolo, chiusero la porta metallica, tirarono il chiavistello.

Dentro il cubicolo, il dottor Rufus Maddon stava cavalcando lentamente giù per il ripido sentiero sul fianco della mesa, verso la città dei mandriani, in pianura. Era stanco per il viaggio e riarso dal sole. C'era un vecchio conto da regolare. Feeny stava brigando per impedire a Mary Ann il riscatto dell'ipoteca sul suo ranch e Buck Hoskie, il disonesto caposquadra di Mary Ann, aveva minacciato di sparare a vista a chiunque si avvicinasse al ranch.

Rufus Maddon si asciugò il sudore che gl'imperlava la fronte con una mano magra e abbronzata... da eroe.

Verranno le dolci piogge
There will come soft rains
***di* Ray Bradbury**
***Collier's*, maggio**

Il 1950 fu un anno davvero strepitoso per il trentenne Ray Bradbury. Vide la pubblicazione di The Martian Chronicles, *per le quali Bradbury è ancora oggi famoso. Le diverse storie che vi sono comprese furono scritte in parte nella seconda metà degli anni Quaranta, mentre le altre comparvero in quel volume per la prima volta. Malgrado la sua impossibile astronomia,* The Martian Chronicles *rimane una pietra miliare nella storia della fantascienza moderna. Influenzato in modo ovvio dalla storia americana e dal continuo spostarsi della nuova frontiera verso ovest, oltre che dalla stessa infanzia di Bradbury, trascorsa nel Midwest, il libro stabilì la sua reputazione come una delle maggiori figure della letteratura americana.*

«Verranno le dolci piogge» contiene una delle scene più ossessive dell'intera fantascienza, immagini che mi sono rimaste impresse per trent'anni e più. Questo lavoro fu pubblicato in Collier's, *una rivista per famiglie sul tipo del* Saturday Evening Post, *di beneamata memoria. Ray Bradbury, insieme a Robert Heinlein, portò la fantascienza nelle sue pagine patinate.* - M.H.G.

(Una delle chiavi di volta della moderna fantascienza prese forma verso la fine del 1949. La Doubleday and Co. *la più grande casa editrice, decise di lanciare un'autentica collana di fantascienza in edizione rilegata. Questa era una cosa che non si era mai sentita prima. Per ventitré anni la fantascienza americana era esistita quasi interamente sulle riviste. C'erano stati libri rilegati pubblicati dai fan, ma si trattava più che altro di curiosità. Erano stati pubblicati anche un paio di paperback, e una o due antologie, ma queste erano state cose assolutamente eccezionali. La* Doubleday *progettava adesso di pubblicare libri di fantascienza con regolarità, e di usare tutta la propria competenza e le attrezzature per reclamizzarli e venderli.*

Oh, perbacco!

Il primo libro che pubblicarono fu The Big Eye *di Max Ehrlich (morto di recente). Il secondo (il primo d'uno scrittore di fantascienza ufficialmente riconosciuto come tale) fu* The Pebble in the Sky *di Isaac Asimov (il mio primo libro rilegato!). Ma ciò che veramente affermò la collana della* Doubleday, *facendone una istituzione permanente (esiste ancora oggi dopo un terzo di secolo) fu il terzo libro pubblicato,* The Martian Chronicles *di Ray Bradbury. Divenne subito un classico.*

E io... fui geloso. Naturalmente. - I.A.*)*

Nel soggiorno la voce dell'orologio a muro cantava, *Tictac, sono le sette, è ora di alzarsi, ora di alzarsi, sono le sette!* Come se temesse che nessuno volesse alzarsi. Ma la casa, lì, di primo mattino, restava vuota. L'orologio continuò a ticchettare, ripetendo interminabilmente i suoi suoni, in quel vuoto: *Le sette e nove, ora di colazione, le sette e nove!*

In cucina, il forno della colazione cacciò un sibilo ed espulse dalle sue calde interiora otto fette di pane tostato alla perfezione, otto uova con il tuorlo all'insù, sedici fette di bacon, due caffè e due bicchieri di latte.

«Oggi è il 4 agosto 2026» intonò una seconda voce dal soffitto della cucina, «nella città di Allendale, California». Ripeté la data tre volte perché non venisse dimenticata. «Oggi è il compleanno del signor Featherstone. Oggi è l'anniversario delle nozze di Tilita. C'è da pagare l'assicurazione, oltre alla bolletta dell'acqua, del gas e della luce».

In qualche punto dentro i muri, altri interruttori scattarono, nuovi nastri memorizzati scivolarono via sotto occhi elettronici.

Le otto e un minuto, tic-tac, sono le otto e un minuto, presto, a scuola, al lavoro, presto, presto. Le otto e un minuto! Ma nessuna porta sbatté, nessun tappeto raccolse il passo leggero di tacchi di gomma. Fuori, pioveva. La scatoletta del clima inserita nella porta principale cantava sommessa: «Pioggia, pioggia, vàttene via, oggi soprascarpe di gomma, impermeabile...» E la pioggia batteva sulla casa vuota, ridestandone gli echi.

All'esterno, il garage produsse i suoi sonori rintocchi e sollevò la porta rivelando le macchine in attesa. Passarono parecchi minuti, poi la porta tornò ad abbassarsi.

Alle otto e trenta le uova erano vizze e fredde e i toast duri come pietre. Un raschietto di alluminio li grattò via facendoli cadere nel lavello, dove l'acqua bollente li afferrò in un mulinello trascinandoli giù in una gola metallica, risciacquandoli via fino al mare lontano. I piatti sporchi vennero

fatti cadere in un lavastoviglie ben caldo da dove riemersero tintinnanti e asciutti.

Le nove e quindici cantò l'orologio. *L'ora delle pulizie.*

Fuori dalle loro tane nelle pareti, schizzarono minuscoli sorci robotizzati. I minuscoli animali pulitori, tutti gomma e metallo, sciamarono in ogni stanza. Sbattevano contro le sedie, ruotando i loro pattini muniti di vibrisse, impastando il pelo dei tappeti, risucchiando con delicatezza la polvere nascosta. Poi, come misteriosi invasori, tornarono a schizzare nei loro cunicoli. I loro occhi elettrici color rosa si spensero. La casa era pulita.

Sono le dieci! Il sole fece capolino da dietro la pioggia. La casa si ergeva, sola, in una città di macerie e di ceneri. Quella era l'unica casa ancora in piedi. Durante la notte la città irradiava un bagliore radioattivo che era visibile per molte miglia all'intorno.

Le dieci e quindici. Gli annaffiatoi automatici del giardino fecero schizzare in aria le loro fontane dorate e turbinanti, riempiendo la languida atmosfera del mattino di vividi spruzzi. L'acqua martellò i vetri delle finestre, scorrendo giù lungo il lato ovest, carbonizzato, là dove la casa era stata uniformemente bruciata, perdendo la sua pittura bianca. Tutta la facciata ovest della casa era nera, salvo in cinque punti. Là, dove si stagliava la sagoma d'un uomo che stava falciando il prato. Qui dove, come in una fotografia, una donna era china a raccoglier fiori. Ancora più in là - le immagini erano riarse nel legno in un solo titanico istante - un ragazzino, le braccia sollevate in aria; più sopra, l'immagine d'una palla appena scagliata, e sul lato opposto della palla, una ragazza, anche lei con le braccia sollevate, pronta ad afferrare una palla che non era mai arrivata giù.

Restavano queste cinque chiazze di vernice: l'uomo, la donna, i bambini e la palla. Il resto era ridotto a uno strato sottile carbonizzato.

Gli spruzzi degli innaffiatoi riempivano il giardino d'una tiepida e luminosa cascata.

Come aveva mantenuto bene la sua pace, la casa, fino a quel giorno! Con quanta attenzione aveva chiesto: «Chi va là? Qual è la parola d'ordine?» E non ricevendo nessuna risposta dalle volpi solitarie e dai gatti miagolanti, aveva chiuso le finestre e abbassato le tapparelle, spinta da un'ansia da vecchia donna di casa, per autoproteggersi... qualcosa che sconfinava nella paranoia meccanica.

Fremeva a ogni più piccolo rumore, la casa. Se un passero sfiorava la finestra, la tapparella si chiudeva di scatto. L'uccellino, spaventato, volava via. No, neppure un uccello poteva toccare la casa!

La casa era un altare con diecimila inservienti, grandi e piccoli, che facevano il loro servizio, davano la loro assistenza, in coro. Ma gli dèi se n'erano andati, e quel religioso rituale continuava insensato, inutile.

Mezzogiorno.

Un cane se ne uscì in un tremulo guaito, sulla veranda anteriore.

La porta principale lo riconobbe, e si aprì. Il cane, un tempo enorme e in carne, ma adesso ridotto a pelle e ossa e coperto di piaghe, entrò e attraversò la casa, lasciando dietro di sé una scia di fango. Alle sue spalle, un ronzio rabbioso di sorcetti meccanici, infuriati perché dovevano raccogliere il fango, infuriati per quel fastidio.

Non un solo filo d'erba poteva venir soffiato dentro da sotto la fessura della porta d'ingresso, senza che i pannelli alle pareti si aprissero e i sorci di rame incaricati di raccogliere le briciole si precipitassero fuori. La polvere, i peli o la carta che recavano tanto oltraggio venivano afferrati da quelle piccole ma robuste mascelle d'acciaio e portati fulmineamente nelle tane. Qui venivano infilati dentro tubi che scendevano fino in cantina e cadevano nell'orifizio sospirante d'un inceneritore che sedeva come un malvagio Baal in un angolo oscuro.

Il cane corse di sopra, uggiolando isterico ad ogni porta, rendendosi alla fine conto, come se n'era resa conto la casa, che lì c'era soltanto il silenzio. Annusò l'aria e grattò alla porta della cucina. Dietro la porta, il forno stava cuocendo delle frittelle d'acero che riempivano la casa d'un ricco odore di buone cose frammisto al profumo dello sciroppo.

Il cane, con la bocca schiumante per la fame, si stese infine sul pavimento, annusando l'aria, gli occhi brucianti. Poi si rialzò e prese a correre in cerchio, impazzito, mordendosi la coda, girando su se stesso in preda al delirio, e morì.

Giacque per ore nel salotto.

Le due del pomeriggio cantò una voce.

I sorcetti, dai nasi sensibili al lieve sentore di corruzione che cominciava ad aleggiare nell'aria, uscirono a torme, con un lieve trepestio simile a quello di foglie secche, spinti da impulsi elettrici.

Le due e un quarto.

Il cane non c'era più.

In cantina l'inceneritore avvampò in una fiammata improvvisa e un turbinio di scintille schizzò su per il camino.

Le due e trentacinque.

Dei tavolini da bridge emersero dalle pareti del patio; le carte da gioco scesero svolazzando sui tappetini verdi in mezzo a una cascata di gettoni. Dei Martini si materializzarono su una panca di quercia insieme a tramezzini d'uova e insalata. L'aria fu avvolta da una musica deliziosa.

Ma i tavoli rimasero silenziosi e le carte intatte.

Alle quattro i tavolini si ripiegarono come grandi farfalle, scomparendo dentro i pannelli dei muri.

Le quattro e trenta.

Le pareti della camera dei bambini s'illuminarono.

Degli animali presero forma: giraffe gialle, leoni azzurri, antilopi rosa, pantere color lilla, che correvano e saltavano qua e là, nel cuore del cristallo. Le pareti erano di vetro. Si affacciavano su un mondo di colori e di fantasia. Dei film abilmente dissimulati scorrevano in perfetta sincronia su rocchetti bene oliati e le pareti si animavano. Il pavimento della camera dei bambini era intrecciato in modo da assomigliare a un campo di cereali. E sopra il pavimento correvano scarabei di alluminio e grilli di ferro e nell'aria calda e immobile farfalle dalla trama delicata svolazzavano nell'acuto aroma delle piste degli animali. Si udiva un intenso ronzio come quello d'una grande arnia giallo-opaco brulicante di api all'interno d'un mantice scuro, il pigro ronfare d'un leone. E c'era lo scalpiccio delle zampe di un okapi, e il mormorio d'una fresca pioggia col trepestio di altri zoccoli sulle distese d'erba inamidate dalla stagione estiva. Adesso, le pareti si dissolsero diventando una remota distesa di erbacce inaridite, per miglia e miglia, e uno sconfinato cielo afoso. Gli animali si ritrassero nelle macchie spinose e nelle pozze d'acqua.

Era l'ora dei bambini.

Le cinque. Il bagno si riempì d'acqua limpida, gorgogliante.

Sei, sette, otto. I piatti della cena comparvero come per magia, nello studio si udì un *clic.* Dalla mensola davanti al caminetto, dove adesso ardeva caldo un allegro fuoco, balzò fuori un sigaro, con un centimetro di morbida cenere grigia a un'estremità. Fumava e aspettava.

Le nove. I letti scaldarono i loro circuiti nascosti, poiché, lì, le notti erano fredde.

Le nove e cinque. Una voce parlò dal soffitto dello studio: «Signora McClellan, che poesia preferisce stasera?» La casa rimase silenziosa.

Alla fine la voce riprese: «Dal momento che non esprime nessuna prefe-

renza, sceglierò una poesia a caso». Una musica tranquilla cominciò a irradiarsi per fare da sottofondo alla voce. «Sara Teasdale. A quanto ricordo, la sua favorita...»

«Verranno le dolci piogge e il profumo del suolo
e le rondini voleranno in cerchio con le loro strida argentine;

e le rane negli stagni canteranno nella notte,
e prugni selvatici biancheggeranno tremuli;

i pettirossi indosseranno le loro penne fiammeggianti,
fischiettando i loro capricci sul basso filo d'un recinto;

e nessuno saprà della guerra, nessuno
se ne curerà quando sarà finalmente finita.

A nessuno importerà, né agli uccellini sugli alberi,
se l'umanità sarà perita del tutto;

e la stessa Primavera, quando si sveglierà all'alba,
neppure si accorgerà che ce ne siamo andati».

Il fuoco ardeva nel caminetto di pietra e il sigaro si sbriciolò tranquillamente in un mucchietto di cenere sul suo piattino. Le sedie si fronteggiavano vuote tra le pareti silenziose, e la musica continuava a riempire l'aria.

Alle *dieci* la casa cominciò a morire.

Il vento soffiava. Il ramo di un albero si staccò abbattendosi sulla finestra della cucina, fracassandola. Una bottiglia di solvente per le pulizie si ruppe spandendosi sopra il fondo. La stanza andò in fiamme in un istante.

«Fuoco!» urlò una voce. Le luci della casa si accesero, le pompe spararono getti d'acqua dal soffitto. Ma il solvente si sparse sul linoleum, dilagando, passando sotto la porta della cucina, spandendosi sempre più all'esterno, mentre le voci gridavano in coro: «Fuoco, fuoco, fuoco!»

La casa cercò di salvare se stessa. Le porte si chiusero ermeticamente, ma le finestre scoppiarono per il calore, il vento vi s'ingolfò e alimentò il fuoco.

La casa perdette terreno quando il fuoco, con dieci miliardi di faville

rabbiose, balzò con fiammeggiante facilità da una stanza all'altra, per poi risalire le scale. Mentre torme di sorci meccanici carichi d'acqua correvano fuori dalle pareti, squittendo e sparando i loro getti, precipitandosi poi a prendere altra acqua. E gli spruzzatori nelle pareti facevano piovere meccanicamente altra acqua ancora.

Ma troppo tardi. Da qualche parte, una pompa ebbe un sospiro, un rumore raschiante, e si fermò. La pioggia dentro le stanze cessò. La riserva d'acqua che aveva riempito i bagni e pulito i piatti per molti silenziosi giorni, era finita.

Al piano di sopra il fuoco crepitò con rinnovato vigore. Ingoiava quadri di Picasso e di Matisse lassù, come ghiottonerie, arrostendo i colori ad olio, annerendo amorevolmente le tele, fino a ridurle a trucioli neri e croccanti.

Adesso il fuoco si distese sui letti, s'inerpicò sulle finestre... stava cambiando il colore alle tende!

Poi giunsero i rinforzi.

Dalle botole del solaio, ciechi volti di robot sbirciarono giù e dalle loro bocche, come rubinetti, schizzarono verdi sostanze chimiche.

Il fuoco regredì, come perfino un elefante avrebbe fatto alla vista d'un serpente morto. Adesso c'erano venti serpenti che sferzavano il pavimento, uccidendo il fuoco con lo schiumeggiante veleno verde, limpido e freddo.

Ma il fuoco era astuto. Aveva mandato le fiamme fuori della casa, attraverso l'attico, fino alle pompe che si trovavano lassù. Un'esplosione, e il piccolo, efficiente cervello che dirigeva le pompe venne ridotto a schegge di bronzo che si conficcarono nelle travi.

Il fuoco si precipitò dentro ogni armadio e palpeggiò gli indumenti che vi stavano appesi.

La casa rabbrividì tutta, nelle sue ossa di quercia, il suo scheletro nudo, terrorizzato davanti al calore, i suoi fili metallici, i suoi nervi scoperti, come se un chirurgo le avesse strappato la pelle per lasciare che le rosse vene e i capillari fremessero al contatto con l'aria surriscaldata. Aiuto, aiuto! Fuoco! Correte. Correte! Il calore infrangeva gli specchi come il primo, friabile ghiaccio invernale. E le voci gemevano: Fuoco, fuoco, correte, correte, come una tragica filastrocca, una dozzina di voci, alte e basse, come bambini che morivano in una foresta, soli, soli. E le voci si spegnevano man mano, i fili metallici facevano crepitare i loro rivestimenti come castagne sul fuoco. Una, due, tre, quattro, cinque voci morirono.

Nella camera dei bambini la giungla bruciava. I leoni azzurri ruggivano,

le giraffe purpuree saltavano via impazzite. Le pantere correvano in cerchio, cambiando colore, e dieci milioni di animali, fuggendo davanti al fuoco, scomparvero in lontananza verso un lontano fiume fumante...

Altre dieci voci morirono. Nell'ultimo istante, sotto la valanga di fuoco, si poterono udire altri cori, dimentichi, che annunciavano l'ora, suonavano la musica, tagliavano l'erba del prato con la falciatrice comandata a distanza, oppure aprivano freneticamente un ombrello, e nell'aprirsi e nel richiudersi sbattendo della porta d'ingresso mille cose accadevano, come in un negozio d'orologi, quando ogni singolo orologio scandisce l'ora insensatamente prima o dopo degli altri, una scena di pazzesca confusione, eppure unitaria: canti, urla, qualche sorcio pulitore che ancora si precipitava fuori, coraggiosamente, per portar via quelle orrende ceneri. E una singola voce, con sublime indifferenza per la situazione, scandisce sonora una poesia nello studio in fiamme, fin quando tutte le bobine non sono arse, fino a quando tutti i cavi elettrici non si sono raggrinziti e tutti i circuiti esplosi.

Il fuoco fece esplodere la casa, la quale crollò su se stessa, sbuffando fuori torrenti di scintille e di fumo.

In cucina, un istante prima della pioggia di fuoco e di travi, si era intravisto il forno che eruttava la prima colazione al ritmo d'uno psicopatico, dieci dozzine di uova, fette su fette su fette di pane per i toast, venti dozzine di fette di bacon: il tutto, subito divorato dalle fiamme, aveva indotto il forno a mettersi di nuovo al lavoro, in preda a sibili isterici!

Lo schianto! Il solaio si abbatté sulla cucina e sul soggiorno, il soggiorno sulla cantina, la cantina sull'interrato. Congelatore, poltrone, pellicole, circuiti, letti, tutti come scheletri buttati in un mucchio confuso nel sottosuolo.

Fumo e silenzio. Una grande quantità di fumo.

L'alba spuntò pallida a oriente. Fra le rovine, una parete solitaria si ergeva ancora. Dentro alla parete, un'ultima voce diceva ininterrottamente, sempre scandendo le identiche sillabe, anche quando il sole si alzò dall'orizzonte e rifulse sul mucchio di macerie e di vapori:

«Oggi è il 5 agosto 2026, oggi è il 5 agosto 2026, oggi è...»

Caro diavolo
Dear Devil
***di* Eric Frank Russell**
***Other Worlds*, maggio**

Il meraviglioso e sottovalutato Eric Frank Russell ritorna in questa serie di antologie con uno dei suoi migliori racconti (e questa è davvero una grande lode). La storia si concentra su uno dei suoi temi favoriti: il terrestre contro l'alieno. Russell poteva scrivere quasi ogni genere di fantascienza (eccelleva nell'azione e nell'avventura) ma pareva raggiungere il massimo divertimento nel descrivere la tensione drammatica d'un incontro fra due diverse forme intelligenti.

«Caro diavolo» contiene tutto il calore e la comprensione che Eric Frank Russell così spesso infondeva nelle sue opere, qualità che non si trovano molto spesso nella fantascienza d'oggi. Il personaggio che figura nel titolo di questa storia dovrebbe rimanere impresso nella vostra mente per parecchio tempo: se così non fosse, allora vorrà dire che avete proprio bisogno dell'assistenza d'uno psichiatra professionista. - M.H.G.

(Nelle prime storie che descrivevano viaggi interplanetari, i nativi di altri mondi erano di solito presentati come gente relativamente amichevole. I terrestri rendevano loro visita nelle vesti di viaggiatori curiosi, e gli alieni a loro volta ci facevano visita nella stessa maniera. Il primo caso di un incontro ostile si verificò in The War of the Worlds *di H. G. Wells, che fa pubblicato nel 1898.*

Questo fece scattare la molla. Perché quella storia d'una guerra interplanetaria era talmente drammatica che stabilì un punto fermo per quello che seguì. Guerre interplanetarie, sempre e soltanto guerre interplanetarie. E Marte era, sempre, particolarmente demoniaco, in parte a causa della storia raccontata da Wells, in parte a causa della sua associazione col dio della guerra.

Quindi, ci volleun bel po' di coraggio da parte di Russell per invertire questa equazione, ma il risultato fa una storia formidabile, e commovente. E inoltre una ricetta per raggiungere il successo, come Steven Spielberg ha dimostrato in tempi più recenti col suo film E.T.

E c'è anche una morale. Odio, sinceramente, mettere in evidenza le morali, ma questa è così importante che non voglio che nessuno la perda. Se la grande differenza fra un terrestre e un marziano può essere felicemente risolta, ha senso distruggere un pianeta per divergenze assai minori?- I.A.*)*

Il primo vascello marziano discese sulla Terra con la caduta lenta e solenne d'un pallone semisgonfio. Assomigliava a un grande pallone in quanto era sferico, e aveva uno strano portamento galleggiante che stonava alquanto con la sua struttura metallica. Al di là di quest'apparenza superficiale, ogni altra somiglianza con un qualunque oggetto terrestre cessava.

Non c'erano razzi, né ugelli incandescenti, né sporgenze esterne al di fuori di parecchie lucide griglie distorcitrici che erano in grado di sospingere la nave in qualunque direzione voluta attraverso lo spazio cosmico. Non c'erano oblò. Ogni cosa esterna veniva osservata attraverso una fascia trasparente che correva tutt'intorno al ventre panciuto della sfera. L'equipaggio, con un aspetto azzurrastro da incubo, era raccolto dietro quella fascia trasparente, intento a scrutare il pianeta con grandi occhi multisfaccettati.

Guardavano attraverso la fascia in un completo silenzio, scrutando attentamente quel mondo che era la Terra. Anche se fossero stati capaci di parlare, non avrebbero detto niente, ma nessuno fra loro possedeva una favella nel senso della capacità di articolare suoni. Ma in quegli istanti d'un così tranquillo approccio nessuno ne avrebbe comunque avuto bisogno.

La scena, là fuori, era d'una sconfinata desolazione. Un'erba verdeazzurra si aggrappava, scheletrica, a un terreno avaro, fino all'orizzonte segnato da un profilo frastagliato di montagne. Qua e là qualche squallido arbusto lottava per sopravvivere... con l'aria patetica di sforzarsi di diventare albero come un tempo lo erano stati i suoi antenati. Sulla destra, una cicatrice lunga e diritta attraverso l'erba tradiva in diversi punti la presenza di sterili grumi di roccia. Troppo frastagliata e troppo stretta per essere mai stata una strada, quella cicatrice suggeriva soltanto i resti disseccati d'un muro da molto tempo scomparso. E sopra il tutto gravava un cielo spettrale.

Il comandante Skhiva guardò il suo equipaggio, parlò loro con il tentacolo, usando il linguaggio dei segni. L'alternativa era la telepatia a contatto che richiedeva un tocco fisico.

«Siamo proprio sfortunati, è ovvio. Non avrebbe potuto capitarci peggio se fossimo atterrati su un satellite vuoto. Comunque, non c'è pericolo a uscir fuori. Chiunque di voi voglia dedicarsi a un po' di esplorazione può farlo».

Uno dell'equipaggio gesticolò in risposta: «Capitano, non desidera essere il primo a metter piede su questo mondo?»

«Non ha importanza. Ma se qualcuno di voi lo considera un onore, benvenuto se vuol farlo». Tirò la leva che apriva entrambe le porte della came-

ra di equilibrio. Un'aria più densa e più pesante penetrò nella sfera, facendo salire un poco la pressione. «Fate anche attenzione al sovraffaticamento» li ammonì, mentre uscivano.

Fander, il poeta, lo toccò, la punta del tentacolo contro la punta del tentacolo, mentre faceva scorrere veloci i suoi pensieri lungo le terminazioni nervose. «Questo conferma tutto quello che abbiamo visto mentre ci avvicinavamo. Un pianeta già molto avanti negli spasimi della morte. Cosa pensa che l'abbia causata?»

«Non ne ho la più remota idea. Vorrei saperlo. Se è stato investito da forze naturali, cosa mai potrebbero fare, queste, se investissero Marte?» La sua mente turbata trasmise un palpito di preoccupazione a Fander attraverso i tentacoli. «Peccato che questo pianeta non si sia trovato più all'esterno di noi, rispetto al sole: avremmo allora potuto osservare il fenomeno che lo ha colpito, dalla superficie di Marte. È così difficile vederlo distintamente contro il bagliore del sole!».

«Questo vale ancora di più per il pianeta successivo, quello nebbioso» osservò il poeta Fander.

«Lo so. Comincio a temere quello che potremmo trovare laggiù. Se risulterà ugualmente morto, rimarremo arenati fino a quando non potremo fare il grande balzo verso l'esterno».

«Il che non avverrà durante la nostra vita».

«Ne dubito, infatti» fu d'accordo il comandante Skhiva. «Con l'aiuto di qualche amico avremmo potuto fare più in fretta. Da soli... andremo lenti». Si voltò per seguire con lo sguardo il suo equipaggio che si allontanava con la caratteristica andatura pulsante attraverso quel tetro paesaggio. «Sì... gli piace trovarsi sul terreno solido. Ma cos'è un pianeta senza la vita e la bellezza? Fra non molto se ne stancheranno».

Fander disse pensieroso: «Nondimeno, vorrei vederne di più... Posso tirar fuori la scialuppa?»

«Tu sei un uccello canoro, non un pilota» lo rimproverò il comandante. «La tua funzione è quella di tener alto il morale intrattenendoci, non quella di andartene in giro con una scialuppa».

«Ma so come manovrarla. Ciascuno di noi è stato addestrato a farlo. Mi permetta di prenderla, cosicché io possa vedere di più di questo mondo».

«Non abbiamo forse visto abbastanza ancora prima di atterrare? Che altro c'è da vedere? Strade contorte e piene di crepe che stanno per dissolversi nel nulla. Città vecchie di secoli, squarciate e in pezzi, che sono sul punto di cadere in polvere. Montagne infrante e foreste carbonizzate e cra-

teri poco più piccoli di quelli della luna. Nessun segno d'una forma di vita superiore sopravvissuta. Soltanto l'erba, gli arbusti e qualche raro animale, a due o a quattro zampe, che scappano al nostro avvicinarsi. Perché desideri vedere dell'altro?»

«C'è poesia perfino nella morte» replicò Fander.

«Anche così, rimane sempre ripugnante». Un leggero brivido percorse il corpo di Skhiva. «D'accordo. Prendi pure la scialuppa. Chi sono io per mettere in discussione il funzionamento d'una mente non tecnica?»

«Grazie, capitano».

«Di niente. Vedi di essere di ritorno prima del tramonto». Interrotto il contatto, raggiunse la camera di equilibrio, si arricciò come un serpente e si mise a riflettere, sempre senza preoccuparsi di metter piede sul nuovo mondo. Tanto era stato tentato, tanto era stato fatto... per una ricompensa così scarsa.

Stava ancora meditando su tutto questo quando la scialuppa si levò in volo fuori dal suo portello. I suoi occhi multi-sfaccettati privi d'espressione osservarono le griglie energizzate cambiare angolazione quando la scialuppa descrisse una curva allontanandosi galleggiando nell'aria come una piccola bolla. Skhiva era sensibile alla futilità.

L'equipaggio fece ritorno molto prima del buio. Qualche ora era stata più che sufficiente. Soltanto erbe e arbusti e alberi appena nati che lottavano per crescere. Uno di loro aveva scoperto una sorta di spiazzo dai contorni regolari dove un tempo forse era sorto un edificio. Aveva portato con sé un frammento delle sue fondamenta, un grumo di cemento consunto che Skhiva mise da parte per una successiva analisi.

Un altro aveva trovato un piccolo insetto bruno a sei zampe, ma le sue terminazioni nervose l'avevano sentito urlare quando l'aveva raccolto, così in tutta fretta l'aveva rimesso giù, lasciandolo libero. Piccoli animali goffi erano stati visti muoversi in distanza, ma tutti si erano tuffati dentro dei fori nel terreno prima che un qualunque marziano riuscisse ad avvicinarsi. L'intero equipaggio era comunque concorde su un punto: quel silenzio, quella quasi solenne scomparsa d'un intero popolo erano insopportabili.

Fander batté il calare del sole d'una mezza unità di tempo. La sua bolla arrivò sotto una grande nuvola nera, si abbassò fino al livello della nave ed entrò. Un attimo più tardi la pioggia cominciò a cadere, venendo giù con un frenetico rombo di cascate, mentre tutti si erano nuovamente raccolti in osservazione dietro la fascia trasparente, meravigliandosi d'una simile

quantità di acqua.

Dopo un po', il comandante Skhiva si rivolse a tutti: «Dobbiamo accettare ciò che abbiamo trovato. Abbiamo fallito. La causa delle condizioni in cui si trova questo mondo è un mistero che andrà risolto da altri con più tempo e un miglior equipaggiamento a disposizione. Adesso dobbiamo abbandonare questo cimitero e compiere un altro tentativo con il pianeta nebbioso. Decolleremo domattina presto».

Nessuno fece commenti. Ma Fander seguì il comandante fino alla sua cabina, e stabilì il contatto con un tentacolo.

«Qui si potrebbe vivere, capitano».

«Io non ne sono così sicuro». Skhiva si arrotolò sulla sua cuccetta, appendendo i suoi vari tentacoli ai vari appoggiatoi. La parete più dietro rifletteva l'azzurra iridescenza della sua pelle. «In alcuni luoghi vi sono rocce che emettono scintillazioni alfa. Sono pericolose».

«Naturalmente, capitano. Ma io posso percepirle ed evitarle».

«Tu?» Skhiva lo fissò.

«Sì, capitano. Desidero esser lasciato qui».

«Ma che cosa... In questo luogo così spaventosamente ripugnante?»

«Ha un'atmosfera di profonda bruttezza e disperazione» ammise il poeta Fander. «Ogni forma di distruzione è brutta. Ma per caso ho trovato un po' di bellezza. M'incoraggia. Vorrei cercarne l'origine».

«A quale bellezza ti riferisca?» chiese Skhiva.

Fander eseguì un disegno e glielo porse. «Ecco!» disse.

Dopo averlo studiato per lungi istanti, Skhiva glielo restituì, restò soprappensiero, poi riprese a parlare lungo i nervi dell'altro. «Siamo degli individui, con tutte le prerogative delle nostre rispettive personalità. Da parte mia, non ritengo quel disegno abbastanza bello da valer la punta della coda di un *arlan* domestico. Devo però ammettere che non è brutto, che è perfino piacevole».

«Ma, capitano...»

«Come individuo» proseguì Skhiva, «tu hai ugualmente diritto alle tue opinioni, per quanto bizzarre possano essere. Se davvero desideri rimanere, non posso rifiutartelo. Ho soltanto il diritto di ritenerti un po' matto». Tornò a guardare Fander. «Quando speri di venire raccolto?»

«Quest'anno, l'anno prossimo, un giorno... mai».

«Potrebbe benissimo essere mai» l'ammonì giudiziosamente Skhiva. «Sei pronto ad affrontare una simile prospettiva?»

«Ciascuno di noi dev'essere sempre pronto ad affrontare le conseguenze

delle proprie azioni» gli fece notare Fander.

«È vero». Skhiva però era sempre riluttante ad arrendersi. «Ma hai riflettuto seriamente alla cosa?»

«Io non sono una componente tecnica. Non sono guidato dal pensiero».

«Allora, da cosa?»

«Dai miei desideri, dalle mie emozioni, dai miei istinti... Dai miei sentimenti interiori».

Skhiva replicò con fervore: «Che le lune gemelle ci salvino!»

«Capitano, si metta a suonare un'arpa tintinnante e m'intoni una canzone di casa...»

«Non essere sciocco. Non ne ho le capacità».

«Capitano, se per farlo bastasse soltanto riflettere con attenzione, riuscirebbe a farlo».

«Senza dubbio» fu d'accordo Skhiva, vedendo la trappola ma incapace di evitarla.

«Ecco!» esclamò Fander, puntiglioso.

«Mi arrendo. Non posso discutere con qualcuno che getta via le regole accettate dalla logica e s'inventa le sue. Tu sei governato da concetti che mi sconfiggono».

«Non è questione di logicità o d'illogicità» insisté Fander. «È soltanto questione di punti di vista. Lei vede le cose sotto certe angolazioni; io sotto altre».

«Per esempio?»

«Non mi metterà con le spalle al muro in questo modo. Posso trovare degli esempi. Così... si ricorda la formula per determinare la fase d'una serie di circuiti sintonizzati?»

«Sicuro».

«Ne ero certo. Lei è un tecnico. Lei l'ha registrata nella sua mente per sempre essendo un dato di grande utilità tecnica». Fece una pausa, fissando Skhiva. «Anch'io conosco quella formula. Mi è stata citata casualmente molti anni fa. Non mi serve a niente... eppure non l'ho mai dimenticata».

«Perché?»

«Perché ha in sé la bellezza del ritmo. È una poesia» gli spiegò Fander.

Skhiva sospirò e disse: «Non capisco».

«*Uno su R a omega L meno uno su omega C*» recitò Fander. «Un perfetto esametro».

Si mostrò divertito quando l'altro si ritrasse, sbalordito.

Dopo un po' Skhiva osservò: «Si potrebbe cantare. E magari anche dan-

zare».

«Lo stesso con questo». Fander esibì il suo schizzo approssimativo. «Questo contiene la bellezza. Dove c'è la bellezza, un tempo c'era il talento... e per quanto ne sappiamo, quel talento potrebbe esserci ancora. Dove abita il talento, c'è anche la grandezza. Nei dominii della grandezza potremmo trovare amici potenti. *Abbiamo bisogno* di questi amici».

«Vinci tu». Skhiva fece un gesto di sconfitta. «Domattina ti lasceremo al destino che ti sei scelto da solo».

«Grazie, capitano».

La stessa vena di cocciutaggine che faceva di Skhiva un comandante degno di quel nome, lo indusse a compiere un ultimo tentativo con Fander prima della sua partenza. Dopo averlo convocato nella propria cabina, lo fissò con sguardo furbesco.

«Sei ancora dello stesso parere?»

«Sì, capitano».

«Allora, non ti pare strano che io debba mostrarmi così contento di abbandonare questo pianeta, se davvero contiene i resti di una passata grandezza?»

«No».

«Perché no?» Skhiva s'irrigidì leggermente.

«Capitano, credo che abbia un po' di paura perché sospetta quello che io stesso sospetto: che non c'è stato nessun disastro naturale. Sono stati loro stessi a farlo... a farlo a se stessi».

«Non abbiamo nessuna prova che sia stato così» replicò Skhiva, inquieto.

«No, capitano». Qui, Fander fece una pausa, senza alcun desiderio di aggiungere altro.

«*Se* questa è stata la loro triste opera» commentò Skhiva, dopo una lunga pausa, «quali sono le nostre possibilità di trovare degli amici fra gente tanto temibile?»

«Scarse» ammise Fander. «Ma questo, essendo il prodotto d'un gelido modo di ragionare, per me significa assai poco. Io sono animato da calde speranze».

«Eccoti dunque di nuovo, pronto a scartare manifestamente la ragione in favore d'un sogno ozioso. Sperare, sperare, sperare... di compiere l'impossibile».

«Il difficile può esser fatto subito» replicò Fander. «Per l'impossibile ci

vuole un po' più di tempo».

«I tuoi pensieri spiazzano decisamente la mia mente ordinata. Ognuna delle tue osservazioni è la recisa negazione di qualcosa di sensato». Skhiva gli trasmise la sensazione d'una lugubre risata. «Oh, insomma, tutti viviamo per imparare». Si fece avanti, accostandosi ancora di più all'altro. «Tutte le tue scorte sono state ammucchiate qua fuori. Non rimane altro che dirti addio».

Si abbracciarono alla maniera marziana. Dopo aver lasciato la camera di equilibrio, il poeta Fander osservò la grande sfera fremere e innalzarsi in volo. Si sollevò senza un suono, rimpicciolendosi gradualmente fino a diventare soltanto un punto che entrava in una nube. Un momento dopo era scomparsa.

Fander rimase immobile a fissare la nube per lungo, lunghissimo tempo. Poi rivolse la sua attenzione alla slitta da carico che conteneva le sue scorte. Arrampicatosi sul minuscolo seggiolino anteriore scoperto, mosse la leva che dava energia alle griglie sostenitrici, lasciò che la slitta si sollevasse di qualche metro. Non salì più in alto: maggiore era la quota, più alto il consumo di energia, e Fander desiderava economizzare l'energia: non poteva sapere per quanto tempo ne avrebbe avuto bisogno. Così, a bassa quota e a piccola velocità, lasciò che la slitta fluttuasse via cercando, senza una precisa direzione, l'origine della bellezza su quel mondo...

Più tardi trovò una caverna asciutta sul fianco d'una collina. Impiegò due giorni a squadrarne le pareti, il soffitto e il pavimento, servendosi con molta attenzione del raggio; poi per un'altra mezza giornata azionò il ventilatore elettrico per soffiar via la sottile polvere silicea. Fatto questo, immagazzinò le sue scorte in fondo alla cavità, parcheggiò la slitta vicino all'ingresso, innalzando attraverso questo la barriera di un campo di forza. Quel buco sul fianco della collina era adesso la sua casa.

Quella prima notte, il sonno non gli venne facilmente. Giacque all'interno della caverna, una creatura aggrovigliata e filamentosa insieme, d'un azzurro luminescente, con enormi occhi simili a quelli delle api, e si scoprì ad ascoltare le arpe che suonavano a sessanta milioni di miglia di distanza. Le estremità dei suoi tentacoli si contrassero nell'involontaria ricerca telepatica delle canzoni che dovevano accompagnare i suoni... ma si contrassero invano. L'oscurità divenne fitta e su tutto quel mondo gravò una mostruosa immobilità. I suoi organi dell'udito ardevano dal desiderio di udire il flip-flop serale delle rane delle sabbie, ma non c'erano rane. Bramava il familiare ronzio degli scarafaggi notturni, ma niente ronzava. Salvo una

volta, quando qualcosa di molto lontano ululò dal profondo di sé alla luna, non c'era niente, niente.

La mattina dopo si levò, mangiò, tirò fuori la slitta ed esplorò il sito dov'era sorta, chissà quanto tempo prima, una piccola città. Trovò ben poco che soddisfacesse la sua curiosità, soltanto mucchi informi di macerie su fondamenta frastagliate di forma vagamente allungata. Era un cimitero di abitazioni da tempo morte, marcio, coperto d'erbacce, prossimo al più completo oblio. Una panoramica da centocinquanta metri di altezza gli diede una sola informazione: i contorni, ben delineati, precisi, mostravano che quella gente era stata ordinata, metodica.

Ma l'ordine in sé non è bellezza. Fander tornò sulla sua collina e cercò sollievo in quella cosa che era bellezza.

Le sue esplorazioni continuarono, non secondo un piano sistematico come avrebbe fatto Skhiva, ma secondo il suo temperamento ombroso e istintivo. Talvolta vide numerosi animali, isolati o in gruppo, nessuno che assomigliasse anche vagamente a una creatura marziana. Alcuni si disperdevano fuggendo di gran galoppo quando la sua slitta scendeva in picchiata sopra di essi. Altri si tuffavano dentro buchi nel suolo, mostrando un rapido balenio di assurde code bianche. Altri, a quattro zampe, dal lungo muso e i denti aguzzi, cacciavano in branchi e gli latravano contro, in un concerto di voci aspre, con tono di sfida.

Il settantesimo giorno, in una profonda radura ombreggiata, su verso nord, Fander individuò un piccolo gruppo di nuove forme che sgusciavano via in una singola fila. Li riconobbe con una sola occhiata, li conosceva talmente bene che i suoi occhi scrutatori inviarono un immediato fremito di trionfo alla sua mente. Erano cenciosi, sporchi, e soltanto a metà cresciuti, ma quella cosa della bellezza gli aveva detto cos'erano.

Tenendosi rasente al suolo, descrisse un'ampia curva che lo portò all'estremità opposta della radura. La slitta s'inclinò leggermente scendendo nell'ampia concavità della radura. Adesso poteva vederli meglio, perfino il colore roseo che traspariva da sotto lo sporco delle loro gambe sottili. Si stavano allontanando da lui, con timorosa cautela, ma la sua ampia virata silenziosa non li aveva preavvertiti della sua presenza.

L'ultimo di quella fila furtiva riuscì a ingannarlo proprio all'ultimo istante. Fander era proteso oltre il bordo della slitta con i tentacoli allungati, pronto ad afferrare quell'ultimo, che aveva una zazzera di capelli gialli, quando, come reagendo a un sesto senso, la sua vittima designata si appiattì di scatto al suolo. I suoi tentacoli passarono a una sessantina di centime-

tri dal bersaglio, e intravide un paio di occhi grigi, spaventati, per un paio di secondi prima che uno scarto laterale della sua slitta, eseguito con grande destrezza, gli consentisse di rifarsi della sua perdita ghermendo quello immediatamente successivo della fila, meno attento.

Questo aveva i capelli scuri, era un po' più grosso e robusto. Lottò freneticamente contro i tentacoli che lo stringevano, mentre la slitta riguadagnava quota. Poi, d'un tratto, resosi conto della strana natura di ciò che l'aveva imprigionato, si contorse riuscendo a girarsi, e lo guardò direttamente. Il risultato fu del tutto inatteso: chiuse gli occhi e si afflosciò del tutto.

Era ancora floscio quando Fander lo portò dentro la caverna, ma il suo cuore continuava a battere e i polmoni a respirare. Dopo averlo deposto con molta attenzione sul suo morbido giaciglio, Fander si scostò; dall'ingresso della caverna attese che si riprendesse. Finalmente quello si mosse, si rizzò a sedere, e guardò confuso la parete davanti a lui. Girò lentamente gli occhi neri esaminando ciò che lo circondava. Poi, vide Fander. Gli occhi gli si spalancarono assurdamente; si rizzò in piedi e cominciò a produrre suoni acuti e sgradevoli, mentre tentava di arretrare come se volesse passare attraverso la solida parete. Urlò così forte, lanciando una serie di singulti sempre più strazianti, che Fander scivolò fuori dalla caverna, sottraendosi alla sua vista, e rimase seduto esposto al vento gelido fino a quando i rumori non si furono spenti.

Un paio d'ore più tardi Fander ricomparve nella caverna offrendogli cautamente del cibo, ma la reazione della creatura fu troppo rapida, isterica e straziante al punto che Fander lasciò cadere il suo carico e andò a nascondersi come se la paura fosse sua. Il cibo rimase intatto per due giorni interi. Il terzo giorno ne venne mangiato un po'. Fander si avventurò all'interno della caverna.

Malgrado il marziano non gli si fosse avvicinato, il ragazzo si ritrasse spaventato, mormorando: «Diavolo! Diavolo!» I suoi occhi erano rossi cerchiati di nero.

«Diavolo!» pensò Fander, del tutto incapace di ripetere quella parola straniera, ma chiedendosi cosa mai significasse. Cercò di parlare a segni con un tentacolo, nel generoso sforzo di comunicare qualcosa di rassicurante. Ma il tentativo fu un completo fallimento. L'altro fissò con gli occhi sbarrati le sue contorsioni, alquanto disgustato, mostrando una totale mancanza di comprensione. Fander fece scivolare con delicatezza il tentacolo lungo il pavimento, sperando di poter stabilire un contatto telepatico. L'al-

tro si ritrasse da esso come se si fosse trattato d'un serpente pronto a colpire.

«Pazienza» Fander ammonì se stesso. «L'impossibile richiede un po' più di tempo».

Periodicamente ricompariva nella caverna con cibo e bevande, mentre di notte dormiva d'un sonno agitato sull'erba dura e ruvida sotto un cielo minaccioso, mentre il prigioniero che era suo ospite si godeva la morbidezza del letto, il tepore della caverna, la sicurezza dello schermo energetico.

Giunse infine il momento in cui, tradendo la sua natura poetica, Fander astutamente valutò dal ventre dell'altro se i tempi erano maturi. Quando, dopo l'ottavo giorno, ebbe modo di constatare che le sue offerte di cibo venivano regolarmente accettate, fece lui stesso un pasto sul limitare della caverna, in piena vista, e osservò che l'appetito dell'altro non ne veniva guastato. Quella notte, dormì dentro la caverna appena all'interno dell'ingresso, vicino al campo di forza, il più possibile lontano dal ragazzo. Questi rimase sveglio fino a tardi, continuando a scrutarlo, a sorvegliarlo, ma giunte le ore piccole cedette al sonno.

Un nuovo tentativo di parlare con i segni non dette migliori risultati di prima, e il ragazzo continuava a rifiutarsi di toccare il tentacolo che lui gli offriva. Ma stava lo stesso guadagnando terreno. I suoi approcci venivano sempre respinti, ma con ripugnanza via via minore. Gradualmente un po' per volta, la forma della creatura marziana stava diventando familiare al ragazzo, quasi accettabile. Nel bel mezzo del giorno seguente, Fander assaporò finalmente il successo. Il ragazzo aveva mostrato parecchi istanti d'un vivo malessere emotivo, durante i quali stava disteso bocconi col corpo che gli tremava, emettendo bassi rumori, mentre gli occhi gli si bagnavano profusamente. In quei momenti il marziano si sentiva stranamente impotente, inadeguato. In queste circostanze, durante uno dei successivi attacchi, approfittò della mancanza di attenzione del sofferente e scivolò abbastanza vicino così da poter ghermire la cassetta accanto al letto. Dalla cassetta tirò fuori la sua piccola arpa elettrica, inserì le connessioni, l'accese, e sfiorò le corde con delicata maestria. Lentamente cominciò a suonare, intonando un accompagnamento vocale dal profondo del suo intimo. Poiché non possedeva una voce per farsi udire, ma questo l'arpa lo faceva per lui. Il ragazzo smise di tremare, si rizzò a sedere, concentrando tutta la sua attenzione sull'abilità con cui quei tentacoli suonavano e sulla musica che sapevano trarre dallo strumento. E quando giudicò di aver finalmente catturato la mente del suo ascoltatore, Fander smise di suonare, con qualche

ultimo, languido pizzicato, e gli offrì l'arpa con un gesto gentile. Il ragazzo si mostrò interessato ma allo stesso tempo riluttante. Facendo attenzione a non avvicinarsi di più, neppure d'un centimetro, Fander tornò a offrirgli l'arpa, allungando al massimo il tentacolo. Il ragazzo avrebbe dovuto fare quattro passi per prenderla. E li fece.

Quello fu l'inizio. Suonarono insieme, per giorni, e talvolta fino a tarda notte mentre, impercettibilmente, la distanza fra loro diminuiva. Finalmente sedettero insieme, fianco a fianco, e il ragazzo non aveva ancora imparato a ridere, ma non mostrava più inquietudine. Adesso riusciva a trarre dallo strumento un semplice motivo. Era compiaciuto di questa sua attitudine e lo mostrava con un fare solenne.

Una sera, mentre faceva sempre più buio, e le creature che a volte ululavano alla luna lo stavano facendo di nuovo, Fander gli offrì per la centesima volta la punta del suo tentacolo. Quel gesto era sempre stato inequivocabile, anche se il suo motivo non era chiaro, eppure era sempre stato respinto. Ma adesso... adesso, cinque dita si racchiusero intorno ad esso nel timido desiderio di fargli piacere.

Fervidamente pregando dentro di sé che i nervi umani funzionassero allo stesso modo di quelli marziani, Fander vi riversò dentro i propri pensieri, velocemente, per timore che quella calda stretta si sciogliesse troppo presto.

«Non aver timore di me. Non posso cambiare la mia forma più di quanto tu non possa cambiare la tua. Io ti sono amico, padre, madre. Ho bisogno di te, almeno quanto tu stesso hai bisogno di me».

Il ragazzo lasciò andare il tentacolo. Cominciò a emettere dei bassi uggiolii semisoffocati. Fander gli appoggiò un tentacolo sulla spalla, e gli diede delle piccole pacche, in un gesto tipicamente marziano. Per qualche inesplicabile motivo, questo peggiorò le cose. Non sapendo più che fare, quale azione intraprendere che fosse comprensibile in termini terrestri, Fander rinunciò al problema, si arrese totalmente all'istinto, avvolse un lungo arto nodoso intorno al ragazzo e lo tenne stretto a sé fino a quando quei rumori non cessarono e sopravvenne il sonno. Fu allora che si rese conto che il ragazzo era molto più giovane di quanto avesse stimato. Lo coccolò per tutta la notte.

Gli ci volle molto esercizio per fare una conversazione. Il ragazzo dovette imparare a fornire i suoi pensieri d'una particolare spinta mentale, poiché era al di là dei poteri di Fander risucchiarglieli.

«Qual è il tuo nome?»

Fander ricevette l'immagine di gambe sottili che correvano in fretta.

Gli ritrasmise la richiesta in forma di domanda: «Speedy?»

Risposta affermativa.

«Con quale nome tu mi chiami?»

Un montaggio di mostri assai poco lusinghiero.

«Diavolo?»

L'immagine turbinò, divenne confusa. C'era una traccia d'imbarazzo.

«Diavolo basterà» lo rassicurò Fander. Poi proseguì: «Dove sono i tuoi genitori?»

Altra confusione.

«Devi aver avuto i genitori. Tutti hanno un padre e una madre, non è così? Non ti ricordi i tuoi?»

Un rimescolio d'immagini fantasma. Adulti che abbandonavano dei bambini. Adulti che evitavano i bambini come se li temessero.

«Qual è la prima cosa che ti ricordi?»

«Un uomo grande e grosso che camminava con me. Mi portava per un po', poi camminavo di nuovo».

«Cosa gli è successo?»

«Se n'è andato. Ha detto che era malato. Che avrebbe potuto far ammalare anche me».

«Molto tempo fa?»

Confusione.

Fander cambiò argomento. «E quegli altri bambini... neanche loro hanno genitori?»

«Tutti non hanno nessuno».

«Ma tu hai qualcuno, adesso. Non è vero, Speedy?

Dubbioso. «Sì».

Fander si spinse oltre. «Preferisci me, o gli altri bambini?» Lasciò che la domanda facesse il suo corso, prima di aggiungere: «O tutti e due?»

«Tutti e due» disse Speedy, senza esitazione. Le sue dita tornarono a giocare con l'arpa.

«Domani ti piacerebbe aiutarmi a cercarli e a portarli qui? E se avranno paura di me, vorrai aiutarli a non spaventarsi?»

«Sicuro!» esclamò Speedy, leccandosi le labbra e spingendo il petto all'infuori.

«Allora» proseguì Fander, «forse oggi ti piacerebbe fare una passeggiata. Sei rimasto troppo a lungo dentro a questa caverna. Verresti a fare una passeggiata con me?»

«Ci puoi scommettere!»

Fianco a fianco uscirono per una breve passeggiata, uno trotterellando e l'altro scivolando. Quella passeggiata all'aperto rinfrancò lo spirito del ragazzo. Fu come se la vista del cielo e la sensazione dell'erba sotto i piedi gli facessero finalmente capire che non era esattamente un prigioniero. I suoi lineamenti in precedenza cupi e solenni si animarono, lanciò delle esclamazioni che Fander non poté capire, e una volta giunse a ridere di niente, solo per la pura gioia di farlo. Una, due volte afferrò la punta d'un tentacolo per dire qualcosa a Fander, compiendo il gesto come se gli riuscisse naturale almeno quanto l'uso del proprio linguaggio.

La mattina dopo tirarono fuori la slitta da carico. Fander occupò il seggiolino frontale dove si trovavano i comandi; Speedy si accovacciò dietro di lui con le mani strette sulla cinghia di sicurezza. Sollevatisi a bassa quota, puntarono verso la radura. Molti piccoli animali dalla coda bianca si precipitarono dentro i buchi del terreno, quando li sorvolarono.

«Buone per la cena» osservò Speedy, toccandolo e parlando attraverso il contatto.

Fander provò un'improvvisa, vivissima nausea. Mangiacarne! Non fu fino a quando una strana sensazione di vergogna e di scusa gli arrivò in risposta, che seppe che l'altro aveva avvertito la sua ripugnanza. Desiderò di aver potuto oscurare la sua reazione prima che il ragazzo potesse percepirla, ma non poteva venir biasimato per aver provato l'effetto d'una dichiarazione così spregiudicata che l'aveva colto del tutto impreparato. Tuttavia, ciò era servito a portare avanti di un altro passo il loro rapporto reciproco... Speedy desiderava suscitare una buona opinione di sé, in lui.

Nel giro di quindici minuti, la fortuna gli sorrise. Si trovavano nel sud della radura, quando Speedy cacciò uno strillo acuto e indicò un punto verso il basso, a mezzo miglio di distanza. Una piccola figura dai capelli dorati era in piedi su un leggero pendio, intenta a fissare affascinata quel fenomeno nel cielo. Una seconda minuscola figura, con i capelli rossi ma ugualmente lunghi, era più in basso, ai piedi del pendio, e fissava l'apparizione sopra di lei con uguale meraviglia. Entrambe si ripresero subito dallo stupore, e si voltarono per scappare quando la slitta s'inclinò verso di loro.

Ignorando le grida eccitate alle sue spalle e gli strattoni che il ragazzo gli dava alla cintura, Fander scese in picchiata, agguantando prima l'uno e poi l'altro dei fuggitivi. Questo gli lasciava libero soltanto un arto per raddrizzare la slitta e riguadagnar quota. Se le sue vittime avessero lottato, non ci sarebbe riuscito. Ma non lottarono. Avevano strillato quando lui li aveva

ghermiti, ma poi si erano lasciati andare senza più forze, chiudendo gli occhi.

La slitta risalì e planò per un miglio, portandosi a centocinquanta metri di quota. L'attenzione di Fander era divisa tra le sue prede, immobili e afflosciate, i comandi della slitta e l'orizzonte, quando d'un tratto un tonante martellio risuonò sulla base metallica della slitta. L'intera struttura fremette, una striscia di metallo volò via dal bordo esterno e qualcosa produsse d'ambo i lati dei sibili acuti, schizzando in direzione delle nuvole.

«Il vecchio Zuccagrigia!» gridò Speedy, agitandosi tutto, ma tenendosi ben lontano dall'orlo. «Ci sta sparando addosso».

Quelle parole dette a voce non significavano niente per il marziano, e non aveva un tentacolo disponibile per il contatto che il ragazzo si era dimenticato di effettuare. Cupo, raddrizzò la slitta, imprimendole la massima velocità. Qualunque danno avesse sofferto, non aveva messo a repentaglio la sua efficienza. Schizzò in avanti con una velocità che fece sbattere al vento i capelli rossi e quelli dorati dei prigionieri. Per cause di forza maggiore il suo atterraggio accanto alla caverna fu goffo. La slitta rimbalzò sul terreno e percorse una quarantina di metri sull'erba.

Prima di ogni altra cosa portò i due nuovi prigionieri, sempre molto tranquilli, all'interno della caverna, li depositò comodi sul giaciglio, poi tornò fuori ad esaminare la slitta. C'erano una dozzina di profonde ammaccature sul suo ventre piatto e due solchi lucidi che tracciavano un angolo attraverso uno dei bordi. Stabilì il contatto con Speedy.

«Cosa stavi cercando di dirmi?»

«Il vecchio Zuccagrigia ci ha sparato».

L'immagine mentale esplose vivida in lui, e con un effetto elettrizzante: l'immagine d'un uomo alto, dai capelli bianchi, il volto severo, con un'arma tubolare appoggiata alla spalla, mentre sputava fuoco verso l'alto. Un vecchio dai capelli bianchi! Un adulto!

La sua stretta sul braccio del ragazzo divenne frenetica. «Cos'è questo anziano, per voi?»

«Niente di speciale. Vive vicino a noi nei rifugi».

L'immagine d'una lunga, impolverata tana di cemento, gravemente danneggiata, il soffitto segnato dalle cicatrici di un sistema d'illuminazione che era marcito fino a diventare inesistente. Il vecchio che viveva come un eremita a un'estremità, i ragazzi all'altra. Il vecchio era amareggiato, taciturno, teneva lontani i ragazzini, parlava ad essi di rado, ma era pronto a reagire quand'erano minacciati. Aveva dei fucili. Una volta aveva fatto

strage fra i cani selvaggi che avevano ucciso due ragazzini.

«Qualcuno ci ha lasciato vicino ai rifugi perché là c'era il vecchio Zuccagrigia e aveva i fucili» lo informò Speedy.

«Ma perché si tiene lontano dai bambini? Non gli piacciono, forse?»

«Non lo so». Speedy ci rifletté su un momento. «Una volta ci ha detto che i vecchi potevano ammalarsi moltissimo e far ammalare anche i giovani... e che allora saremmo tutti morti. Forse ha paura di farci morire». Ma Speedy non era sicuro di questo.

... Così, c'era in giro una malattia temutissima, molto contagiosa, alla quale gli adulti erano particolarmente suscettibili. Senza alcuna esitazione, al primo attacco abbandonavano i loro piccoli, sperando che almeno i bambini riuscissero a sopravvivere. Sacrificio su sacrificio, cosicché i resti della razza potessero in qualche modo scamparla. Cuori spezzati dopo cuori spezzati, man mano i più vecchi sceglievano di morire da soli piuttosto che morire tutti insieme.

Eppure Zuccagrigia veniva descritto come un uomo molto vecchio. Era questa, forse, un'esagerazione della mente dei ragazzini?

«Devo incontrare Zuccagrigia».

«Sparerà» dichiarò Speedy con sicurezza. «A quest'ora sa che mi hai portato via. Ti ha anche visto portare via gli altri. Ti aspetterà e ti sparerà».

«Troveremo il modo di evitarlo».

«Come?»

«Quando anche questi due mi saranno diventati amici, proprio come hai fatto tu, vi riporterò tutti e tre ai rifugi. Tu potrai cercare Zuccagrigia a nome mio e dirgli che non sono così brutto come sembro».

«Non penso che tu sia brutto» obiettò Speedy.

L'immagine che Fander ricevette a quel pensiero gli fece provare il più grande piacere di tutta la sua vita. Mostrava un corpo dai contorni vaghi, distorti, ma con un volto umano ben definito.

I due nuovi prigionieri erano femmine. Fander lo seppe senza che gli venisse detto perché erano più delicate di Speedy e avevano il caldo, dolce odore delle femmine. Questo significava complicazioni. Forse erano soltanto bambini e vivevano insieme, là nel rifugio, ma lui non aveva intenzione di permettere niente del genere finché erano affidati alle sue cure. Fander poteva anche essere alieno sotto altri punti di vista, ma aveva un certo senso del pudore. Provvide subito a intagliare nella roccia un'altra caverna più piccola per sé e per Speedy.

Nessuna delle due ragazzine lo vide più per un paio di giorni. Tenendosi ben fuori dalla loro vista, Fander lasciò che Speedy portasse loro il cibo, e parlasse, preparandole a quello che sarebbe seguito. Soltanto il terzo giorno si mostrò, per farsi esaminare a distanza. Malgrado fossero state preavvisate, le due ragazzine divennero bianche come lenzuola, si strinsero l'una addosso all'altra, ma non lanciarono nessun suono di sconforto. Fander pizzicò per un po' le corde della sua arpa, si ritirò, e ritornò alla sera, suonando di nuovo per loro.

Incoraggiata dalla continua, torrenziale propaganda favorevole di Speedy, il giorno successivo una delle due afferrò la punta d'un suo tentacolo. Quello che gli arrivò attraverso i nervi non fu tanto un'immagine, quanto un dolore, un desiderio, uno struggimento infantile. Fander arretrò, uscendo dalla caverna, trovò della legna, passò tutta la notte usando Speedy addormentato come modello, e diede ai pezzi di legno le sembianze d'un essere umano articolato. Fander non era scultore, ma possedeva una naturale delicatezza di tocco, e il poeta che era in lui scaturì dai suoi tentacoli esprimendosi nel modello. Eseguì un lavoro completo, abbigliando il manichino alla maniera terrestre, gli colorò il viso, gli fissò nei lineamenti quella smorfia di piacere che gli umani chiamavano sorriso.

La mattina dopo, quando la bambina si svegliò, Fander le diede la bambola. La ragazzina l'afferrò con foga, quasi famelica, sgranando gli occhi per la gioia. Stringendosela al petto ancora impubere, cominciò a cantarle sommessamente una ninna nanna, e Fander seppe che quello strano vuoto dentro di lei non c'era più.

Malgrado Speedy mostrasse fin troppo palese disprezzo per quello spreco di sforzi, Fander cominciò a modellare un secondo manichino. Non gli ci volle tanto tempo, stavolta. L'esercizio fatto con il primo l'aveva reso più veloce, più abile. Verso metà pomeriggio fu già in grado di presentarlo all'altra bambina. Questa l'accettò con timida grazia e tenne la bambola stretta a sé come se fosse la cosa di gran lunga più importante in quel suo mondo di sofferenza. Nella sua totale accettazione di quel dono, non prestò attenzione alla vicinanza di Fander, e quando lui le porse un tentacolo, lei l'afferrò.

Fander disse semplicemente: «Ti amo».

La mente della ragazzina era troppo poco addestrata per suscitare una risposta, ma i suoi grandi occhi si addolcirono.

Fander se ne stava sulla slitta che aveva fatto atterrare circa un miglio a

est della radura: stava osservando i tre ragazzini che camminavano, mano nella mano, verso i rifugi nascosti. Speedy era chiaramente il capo del terzetto, e le sollecitava a procedere più in fretta, dando loro ordini con la sicurezza di qualcuno che era stato in giro per il mondo e si considerava più esperto e vissuto. Malgrado ciò, le ragazzine si fermavano spesso per girarsi e agitare le mani verso la creatura nodosa e tentacolata, dai grandi occhi d'ape, che si erano lasciata alle spalle. E Fander rispondeva sempre a quei saluti, usando ogni volta il suo tentacolo da segnalazione, non essendogli venuto in mente che qualunque altro tentacolo sarebbe andato ugualmente bene.

Scomparvero alla sua vista dietro un'elevazione del terreno. Fander rimase sulla slitta, esaminando i dintorni col suo sguardo multisfaccettato, oppure studiando il cielo corrucciato che adesso minacciava pioggia. Il suolo era d'uno smorto grigio-verde per tutta la distesa fino all'orizzonte. Non c'era niente che desse sollievo a quel colore monotono, non una sola chiazza d'un vivido bianco, o dorata, o rossa, come quelle che punteggiavano le praterie di Marte. C'erano soltanto quell'eterno grigio-verde e l'azzurro acceso del suo corpo.

Passò del tempo. Una creatura a quattro zampe dalla testa aguzza comparve fra l'erba, tese il collo e ululò nella sua direzione. Quel suono era un gemito arcano e urgente che si propagò tra le erbe e si perse, lamentoso, in lontananza. Richiamò altri della sua razza, due, dieci, venti. La loro aggressività aumentò via via col numero, fino a quando vi fu un grosso branco che prese ad avanzare verso di lui, lentamente, digrignando i denti. Poi, giunse un improvviso, inavvertibile ordine collettivo che li indusse a cessare il loro furtivo avanzare e a lanciarsi in avanti come un unico animale, sbavando dalle bocche spalancate. Lo fecero con gli occhi iniettati di rosso e la famelica frenesia di animali spinti da qualcosa assai prossimo alla pazzia.

Per quanto fosse ripugnante la vista di creature che agognavano cibarsi di carne - perfino d'una aliena carne azzurra - Fander non si sentì preoccupato. Spostò un comando d'una tacca, le griglie sostentatrici irradiarono, la slitta si alzò nell'aria di cinque-sei metri. Una fuga compiuta con tanta calma e indifferenza fece infuriare il branco dei cani selvaggi al di là di ogni misura. Arrivati sotto la slitta, eseguirono dei futili balzi verso l'alto, ricadendo gli uni addosso agli altri, si morsero e si graffiarono tra loro, continuando nei loro futili salti più e più volte. Il pandemonio che suscitarono era un insieme convulso di ringhi, latrati, abbaiamenti e digrignare di

fauci, feroci espressioni d'una rabbia dilaniante. Esalavano un ripugnante sentore di peli aridi e di sudore animale.

Distendendo il corpo sulla slitta, in un atteggiamento di totale disprezzo, Fander lasciò che quegli animali impazziti delirassero sotto di lui. I cani rabbiosi cominciarono a correre in cerchi molto stretti sotto di lui, stridendogli addosso i loro insulti e continuando ad azzannarsi tra loro. Questo durò per un po' di tempo e terminò con una raffica di rapidi crepitii provenienti dalla direzione della radura. Otto cani caddero morti in fulminea successione. Due si accasciarono e si sforzarono di allontanarsi strisciando. Dieci lanciarono uggiolii di dolore e fuggirono su tre zampe. Quelli rimasti illesi filarono via in un baleno verso qualche luogo lontano, dove potersi cibare dei loro simili che fuggivano zoppicando.

Fander fece ridiscendere la slitta.

Speedy era sull'altura insieme a Zuccagrigia. Quest'ultimo rimise l'arma nel cavo del braccio, si sfregò pensieroso il mento ed avanzò con passo tranquillo. Fermatosi a cinque metri dal marziano, il vecchio terrestre si massaggiò di nuovo le vibrisse che aveva sul mento, e poi disse: «È di sicuro la cosa più dannata... sì, la più dannata!»

«Non serve a niente parlargli» l'avvertì Speedy. «Devi toccarlo, come ti ho detto».

«Lo so, lo so». Il vecchio Zuccagrigia tradì una leggera impazienza. «Tutto a suo tempo. Lo toccherò quando sarò pronto». E rimase là, fissando Fander con due occhi pallidi ma acuti. «Oh, be', facciamolo, allora». Gli offrì una mano. Fander vi appoggiò l'estremità d'un tentacolo.

«Accidenti se è freddo» commentò Zuccagrigia, stringendo la mano. «Più freddo d'un serpente».

«Non è un serpente» lo contraddisse Speedy con veemenza.

«Càlmati, càlmati... non ho detto che lo sia». A Zuccagrigia pareva piacessero le frasi ripetitive.

«E non dà neppure la sensazione di esserlo» insisté Speedy, il quale non aveva mai toccato un serpente e non ne aveva nessun desiderio.

Fander proiettò un pensiero attraverso il tentacolo: «Vengo dal quarto pianeta. Sai cosa vuol dire?»

«Non sono poi così ignorante» sbottò Zuccagrigia ad alta voce.

«Non c'è bisogno di rispondere verbalmente. Ricevo i tuoi pensieri proprio come tu ricevi i miei. Le tue risposte sono assai più forti di quelle del ragazzo, e sono in grado di capirti con facilità».

«Ump!» esclamò Zuccagrigia rivolto al mondo intero.

«Ero ansioso di trovare un adulto, poiché i ragazzini possono dirmi ben poco. Vorrei farti delle domande. Te la senti di rispondere a delle domande?»

«Dipende» rispose Zuccagrigia, all'improvviso sospettoso.

«Non importa. Rispondi soltanto se lo desideri. Il mio unico desiderio è quello di aiutarvi».

«E perché mai?» chiese Zuccagrigia, cercando un motivo.

«Abbiamo bisogno di amici intelligenti».

«Perché?»

«Il nostro numero è limitato, le nostre risorse scarse. Visitando questo mondo e l'altro, il pianeta nebbioso, siamo arrivati assai vicino ai limiti delle nostre capacità. Ma con l'aiuto di altri potremo andare più lontano. Credo che se noi potessimo aiutarvi, giungerebbe un giorno in cui voi potreste aiutare noi».

Zuccagrigia rifletté con cautela su quanto aveva udito, dimenticandosi che il funzionamento interiore della sua mente era completamente spalancato al suo interlocutore. Il sospetto cronico era la nota dominante dei suoi pensieri, sospetto basato sull'esperienza di vita e sulla storia più recente. Ma i pensieri interiori si muovevano in entrambe le direzioni, e la sua mente percepì la limpida sincerità di quella di Fander.

Così, Zuccagrigia infine rispose: «D'accordo. Ma dimmi qualcosa di più».

«Cos'ha provocato tutto questo?» domandò Fander, agitando un tentacolo in direzione del mondo circostante.

«La guerra» rispose Zuccagrigia. «L'ultima guerra che potremo mai avere. L'intero mondo è impazzito».

«Cos'è successo?»

«Qui mi prendi in castagna». Zuccagrigia considerò un po' il problema. «Immagino che non sia stata un'unica cosa a provocare tutto questo; è stata una moltitudine di cose che si sono in un certo senso ammucchiate insieme».

«Per esempio?»

«Le differenze tra la gente. Qualcuno aveva il corpo di colore diverso, altri invece avevano idee diverse, e non riuscivano ad andare d'accordo tra loro. Qualcuno prolificava più rapidamente di altri, e voleva più spazio, più cibo. E non c'erano più né spazio né cibo. Il mondo era pieno, e nessuno poteva trovare un po' di posto senza spinger via qualcun altro. Il mio

vecchio mi ha raccontato un sacco di cose prima di morire, e ha sempre sostenuto che se la gente avesse avuto il buon senso di mantener basso il suo numero, forse non ci sarebbe stata la...»

«Il tuo vecchio,» l'interruppe Fander. «Tuo padre? Tutto questo non è accaduto durante la tua vita?»

«No. Io non ho visto niente di tutto questo. Io sono il figlio del figlio d'un sopravvissuto».

«Torniamo alla caverna» s'intromise Speedy, annoiato da quel lungo e silenzioso discorso a contatto. «Voglio fargli vedere la tua arpa».

Non gli diedero minimamente retta, e Fander proseguì: «Pensi che ce ne siano molti rimasti in vita?»

«E chi lo sa?» Zuccagrigia non parlava di buon animo di questo argomento. «Non c'è nessun modo per dire quanti ce ne possono essere che gironzolano sull'altra faccia del globo, forse ancora occupati ad ammazzarsi, oppure a morire di fame, o a morire di malattia».

«Che malattia è?»

«Non saprei proprio dire come si chiama». Zuccagrigia si grattò la testa confuso. «Il mio vecchio deve avermelo detto, una volta o due, ma io me lo sono dimenticato da tempo. E anche se ne sapessi il nome, non servirebbe a niente, capisci? Mio padre mi ha detto che suo padre gli ha spiegato che faceva parte della guerra, era stata inventata e diffusa a bella posta... e ci perseguita ancora».

«Quali sono i sintomi?»

«Si diventa caldi e ti prendono le vertigini. Ti vengono dei gonfiori neri sotto le ascelle. E in quarantotto ore sei morto. I vecchi se la prendono per primi. E poi anche i bambini, a meno che tu non li lasci e te ne vai il più in fretta possibile».

«No, non è niente che mi sia familiare» replicò Fander, incapace di riconoscere in questa descrizione la peste bubbonica ricreata in vitro. «In ogni caso, io non sono un esperto di medicina». Guardò Zuccagrigia: «Ma tu, sembra che l'abbia evitata».

«Pura e semplice fortuna» rispose Zuccagrigia. «Oppure, io sono uno di quelli che non possono prenderla. Girava, molto tempo fa, la voce che certe persone sono immuni, e che mi venga un accidente se ne so il motivo. Può darsi che io sia davvero immune... ma preferisco non scommetterci sopra».

«Ed è per questo che ti tieni il più possibile lontano dai ragazzini?»

«Sicuro». Lanciò un'occhiata a Speedy. «In effetti, non avrei dovuto ac-

compagnare questo ragazzino. Già così, ha una possibilità abbastanza schifosa di cavarsela, senza che mi ci metta io a peggiorarla».

«Questa è una grande sollecitudine da parte tua» dichiarò Fander in tono gentile. «Visto quanto devi sentirti solo».

Zuccagrigia s'infuriò, e il flusso dei suoi pensieri si fece molto più aggressivo. «Non rimpiango la compagnia. Posso prendermi cura di me stesso, come ho fatto da quando il mio vecchio se n'è andato a vivere da solo. So stare in piedi, sì, mi arrangio. Come chiunque altro».

«Ne sono convinto» replicò Fander. «Devi scusarmi... io qui sono uno straniero. Ti ho giudicato in base ai miei sentimenti. Di tanto in tanto io mi sento solo».

«Come mai?» volle sapere Zuccagrigia, fissandolo. «Non mi dirai che ti hanno scaricato, abbandonandoti quaggiù, tutto solo?»

«L'hanno fatto».

«Uomo!» esclamò Zuccagrigia con fervore.

Uomo! Era un'immagine che assomigliava al concetto di Speedy, una visione elusiva nella forma ma dall'inconfondibile volto umano. Il vecchio stava reagendo a quella che giudicava una situazione penosa più che una libera scelta, e la reazione fu accompagnata da un'ondata di compassione.

Fander fu pronto a reagire, e con forza. «Vedi in che situazione mi trovo. La compagnia degli animali selvatici non rappresenta niente per me. Ho bisogno di qualcuno che sia abbastanza intelligente da amare la mia musica, dimenticandosi del mio aspetto, di qualcuno abbastanza intelligente da...»

«Non sono proprio sicuro che noi siamo tanto intelligenti» replicò Zuccagrigia. Lasciò che il suo sguardo vagasse sul paesaggio tutt'intorno. «Specialmente quando vedo questo cimitero e penso a come doveva essere ai tempi di mio nonno».

«Ogni singolo fiore sboccia dalla polvere di altri cento che sono morti» gli rispose Fander.

«Cos'è un fiore?»

La domanda colpì il marziano. Aveva proiettato l'immagine mentale d'un giglio di Sant'Antonio, d'un arancio vivo, e il cervello di Zuccagrigia l'aveva rigirato, scrutandolo, incerto se fosse un pesce, un animale o un uccello.

«Vegetazione, come questa». Fander strappò una mezza dozzina di fili d'erba azzurro-verde. «Ma più colorata, e dal gradevole profumo». Gli trasmise la vivida immagine d'un chilometro quadrato di gigli selvatici, d'un arancio intenso e luminoso.

«Oh, cielo!» esclamò Zuccagrigia. «Non abbiamo niente del genere».

«Non qui» ammise Fander. «Non qui». Indicò con un ampio gesto l'orizzonte. «Ma altrove possono essercene in abbondanza. Se ci mettiamo assieme, potremo farci compagnia... imparare l'uno dall'altro. Potremo mettere insieme le nostre idee, i nostri sforzi, e cercare i nostri fiori lontano, sempre più lontano... e cercare anche altra gente».

«La gente non si mette assieme in grossi gruppi. Rimangono insieme soltanto i nuclei familiari, finché non arriva la peste a separarli. Allora abbandonano i bambini. Più numeroso è un gruppo, maggiore è il pericolo che qualcuno contamini tutti gli altri». Si appoggiò al fucile, fissando il marziano, mentre le forme dei suoi pensieri si modellavano con lenta solennità. «Quando qualcuno ne è colpito, va via e si arrangia da solo. La fine è un contatto personale fra lui e il suo Dio, senza altri testimoni. La morte è una faccenda molto privata, oggigiorno».

«Ma cosa dici... dopo tutti questi anni? Non pensi che dopo tutto questo tempo la malattia possa aver fatto il suo corso ed essersi esaurita?»

«Nessuno lo sa... e nessuno intende scommetterci».

«Io lo farei» dichiarò Fander.

«Tu non sei come noi. Forse non sei neppure in grado di prenderla».

«Oppure potrebbe colpirmi in forma ancora peggiore e farmi morire in maniera ancora più dolorosa».

«Forse» ammise Zuccagrigia, dubbioso. «Ad ogni modo, tu guardi la cosa da un punto di vista diverso. Sei stato abbandonato, lasciato del tutto solo... Cos'hai da perdere?»

«La mia vita» disse Fander.

Zuccagrigia si dondolò all'indietro sui calcagni, poi rispose: «Sissignore, quella sì che è una scommessa. Non si può fare una puntata più forte di quella». Come già aveva fatto prima, si sfregò le vibrisse sul mento. «D'accordo, d'accordo, l'accetto. Vieni qui, a vivere con noi». Strinse ancora di più le dita sul fucile. Le nocche si sbiancarono. «Con questa intesa: nel preciso momento in cui ti sentirai male, te ne andrai in fretta e per sempre. Se non lo farai, ti darò una botta in testa e ti trascinerò via io stesso, anche se questo dovesse contaminare anche me. I ragazzi vengono per primi, capito?»

I rifugi erano assai più spaziosi della caverna. Ci vivevano diciotto bambini, tutti pelle e ossa a causa della loro dieta prolungata di radici, erbe commestibili, e di un coniglio ogni tanto. I più giovani e i più sensibili fra

loro cessarono di provare terrore alla vista di Fander soltanto dopo dieci giorni. Ma nel giro di quattro mesi la sua azzurra e nodosa forma strisciante era diventata una normale aggiunta a quel piccolo mondo limitato.

Sei dei ragazzi erano maschi più anziani di Speedy, uno di essi assai più vecchio ma non ancora adulto. Fander li intratteneva con la sua arpa, insegnando loro a suonarla, e concedendo di tanto in tanto a questo o a quello un giretto d'una decina di minuti sulla slitta da carico. Fabbricò altre bambole per le bambine e curiose casette a forma di cono per le bambole, e poltroncine d'erba intrecciata, dallo schienale a ventaglio, per le case. Nessuno di quei giocattoli era di concezione totalmente marziana, ma neppure totalmente terrestre. Rappresentavano un patetico compromesso della sua immaginazione: l'idea marziana di come avrebbero potuto apparire i giocattoli terrestri, se ne fosse esistito qualcuno.

Ma, abilmente, senza dare l'impressione di prestare meno attenzione ai più giovani, diresse i suoi maggiori sforzi sui sei ragazzi più anziani, e su Speedy. Secondo il suo modo di pensare, questi erano la speranza del mondo... e di Marte. In nessun momento si preoccupò di riflettere sul fatto che un cervello non tecnico non è privo di virtù, e che ci sono momenti e circostanze in cui vale la pena lasciar perdere le prospettive a breve termine a vantaggio di quelle a lungo termine e ben più remote. Così, si concentrò meglio che poteva sui sette più anziani, educandoli durante il lento scorrere dei mesi, stimolando le loro menti, incoraggiando la loro curiosità, e imprimendo continuamente in loro l'idea che la paura della malattia avrebbe potuto diventare un dogma incrollabile capace di tener divisa per sempre la gente, a meno che non fossero stati capaci di vincerla dentro di sé.

Insegnò loro che la morte è la morte, un processo naturale da accettare con filosofia e affrontare con dignità - e c'erano momenti in cui sospettava di non insegnar loro assolutamente nulla, di essere intento a ricordar loro cose che già sapevano, poiché nel profondo delle loro menti in crescita doveva esserci l'eredità ancestrale della razza terrestre che, seguendo la via di lunghe riflessioni, era arrivata alle stesse conclusioni dieci o ventimila anni prima. Comunque, contribuiva a rimuovere il blocco costituito dall'ossessione per quella malattia, guidando più rapidamente la logica infantile verso una visione adulta delle cose. Sotto quell'aspetto era soddisfatto. C'era ben poco di più che potesse fare.

Col tempo organizzarono concerti in gruppo, cantando a bocca chiusa o modulando suoni che si adattassero all'accompagnamento dell'arpa, giun-

gendo infine a comporre intere strofe, discutendo su questa o quella parola, fino a quando, aggiungendo o togliendo, arrivavano ad avere una canzone completa. Man mano che il numero delle canzoni cresceva, radicandosi a formare un vero repertorio, e la qualità del canto migliorava, il vecchio Zuccagrigia si mostrava sempre più interessato: comparve a uno spettacolo, poi a un altro, fino a quando non assunse il ruolo stabile di mono-pubblico.

Un giorno il ragazzo più anziano, il cui nome era Testarossa, andò da Fander e gli afferrò la punta del tentacolo. «Diavolo, posso usare la tua macchina del cibo?»

«Vuoi dire... vuoi che ti faccia vedere come funziona?»

«No, Diavolo. So come farla funzionare». Sicuro di sé, il ragazzo fissò i grandi occhi d'ape dell'altro.

«Allora, com'è che funziona?»

«Si riempie il suo contenitore dei fili d'erba più teneri, facendo attenzione a non metterci delle radici. Si deve anche fare attenzione a non far scattare questo interruttore prima che il contenitore sia tutto pieno e lo sportello ben chiuso. Poi si gira la manopola rossa fino a duecentoottanta, si rovescia il contenitore, si fanno scattare gli altri due interruttori, si svuota il contenitore della polpa calda versandola negli stampi, e si schiacciano con la pressa finché i biscotti non sono asciutti e compatti».

«Come hai fatto a scoprire tutto questo?»

«Ti ho osservato molte volte, mentre preparavi i biscotti per noi. Questa mattina, mentre eri occupato, ho provato da solo». Tese una mano verso di lui. Stringeva un biscotto. Fander glielo prese di mano, l'esaminò: compatto, croccante, ben formato. Lo assaggiò. Perfetto.

Testarossa divenne il primo meccanico capace di azionare e revisionare un premasticatore marziano di emergenza impiegato sulle scialuppe di salvataggio. Sette anni più tardi, molto tempo dopo che la macchina aveva cessato di funzionare, riuscì a ridarle energia, debolmente ma pur sempre in modo efficace, con della polvere che emetteva radiazioni alfa. Dopo altri cinque anni l'aveva migliorata, accelerando il suo ciclo produttivo. Dopo vent'anni, l'aveva duplicata, e possedeva tutte le conoscenze necessarie a produrre premasticatori su larga scala. Fander non avrebbe mai potuto uguagliare i suoi risultati, poiché, non essendo un tecnico, non aveva nozioni migliori d'un terrestre medio sui princìpi che facevano funzionare la macchina, né conosceva il significato di espressioni come digestione ra-

diante o arricchimento proteico. Non poteva fare altro che sollecitare Testarossa a proseguire e lasciare il resto a qualunque genio innato posseduto da quel ragazzo... il che, comunque, era più che sufficiente. In ugual maniera, Speedy e due altri giovani chiamati Blacky e Orecchione gli tolsero di mano la slitta da carico. In rare occasioni, come un grande privilegio, Fander aveva consentito loro di andar via con la slitta per viaggi di un'ora, non più. Ma un bel giorno se ne stettero via dall'alba al tramonto. Zuccagrigia si era messo a girare su e giù, con un fucile sotto un braccio e un'altra arma, più piccola, infilata alla cintura, andando continuamente in cima all'altura, per scrutare il cielo in tutte le direzioni. I tre furfanti ricomparvero al calar del sole scendendo in picchiata, portando con loro un nuovo, sconosciuto ragazzo.

Fander subito li convocò. Si tennero per mano, cosicché il suo tocco potesse realizzare un contatto simultaneo con tutti e tre.

«Sono un po' preoccupato» disse Fander. «La slitta dispone soltanto d'una certa quantità di energia. Quando sarà del tutto consumata, non ne avremo più».

I tre si guardarono sgomenti.

«Sfortunatamente io non ho né le conoscenze né la capacità di dare energia alla slitta; una volta che questa si sarà esaurita. Mi mancano le conoscenze degli amici che mi hanno lasciato qui... e questa è la mia vergogna».

Fece una pausa, guardandoli addolorato, e poi proseguì: «Tutto quello che so, è che il suo potere non si dissipa. Se non viene usata troppo, la riserva può durare per molti anni». Un'altra pausa prima di un'ulteriore aggiunta: «E fra qualche anno sarete uomini».

Blacky replicò: «Ma, Diavolo, quando saremo uomini, saremo anche molto più pesanti, e la slitta impiegherà molta energia di più».

«Come fai a saperlo?» fu l'acuta domanda di Fander.

«Più peso, più energia per sostenerlo» replicò Blacky, con l'aria di qualcuno che stesse dicendo delle verità incontrovertibili. «Non ci vuole molto ad arrivarci. È *ovvio*».

Lentamente, e con garbo, Fander replicò: «Lo farai. Forse le lune gemelle risplenderanno sopra di te, un giorno, giacché so che lo farai».

«Farò che cosa, Diavolo?»

«Costruirai mille slitte come questa, o migliori di questa... per poi esplorare tutto questo mondo».

Da quel momento in avanti limitarono rigorosamente i loro viaggi alla

durata massima di un'ora, compiendoli con minor frequenza di prima, passando più tempo a frugare e a esplorare le interiora della slitta.

Zuccagrigia cambiò carattere con la lenta riluttanza della persona anziana. Dopo che furono passati due anni, e poi tre, cominciò a uscire gradualmente dal suo guscio, era meno taciturno, più disposto a mescolarsi con quelli che rapidamente stavano crescendo fino ad arrivare alla sua altezza. Senza rendersi del tutto conto di quello che stava facendo, unì le sue forze a quelle di Fander e trasmise ai ragazzini i resti della saggezza della Terra che gli era stata passata dal padre di suo padre. Insegnò ai ragazzi come usare le armi, di cui possedeva undici esemplari, qualcuno conservato soltanto come riserva di parti di ricambio per gli altri. Li condusse a cercare proiettili; a scavare in profondità sotto le fondamenta in disfacimento fino ad arrivare a cantine stantie, ma semicolme, alla ricerca di munizioni che non fossero troppo corrose per venire usate.

«Le armi da fuoco non servono senza proiettili, e i proiettili non durano per sempre».

E neppure i proiettili sepolti: non ne trovarono nessuno.

Spinto dalla sua personale saggezza, Zuccagrigia tenne per sé cocciutamente un'unica, preziosa cognizione, fino al giorno in cui Speedy, Testarossa e Blacky non riuscirono a convincerlo. Allora, con l'atteggiamento di chi si trova davanti al carnefice, raccontò loro tutta la verità sui bambini.Non fece nessun paragone con le api, perché non c'erano api, o con i fiori, perché non c'erano fiori. Non è possibile fare analogie con ciò che non esiste. Nondimeno riuscì a spiegare in qualche modo la faccenda, con loro soddisfazione, dopo di che si asciugò la fronte e andò a trovare Fander.

«Questi giovani stanno diventando troppo invadenti, per me. Mi hanno chiesto come arrivano i bambini».

«E tu gliel'hai detto?»

«Certo». Si sedette fissando il marziano, i suoi pallidi occhi grigi erano preoccupati. «Non mi spiace arrendermi ai ragazzi, quando non posso più respingerli, ma che io sia dannato se lo dirò alle ragazze».

Fander disse: «A me l'hanno chiesto già un sacco di volte. Non ho potuto dirgli molto, perché non sono affatto sicuro se voi siete proprio come noi. Ma ho detto loro come generiamo *noi*».

«Anche alle ragazze?»

«Naturalmente».

«Accidenti!» Zuccagrigia si asciugò la fronte. «E come l'hanno presa?»

«Proprio come se gli avessi spiegato perché il cielo è azzurro o perché

l'acqua è bagnata».

«Dev'esserci stato qualcosa nel modo in cui glielo hai detto» commentò Zuccagrigia.

«Ho detto loro che era una poesia tra persone».

Nel corso della storia, marziana, venusiana o terrestre che sia, alcuni anni sono sempre più significativi degli altri. Il dodicesimo anno, a far data dal giorno in cui Fander era stato abbandonato sul pianeta, fu eccezionale per tutta una serie di avvenimenti, ognuno dei quali pietosamente insignificante in sé, su scala cosmica, ma d'importanza decisiva per la vita della piccola comunità.

Tanto per cominciare, sulla base dei miglioramenti apportati da Testarossa al premasticatore, i sette più anziani, adesso uomini barbuti, riuscirono a rienergizzare la slitta scarica e si levarono nuovamente in volo per la prima volta dopo quaranta mesi. Gli esperimenti dimostrarono che il trasporto marziano era adesso più lento, poteva trasportare un minor peso, ma aveva una autonomia assai più lunga. Se ne servirono per visitare le rovine di lontane città alla ricerca di rottami metallici adatti alla costruzione di altre slitte, e per l'inizio dell'estate riuscirono infatti a costruirne un'altra, più grande dell'originale, goffa al punto d'esser quasi pericolosa, ma pur sempre una slitta.

Parecchie volte, invece del metallo trovarono altra gente, strane famiglie sopravvissute in rifugi sotterranei, che si aggrappavano cupamente alla vita, trasmettendo ai propri figli brandelli di sapere. Poiché tutti quei contatti erano strettamente fra umani, senza nessuno strano tentacolo a spaventarli, e poiché molti altri trovavano più sopportabile la paura della peste che quella d'una così tremenda solitudine, molte famiglie tornarono insieme agli esploratori, si sistemarono nei rifugi, accettarono Fander, aggiungendo le loro sopravvissute capacità alle ricchezze della comunità.

La popolazione locale crebbe, in tal modo, fino ad annoverare settanta adulti e quattrocento bambini. Raggiunsero un compromesso con la loro paura della peste, distribuendosi prima tra i rifugi, e poi scavando attraverso zone semidistrutte e rimaste da lungo tempo in disuso, formando qua e là fino a una trentina di comunità minori, ognuna delle quali poteva venir isolata nel caso in cui la morte avesse fatto la sua ricomparsa.

Il morale, accresciuto dall'aggiunta di nuove forze e dalla fiducia nel numero, diede ben presto come risultato altre quattro slitte, ancora sgraziate ma un po' meno goffe da manovrare. Comparve anche la prima casa di

pietra *sopra* il suolo, che si ergeva solida e quadrata sotto il cielo grigio, testimonianza e sfida, a dimostrare che l'umanità considerava ancora se stessa un palmo al di sopra dei ratti e dei conigli. La comunità donò la casa a Blacky e a Dolcevoce che avevano manifestato il desiderio di vivere insieme.

Un adulto che affermava di conoscere la procedura ufficiale d'un tempo pronunciò solenni parole rivolte alla felice coppia, davanti a molti membri della comunità, mentre Fander faceva da testimone marziano allo sposo.

Verso la fine dell'estate Fander tornò da un solitario viaggio in slitta, durato molti giorni, portando con sé un vecchio, un ragazzo e quattro ragazze, tutti di aspetto strano, diverso. Avevano la carnagione gialla, i capelli neri, gli occhi neri a mandorla, e parlavano una lingua che nessuno riusciva a capire. Fino a quando questi nuovi venuti non ebbero imparato il linguaggio locale, Fander dovette fare da interprete, poiché le sue immagini mentali erano indipendenti dai suoni vocalizzati. Le quattro ragazze erano tranquille, modeste e molto belle. Nel giro di un mese, Speedy aveva sposato una di loro, il cui nome era un delizioso ticchettio che significava Ling Gioiello Prezioso.

Dopo questo matrimonio, Fander cercò Zuccagrigia e gli mise un tentacolo sulla mano destra. «Speedy e Gioiello sono così diversi... una diversità assai più marcata di quelle che conosciamo noi su Marte. Sono differenze come questa che hanno causato la vostra guerra?»

«Non lo so. Non avevo mai visto nessuno di questa gente gialla prima d'oggi. Devono vivere tremendamente lontano». Zuccagrigia si sfregò il mento per aiutare i suoi pensieri a prender forma. «So soltanto quello che il mio vecchio mi ha detto e quello che il suo vecchio gli ha detto. C'era troppa gente di troppi tipi diversi».

«Non possono essere tanto diversi se possono innamorarsi».

«Forse no» ammise Zuccagrigia.

«Supponi che la maggior parte della gente che ancora abita questo pianeta possa radunarsi qui e generare insieme, e avere bambini meno diversi, bambini che ne generino altri ancora meno diversi. Alla fine non diventerebbero tutti uguali... soltanto gente della Terra?»

«Forse».

«Tutti che parlano la stessa lingua, che condividono la stessa cultura. Se poi si diffondessero lentamente da questo punto centrale d'origine, tenendosi sempre in contatto grazie alle slitte, continuando sempre a condividere le stesse conoscenze, gli stessi progressi, ci sarebbe forse spazio per l'in-

sorgere di nuove differenze?»

«Non so» rispose Zuccagrigia in tono evasivo. «Non sono più giovane come un tempo e non riesco più a sognare tanto avanti come facevo una volta».

«Non ha nessuna importanza, fintanto che i giovani possano sognarlo». Fander rifletté un attimo. «Se cominci a giudicare te stesso retrogrado, sei in buona compagnia. Sì le cose mi stanno un po' sfuggendo di mano, almeno per quanto mi riguarda. Lo spettatore ha certo una visione più d'insieme della partita... e forse è per questo che sono più sensibile di te a certe peculiari sensazioni».

«A quali sensazioni?» volle sapere Zuccagrigia, puntandogli gli occhi addosso.

«Che la Terra è di nuovo in moto, per esempio. Adesso qui c'è molta gente, mentre un tempo ce n'era poca. Una casa è stata costruita e altre ne seguiranno. Stanno già parlando di altre sei case. E dopo quelle sei, parleranno di sessanta, poi di seicento, e poi ancora di seimila. Hanno in progetto di tirar su delle tubazioni che si trovano sepolte e di usarle per convogliare fin qui l'acqua del lago che si trova più a nord. Stanno costruendo altre slitte. Ben presto fabbricheranno anche i premasticatori, e anche i generatori di campi di forza. I bambini ricevono insegnamenti. Si parla sempre meno della vostra peste, e finora nessuno è morto per quella causa. Io percepisco un ben preciso impulso di energia e ambizione e genio, che può crescere con tremenda velocità fino a diventare un poderoso fiume in piena. Ormai sono anch'io un retrogrado».

«Sciocchezze!» sbottò Zuccagrigia. Sputò per terra. «Se sogni troppo spesso, qualche volta può capitarti di farne uno brutto».

«Forse è dovuto al fatto che tanti miei compiti mi sono stati sottratti e per di più vengono svolti meglio di quando li facevo io. Ho sbagliato a non cercare dei nuovi compiti per me. Se fossi stato un tecnico, adesso ne avrei trovati almeno una dozzina. Credo che questo sia il momento buono per dedicarmi a un lavoro nel quale tu potresti essermi di aiuto».

«E cosa sarebbe?»

«Molto, molto tempo fa ho scritto una poesia. Era dedicata alla cosa bella che per prima mi ha spinto a rimanere qui. Non so esattamente cosa avesse in mente il suo creatore, né i miei occhi la vedono come lui avrebbe voluto che fosse vista, ma ho scritto una poesia per esprimere quello che provo quando guardo la sua opera».

«Umpf!» esclamò Zuccagrigia, non molto interessato.

«C'è un affioramento di roccia compatta sotto la sua base, che potrei levigare e usare come zoccolo per incidervi le mie parole. E vorrei scriverle due volte: nella grafia di Marte e in quella della Terra». Fander esitò un momento, poi proseguì: «Forse sarà presuntuoso da parte mia, ma sono passati tanti anni da quando scrivevo perché tutti mi leggessero... e la mia possibilità potrebbe non ripresentarsi mai più».

Zuccagrigia replicò: «Capisco. Vuoi che metta giù i tuoi concetti nella nostra scrittura, cosicché tu possa copiarli».

«Sì».

«Su, dammi la penna e il blocco di appunti». Dopo averli presi, Zuccagrigia si accovacciò su una roccia, con movimenti rigidi poiché avvertiva il peso degli anni. Appoggiato il blocco sulle ginocchia, impugnò nella mano destra lo strumento per scrivere mentre con la sinistra continuava a stringere la punta del tentacolo. «Comincia pure».

Cominciò a tracciare laboriosamente dei segni ben scanditi, man mano gli arrivavano le immagini dalla mente di Fander: tenne ben separate le lettere le une dalle altre, e quand'ebbe finito gli porse il blocco.

«Così asimmetriche?» fu il giudizio di Fander, mentre fissava quegli strani caratteri, desiderando per la prima volta di aver intrapreso lo studio della scrittura della Terra. «Non puoi bilanciare questa parte con quest'altra, e questa con questa?»

«È quello che mi hai detto».

«È la tua traduzione di ciò che ti ho detto. Vorrei che fosse meglio bilanciata. Ti spiace se proviamo un'altra volta?»

Provarono un'altra volta. Fecero quattordici tentativi, prima che Fander si mostrasse soddisfatto dell'aspetto esteriore delle lettere e delle parole che non riusciva a capire.

Prese il foglio, cercò la sua pistola a raggi, andò alla base rocciosa della cosa di bellezza, e tagliò via tutta la porzione anteriore, ottenendo così una superficie liscia, uniforme. Regolando il raggio per scavare un solco a V profondo un paio di centimetri, incise la poesia nella roccia in lunghe strofe senza punteggiatura e negli eleganti caratteri arricciolati della lingua marziana. Con meno sicurezza e molta più attenzione ripeté l'incisione degli stessi versi nei goffi e angolosi geroglifici della Terra. Gli ci volle molto tempo per completare l'impresa e c'erano almeno cinquanta persone a guardarlo, quand'ebbe finito. Non dissero niente: in totale silenzio guardarono la poesia e la cosa bella ed erano ancora tutti lì a riflettere solennemente quando lui se ne andò.

Il giorno dopo, uno per volta, l'intera collettività si recò a visitare quel sito, un andirivieni d'individui dall'aspetto di pellegrini che si recassero in visita a un antico santuario. Tutti si soffermarono lì a lungo, e tornarono senza far commenti. Nessuno lodò il lavoro di Fander, nessuno lo maledisse, nessuno lo rimproverò per aver alienato qualcosa che era totalmente terrestre. L'unico effetto, troppo sottile per essere degno di nota, fu una determinazione crescente e ancora più risoluta che accrebbe la dinamica ancora più dirompente della Terra.

Da quel punto di vista. Fander aveva fatto meglio di quanto lui stesso si rendesse conto.

Il quattordicesimo anno, tornò a diffondersi la paura della peste. Due slitte avevano portato delle famiglie da molto lontano, e nel giro d'una settimana i bambini si ammalarono, coprendosi di macchie.

Gong metallici diedero l'allarme, tutti i lavori cessarono, la sezione contaminata fu completamente isolata e sottoposta a una rigida sorveglianza, la maggior parte della gente si preparò a fuggire. Era una minacciosa inversione di tutte le cose per cui in tanti avevano lavorato così duramente e a lungo: un disruttivo sparpagliarsi delle delicate radici della nuova civiltà.

Fander trovò Zuccagrigia, Speedy e Blacky armati fino ai denti, che fronteggiavano una folla irrequieta, dai volti tesi.

«Ci sono quasi cento persone in quel settore isolato» stava dicendo Zuccagrigia. «Non l'hanno presa tutti. Forse neppure la prenderanno. E se non succederà, è anche improbabile che capiti a voi. Dovremo aspettare e vedere. Restate qui per un po'».

«Sentite chi parla» commentò una voce in mezzo alla folla. «Se tu non fossi immune, saresti rimasto contagiato trenta o quarant'anni fa».

«Lo stesso vale per quasi tutti» sbottò Zuccagrigia. Guardò tutt'intorno con ferocia, il fucile stretto sotto il braccio, i pallidi occhi azzurri che sprizzavano fiamme bellicose. «Non serve molto starsene qui a cianciare, perciò vi dico soltanto che nessuno se ne andrà via fino a quando non sapremo se questa è davvero la peste».

Sollevò la sua arma con una mano e la tese in avanti: «Qualcuno se la sente di battere una pallottola?»

Il facinoroso in mezzo alla folla si fece avanti a forza portandosi in prima fila. Era un uomo dalla pelle bruna e la muscolatura vigorosa, e i suoi occhi scuri fissarono Zuccagrigia con uguale bellicosità. «Finché c'è vita c'è speranza. Se ce la filiamo, vivremo per tornare qui, quando sarà sicuro farlo, sempre che un giorno lo sia... e tu lo sai. Così, scopro il tuo bluff,

capito?» Squadrò le spalle e cominciò ad allontanarsi.

Zuccagrigia aveva già puntato la canna del fucile quando sentì il tocco del tentacolo di Fander sul suo braccio. Abbassò l'arma e gridò, in direzione del fuggiasco: «Ora andrò in quella sezione tagliata fuori e il Diavolo verrà con me. Noi corriamo incontro alle cose, non scappiamo via da esse. Non mi è mai piaciuto scappar via». Parecchi fra i presenti si agitarono, mormorando la loro approvazione. Zuccagrigia proseguì: «Vedremo con i nostri occhi cos'è che non va. Forse non riusciremo a rimediare, ma scopriremo quello che sta succedendo».

L'uomo che aveva fatto per andarsene si fermò, si girò e fissò Fander, poi disse: «Non puoi farlo».

«Perché no?»

«La prenderai anche tu... e morto e puzzolente non servirai più a niente».

«E se fossimo immuni?» sogghignò Zuccagrigia.

«Il Diavolo se la prenderà...» azzardò l'altro.

Zuccagrigia stava per replicare: «E *a te* cosa te ne frega?» ma modificò leggermente la sua risposta reagendo ai pensieri che Fander gli comunicava. Replicò, con più garbo: «Ti *preoccupa*?»

La frase colse l'altro di sorpresa. Frugò imbarazzato nella propria mente, evitò di guardare il marziano, e replicò, in tono niente affatto convincente: «Non vedo il motivo perché qualcuno debba correre dei rischi».

«Li corre, perché lui si preoccupa» ribatté Zuccagrigia. «E io li corro perché sono troppo vecchio perché possa importarmene ancora qualcosa».

Detto questo, scese giù e si avviò con passo deciso verso la sezione isolata, con Fander che gli scivolava al fianco, il tentacolo stretto fra le sue dita. L'uomo che prima stava scappando rimase lì fermo, a fissarli. La folla si agitò inquieta, parve divisa tra l'accettare la situazione e rimanere là a guardare, oppure rincorrere Zuccagrigia e Fander per trascinarli indietro. Speedy e Blacky fecero per seguire i due, ma fu loro ordinato di rimanere fermi al loro posto.

Nessun adulto si ammalò; nessuno morì. I bambini del settore contagiato subirono uno dopo l'altro gli stessi sintomi, irritazione al fegato, febbre alta e macchie, finché l'epidemia di morbillo non si esaurì. Finché non fu passato un mese dalla guarigione dell'ultimo caso (e tutti guarivano spontaneamente) Zuccagrigia e Fander non uscirono dal settore.

Il corso innocuo e la successiva scomparsa di questa presunta peste diedero una spinta vigorosa al pendolo della fiducia, proiettandola ancora ol-

tre. Il morale crebbe ancora, sfiorando quasi i limiti dell'arroganza. Furono costruite altre slitte, altri meccanici provvidero alla loro manutenzione, altri piloti le guidarono. Altra gente arrivò; altri frammenti sparsi di sapere giunsero dal passato fino a loro.

L'umanità era sul punto di spiccare un'altra volta il volo con la semente recuperata della passata saggezza e il vivo stimolo a realizzarsi. Quella gente della Terra, che tanti tormenti aveva subito, non erano selvaggi primitivi, ma organismi sopravvissuti di una grandezza distrutta per nove decimi ma ancora ricordata, dove ognuno contribuiva con la particella delle proprie conoscenze per restaurare almeno qualcuna fra quelle cose che erano state distrutte dal ribollire dei fuochi atomici.

Quando, al ventesimo anno, Testarossa duplicò il premasticatore, c'erano ottomila case di pietra che si ergevano intorno alla collina. Un municipio, grande settanta volte una casa, con una grande cupola verde di rame, s'innalzava ai margini dell'abitato, verso oriente. Una diga sbarrava il lago verso nord. Un ospedale stava sorgendo a ovest. L'energia, e i più svariati talenti di cinquanta differenti razze avevano edificato quella città, e stavano continuando a edificarla. Della popolazione facevano parte dieci polinesiani, quattro islandesi e un ragazzino magro, dalla carnagione scura, che era l'ultimo dei seminoie.

Fattorie sorgevano; sempre più lontane, in tutte le direzioni. Mille pannocchie di granoturco recuperate da una valle riparata nel mezzo delle Ande si erano moltiplicate fino a ricoprire ventimila acri. Bufali indiani e capre erano stati portati da lontano e usati al posto dei cavalli e delle pecore, che non sarebbero state riviste mai più... e nessuno sapeva perché una specie fosse sopravvissuta e altre no. I cavalli si erano estinti; i bufali indiani erano sopravvissuti. I canidi cacciavano in branchi inferociti; i felini erano completamente scomparsi dall'esistenza. Qualche erba, pochi tuberi e certe sementi avevano potuto esser salvati e venivano coltivati per soddisfare le esigenze del ventre degli affamati; ma non c'erano fiori per la fame dello spirito. L'umanità continuava a vivere, cavandosela con quello che era ancora disponibile. Non si poteva fare di più.

Fander era un retrogrado, ormai. Non aveva più niente per cui vivere, salvo le sue canzoni e l'affetto degli altri. In qualunque altra cosa, salvo la sua arpa e le sue canzoni, i terrestri erano più avanti di lui. Non poteva fare altro che dare il proprio affetto in cambio del loro, e aspettare, con la pazienza di qualcuno il cui lavoro è concluso.

Alla fine di quell'anno seppellirono Zuccagrigia. Era spirato durante il

sonno, spegnendosi con la modestia e il silenzio privi di drammi di qualcuno poco adatto agli sproloqui. Lo misero a riposare per sempre su una collinetta dietro il municipio e Fander suonò la sua canzone funebre, e Gioiello Prezioso, la moglie di Speedy, seminò sulla sua tomba tenere erbette.

La primavera dell'anno successivo, Fander chiamò a sé Speedy, Blacky e Testarossa. Era arrotolato su un divano, azzurro e tremante. Si tennero tutti per mano, cosicché il suo contatto potesse parlare loro simultaneamente.

«Sto per subire la mia *amafa*».

Ebbe grandi difficoltà a comunicarlo sotto forma di un pensiero comprensibile, poiché si trattava di qualcosa del tutto al di là della loro esperienza terrestre.

«È un inevitabile mutamento dell'età, durante il quale la mia razza deve dormire senza essere disturbata». Reagirono come se quel casuale riferimento alla sua razza fosse una strana e sorprendente rivelazione, un nuovo aspetto al quale non avevano pensato in precedenza. Fander continuò dicendo: «Devo venir lasciato solo, fino a quando questa ibernazione non avrà concluso il suo corso naturale».

«Per quanto tempo, Diavolo?» gli chiese Speedy con voce ansiosa.

«Potrebbe andare da quattro dei vostri mesi a un anno intero, oppure...»

«Oppure cosa?» Speedy non aspettò una risposta rassicurante. La sua agile mente aveva fatto presto a percepire il sentore del pericolo che si annidava nel profondo dei pensieri del marziano. «Oppure potrebbe non terminare mai?»

«Potrebbe, sì...» ammise Fander con riluttanza. Ebbe un nuovo brivido e ritrasse i tentacoli intorno a se stesso. Il suo colore azzurro, solitamente così vivido, si stava smorzando a vista d'occhio. «La possibilità è piccola, ma esiste».

Speedy sgranò gli occhi e il suo respiro si fece più affannoso. La sua mente stava lottando per ritrovare l'equilibrio e accettare la spaventosa idea che Fander potesse non essere una struttura permanente, eterna, insediata nel loro mondo per tutto il tempo presente e futuro.

Blacky e Testarossa erano ugualmente sgomenti.

«Noi marziani non duriamo per sempre» spiegò ai tre Fander col maggior garbo possibile. «Tutti sono mortali, in qualunque mondo vivano. Colui che sopravvive alla sua *amafa* ha ancora molti anni felici da vivere, ma qualcuno non sopravvive. È una cosa che va affrontata come ogni altra cosa che esiste nell'universo... ma va affrontata».

«Ma...»

«Il numero di noi marziani non è grande» proseguì Fander. «Ci riproduciamo lentamente, e qualcuno di noi muore alla metà del suo ciclo normale. Secondo un criterio di giudizio su scala cosmica, noi siamo un popolo debole e sciocco, assai bisognoso dell'aiuto di chi è più intelligente e forte».

«Noi siamo forti» gli fece eco Speedy con voce sognante. Il suo sguardo girò tutt'intorno, abbracciando le migliaia di tetti e la cupola di rame, la cosa bella che si ergeva sulla collina. «Noi siamo forti».

Un lungo brivido percorse la creatura nodosa e tentacolata, dagli occhi d'ape, distesa sul divano. «Non desidero essere lasciato qui, un dormiente ozioso nel bel mezzo della vita, a dare un cattivo esempio ai giovani. Preferirei riposare all'interno della piccola caverna dove siamo diventati amici la prima volta e dove abbiamo imparato a conoscerci e a capirci. Muratela, e mettetele una porta, per me. Proibite a chiunque di toccarmi fino al giorno in cui sarò io stesso a emergere». Fander si mosse torpidamente, i suoi tentacoli si srotolarono con una visibile mancanza di fluidità. «Mi spiace dovervi chiedere di trasportarmi fin là: è un po' troppo tardi e non posso... non posso... farcela da solo».

I loro volti erano un vivida immagine di allarme, le loro menti echeggiavano di dolore. Corsero a cercare dei pali, fabbricarono una barella, vi deposero Fander con cautela e lo trasportarono fino alla caverna. Quando la raggiunsero, erano seguiti da una lunga processione. Quando l'ebbero sistemato nella maniera più comoda e cominciarono a murare l'ingresso, la folla rimase a guardare con lo stesso solenne silenzio col quale avevano fissato i suoi versi incisi nella roccia.

Era già una palla strettamente arrotolata d'un azzurro opaco, con gli occhi velati, quando applicarono la porta e la chiusero, lasciandolo nel buio e nel torpore del sonno. Il giorno successivo un uomo assai basso di statura, la pelle scura, con otto bambini, tutti che stringevano al petto delle bambole, venne alla porta. Mentre i bambini fissavano la porta con i grandi occhi spalancati, l'ometto fissò sulla porta un nome di due parole, fatto di lettere metalliche, mettendo una gran cura in quel lavoro che si era autoimposto. Il lavoro fu eseguito in maniera perfetta.

Il vascello marziano giunse dalla stratosfera con una caduta lenta e solenne, simile a un pallone semisgonfio. Dietro la sua fascia trasparente era radunato il suo azzurro equipaggio da incubo, intento a fissare con i grandi

occhi multisfaccettatì la superficie superiore delle nubi. La scena assomigliava a un campo di neve tinto di rosa sotto il quale il pianeta era ancora completamente nascosto.

Il comandante Rdina provava un'eccitante tensione, anche se il suo vascello non aveva l'onore di essere il primo a compiere un tale atterraggio. Un certo comandante Skhiva, adesso da tempo in pensione, l'aveva fatto molti anni prima. Nondimeno, questa seconda impresa conservava intatto tutto il fascino delle esplorazioni.

Qualcuno che si era trovato a un terzo di distanza da lui lungo il ventre del vascello arrivò contorcendosi a tutta velocità, mentre la loro caduta li portava sempre più vicini alle nubi rosate. Il tentacolo da segnalazione del nuovo arrivato stava agitandosi a una velocità usata assai di rado.

«Capitano, abbiamo visto un oggetto sfrecciare attraverso l'orizzonte».

«Che tipo di oggetto?»

«Pareva una gigantesca slitta da carico».

«Non poteva esserlo».

«No, capitano, naturalmente no... ma è proprio quello che sembrava essere».

«Dove si trova adesso?» volle sapere Rdina, guardando nella direzione da cui l'altro era arrivato.

«Si è tuffato fra quelle nebbie in basso...»

«Devi esserti sbagliato. La lunga aspettativa può incoraggiare le illusioni più strane». Fece una breve pausa quando la fascia di osservazione fu avvolta dai vapori di una nuvola. Meditabondo, continuò a fissare l'opaca parete nebbiosa che stava scivolando verso l'alto mentre il suo vascello continuava la discesa. «Quel vecchio rapporto afferma in maniera definitiva che qui si trovano soltanto desolazione e animali selvaggi. Non c'è nessuna forma intelligente, salvo un poeta minore, un pazzo, che Skhiva ha lasciato qui, e scommetto sedici a uno che a quest'ora è morto. Gli animali selvatici dovrebbero averlo divorato».

«Divorato... Mangiato... mangiato *carne*?» esclamò l'altro, pieno di disgusto.

«Tutto è possibile» gli assicurò Rdina, compiaciuto dei limiti estremi ai quali poteva giungere la sua immaginazione. «Salvo una slitta da carico. Quella sì che è una faccenda proprio assurda».

Al che non ebbe altra scelta se non quella di lasciar cadere l'argomento, per la semplice e convincente ragione che la nave era sbucata da sotto la nuvola e la slitta in questione stava galleggiando nell'aria proprio al suo

fianco. Poteva essere contemplata in tutti i particolari, e perfino i loro stessi strumenti reagivano all'intensa emissione delle sue numerose griglie di galleggiamento.

I venti nativi marziani a bordo della sfera rimasero immobili a fissare con i loro occhi d'ape quell'enorme oggetto... era grande quanto metà del loro vascello, e i quaranta esseri umani a bordo della slitta li guardavano a loro volta con uguale intensità. La nave e la slitta continuarono a scendere fianco a fianco, mentre entrambi gli equipaggi si studiavano a vicenda ammutoliti e incantati. Tutto questo durò fino a quando toccarono simultaneamente il suolo.

Solo quando percepì il lieve sussulto che indicava l'atterraggio il comandante Rdina si riprese quanto bastava per guardare altrove. Vide le case, il grande edificio dalla cupola verde, la cosa di bellezza in cima alla collina, le centinaia di persone, i terrestri, che stavano sciamando fuori dalla loro città verso il suo vascello.

Notò che nessuna di quelle strane forme munite di due sole gambe tradiva il minimo segno di ripugnanza o di paura. Anzi, accorrevano tutti a quell'appuntamento con una sicurezza di sé che aveva quasi dell'arroganza, tanto evidente che in nessun luogo in tutto l'universo sarebbe stato possibile equivocare.

Il fatto lo scosse alquanto, e continuò a ripetersi, più e più volte: «Non hanno paura... perché dovresti averne tu? Non hanno paura... perché dovresti averne tu?»

Uscì personalmente a incontrare il primo di loro, sopprimendo le proprie apprensioni e ignorando il fatto che molti di loro erano armati. Il terrestre che li guidava, un due-gambe di grossa corporatura, con una barba che assomigliava a una vanga, gli afferrò il tentacolo come se l'avesse sempre fatto.

Gli giunse un'immagine di arti in rapido movimento. «Il mio nome è Speedy».

Nel giro di dieci minuti la nave si svuotò. Nessun marziano, con questa possibilità di annusare aria fresca, sarebbe mai rimasto dentro. La loro prima visita, muovendosi in un gruppo strisciante, fu alla cosa di bellezza. Rdina rimase là a guardarla in silenzio, con l'equipaggio raccolto a semicerchio intorno a lui, mentre la gente della Terra, più indietro, faceva da pubblico silenzioso.

Era una grande statua, intagliata nella pietra, d'una femmina della Terra. Aveva le spalle ampie, il petto pieno, i fianchi generosi, e indossava un a-

bito abbondante, voluminoso, che le discendeva giù fino alle scarpe dalle grosse suole. Aveva la schiena curva, la testa un po' china, e il volto nascosto tra le mani, due mani consunte dal lavoro. Rdina cercò invano d'intravedere i lineamenti stanchi dietro a quelle mani che li nascondevano. La fissò molto a lungo prima che i suoi occhi si abbassassero per leggere l'iscrizione che c'era sotto, ignorando i caratteri terrestri, scorrendo facilmente sopra gli arricciolati geroglifici marziani:

Piangi, o terra mia, per i tuoi figli addormentati,
le ceneri delle tue case, le tue torri crollate.
Piangi, o terra mia, o terra mia, piangi!
per gli uccelli che non possono cantare, i fiori svaniti,
la fine di tutto,
le ore silenti.
Piangi, terra mia!

Non c'era nessuna firma. Rdina rifletté per parecchi minuti, mentre gli altri se ne stavano lì, immobili. Poi si rivolse a Speedy, indicandogli l'iscrizione in marziano.

«Chi l'ha scritto?»

«Uno dei vostri. È morto».

«Ah!» disse Rdina. «L'uccello cantore di Skhiva. Ho dimenticato il suo nome. Dubito che siano in molti a ricordarlo. Era soltanto un piccolissimo poeta. Com'è morto?»

«Ci ha ordinato di rinchiuderlo per un lungo e urgente sonno che doveva fare, e...»

«L'*amafa*» l'interruppe Rdina, afferrando al volo. «E poi?»

«Abbiamo fatto come ci aveva chiesto. Ci ha avvertito che forse non sarebbe mai uscito fuori». Speedy fissò il cielo, senza rendersi conto del fatto che Rdina era perfettamente in grado di assorbire i suoi tristi pensieri. «Sono passati quasi due anni e non è ancora uscito». Abbassò gli occhi su Rdina. «Non so se riesci a capirmi, ma era uno di noi».

«Credo di capire». Rdina era pensieroso. «Quanto è lungo» chiese ancora, «questo periodo che tu hai definito di quasi due anni?»

Riuscirono a calcolarlo, traducendo i termini di tempo terrestri in quelli marziani.

«È lungo» dichiarò Rdina, infine. «Assai più lungo del solito *amafa*, ma non un caso unico. Di tanto in tanto, per motivi sconosciuti, qualcuno im-

piega anche di più. Inoltre la Terra è la Terra e Marte è Marte». All'improvviso si fece rapido ed energico, chiamando uno del suo equipaggio. «Dottor Traith, abbiamo un caso di *amafa* prolungato. Prenda i suoi olii e le sue essenze e venga con me». Quando l'altro fu di ritorno, disse a Speedy: «Portaci là dove dorme».

Raggiunse la porta che dava sulla caverna murata, Rdina si arrestò fuori un attimo, guardando le lettere metalliche ordinatamente disposte fuori di essa, e per luì incomprensibili.

Dicevano: CARO DIAVOLO.

«Cosa significano?» chiese il dottor Traith, indicandole al comandante.

«"Non disturbare"» tirò a indovinare Rdina. Spinse la porta per aprirla, lasciò che l'altro entrasse per primo, poi la chiuse dietro di sé, per tener fuori tutti gli altri.

Ricomparvero un'ora più tardi. Tutta la popolazione della città si era radunata fuori della caverna, aspettando che i marziani tornassero fuori. Rdina tornò a chiedersi come mai non avessero mostrato la minima curiosità - come invece sarebbe stato naturale - nei confronti della sua spedizione aliena. Gli pareva ancora impossibile che fossero interessati a tal punto alla sorte d'un poeta minore. Diecimila occhi si appuntarono su di loro quando uscirono alla luce del sole e chiusero la porta della caverna dietro di sé. Rdina stabilì contatto con Speedy e gli diede la notizia.

E protendendosi lì, nella luce, come se volesse raggiungere il sole, Speedy urlò con una voce vibrante d'una gioia incontenibile, che tutti poterono udire:

«Sarà di nuovo tra noi tra venti giorni!»

A quelle parole, una moderata forma di pazzia parve sopraffare i duegambe. Fecero grandi smorfie di piacere, produssero penetranti rumori con la bocca, e alcuni giunsero perfino a picchiarsi con forza sopra le spalle.

Quella stessa notte, venti marziani mostrarono il vivo desiderio di fermarsi lì, insieme a Fander. La costituzione marziana è particolarmente sensibile alle emozioni.

I controllori vivono invano
Scanners live in vain
***di* Cordwainer Smith (Paul M.A. Linebarger)**
***Fantasy Book*, giugno**

«Cordwainer Smith» debutta in questa serie di antologie con

una delle più famose prime storie della fantascienza. La vera identità di questo «Smith» rimase un segreto rigorosamente custodito per parecchi anni; l'autore era professore di Politica Asiatica alla Johns Hopkins University School of Advanced International Studies e uno dei più grandi esperti mondiali di propaganda politica, un uomo che si era mosso un po' misteriosamente attraverso il Medio Oriente e nell'Asia Sudorientale durante e dopo la seconda guerra mondiale. Come scrittore di fantascienza la sua opera è stata ricca di poesia e d'immaginazione, in grado di creare un'indelebile impressione sulla mente. La maggior parte di essa è ambientata nel suo universo, una civiltà chiamata della «Strumentalità dell'Umanità», una meravigliosa creazione che ha attirato l'attenzione dei critici e dei lettori sin dalla sua morte prematura nel 1966. La sua storia incompleta può esser letta in una decina di libri, tutte raccolte o sistemazioni di materiale pubblicato in precedenza. The Best of Cordwainer Smith *è un autentico tesoro che dovrebbe trovarsi sullo scaffale d'ogni lettore di fantascienza. Il racconto che pubblichiamo contiene una sbalorditiva prima riga che inaugurò la carriera fantascientifica di un uomo e di uno scrittore straordinario.* Fantasy Book *comparve irregolarmente in un arco di cinque anni, per un totale di soli otto numeri.* M.H.G.

(Nel 1940 Fredrick Pohl scrisse una storia intitolata «Little Man of the Subway». Non riuscì a venderla da nessuna parte (aveva soltanto vent'anni). Perciò mi chiese di compiere un tentativo di revisionarla. Nel gennaio 1941 (avevo appena 21 anni) riscrissi la storia. Ma ancora non si riuscì a venderla da nessuna parte. Anni più tardi riuscimmo a venderla a Fantasy Book*, una rivista di fantascienza semiprofessionale. Lì, comparve come romanzo breve, e al posto d'onore, poiché ormai il mio nome e quello di Fred significavano qualcosa. Volete sapere il titolo della terza storia pubblicata sullo stesso numero di quella rivista? Ve lo dico io. Era «I controllori vivono invano», che adesso è universalmente conosciuta come un classico e ovviamente era stata incapace di trovare una più confacente e sollecita dimora, com'era capitato al mio racconto revisionato che doveva avere la stessa puzza. Vi racconto tutto questo nel caso in cui siate convinti che i curatori di riviste sappiano sempre quello che fanno. -* I.A.*)*

Martel era infuriato. Neppure si preoccupò di regolare il suo sangue per evitare l'accesso di rabbia. Attraversò la stanza con passo pesante, basandosi sul ragionamento, e non sulla vista. Quando vide il tavolo colpire il pavimento, e poté giudicare dall'espressione sul volto di Luci che doveva aver prodotto un fragoroso schianto, soltanto allora abbassò lo sguardo per controllare se si fosse spezzato una gamba. Non si era spezzata. Controllore fino al midollo, doveva controllare se stesso. Lo fece automaticamente, per puro riflesso: l'inventario comprendeva le sue gambe, l'addome, la scatola toracica degli strumenti, le mani, le braccia, il viso e la schiena (quest'ultima grazie allo specchio). Soltanto allora, lasciò che la rabbia l'afferrasse un'altra volta. Parlò con la sua voce, malgrado sapesse che sua moglie odiava quel rimbombare e preferiva che lui scrivesse:

«Ti dico che devo cranciare. Devo farlo. Devo, non è vero?»

Quando Luci gli rispose, colse soltanto una parte delle sue parole dal movimento delle labbra: «Caro... sei mio marito... è giusto amarti... pericoloso... farlo... pericoloso... aspetta...»

Lui la fronteggiò, ma di nuovo caricò il suono della propria voce, lasciando che il rimbombare le facesse male un'altra volta: «Ti ho detto che crancerò».

E, vista la sua espressione, fra il mesto e il tenero: «Non riesci a capire cosa significa per me? Uscire da questa orrenda prigione che ho nella mia testa? Essere di nuovo un uomo, sentire la tua voce, l'odore del fumo. *Percepire* di nuovo le cose... il terreno sotto i miei piedi, l'aria che mi accarezza il viso. Non sai cosa vuol dire?»

La preoccupazione espressa dai suoi occhi spalancati lo colpì con un intenso, rinnovato senso di fastidio. Lesse soltanto poche parole mentre le sue labbra si muovevano: «... ti amo... il tuo bene... credi che non voglia che tu sia umano... il tuo bene... troppo... ha detto... hanno detto...»

Quando le sbraitò contro un'altra volta, si rese conto che la sua voce doveva esercitare un effetto davvero tremendo. Sapeva che l'impatto del suono doveva farle male almeno quanto le sue parole: «Ma credi davvero che io volessi che tu sposassi un controllore? Non ti avevo forse detto che noi siamo a un livello infimo quasi quanto quello degli haberuomini? Siamo morti, ti dico. Dobbiamo essere morti per fare il nostro lavoro. Come potrebbe qualcuno andare su-e-fuori? Riesci a immaginare cos'è il crudo spazio? Ti avevo avvertita. Ma tu mi hai sposato. D'accordo, hai sposato un uomo. Per favore, cara, lascia che sia un uomo. Fammi sentire la tua voce, il calore dell'essere vivo, di essere umano. Lasciamelo fare!»

Dalla sua espressione di afflitto consenso, capì di aver vinto la discussione. Non usò più la voce. Invece, prese la tavoletta da dove si trovava, appesa al suo petto. Vi scrisse sopra, usando l'unghia appuntita del suo indice destro - l'unghia parlante d'un controllore - con una calligrafia veloce e chiara: *Prfvr, cr, dv'fl pr crncr?*

La donna tirò fuori il lungo filo rivestito d'oro dalla tasca del grembiule, lasciò cadere la sfera a un'estremità sul pavimento rivestito dal tappeto. Con la rapidità, l'obbediente destrezza e il senso del dovere della moglie di un controllore, avvolse intorno alla testa di lui il filo cranciante, continuando poi a farlo spiraleggiare intorno al collo e al petto. Evitò gli strumenti incassati nel suo torace. Evitò anche le cicatrici radianti intorno agli strumenti, le stigmate degli uomini che erano andati su-e-fuori. Con un gesto meccanico, Martel sollevò un piede, consentendole di fargli passare il filo al di sotto. Poi lei tese il filo al massimo. Infilò la piccola spina del comando ad alta capacitanza vicino al lettore cardiaco. Lo aiutò a sedersi, sistemandogli le mani, spingendo la sua testa indietro nella coppa in cima alla poltroncina. Poi si girò, col viso rivolto completamente verso di lui, cosicché potesse leggerle senza difficoltà le labbra. Lo fissò con espressione composta.

Poi s'inginocchiò, raccolse da terra la sfera all'altra estremità del filo, si raddrizzò con calma, voltandogli la schiena. Lui la controllò, e non colse nient'altro nel suo atteggiamento se non l'impronta d'un dolore che sarebbe sfuggito agli occhi di chiunque non fosse stato un controllore. La donna parlò: poté vedere i muscoli del suo torace che si muovevano. Lei si rese conto di non essere rivolta verso di lui, e si girò cosicché lui potesse vederle le labbra.

«Pronta, finalmente?»

Lei sorrise un *sì.*

Tornò a girargli la schiena (Luci non avrebbe mai sopportato di vederlo mentre subiva il filo). Lanciò la sfera nell'aria. Venne intrappolata nel campo di forza e rimase là, sospesa. D'un tratto cominciò a risplendere. Questo fu tutto. Tutto - salvo per l'improvviso rosso, fetido ruggito del ritorno dei sensi. Del loro ritorno attraverso l'incontrollabile soglia del dolore.

Quando si risvegliò, sotto il filo, non gli parve di aver appena incominciato. Malgrado fosse la seconda cranciata della settimana, si sentiva in forma. Restò immobile sulla poltroncina. I suoi orecchi si abbeveravano del suono dell'aria che avvolgeva tutti gli oggetti in quella stanza. Udì Luci

che respirava nella stanza accanto, dove teneva il filo sospeso in aria perché si raffreddasse. Odorò i mille e uno sentori che aleggiavano in una qualunque stanza: la freschezza pungente del bruciagermi, l'intenso agrodolce dell'umidificatore, gli aromi della cena che avevano appena consumato, il variegato esalare dei vestiti, dei mobili, delle stesse persone. Tutte queste cose erano pura delizia per lui. Giunse a canticchiare un paio di versi della sua canzone favorita:

«Questa è per l'haberuomo, su-e-fuori!
Su - oh! - e fuori - oh - su-e-fuori!...»

Sentì Luci che ridacchiava nella stanza accanto. Godé dei suoni prodotti dal suo vestito, mentre si avvicinava frusciando alla soglia.

Lei gli rivolse quel suo sorrisino di complicità. «Sembri a posto. Lo sei davvero?»

Perfino immerso in quella opulenta abbondanza sensoria, ugualmente controllò. Compì l'inventario con la sua tipica fulmineità professionale. I suoi occhi ingurgitavano ogni novità trasmessagli dagli strumenti. Niente appariva fuori misura, niente minacciava di superare i valori di *pericolo* della complessione nervosa. Ma non doveva preoccuparsi della scatola-neuro. Capitava sempre quando si cranciava: non era impossibile andare sotto il filo senza che il fatto non si ripercuotesse sulla scatola-neuro. Un giorno l'indice della scatola sarebbe salito fino a *Sovraccarico*, per ripiombare poi su *Spento*, ossia, morto. Era così che finiva un haberuomo. Ma non si poteva aver tutto. Gli individui che andavano su-e-fuori dovevano pagare il prezzo dello spazio.

Certo, avrebbe dovuto preoccuparsi! Lui era un controllore. Un buon controllore, e lo sapeva. Se non poteva controllare se stesso, chi avrebbe potuto? Quella cranciazione non era troppo pericolosa... Pericolosa, sì, ma non troppo.

Luci allungò la mano e gli arruffò i capelli come se gli avesse letto nei pensieri, invece di limitarsi a seguirli: «Ma tu sai che non avresti dovuto! Non avresti dovuto!»

«Ma l'ho fatto!» Le sorrise.

Con allegria, sia pure forzata, lei replicò: «Su, caro, spassiamocela. Ho quasi tutto là nel frigorifero... tutti i tuoi sapori preferiti. E ho due nuovi dischi tutti pieni di odori. Li ho provati io stessa, e sono piaciuti perfino a me. E tu mi conosci...»

«Quali?»

«Quali cosa, caro il mio vecchio?»

Lui le fece scivolare la mano sulla spalla, mentre la seguiva zoppicando fuori della stanza. (Non sarebbe mai più riuscito a sentire il pavimento sotto i suoi piedi, o l'aria contro il suo viso, senza provare una sensazione di disorientamento e goffaggine. Come se la cranciazione fosse l'unica cosa reale e l'essere un haberuomo soltanto un brutto sogno. Ma lui *era* un haberuomo, e un controllore). «Sai cosa volevo dire, Luci... fra tutti quegli odori... Quali ti sono piaciuti, sul disco?»

«Oh, be'...» rispose lei, riflettendo. «C'erano delle toco... sì, tocolette d'ugnello che erano davvero la cosa più strana...»

Lui la interruppe: «Cosa sono le tocolette di ugnello?»

«Aspetta fino a quando non avrai odorato... e poi indovina. Ti dirò questo. È un odore vecchio di centinaia e centinaia d'anni. L'hanno scoperto leggendo i libri antichi».

«Le tocolette di ugnello sono una Bestia?»

«Non te lo dirò. Devi aspettare». Scoppiò a ridere mentre lo aiutava a sedersi e stendeva davanti a lui i piatti per l'assaggio. Per prima cosa, Martel volle ritornare alla cena, provando un campione di tutte le buone cose, ma assaporandole questa volta con le labbra e la lingua; facendole schioccare.

Quando Luci ebbe trovato il filo musicale ed ebbe lanciato la sfera in alto nel campo di forza, lui le ricordò i nuovi odori. Luci tirò fuori i grandi dischi di vetro e mise il primo sul trasmettitore.

«Adesso, annusa!»

Un odore strano, eccitante, spaventevole, invase la stanza. Parve non assomigliare a niente di questo mondo, e neppure a niente del suo su-e-fuori. Eppure gli era familiare. Sentì venirgli l'acquolina in bocca. Il suo polso prese a battere più veloce. Controllò la propria cassetta del cuore (più veloce, non c'era dubbio). Ma quell'odore... cos'era? Fingendo perplessità, le afferrò le mani, la fissò negli occhi e cacciò un gemito:

«Dimmelo, cara! Dimmelo, altrimenti ti mangio!»

«È proprio giusto!»

«Che cosa?»

«Sei nel giusto. Dovrebbe indurti a volermi mangiare. È carne».

«Carne? E quale carne?»

«Non di una persona» replicò lei con aria competente. «Di una Bestia. Di una Bestia che un tempo la gente mangiava. Un agnello... era una pic-

cola pecora. Tu hai visto le pecore fuori, nelle zone selvagge, non è vero? E una braciola di agnello fa parte della pancia... qui». Si indicò il petto.

Martel non la sentì. Tutti gli indici delle sue scatole si erano spostati di colpo verso l'*Allarme*, qualcuno su *Pericolo.* Lottò contro il ruggito della propria mente, che costringeva il suo corpo a un'eccitazione eccessiva. Quant'era facile essere un controllore quando ci si trovava davvero fuori del proprio corpo, alla maniera di un haberuomo, e si guardava dentro di esse soltanto con i propri occhi! Allora si poteva davvero dirigere il proprio corpo, governarlo con freddezza perfino nell'angoscia costante dello spazio. Ma rendersi conto di *essere* un corpo, che era il corpo a governare voi, che la mente poteva tirar calci alla carne e ridurla ad un panico ruggente! Questo sì che era brutto.

Cercò di ricordare i giorni precedenti a quello in cui era entrato a far parte degli haberuomini, prima di venir tagliato via per il su-e-fuori. Era sempre stato soggetto, forse, al ruggente flusso delle sue emozioni rimbalzanti dalla mente al corpo, e poi dal corpo alla mente, confondendolo a tal punto da renderlo capace di controllare. Ma allora, lui non era un controllore.

Seppe cosa l'aveva colpito. In mezzo al sordo, rimbombante pulsare del proprio polso, lo seppe. Lassù, nell'incubo del su-e-fuori, quell'odore era penetrato a forza dentro di lui, mentre la loro nave bruciava al largo di Venere e gli haberuomini combattevano a mani nude contro il metallo fuso dal tremendo calore. Allora aveva controllato: tutti erano in *Pericolo.* Gli indici delle scatole toraciche continuavano a balzare a *Sovraccarico*, ricadendo poi a *Spento* tutt'intorno a lui, man mano si spostava dall'uno all'altro, spingendo via da sé i corpi alla deriva mentre si sforzava di controllarli uno per volta, di serrare le stecche sulle gambe spezzate di quelli ancora vivi (che non si erano neppure accorti delle lesioni subite), di far scattare la valvola del sonno sugli uomini i cui strumenti erano ormai prossimi, irreversibilmente, a *Sovraccarico.* Con gli uomini che ancora si affannavano in una frenetica attività e lo maledicevano perché era un controllore, mentre lui, pieno di zelo professionale, lottava per fare il suo lavoro e tenerli in vita nel grande dolore dello spazio, aveva sentito quell'odore. Un odore che si era aperto la strada lottando lungo i suoi nervi ricostruiti, oltrepassando i tagli dell'haberuomo, scavalcando tutte le salvaguardie d'una disciplina fisica e mentale. Nell'ora della maggior tragedia, l'aveva percepito fortissimo. Lo ricordava come un brutto cranciare, collegato al furore e all'incubo tutt'intorno a lui. Aveva perfino interrotto il suo lavoro per controllare se stesso, timoroso che potesse prodursi il primo effetto, infran-

gendo tutti i tagli e le barriere dell'haberuomo e rovinandolo col male dello spazio. Ma ce l'aveva fatta. I suoi strumenti avevano continuato a rimanere su *Pericolo*, senza avvicinarsi a *Sovraccarico.* Aveva fatto il suo lavoro e si era guadagnato un encomio. Si era perfino dimenticato della nave in fiamme.

Tutto, meno l'odore.

E qui c'era di nuovo quell'odore - l'odore della carne e del fuoco...

Luci lo fissò con la preoccupazione d'una moglie. Ovviamente, pensava che lui avesse cranciato troppo, e stesse per tornare haberuomo. Cercò di mostrarsi allegra: «Farai meglio a riposarti, tesoro».

Lui le bisbigliò: «Interrompi... quell'odore».

Lei non mise in discussione la sua richiesta. Spense il trasmettitore. Attraversò addirittura la stanza e azionò i comandi fino a quando una leggera brezza alitò dal pavimento sospingendo via gli odori su al soffitto. Si alzò, stanco e irrigidito. (I suoi strumenti davano indicazioni normali, salvo per il cuore che batteva più in fretta e i suoi nervi che sfioravano il *Pericolo*). Parlò con voce triste: «Perdonami, Luci. Suppongo che non avrei dovuto cranciare. Non così presto. Ma, cara, dovevo uscire dalla mia condizione di haberuomo. Come potrei esserti vicino, altrimenti? Come potrei essere un uomo... senza udire la mia propria voce, senza neppur percepire la mia propria vita mentre mi scorre attraverso le vene? Ti amo, tesoro. Potrò mai esserti vicino?»

Lei replicò, il suo orgoglio risuonò disciplinato, automatico: «Ma tu sei un controllore!»

«Lo so che sono un controllore. E con questo?»

Lei ripasso nella mente le parole, prima di pronunciarle, come una storia raccontata mille volte per rassicurare se stessa: «Tu sei il più coraggioso dei coraggiosi, il più esperto degli esperti. Tutta l'umanità deve il massimo onore ai controllori, che uniscono le Terre dell'umanità. I controllori sono i protettori degli haberuomini. Sono i giudici, nel su-e-fuori. Fanno vivere gli uomini là dove la morte sarebbe altrimenti ineluttabile. Sono i più onorati in tutta l'umanità, e perfino i capi della Strumentalità sono felici di rendere loro omaggio!»

Con ostinata tristezza, lui obbiettò: «Luci, si tratta di cose stradette già tante volte. Ma ci ripaga, forse, di...»

«I controllori lavorano per qualcosa di più della paga. Sono i forti custodi dell'umanità. Non lo ricordi?»

«Ma la nostra vita, Luci? Cosa ne ricavi dall'essere la moglie d'un con-

trollore? Perché mi hai sposato? Io sono umano soltanto quando crancio. Il resto del tempo... tu sai cosa sono. Una macchina. Un uomo trasformato in macchina. Un uomo che è stato ucciso e tenuto in vita per compiere un dovere. Non ti rendi conto di cosa perdo?»

«Certo, tesoro, certo...»

Proseguì: «Non credi che io ricordi la mia infanzia? Non credi che ricordi cosa voglia dire essere un uomo e non un haberuomo? Camminare e sentire il terreno sotto i miei piedi. Percepire un dolore vero, vivo, invece di dover osservare il mio corpo ogni minuto per vedere se sono vivo. Come farò a sapere se sono morto? Ci hai pensato, Luci? Come farò a sapere se sono morto?»

Lei ignorò l'irragionevolezza di quello sfogo. Parlò, con un tono di voce atto a calmarlo: «Siediti, caro. Lascia che ti prepari un drink. Sei stanco, stremato».

Automaticamente, lui si controllò. «No. Non sono stanco! Ascoltami. Come credi che ci si senta a trovarsi nel su-e-fuori con l'equipaggio intorno a te in condizioni di stasi? Sai cosa si prova a vederli dormire così, sempre? Credi che sia piacevole controllare, e controllare, e ancora controllare per mesi di seguito, col male dello spazio che mi assedia implacabile da ogni lato, tentando di superare i miei blocchi di haberuomo e d'invadere il mio corpo? Credi che mi piaccia svegliare quegli uomini quando devo farlo, e vedere che mi odiano per averlo fatto? Hai mai visto lottare degli haberuomini, uomini robusti che combattono, che lottano, senza sentir dolore, fin quando arrivano al *Sovraccarico*? Hai mai pensato a questo, Luci?» E aggiunse, in tono di trionfo: «Puoi biasimarmi se crancio? Se in questo modo ritorno ad essere uomo, soltanto per due giorni al mese?»

«Non ti biasimo, caro. Godiamoci la tua cranciata. Adesso siediti e bevi qualcosa».

Si sedette, il volto stretto tra le mani, mentre lei gli preparava da bere, usando frutta naturale tolta dai barattoli, e alcaloidi ad effetto controllato. Lui continuò a fissarla, e la compatì perché aveva sposato un controllore; e poi, pur sentendo che era ingiusto, si risentì per il fatto di dover provare compassione per lei.

Nel medesimo istante in cui lei si voltava per porgergli la bevanda, il telefono squillò facendoli trasalire. Non avrebbe dovuto suonare. L'avevano staccato. Ma suonò ancora, ovviamente utilizzando il circuito di emergenza. Martel oltrepassò Luci, si avvicinò e guardò lo schermo. E vide Vomact, che lo stava fissando.

Per tradizione, essendo controllore, aveva il diritto d'essere brusco, perfino con un controllore anziano... in certe circostanze. E questa era proprio una di quelle circostanze. Prima che Vomact potesse aprir bocca, Martel disse un paio di parole al microfono, senza badare al fatto che il vecchio fosse in grado o no di leggergli le labbra: «Sto cranciando. Ho da fare».

Spense l'interruttore e tornò da Luci.

Il telefono squillò di nuovo.

Luci gli disse con garbo: «Vado io a vedere di che cosa si tratta, caro. Ecco, prendi il tuo bicchiere e siediti».

«Oh, lascialo stare» ribatté suo marito. «Nessuno ha il diritto di chiamarmi quando sto cranciando. Lui lo sa... dovrebbe saperlo».

Il telefono squillò un'altra volta. In preda al furore, Martel si alzò in piedi e andò allo schermo. Lo riaccese. Ricomparve Vomact. Prima che Martel potesse parlare, Vomact sollevò l'unghia parlante puntandola sulla sua cardiocassetta. Martel tornò automaticamente alla disciplina: «Controllore Martel presente e in attesa, signore».

Le labbra di Vomact si mossero solennemente: «Massima emergenza».

«Signore, sono sotto il filo».

«Massima emergenza».

«Signore, non capisce?» Martel formò con estrema cura le parole con la bocca, così da esser sicuro che Vomact le seguisse. «Sono... sotto... il... filo. Non... adatto... per... lo... spazio!»

Vomact ripeté: «Massima emergenza. Si presenti a rapporto alla Centrale di Collegamento».

«Ma, signore, nessuna emergenza del genere...»

«Proprio così, Martel. Nessuna emergenza del genere prima d'oggi. Si presenti a rapporto al Collegamento». Con una lieve sfumatura di gentilezza, Vomact aggiunse: «Non c'è bisogno che si decranci. Si presenti così com'è».

Questa volta fu il telefono di Martel ad essere interrotto. Lo schermo divenne grigio.

Martel si girò verso Luci. L'irritazione aveva lasciato la sua voce. Lei gli si avvicinò, lo baciò e gli arruffò i capelli. E riuscì a dire soltanto: «Mi dispiace».

Tornò a baciarlo, consapevole del suo disappunto. «Prenditi cura di te, caro. Ti aspetterò».

Lui controllò, e s'infilò l'aerabito trasparente. Giunto alla finestra, si fermò e la salutò con un gesto della mano. Lei gridò: «Buona fortuna!»

Mentre l'aria gli scivolava via tutt'intorno, Martel disse tra sé: «Questa è la prima volta che provo la sensazione di volare in... undici anni. Signore, ma quanto è facile volare se ci si sente vivere!»

La Centrale di Collegamento risplendeva bianca e austera in lontananza. Martel la guardò con attenzione. Non vide nessun bagliore di navi in arrivo dal su-e-fuori, nessuna vampa pulsante di fuoco-spaziale sfuggito al controllo. Tutto era tranquillo, come appunto avrebbe dovuto esserlo in una notte fuori servizio.

Eppure Vomact l'aveva chiamato. L'aveva convocato per una emergenza più grave dello spazio. Non poteva esistere una cosa del genere. Eppure Vomact l'aveva fatto.

Quando Martel arrivò laggiù, trovò che all'incirca la metà dei controllori erano presenti, più o meno due dozzine. Sollevò il dito parlante. La maggior parte dei controllori erano in piedi faccia a faccia, parlando in coppia, leggendosi le labbra. Qualcuno dei più vecchi e impazienti scribacchiava sulla propria tavoletta, per poi metterla davanti agli occhi degli altri. Tutti quei volti avevano le espressioni morte e distese degli haberuomini. Quando Martel entrò nella stanza, seppe che la maggior parte degli altri rideva nella profonda e isolata intimità della propria mente, ciascuno pensando a cose che sarebbe stato inutile tentare di esprimere con parole formali. Era passato molto tempo da quando un controllore si era presentato cranciato a un incontro.

Vomact non era là; con tutta probabilità, pensò Martel, era ancora al telefono, intento a convocarne altri. La luce del telefono lampeggiava a intermittenza; il campanello suonò. Martel provò una strana sensazione, quando si rese conto che fra tutti i presenti lui era l'unico a sentire quella forte scampanellata. E così poté rendersi conto del perché alla gente comune non piacesse trovarsi vicino a gruppi di haberuomini o di controllori. Martel si guardò intorno alla ricerca di compagnia.

Il suo amico Chang si trovava là, intento a spiegare a un vecchio e irascibile controllore la sua completa ignoranza sui motivi della chiamata di Vomact. Martel guardò più oltre e vide Parizianski. Si avvicinò facendosi strada in mezzo agli altri con una destrezza che mostrava come fosse in grado di percepire i propri piedi dall'interno, senza essere costretto a guardarli. Parecchi degli altri lo fissarono con le loro facce morte, cercando di sorridere. Ma erano privi del controllo muscolare e i loro volti si contorsero in maschere orribili. (Di solito i controllori ben sapevano che non bisognava mostrare nessuna espressione su un viso che non erano più in grado

di controllare. Martel aggiunse tra sé: *Giuro che non sorriderò mai più a meno che non sia cranciato*).

Parizianski gli rivolse il segno del dito parlante. Guardandolo faccia a faccia, gli disse: «Sei venuto qui cranciato?»

Parizianski non poteva udire la propria voce, così le sue parole echeggiarono come quelle d'un telefono rotto, stridente; Martel ne rimase sorpreso, ma sapeva che l'altro intendeva essere gentile. Nessuno aveva un carattere migliore di quel robusto polacco.

«Vomact ha chiamato. Massima emergenza».

«Gli hai detto che eri cranciato?»

«Sì».

«Ti ha fatto venire lo stesso?»

«Sì».

«Allora tutta questa storia... non è per lo Spazio. Tu non potresti andare su-e-fuori. Sei come un uomo normale».

«Proprio così».

Allora, perché ci ha chiamato?» Un'abitudine pre-haberuomo indusse Parizianski ad agitare le braccia in segno di perplessità. Una delle sue mani colpi la schiena del vecchio che stava dietro di loro. Lo schiaffo risuonò in tutta la stanza, ma soltanto Martel lo udì. D'istinto controllò Parizianski e il vecchio controllore, ed essi lo controllarono di rimando. Soltanto allora il vecchio chiese a Martel perché lo avesse controllato. Quando Martel gli ebbe spiegato che si trovava sotto il filo, il vecchio si allontanò in fretta per diffondere la notizia che c'era un controllore cranciato presente a quel raduno.

Ma neppure quell'evenienza eccezionale riuscì a distogliere l'attenzione della maggior parte dei controllori dalla preoccupazione per quella massima emergenza. Un giovane che aveva controllato il suo primo transito soltanto l'anno prima s'intromise drammaticamente fra Parizianski e Martel. E con fare ugualmente drammatico agitò la sua tavoletta davanti a loro: «*Vmct è mpzzt.*»

I più anziani scossero la testa. Martel, ricordando che non era passato tanto tempo da quando il giovane era diventato haberuomo, mitigò l'assoluta solennità del diniego con un sorriso amichevole. Parlò con voce normale, dicendo: «Vomact è il più anziano dei controllori. Sono sicuro che non può essere impazzito. Non se ne sarebbe accorto in anticipo, guardando le sue cassette?»

Martel dovette ripetere la domanda, parlando lentamente e formando le

parole con la bocca prima che il giovane controllore potesse capire la sua risposta. Il giovane cercò di esibire una faccia sorridente, ma finì per contorcerla riducendola a una maschera comica. Comunque, prese su la sua tavoletta e scribacchiò: «*Hai rgn*».

Chang lasciò il suo interlocutore e si avvicinò a sua volta, il volto mezzo cinese luccicava in quel calore. (È strano, pensò Martel, che non vi sia un numero maggiore di cinesi controllori. O forse non è tanto strano, se si pensa che non completano mai la loro quota di haberuomini. Ai cinesi piace troppo la bella vita. Ma quelli che arrivano ad essere controllori, sono tutti in gamba). Chang si avvide che Martel era cranciato, e parlò con la voce: «Hai violato dei precedenti. A Luci dev'essere dispiaciuto che tu te ne andassi».

«L'ha presa bene. Chang, sai che è strano?»

«Che cosa?»

«Sono cranciato, e posso sentire. La tua voce suona giusta. Come hai fatto ad imparare a parlare come... come una persona normale?»

«Ho fatto esercizio con le colonne sonore. Strano che tu te ne sia accorto. Credo di essere il solo controllore in o fra le Terre che riesca a farsi passare per un uomo normale. Specchi e colonne sonore. Ho scoperto come recitare».

«Ma tu non...»

«No, non percepisco, né assaporo, né odo, né odoro le cose, più di quanto non faccia tu. Parlare non mi aiuta per niente. Ma ho notato che mette di buon umore la gente intorno a me».

«Farebbe una gran differenza nella vita di Luci».

Chang annuì con aria saggia. «È stato mio padre a insistere perché lo facessi. Mi ha detto: "Tu potrai anche sentirti orgoglioso di essere un controllore, ma a me spiace che tu non sia un uomo. Nascondi i tuoi difetti". Così, ci ho provato. Volevo parlare al vecchio del su-e-fuori e di quello che ci facevamo, ma a lui non importava affatto. Mi ha ribattuto: "Gli aerei andavano bene per Confucio, e vanno bene anche per me". Il vecchio imbroglione! Si sforza tanto di essere cinese in tutto, e non riesce neppure a leggere il cinese antico. Ma ha uno splendido buon senso, e se la cava molto bene per essere ormai prossimo ai duecento!»

Martel sorrise a quell'idea. «Col suo aeroplano?»

Chang gli rispose con un sorriso. Quel suo dominio sui muscoli facciali era stupefacente: nessuno, a guardarlo, avrebbe pensato che Chang era un haberuomo, capace di controllare i suoi occhi, le guance e le labbra grazie

a un freddo esercizio intellettuale. La sua espressione aveva la spontaneità della vita. Martel provò un lampo d'invidia per Chang quando guardò i volti gelidi e morti di Parizianski e degli altri. Sapeva che lui stesso aveva un buon aspetto; ma perché non avrebbe dovuto? Era cranciato. Voltandosi verso Parizianski disse: «Hai visto quello che Chang ha detto di suo padre? Il vecchio usa un aeroplano».

Parizianski fece dei movimenti con la bocca, ma i suoni non significavano niente. Prese su la tavoletta e la mostrò a Martel e a Chang:

Bzz bzz. Ah ah. Brv vcch.

In quel momento Martel udì un rumore di passi fuori nel corridoio. Non poté fare a meno di guardare verso la porta. Altri occhi seguirono la direzione del suo sguardo.

Vomact entrò.

Il gruppo si mosse, mettendosi sull'attenti in quattro file parallele. Si controllarono a vicenda. Numerose mani si tesero a controllare i comandi elettrochimici sulle scatole toraciche che avevano cominciato a caricarsi. Un controllore mostrò un dito rotto che il controllore accanto a lui gli aveva scoperto, e lo sottopose al trattamento e all'ingessatura.

Vomact aveva sfoderato il bastone della sua carica. Il cubo in cima ad esso lampeggiò di luce rossa attraverso la stanza, le file si riformarono, e tutti i controllori diedero il segnale che significava *Presente e pronto!*

Vomact rispose con l'atteggiamento che proclamava: *Sono l'anziano e prendo il comando.*

Le dita parlanti si alzarono nel gesto di risposta: *Siamo d'accordo e c'impegnamo.*

Vomact sollevò il braccio destro, lasciò ricadere il polso come se fosse rotto, in uno strano gesto interrogativo che intendeva chiedere: *Nessun uomo qui intorno. Nessun haberuomo non collegato. Tutto pronto per i controllori?*

Unico fra tutti i presenti, il cranciato Martel udì lo strano fruscio dei piedi quando tutti si voltarono, senza lasciare le rispettive posizioni, fissandosi l'un l'altro e facendo lampeggiare le luci delle loro cinture fin negli angoli più bui della grande stanza. Quando furono di nuovo tutti girati verso Vomact, questi fece un ulteriore segno:

Tutto pronto. Seguite le mie parole.

Martel notò che soltanto lui era rilassato; gli altri non potevano conoscere il significato del rilassamento, con la loro mente bloccata lassù dentro il cranio, collegata soltanto agli occhi, e il resto del corpo collegato con la

mente soltanto attraverso i nervi non sensorii e la scatola degli strumenti sul loro petto. Martel si rese conto che, cranciato com'era, si era aspettato di udire la voce di Vomact: l'anziano stava parlando da un po'. Ma nessun suono era sfuggito dalle sue labbra. (Vomact non si curava mai di usare la voce).

«... e quando i primi uomini che andarono nel su-e-fuori raggiunsero la Luna, che cosa vi trovarono?»

«Niente» rispose quel coro di labbra silenziose.

«Perciò andarono oltre, fino a Marte e a Venere. Le navi uscirono fuori un anno dopo l'altro, ma non tornarono fino all'Anno Uno dello Spazio. Poi una nave fece ritorno con il Primo Effetto. Controllori, vi chiedo: cos'è il Primo Effetto?»

«Nessuno lo sa. Nessuno lo sa».

«Nessuno mai lo saprà. Le variabili sono troppe. Da cosa riconosciamo il Primo Effetto?»

«Dal grande mal di spazio» rispose il coro.

«E da quale ulteriore segno?»

«Dal bisogno, sì, dal bisogno della morte».

E Vomact, di nuovo: «E chi ha fermato il bisogno della morte?»

«Henry Haberman ha vinto il Primo Effetto, nell'anno Ottantatré dello Spazio».

«E, controllori, vi chiedo: che cosa ha fatto?»

«Ha creato gli haberuomini».

«E in che modo, o controllori, vengono realizzati gli haberuomini?»

«Vengono realizzati con i tagli. Il cervello viene tagliato via dal cuore, dai polmoni. Il cervello è tagliato via dalle orecchie e dal naso. Il cervello viene tagliato via dalla bocca e dallo stomaco. Il cervello viene tagliato via dal desiderio e dal dolore. Il cervello viene tagliato via dal mondo. Eccettuati gli occhi. Eccettuato il controllo della carne vivente».

«E come, o controllori, viene controllata la carne?»

«Dalla scatola inserita nella carne, dai comandi inseriti nel petto, dai segni fatti per governare il corpo vivente, segni grazie ai quali il corpo vive».

«E come fa a vivere un haberuomo?»

«Gli haberuomini vivono grazie al controllo delle scatole».

«Da dove vengono gli haberuomini?»

Martel sentì la risposta arrivare come un grande ruggito di voci spezzate che echeggiavano nella grande stanza mentre i controllori, essi stessi haberuomini, aggiungevano il suono al movimento delle loro bocche: «Gli ha-

beruomini sono la feccia dell'umanità. Gli haberuomini sono i deboli, i crudeli, i creduli e gli inadatti, gli haberuomini sono i condannati-a-più-della-morte. Gli haberuomini vivono soltanto nella mente. Vengono uccisi per lo spazio, ma vivono per lo spazio. Essi padroneggiano le navi che uniscono le Terre. Vivono nel grande dolore, mentre gli uomini comuni dormono nel gelido sonno del transito».

«Fratelli e controllori, adesso vi chiedo: noi siamo haberuomini oppure no?»

«Siamo haberuomini nella carne. Siamo separati, cervello e carne. Siamo pronti ad andare nel su-e-fuori. Tutti noi siamo passati attraverso la trasformazione degli haberuomini».

«Allora siamo haberuomini?» Gli occhi di Vomact lampeggiarono vividi mentre faceva la rituale domanda.

Ancora una volta la risposta collettiva fu accompagnata da un coro di voci udito soltanto da Martel: «Siamo haberuomini e anche di più. Siamo gli agenti della Strumentalità della Umanità».

«Cosa devono dirci gli Altri?»

«Devono dirci: "Siete i più coraggiosi tra i coraggiosi. I più abili tra i più abili". L'intera umanità deve il massimo onore al controllore, il quale unisce le Terre dell'Umanità. I controllori sono i protettori degli haberuomini. Sono i giudici nel su-e-fuori. Fanno vivere gli uomini là dove gli uomini hanno disperatamente bisogno di morire. Sono i più onorati dell'umanità, e perfino i capi della Strumentalità sono felici di render loro omaggio!»

Vomact assunse una posizione ancor più eretta: «Qual è il segreto dovere del controllore?»

«Tener segreta la nostra legge, e distruggere coloro che l'hanno scoperta».

«Distruggerli in che modo?»

«Due volte su *Sovraccarico*: e poi su *Spento*».

«Se gli haberuomini muoiono, qual è allora il nostro dovere?»

Tutti i controllori strinsero le labbra, come risposta. (La risposta in codice era appunto il silenzio). Martel che - da tempo conosceva a memoria tutto questo - si stava annoiando per quella procedura. Si accorse che Chang stava respirando troppo affannosamente: allungò la mano e regolò il comando dei polmoni di Chang, il quale lo ringraziò con gli occhi. Vomact si avvide della manovra e gratificò entrambi di un'occhiata furente. Martel si rilassò, cercando d'imitare l'immobilità gelida e morta degli altri. Ma era talmente difficile, quando si era cranciati...

«Se altri muoiono, qual è il dovere, allora?» chiese ancora Vomact.

«I controllori, insieme, informano la Strumentalità. I controllori, insieme, accettano la punizione. I controllori, insieme, sistemano la faccenda».

«E se la punizione fosse severa?»

«Allora nessuna nave va».

«E se i controllori non sono onorati?»

«Allora nessuna nave va».

«E se un controllore non viene pagato?»

«Allora nessuna nave va».

«E se gli altri e la Strumentalità non fossero in ogni momento e in tutti i modi memori dei loro giusti obblighi nei confronti dei controllori?»

«Allora nessuna nave va».

«E cosa succede, o controllori, se nessuna nave va?»

«Le Terre vanno in rovina, la Desolazione ritorna. Le Vecchie Macchine e le Bestie ritornano».

«Qual è il primo dovere noto d'un controllore?»

«Non dormire nel su-e-fuori».

«Qual è il secondo dovere di un controllore?»

«Tenere nell'oblio il nome della paura».

«Qual è il terzo dovere di un controllore?»

«Usare il filo di Eustace Cranch con la massima prudenza e moderazione».

Molte paia d'occhi guardarono per un rapido istante Martel prima che Vomact proseguisse. «Cranciare soltanto a casa, soltanto fra amici, soltanto allo scopo di ricordare, rilassarsi, o generare».

«Qual è la parola d'un controllore?»

«Fedele anche se circondato dalla morte».

«Qual è il motto d'un controllore?»

«Sveglio anche se circondato dal silenzio».

«Qual è il lavoro di un controllore?»

«Operare perfino nelle altitudini del su-e-fuori, lealtà perfino nelle profondità delle Terre».

«Come si riconosce un controllore?»

«Conosciamo noi stessi. Siamo morti anche se viviamo. E parliamo con la tavoletta e con l'unghia».

«E qual è il codice?»

«Il codice è l'amichevole, antica saggezza dei controllori: detto in breve, ricordare sempre e rallegrarsi della nostra lealtà l'uno verso l'altro».

A questo punto la formula avrebbe dovuto essere: «Completiamo il codice. C'è un qualche lavoro o una parola per i controllori?» Ma Vomact disse, e ribadì: «Massima emergenza. Massima emergenza».

Gli indirizzarono il segno: *Presente e pronto!*

E Vomact proseguì, con tutti gli occhi che si sforzavano di seguire le sue labbra: «Qualcuno di voi conosce il lavoro di Adam Stone?»

Martel vide le labbra muoversi, per rispondere: «L'Asteroide Rosso. L'Altro che vive sull'orlo dello Spazio».

«Adam Stone è andato alla Strumentalità, dichiarando di aver avuto successo nel suo lavoro. Dice di aver scoperto il modo di schermare il male dello spazio. Dice che il su-e-fuori può essere reso sicuro perché possano lavorarci gli uomini normali, rimanendo svegli. Dice che non ci sarà più bisogno dei controllori».

Le luci delle cinture lampeggiarono dappertutto nella stanza, chiedendo il diritto di parlare. Vomact indicò con un cenno del capo uno dei più anziani: «Parlerà il controllore Smith».

Smith avanzò lentamente alla luce, sorvegliando i propri piedi. Si voltò, cosicché potessero vedere la sua faccia. Parlò: «Dico che è una bugia. Dico che Stone è un mentitore. Dico che la Strumentalità non dev'essere ingannata».

Fece una pausa poi, in risposta ad alcune domande da parte dei presenti che la maggior parte non aveva visto, proseguì: «Invoco il segreto dovere dei controllori».

Quindi sollevò la mano destra per chiedere l'ascolto di emergenza: «Dico che Stone deve morire».

Martel, ancora cranciato, rabbrividì nell'udire le proteste, i gemiti, le urla, gli squittii, i grugniti, i lamenti e i mormorii che gli arrivavano dai controllori i quali nella loro eccitazione si erano dimenticati del rumore e si sforzavano di farsi udire l'uno dalle orecchie dell'altro con i loro corpi morti. Le luci delle cinture balenarono come impazzite in tutta la stanza. Vi fu una corsa verso il podio e i controllori si misero a girare su di esso come un mulinello, cercando di assicurarsi l'attenzione degli altri, fino a quando Parizianski - puramente grazie al suo volume corporeo - spinse da parte tutti gli altri buttandoli giù e si girò, rivolgendosi a tutti gli altri con la bocca.

«Fratelli controllori, voglio i vostri occhi».

Tutti gli altri continuavano ad agitarsi, là sopra il pavimento della stanza, con i loro corpi torpidi che si urtavano in continuazione. Finalmente

Vomact salì sul podio davanti a Parizianski, si voltò verso gli altri, e disse: «Controllori, siate controllori! Dategli gli occhi!»

Parizianski non era un gran parlatore davanti al pubblico. Le sue labbra si muovevano troppo in fretta. Agitava le mani, distogliendo in questo modo gli occhi degli astanti dalle sue labbra. Nondimeno, Martel riuscì a seguire la maggior parte del messaggio: «... non possiamo far questo. Stone potrebbe esserci riuscito davvero. E se c'è riuscito, questo significa la fine dei controllori. Ma significa anche la fine degli haberuomini. Nessuno di noi dovrà più lottare nel su-e-fuori. Non ci sarà mai più nessun altro che dovrà andare sotto il filo per pochi giorni o ore, per essere umano. Tutti saranno Altri. Nessuno dovrà più cranciare, mai più. Gli uomini potranno essere uomini. Gli haberuomini potranno venir uccisi in maniera decente e corretta, come gli uomini venivano uccisi ai vecchi tempi, senza che nessuno li tenga in vita. Non dovranno più lavorare nel su-e-fuori! Non ci sarà più nessun grande dolore... pensateci! Non... più... nessun... grande... dolore! Come facciamo ad esser tanto sicuri che Stone mente...» Le luci cominciarono a lampeggiare direttamente nei suoi occhi. (Questo era il massimo insulto che un controllore poteva rivolgere a un altro controllore).

Ancora una volta Vomact esercitò la propria autorità. Si portò davanti a Parizianski e disse qualcosa che gli altri non poterono vedere. Parizianski scese giù dal podio. Vomact parlò di nuovo: «Credo che alcuni dei controllori non siano d'accordo con il nostro fratello Parizianski. Vi annuncio che l'uso del podio sarà sospeso finché non avremo avuto la possibilità di una discussione in privato. Fra quindici minuti vi riconvocherò per riprendere l'incontro».

Martel cercò Vomact con lo sguardo, quando l'anziano scese in mezzo agli altri. Quando l'incontrò, scrisse rapidamente sulla sua tavoletta, aspettando la possibilità di mettergliela davanti agli occhi, Aveva scritto:

Sno crnct. Rspttsmnt chdo prmss ndrmne adss, rmng prnt rcw rdni.

Il fatto di essere cranciato continuava a far provare strane sensazioni a Martel. La maggior parte delle riunioni alle quali finora aveva partecipato gli erano sempre parse assai ufficiali, rincuoranti, piene d'una cerimoniosità che ravvivava le buie eternità interiori della condizione di haberuomo. Quando non era cranciato, non si accorgeva della presenza del suo corpo più di quanto un busto di marmo si accorge della presenza del suo piedestallo. Si era trovato con tutti loro altre volte. Aveva passato con loro parecchie ore senza il minimo sforzo, mentre quel lungo rituale penetrava la tremenda solitudine dietro i suoi occhi, facendogli sentire che i controllori,

malgrado fossero una confraternita di dannati, erano tuttavia per sempre onorati proprio a causa delle stesse qualifiche professionali della loro mutilazione.

Ma questa volta era diverso. Essendo venuto lì cranciato, e in pieno possesso della sensorialità dell'olfatto-suono-gusto, reagiva più o meno come avrebbe fatto un uomo normale. Vedeva i suoi amici e colleghi come un branco di fantasmi crudelmente stimolati, i quali esibivano l'inutile rituale della loro indifendibile dannazione.

Ma quale differenza faceva tutto ciò quando si era un haberuomo? Perché tutti quei discorsi sugli haberuomini e sui controllori? Gli haberuomini erano criminali o eretici, e i controllori erano gentiluomini volontari, ma si trovavano tutti nello stesso imbroglio... salvo che i controllori venivano ritenuti degni del breve ritorno alla vita consentito dal filo cranciante, mentre gli haberuomini venivano semplicemente staccati mentre le navi si trovavano in porto e lasciati in animazione sospesa fino al momento in cui avrebbero dovuto essere svegliati, in un momento d'emergenza o di guai, per lavorare durante un altro periodo della loro dannazione. Era raro che si vedesse un haberuomo per strada - qualcuno che avesse meriti speciali o si fosse distinto per un atto di coraggio, al quale veniva consentito di guardare l'umanità dalla tremenda prigione del proprio corpo meccanizzato.

Eppure, quale controllore aveva mai avuto *pietà* per un haberuomo? Quale controllore aveva mai onorato un haberuomo se non per dovere? Cosa mai avevano fatto i controllori per gli haberuomini, come gilda o come classe, salvo assassinarli con una torsione del polso tutte le volte che un haberuomo, rimasto troppo tempo accanto a un controllore, imparava l'arte del controllo, e cioè a vivere secondo la propria volontà e non secondo la volontà imposta dai controllori? Cosa potevano sapere gli Altri, cioè gli uomini normali, di ciò che accadeva all'interno delle navi? Gli Altri dormivano nei loro cilindri, misericordiosamente inconsci fino a quando non si svegliavano su qualunque altra Terra alla quale fossero stati assegnati. Cosa potevano sapere gli Altri degli uomini che dovevano rimaner vivi all'interno della nave?

Cosa poteva sapere uno qualunque degli Altri del su-e-fuori? Quale Altro avrebbe potuto fissare l'acida, mordente bellezza delle stelle nello spazio aperto? Cosa avrebbe potuto dire della grande sofferenza che cominciava in silenzio nel midollo, come un dolore sordo e persistente, e si diffondeva inesorabile a causa dell'affaticamento e della nausea di ogni singola cellula nervosa, lì nel cervello, punto di contatto col resto del corpo, fino

a quando la vita stessa diventava un unico dolore famelico di silenzio e di morte?

Lui era un controllore. D'accordo: *era* un controllore. Era stato un controllore fin dal momento in cui, perfettamente normale, si era trovato in piedi davanti a un sottocapo della Strumentalità, e aveva giurato: «Impegno il mio onore e la mia vita al servizio dell'umanità. Sacrifico me stesso volontariamente per il benessere dell'umanità. Nell'accettare questo pericoloso e austero onore, cedo tutti i miei diritti, senza eccezione, agli onorevoli capi della Strumentalità e all'Onorata Confraternita dei Controllori».

Si era impegnato.

E si era sottoposto all'operazione che aveva fatto di lui un haberuomo.

Ricordò il suo inferno. Non era stato tanto brutto, malgrado gli fosse parso durare cento milioni di anni, tutti senza sonno. Aveva imparato a percepire con i suoi occhi. Aveva imparato a vedere malgrado le massicce placche visive poste dietro i suoi bulbi oculari per isolare gli occhi dal resto di se stesso. Aveva imparato a sorvegliare la sua pelle. Ricordava ancora il giorno in cui aveva notato dell'umidore sulla sua camicia, e aveva tirato fuori il suo specchio di controllo soltanto per scoprire che si era procurato un foro sul fianco appoggiandosi contro una macchina che vibrava. (Adesso una cosa del genere non avrebbe più potuto accadergli; era troppo esperto nella lettura dei propri strumenti. Ricordava il modo in cui era andato su-e-fuori, e come il male dello spazio l'avesse investito, anche se il suo olfatto, il tatto e l'udito non erano più presenti per gli scopi normali. Ricordava di aver ucciso degli haberuomini, e di averne tenuti altri in vita, e di essere rimasto per mesi accanto all'onorevole pilota controllore mentre nessuno di loro due dormiva. Ricordava di essere sbarcato sulla Quarta Terra, e ricordava anche che la cosa non gli era affatto piaciuta, e di essersi reso conto, quel giorno, che non vi sarebbe stata nessuna ricompensa per lui.

Martel era immobile fra gli altri controllori. Odiava la loro goffaggine, quando si muovevano, e la loro immobilità quand'erano immobili. Odiava lo strano assortimento di odori che i loro corpi emanavano senza che loro stessi fossero in grado di accorgersene. Odiava i grugniti, i gemiti e gli squittii che emettevano a causa della loro sordità. Li odiava, e odiava se stesso.

Com'era possibile che Luci lo sopportasse? Aveva mantenuto la propria cassetta toracica per settimane su *Pericolo* mentre la corteggiava, portando su di sé il filo cranciante, quasi sempre del tutto illegalmente, passando di-

rettamente da una cranciazione all'altra senza preoccuparsi del fatto che i suoi indici si erano spostati tutti fino al limite del *Sovraccarico.* L'aveva corteggiata senza pensare a ciò che sarebbe successo se lei avesse risposto «Sì». E l'aveva fatto.

«E poi erano vissuti felici e contenti». Nei vecchi libri lo facevano, ma come avrebbero potuto farlo nella vita reale? Durante tutto l'anno passato lui aveva avuto diciotto giorni, non più, sotto il filo! Eppure lei l'aveva amato. Lo amava ancora. Lui lo sapeva. Lei si angosciava per lui durante i lunghi mesi che trascorreva nel su-e-fuori. Lei cercava di fare in modo che la casa significasse qualcosa per lui, perfino quando era haberuomo: cucinava con cura anche quando a lui era impossibile gustare il cibo, si rendeva adorabile quando non poteva venir baciata... o tanto valeva che lui non la baciasse, dal momento che il corpo di un haberuomo non aveva più significato d'un oggetto di arredamento. Ma Luci era paziente.

E adesso... Adam Stone! (Lasciò che la scritta sulla sua tavoletta si dissolvesse: come avrebbe potuto andarsene, adesso?).

Adam Stone... doveva benedirlo.

Martel non poté fare a meno di sentirsi un po' dispiaciuto per se stesso. Mai più l'intenso senso del dovere l'avrebbe trasportato attraverso duecento anni, più o meno, del tempo degli Altri, due milioni delle sue proprie eternità private. Avrebbe potuto gironzolare, sfaccendato, e rilassarsi. Avrebbe potuto dimenticarsi dello spazio, lassù, e lasciare che del su-e-fuori si occupassero gli Altri. Avrebbe potuto cranciare oltre ogni limite. Avrebbe potuto essere quasi normale... per un anno, cinque, o anche nessuno. Ma per lo meno avrebbe potuto rimanere con Luci. Andare con lei nelle zone selvagge dove c'erano le Bestie e le Vecchie Macchine che vagavano ancora nei luoghi bui. Forse sarebbe morto nell'eccitazione della caccia, scagliando lance come un antico *manshonyagger* mentre balzava fuori dalla sua tana, oppure scagliando sfere arroventate contro i membri delle tribù degli Imperdonati che si aggiravano ancora in quei territori. Aveva ancora una vita da vivere, ancora una buona morte normale da morire... non il muoversi di un indice là fuori, nell'angoscia e nel silenzio dello spazio!

Si era messo a girare per la stanza in preda a una viva irrequietezza. Le sue orecchie erano sintonizzate sui suoni del parlare normale, per cui non se la sentiva di osservare il movimento delle bocche dei suoi confratelli. Adesso, pareva si fosse giunti a una decisione, Vomact si stava dirigendo di nuovo verso il podio. Martel si guardò intorno alla ricerca di Chang, e andò a mettersi accanto a lui. Chang gli bisbigliò: «Sei irrequieto come

l'acqua a mezz'aria! Cosa ti succede? Ti stai decranciando?»

Tutti e due controllarono Martel, ma gli strumenti rimasero fermi senza mostrare il minimo segno che la cranciazione stesse perdendo colpi.

La grande luce avvampò per richiamare l'attenzione di tutti. Ancora una volta si disposero in file, Vomact espose alla luce il suo volto vecchio e magro, e parlò: «Controllori e fratelli, chiedo un voto». Assunse la posizione che significava: *Sono l'anziano e prendo il comando.*

La luce di una cintura lampeggiò in segno di protesta.

Era il vecchio Henderson. Andò al podio e parlò a Vomact e - con un cenno di approvazione di Vomact - girò completamente il viso verso gli altri, per ripetere la sua domanda: «Chi parla qui, a nome dei controllori che si trovano fuori nello spazio?»

Non vi fu risposta, né con le luci delle cinture, né con le mani.

Henderson e Vomact, faccia a faccia, conferirono ancora per qualche istante. Poi Henderson si girò un'altra volta verso di loro. «Cedo all'anziano in comando. Ma non sono disposto ad accettare questa riunione come un'assemblea plenaria. Esistono sessantotto controllori, e soltanto quarantasette sono qui presenti, uno dei quali cranciato, e l'U.D.I. ha perciò proposto che l'anziano in comando assuma autorità soltanto su un comitato d'emergenza della Confraternita, non su un'assemblea plenaria. Gli onorevoli controllori hanno capito e sono d'accordo?»

Delle mani vennero sollevate in segno di assenso.

Chang mormorò all'orecchio di Martel: «Fa proprio tanta differenza! Chi sa dirmi la differenza tra un comitato e un'assemblea?» Martel concordò con queste parole ma rimase ancora più colpito dal modo in cui Chang, pur trovandosi nella condizione di haberuomo, riusciva a controllare la propria voce.

Vomact riprese la presidenza: «Adesso votiamo sul problema di Adam Stone».

«Per prima cosa possiamo supporre che non abbia avuto successo e quanto va sostenendo siano bugie. Noi lo sappiamo dalla nostra esperienza pratica di controllori. Il male dello spazio è soltanto una parte del controllo» (*Ma la parte essenziale, la base di tutto* pensò Martel) «e possiamo esser sicuri che Stone non può risolvere il problema della disciplina dello spazio».

«Di nuovo quelle fesserie...» mormorò Chang, senza che nessuno lo sentisse, salvo Martel.

«La disciplina dello spazio, da parte della nostra Confraternita, ha tenuto

lo spazio profondo libero dalle guerre e dalle dispute. Sessantotto uomini disciplinati controllano tutto lo spazio profondo. Il nostro giuramento e la nostra condizione di haberuomini ci distolgono da tutte le passioni della Terra.

«Perciò se Adam Stone ha davvero vinto il male dello spazio cosicché gli Altri possano distruggere la nostra Confraternita e portare fin nello spazio i guai e le rovine che affliggono le Terre, io dico che Adam Stone sbaglia. Se Adam Stone avesse successo, i controllori sarebbero vissuti invano!

«In secondo luogo, se Adam Stone non ha sconfitto il male dello spazio, provocherà grandi guai su tutte le Terre. La Strumentalità e i sottocapi potrebbero non poterci più dare tutti gli haberuomini di cui abbiamo bisogno per far funzionare le navi dell'umanità. Circolerà ogni tipo di storie assurde, ci saranno sempre meno reclute e, cosa peggiore di tutte, la disciplina della Confraternita potrebbe rilassarsi irrimediabilmente se questo tipo d'insensata eresia dovesse diffondersi.

«Perciò, se Adam Stone dovesse davvero esser riuscito, rappresenta una minaccia per la Confraternita e perciò deve morire.

«Io propongo la morte di Adam Stone».

E Vomact fece il segno: *Gli onorevoli controllori sono pregati di votare.*

Martel afferrò convulsamente la luce della sua cintura. Chang, che aveva intuito in anticipo, tirò fuori la sua luce già pronta; il suo vivido raggio che votava *No* rifulse dritto fino al soffitto. Anche Martel puntò il suo raggio verso l'alto, in segno di dissenso. Poi si guardò intorno. Su quarantasette presenti, vide soltanto cinque o sei balenii.

Altre due luci si accesero. Vomact era rimasto lassù, eretto come un cadavere congelato. I suoi occhi lampeggiarono, mentre, puntandoli sul gruppo, li muoveva avanti e indietro, cercando le luci. Molte altre si accesero. Finalmente, Vomact assunse la posizione conclusiva: *Prego i controllori di contare i voti.*

Tre dei più anziani salirono sul podio insieme a Vomact. Scrutarono attraverso la stanza. (Martel pensò: *Questi dannati fantasmi mettono ai voti la vita d'un uomo vero, d'un uomo vivo! Non hanno il diritto di farlo! Ne informerò la Strumentalità!* Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. Pensò a Luci e a quello che avrebbe guadagnato dal trionfo di Adam Stone... e allora la follia di quel voto gli gravò sul cuore quasi troppo perché riuscisse a sopportarla).

Tutti e tre gli scrutatori sollevarono la mano in unanime consenso sul

numero: *Quindici contrari.*

Vomact li congedò con un inchino di cortesia. Tornò a girarsi e riprese la posizione: *Sono l'anziano e prendo il comando.*

Meravigliandosi del proprio ardimento, Martel continuò a far lampeggiare la luce della sua cintura. Sapeva che chiunque dei presenti avrebbe potuto allungare la mano e girare la manopola della sua cassetta fino a *Sovraccarico*, per un simile gesto. Sentì la mano di Chang protendersi e afferrare la sua giacca ad aria. Ma lui schivò la mano di Chang e corse, più velocemente di quanto un controllore avrebbe dovuto fare, fino al podio. Mentre correva si chiese quale appello dovesse mai lanciare. Non serviva a niente parlare con la voce del buon senso. Non adesso. Doveva affidarsi unicamente alla legge.

Balzò sul podio accanto a Vomact e assunse la posizione: *Controllori una Illegalità!*

Violò le buone abitudini mentre parlava rimanendo sempre nella stessa posizione. «Un comitato non ha alcun diritto di votare la morte con un voto di maggioranza. Ci vogliono i due terzi di una assemblea plenaria».

Sentì il corpo di Vomact lanciarsi contro di lui, si sentì cadere dal podio, urtare contro il pavimento, facendosi male alle ginocchia e alle mani sensibili al tatto. Fu aiutato a rialzarsi. Venne controllato. Qualche controllore che lui conosceva appena manovrò i suoi strumenti abbassando il livello degli indici.

Immediatamente Martel si sentì più calmo, più distaccato, e si detestò perché si sentiva così.

Sollevò lo sguardo sul podio. Vomact aveva mantenuto la posizione che significava: *Ordine!*

I controllori riordinarono i propri ranghi. I due controllori più vicini a Martel lo afferrarono per le braccia. Lui gridò contro di loro, ma i due guardarono altrove, tagliandosi fuori completamente da qualunque comunicazione.

Vomact parlò di nuovo, quando vide che nella stanza era ritornata la calma: «Un controllore è venuto qui cranciato. Onorevoli controllori, me ne scuso. Non è colpa del nostro grande e bravo controllore, il nostro amico Martel. È venuto qui perché gli e stato ordinato. Io gli ho detto di non decranciarsi. Speravo di potergli risparmiare un inutile haberuomo. Sappiamo tutti come Martel sia felicemente sposato e gli auguriamo che il suo esperimento vada per il meglio. Mi piace Martel. Rispetto il suo giudizio. Sono stato io a volerlo qui. So che voi lo volevate qui. Ma è cranciato.

Non è in una condizione che gli consenta di condividere gli eletti pensieri dei controllori. Propongo perciò una soluzione che soddisferà ogni esigenza di equità. Propongo che decretiamo che il controllore Martel sia escluso da questa riunione per la sua violazione delle norme. Questa violazione sarebbe imperdonabile se Martel non fosse cranciato.

«Ma allo stesso tempo, per essere giusti nei confronti di Martel, propongo che affrontiamo gli argomenti pur sollevati in maniera così impropria dal nostro degno ma squalificato fratello».

Vomact fece il segno: *Gli onorevoli controllori sono pregati di votare.* Martel cercò di raggiungere la luce della sua cintura; ma le forti mani morte lo tenevano stretto e lui lottò invano. Una luce solitaria risplendette alta: senza dubbio quella di Chang.

Vomact protese una volta ancora il suo volto nella luce: «Avendo l'approvazione dei nostri degni controllori e della presente compagnia per la proposta in generale, adesso propongo che questo comitato dichiari se stesso come avente la piena autorità di un'assemblea plenaria, e che questo comitato inoltre mi faccia responsabile per tutti i misfatti che questo stesso comitato potrebbe compiere, così da risponderne prima della prossima assemblea plenaria, ma davanti a nessun'altra autorità che non sia quella dei ranghi chiusi e segreti dei controllori».

Questa volta ostentando uno stile che dava evidenza al suo trionfo, Vomact assunse la posizione di *Voto.*

Soltanto poche luci balenarono: chiaramente assai meno d'una minoranza d'un quarto.

Vomact parlò di nuovo. La luce risplendeva sulla sua fronte alta e calma, sulle sue guance morte e rilassate. La parte inferiore del suo viso era in ombra, salvo là dove il riflesso luminoso metteva in risalto la sua bocca, crudele perfino nel riposo. (Si diceva che Vomact fosse un discendente di un'antica signora che aveva attraversato, nel modo più illegale e inesplicabile, qualcosa come cento anni di tempo in una sola notte. Il suo nome, quello di Lady Vomact, era divenuto leggenda; ma il suo sangue, e la sua arcaica sete d'imperio, continuavano a vivere nel corpo muto e imperioso del suo discendente. Mentre fissava il podio, Martel si sentì propenso a credere alle vecchie storie, chiedendosi quale recondita mutazione avesse fatto della razza dei Vomact dei predatori scatenati fra l'umanità). Chiamando a voce alta con il movimento delle sue labbra, ma sempre senza produrre nessun suono, Vomact lanciò il suo appello:

«L'onorevole comitato vuole adesso riconfermare la sentenza di morte

emessa contro l'eretico, il nemico Adam Stone?» Ancora una volta la posizione di *Voto.*

E ancora una volta la luce di Chang risplendette solitaria nella sua isolata protesta.

Infine, Vomact fece la sua ultima mossa: «Chiedo la designazione del controllore più anziano presente come organizzatore della sentenza. Chiedo che venga autorizzato a nominare gli esecutori, uno o più, i quali renderanno evidenti la volontà e la maestà dei controllori. Chiedo di venir chiamato responsabile dell'azione, e non dei mezzi. L'azione è in sé nobile, per la protezione dell'umanità e l'onore dei controllori. Ma per quanto riguarda i mezzi, va detto che sono i migliori a disposizione e niente più. Chi può conoscere il modo giusto per uccidere un Altro, in questa Terra affollata e guardinga? Questa non è la pura e semplice questione di eliminare un dormiente incilindrato, di spostare in avanti l'indice di un haberuomo. Quando la gente muore quaggiù, non è come nel su-e-fuori. Muoiono con riluttanza. Uccidere sulla Terra non è una nostra consuetudine, fratelli controllori, come ben sapete. Dovete scegliere me, perché io a mia volta scelga i miei agenti come meglio riterrò opportuno. Altrimenti, una conoscenza condivisa potrà rendere più facile il tradimento, mentre se io solo sarò responsabile, io soltanto potrò tradire, e non dovrete cercare lontano nel caso in cui la Strumentalità venga a indagare».

(*E l'assassino che sceglierai?* pensò Martel. *Anche lui lo saprà, a meno che tu poi non lo azzittisca per sempre*).

Vomact assunse la posizione: *Gli onorevoli controllori sono pregati di votare.*

Balenò una luce di protesta: di nuovo Chang.

Martel s'immaginò di scorgere un sorriso crudele e trionfante sul volto di Vomact: il sorriso d'un uomo convinto di aver ragione, il quale trovava il suo diritto sostenuto e confermato dall'autorità militante.

Martel tentò un'ultima volta di liberarsi.

Le mani morte resistettero. Erano strette come morse: soltanto gli occhi dei loro proprietari avrebbero potuto disserrarle. Come avrebbero potuto, altrimenti, reggere al posto di pilotaggio per mesi e mesi?

Allora Martel gridò: «Onorevoli controllori, questo è un assassinio legalizzato!»

Nessuno lo sentì. Era cranciato e solo.

Tuttavia, gridò di nuovo: «Voi state mettendo in pericolo la Confraternita».

Non successe niente.

L'eco della sua voce rimbombò da un'estremità all'altra della stanza. Nessuna testa si voltò. Nessun occhio incontrò i suoi.

Martel se ne accorse quando si disposero a due a due per parlarsi. Gli occhi dei controllori lo evitavano. Vide che nessuno desiderava osservare il suo parlare. Sapeva che dietro quei volti freddi dei suoi amici c'erano compassione e divertimento. Sapevano che era cranciato - assurdo, normale, simile a un uomo. Sapevano che, sia pure temporaneamente, non era un controllore. Ma lui sapeva a sua volta che in quella faccenda, la saggezza dei controllori non contava nulla. Sapeva che soltanto un controllore cranciato poteva sentire col proprio sangue l'indignazione e la rabbia che un deliberato assassinio avrebbe suscitato fra gli Altri. Sapeva che la Confraternita stava mettendo in pericolo se stessa, e sapeva che la più antica prerogativa della legge era il monopolio della morte. Perfino le antiche nazioni ai tempi delle Guerre, prima delle Bestie, prima che gli uomini andassero nel su-e-fuori... perfino gli antichi lo sapevano. Come dicevano, *Soltanto lo Stato può uccidere.* Gli stati erano scomparsi ma la Strumentalità rimaneva, e la Strumentalità non poteva perdonare cose che avvenivano nelle Terre ma al di fuori della sua autorità. La morte nello spazio era affare dei controllori, un loro diritto: come avrebbe potuto la Strumentalità imporre le proprie leggi in un luogo in cui tutti gli uomini che si svegliavano, si svegliavano soltanto per morire nel grande dolore. Saggiamente, la Strumentalità lasciava lo spazio ai controllori, e saggiamente la Confraternita non s'immischiava nelle cose dentro le Terre. E adesso, la stessa Confraternita stava per farsi avanti come una banda di fuorilegge, come una gang di stupidi e avventati furfanti, come le tribù degli Imperdonabili!

Martel sapeva tutto questo perché era cranciato. Se fosse stato un haberuomo, avrebbe pensato soltanto con la sua mente, non con il cuore, le budella e il sangue.

Come potevano saperlo gli altri controllori?

Vomact tornò un'ultima volta sul podio: *Il comitato si è incontrato e il suo volere sarà fatto.* E verbalmente aggiunse: «Anziano tra voi, chiedo la vostra lealtà e il vostro silenzio».

Qui, i due controllori lasciarono andare le sue braccia. Martel si sfregò le mani, agitando le dita per far tornare la circolazione sulle punte intorpidite. Ora che era di nuovo libero, cominciò a pensare a quello che avrebbe potuto ancora fare. Si controllò: la cranciazione teneva. Forse disponeva d'un giorno, ancora. Be', avrebbe potuto far qualcosa anche come haberuomo,

ma sarebbe stato troppo complicato se avesse dovuto parlare con il dito e la tavoletta. Si guardò intorno cercando Chang. Vide il suo amico immobile, paziente, in un angolo defilato.

Martel si mosse lentamente, così da attirare su di sé la minor attenzione possibile. Si mise davanti a Chang, si spostò finché il suo viso non fu esposto alla luce, poi articolò: «Cos'hai intenzione di fare? Non lascerai che uccidano Adam Stone, non è vero? Ti rendi conto di cosa significherà il lavoro di Stone, se dovesse aver successo? Niente più controllori. Niente più haberuomini. Niente più dolore nel su-e-fuori. Ti dico che se gli altri fossero tutti cranciati come lo sono io, vedrebbero le cose in maniera umana, e non con quella logica ristretta e folle che hanno impiegato in tutto questo incontro. Dobbiamo fermarli. Come possiamo farlo? Cosa faremo? Cosa ne pensa Parizianski? Chi è stato scelto?»

«A quale domanda vuoi che risponda?»

Martel scoppiò a ridere. (Dava una bella sensazione poter ridere, perfino in quel momento. Dava la sensazione di essere uomo). «Mi aiuterai?»

Gli occhi di Chang lampeggiarono sul volto di Martel, quando rispose: «No. No. No».

«Non mi aiuterai?»

«No».

«E perché no, Chang? Perché no?»

«Sono un controllore. La votazione è stata fatta. Tu ti comporteresti nello stesso modo se non ti trovassi in quell'insolita condizione».

«Non mi trovo in un'insolita condizione. Sono cranciato. Questo significa soltanto che vedo le cose come le vedrebbero gli Altri. Vedo la stupidità. L'avventatezza. L'egoismo. Vedo un assassinio».

«Cos'è un assassinio? Tu non hai forse ucciso? Tu non sei uno degli Altri. Sei un controllore. Rimpiangerai quello che sei sul punto di fare, se non stai attento».

«Ma allora perché hai votato contro Vomact? Non hai capito anche tu quello che Adam Stone significa per tutti noi? I controllori vivranno invano. Dio sia ringraziato per questo! Non lo capisci?»

«No».

«Ma tu mi stai parlando, Chang. Mi sei amico?»

«Ti parlo. Ti sono amico. Perché non dovrei?»

«Ma cosa hai intenzione di fare?»

«Niente, Martel. Niente».

«Mi aiuterai?»

«No».

«Neppure per salvare Stone?»

«No».

«Allora andrò a chiedere aiuto a Parizianski».

«Non ti servirà a niente».

«Perché no? È più umano di te, in questo momento».

«Non ti aiuterà perché ha un lavoro da fare. Vomact ha designato lui perché uccida Adam Stone».

Martel smise di parlare a metà movimento. D'un tratto assunse la posizione: *Ti ringrazio, fratello, e me ne vado.*

Arrivato alla finestra si voltò e guardò la stanza. Vide che gli occhi di Vomact erano su di lui. Assunse ancora la posizione: *Ti ringrazio, fratello, e me ne vado*, e aggiunse la riverenza che era dovuta quand'erano presenti gli anziani. Vomact notò il segno, e Martel vide quelle labbra crudeli che si muovevano. Gli parve di vedere le parole: «... prenditi ben cura di te stesso...» ma non si sforzò di capire oltre. Fece un passo all'indietro e si lasciò cader fuori dalla finestra.

Quando fu là sotto, fuori della loro vista, regolò il suo aerabito alla massima velocità. Nuotò pigramente nell'aria, controllando completamente se stesso, abbassando il flusso di adrenalina. Poi balzò, e sentì l'aria fresca passargli via veloce sul viso, come acqua corrente.

Adam Stone doveva trovarsi al Basso Porto Principale.

Sì, Adam Stone doveva trovarsi proprio laggiù.

Di notte, Adam Stone non sarebbe forse rimasto sorpreso. Sì, sorpreso d'incontrare la più strana delle creature, il primo rinnegato fra i controllori. (D'un tratto Martel si rese conto che stava pensando questo di se stesso: Martel, il Traditore dei Controllori! Quest'espressione aveva un suono strano, brutto. Ma l'altro Martel... quello fedele all'umanità. Non era quella una compensazione? E se vinceva, avrebbe vinto Luci. Se avesse perso, non avrebbe perso niente - un haberuomo svalutato e sacrificabile. Si dava il caso che si trattasse di lui stesso. Ma al confronto con l'immenso premio per l'umanità, per la Confraternita, per Luci, che importanza aveva?).

Martel pensò tra sé: «Questa sera Adam Stone avrà due visitatori. Due controllori amici tra loro». Sperava che Parizianski fosse ancora suo amico.

«E il destino del mondo» aggiunse tra sé, «dipenderà da chi di noi due arriverà per primo».

Le luci del Basso Porto Principale, vivide e multicolori, cominciarono a

risplendere in mezzo alla nebbia davanti a lui. Martel intravide le torri esterne della città, la periferia fosforescente che teneva lontano tutto ciò che era selvaggio. Bestie. Macchine o Imperdonabili che fossero.

Ancora una volta Martel invocò i signori del suo destino: «Aiutatemi a farmi passare per un Altro».

All'interno del Basso Porto, Martel ebbe meno problemi di quanti aveva temuto. Si drappeggiò l'aerabito sulle spalle così da nascondere gli strumenti. Si servì dello specchio di controllo per costruirsi un vero volto, dall'interno, caricando di tensione e vivacità il suo sangue e i nervi fino a quando i muscoli del viso acquistarono tono e la pelle s'imperlò d'un sano sudore. In questo modo acquistò l'aspetto d'un uomo normale che avesse appena completato un lungo volo notturno.

Dopo essersi ravviati i vestiti e aver nascosto la tavoletta all'interno della giubba, affrontò il problema di cosa fare del dito parlante. Se avesse conservato l'unghia, questa avrebbe rivelato che lui era un controllore. L'avrebbero rispettato, sì, ma sarebbe stato identificato. Avrebbe potuto venir fermato dalle guardie che senza dubbio la Strumentalità aveva disposto intorno alla persona di Adam Stone. Se avesse spezzato quell'unghia... ma non poteva farlo! Nessun controllore in tutta la storia della Confraternita aveva mai rotto volontariamente la sua unghia! Ciò sarebbe equivalso a dare le dimissioni, e una cosa simile era impensabile. Il solo modo di uscirne stava nel su-e-fuori. Martel s'infilò il dito in bocca e troncò l'unghia con un morso.

Si diresse verso la porta della città, infilando la mano in tasca e aumentando il suo vigore fisico a quattro volte rispetto il normale. Cominciò a controllare, poi si ricordò che i suoi strumenti erano coperti. *Tanto vale che corra tutti i rischi subito* pensò.

Il guardiano lo fermò con un filo analizzatore. La sfera urtò all'improvviso contro il petto di Martel.

«Sei un uomo?» chiese la voce invisibile. (Martel sapeva che, in quanto controllore, se fosse stato nella condizione di haberuomo la carica del suo campo avrebbe fatto illuminare la sfera).

«Sono un uomo». Martel sapeva che il timbro della sua voce era quello giusto; sperò che non venisse scambiato per quello d'un *manshonyagger* o di una Bestia o di un Imperdonabile, il quale con ogni sorta di trucco mimico stesse cercando di entrare in una città o in un porto dell^umanità.

«Nome, numero, rango, scopo, funzione, ora di partenza».

«Martel». Dovette fare uno sforzo per ricordare il suo vecchio numero,

non il 34, il suo numero di controllore. «Verso il Sole 4234. 782° Anno dello Spazio. Rango: aspirante sottocapo». Quest'ultima non era una bugia, ma il suo rango effettivo. «Scopo, personale e legale entro i limiti di questa città. Nessuna funzione nella Strumentalità. Partito dall'Astroporto Centrale ore 20 e 19». Adesso tutto dipendeva dal fatto che gli avessero creduto oppure no, controllando all'Astroporto Centrale.

La voce replicò piatta, di routine: «Tempo desiderato all'interno della città?»

Martel rispose con la frase standard: «Chiedo la vostra onorevole sopportazione».

Rimase in attesa nella fredda aria notturna. Molto in alto sopra di lui, attraverso uno squarcio nella nebbia, poteva scorgere il velenoso scintillio del cielo dei controllori. *Le stelle sono mie nemiche* pensò. *Ho dominato le stelle, ma esse mi odiano. Oh, quanto questo suona antico! Come un libro. Ho cranciato troppo.*

La voce tornò: «Verso il Sole 4234 trattino 782, aspirante sottocapo Martel, puoi varcare legalmente le porte della città. Benvenuto. Desideri cibo, vestiti, denaro e compagnia?» La voce non aveva niente di ospitale, il tono era sbrigativo, burocratico, e basta. Era una cosa certamente diversa da un ingresso in città nelle vesti di controllore! In quel caso i sottufficiali uscivano fuori e proiettavano le luci delle cinture sui propri volti inaciditi con ridicola deferenza, urlando quasi a superare la completa sordità delle orecchie dei controllori. Invece, quello era il modo in cui veniva trattato un aspirante sottocapo: in modo sbrigativo... ma non male, comunque. Non male.

Martel rispose: «Ho quello che mi serve, ma chiedo alla città un favore. Il mio amico Adam Stone si trova qui. Desidero vederlo, per questioni personali, urgenti e legali».

La voce replicò: «Hai un appuntamento con Adam Stone?»

«No».

«La città lo troverà. Qual è il suo numero?

«L'ho dimenticato».

«Te lo sei dimenticato. Adam Stone non è forse un magnate della Strumentalità? Sei davvero suo amico?»

«Sì, davvero». Martel lasciò che una sfumatura di fastidio si facesse udire nella sua voce. «Sorvegliante: se ne dubiti, chiama il tuo sottocapo».

«Nessun dubbio sottinteso. Perché mai non conosci il numero? Questo dovrà essere registrato» l'informò la voce.

«Eravamo amici al tempo dell'infanzia. Poi lui ha attraversato il...» Martel stava per dire «il su-e-fuori», ma ricordò in tempo che quest'espressione era d'uso comune soltanto fra i controllori. «È balzato di Terra in Terra, ed è tornato appena adesso. Lo conoscevo bene e lo sto cercando. Ho notizie dei suoi amici e parenti. Possa la Strumentalità proteggerci!»

«Udito e creduto. Adam Stone verrà cercato».

Con il rischio, sia pure lieve, che la sfera facesse suonare l'allarme del *nonumano*, Martel attivò il suo verbalizzatore da controllore che aveva nascosto all'interno della giubba. Vide il tremulo ago di luce aspettare le sue parole e cominciò a scrivere, con l'unghia spuntata. *Non funzionerà* si disse, e provò un istante di panico, fino a quando non trovò il suo pettine da cui staccò un dente abbastanza appuntito da permettergli di scrivere. E tracciò le parole: «Nessuna emergenza. Controllore Martel chiama controllore Parizianski».

L'ago tremolò, poi comparve la traccia luminosa della risposta, la quale infine sbiadì scomparendo in pochi istanti del tutto: «Controllore Parizianski in servizio. Le chiamate vengono smistate attraverso la Centrale dei Controllori».

Martel spense il verbalizzatore.

Parizianski era da qualche parte lì intorno. Possibile che avesse percorso la strada normale, passando dritto sopra le mura della città, facendo scattare l'allarme, e adducendo un compito ufficiale quando i sottocapi l'avevano raggiunto a mezz'aria? Improbabile. Questo significava che un certo numero di altri controllori dovevano essere entrati insieme a Parizianski, fingendo tutti di essere alla ricerca di qualcuno dei pochi e sbiaditi piaceri che potevano essere goduti da un haberuomo, come ad esempio quello di vedere le immagini dei notiziari o contemplare le belle donne nella Galleria dei Piaceri. Parizianski era là intorno, ma non poteva essersi mosso in privato, poiché la Centrale dei Controllori lo dava in servizio e registrava i suoi movimenti da una città all'altra.

La voce tornò. Esprimeva perplessità. «Adam Stone è stato rintracciato e svegliato. Chiede scusa all'onorevole, ma afferma di non conoscere nessun Martel. È disposto a incontrare Adam Stone domattina? La città le darà il benvenuto».

Martel aveva esaurito ogni risorsa. Era già difficile mimare il comportamento di un uomo normale, ma dover mentire alla sua maniera... Riuscì soltanto a ripetere: «Ripetigli che sono Martel. Il marito di Luci».

«Sarà fatto».

Ancora una volta il silenzio, e le stelle ostili, e la sensazione che Parizianski fosse da qualche parte lì vicino e si stesse avvicinando sempre più; Martel sentì il cuore che gli batteva sempre più in fretta. Gettò un'occhiata furtiva alla scatola toracica e smorzò il proprio cuore d'una tacca. Ora si sentì più calmo, anche se non era in grado di controllare con cura.

La voce ritornò all'improvviso, questa volta più allegra, come se un fastidio fosse stato appianato: «Adam Stone acconsente a riceverla. Entri allora nel Basso Porto Principale e sia il benvenuto».

La piccola sfera si abbassò fino al suolo senza rumore e il filo sparì con un fruscio nel buio. Un arco sottile di vivida luce sorse dal suolo davanti a Martel e si allungò fulmineo sopra la città fino a una delle torri più alte, in apparenza un ostello, nella quale Martel non era mai entrato. Martel si strinse l'aerabito al petto, cercando l'equilibrio, appoggiò sopra il raggio le piante dei piedi e sentì il proprio corpo che attraversava l'aria fischiando fino ad una finestra d'ingresso che comparve davanti a lui con la repentinità d'una bocca divorante.

Sulla soglia lo aspettava una guardia della torre: «È atteso, signore. Porta armi, signore?»

«Nessuna» rispose Martel, contento di potersi riaffidare alle proprie forze.

La guardia lo scortò al di là dello schermo di controllo. Martel notò il rapido lampeggiare ammonitore attraverso lo schermo, mentre i suoi strumenti lo registravano e lo identificavano come un controllore. Ma la guardia non se ne accorse.

La guardia si fermò a una porta: «Adam Stone è armato» disse. «È armato legalmente per autorizzazione della Strumentalità e della libertà offerta da questa città. Tutti quelli che entrano vengono avvertiti».

Martel rivolse all'uomo un cenno del capo ed entrò.

Adam Stone erra un uomo di bassa statura, robusto e dall'aspetto benevolo. I capelli grigi si alzavano rigidi dalla bassa fronte. Aveva un volto rosso e allegro. Pareva una di quelle ilari guide della Galleria dei Piaceri, non un uomo che era stato ai margini del su-e-fuori, a combattere il grande male dello spazio senza la protezione dell'haberuomo.

Fissò Martel. La sua espressione era perplessa, forse un po' infastidita, ma non ostile.

Martel andò subito al punto: «Lei non mi conosce. Ho mentito. Il mio nome è Martel, e non ho intenzione di farle alcun male. Ma ho mentito. Le chiedo l'onorevole dono della sua ospitalità. Rimanga armato. Punti la sua

arma su di me...»

Stone sorrise: «Lo sto già facendo». E Martel notò la punta del filo che sporgeva dalla mano grassoccia e ferma di Stone.

«Bene. Si mantenga in guardia contro di me. Le darà fiducia, quando ascolterà ciò che sto per dirle. Ma ci garantisca, la prego, uno schermo di privacy. Non voglio nessun osservatore casuale. Questa è una questione di vita o di morte».

«Per prima cosa, la vita e la morte di chi?» Il volto di Stone era rimasto calmo, la voce inalterata.

«La sua, la mia... e quella dei mondi».

«Lei è enigmatico, ma acconsento alla sua richiesta». Stone gridò attraverso la porta: «Privacy, per favore». Vi fu un improvviso ronzio, e tutti i piccoli rumori della notte sparirono in fretta dall'aria della stanza.

Adam Stone riprese: «Signore, lei chi è? Che cosa la conduce qui?»

«Sono il controllore 34».

«Lei è un controllore? Non ci credo».

Come risposta, Martel aprì la giubba, mostrando la sua scatola toracica. Stone sollevò il suo sguardo su di lui, stupito. Martel gli spiegò: «Sono cranciato. L'ha mai visto prima?»

«*Non sugli uomini.* Sugli animali, sì. Sorprendente! Ma... cosa vuole da me?»

«La verità. Ha paura di me?»

«Non con questo» ribatté Stone stringendo la punta del filo. «Ma le dirò la verità».

«È vero che ha vinto il grande dolore dello spazio?»

Stone esitò, cercando le parole giuste per rispondere.

«Presto. Può dirmi come c'è riuscito, cosicché io possa crederle?»

«Ho caricato la nave di vita».

«Vita?»

«Vita. Non ho sperimentato il grande dolore, ma l'ho scoperto facendo esperimenti. Quando mandavo fuori grandi masse di animali e di piante, la vita al centro della massa viveva più a lungo. Ho costruito delle navi - piccole, ovviamente - e le ho mandate fuori con conigli, con scimmie...»

«Ma... sono bestie?»

«Sì. Sono piccole Bestie. E tutte le Bestie sono tornate indietro illese. Sono tornate indietro perché le pareti della nave erano piene di vita. Ne ho sperimentato molti tipi, e alla fine ho scoperto una specie di vita che vive nell'acqua. Ostriche. Banchi di ostriche. Le ostriche più esterne sono morte

per il male dello spazio. Quelle più interne sono sopravvissute. E i passeggeri sono rimasti illesi».

«Ma erano Bestie?»

«Non soltanto Bestie. C'ero anch'io».

«Lei!»

«Ho attraversato lo spazio da solo. Ho attraversato quello che voi chiamate il su-e-fuori, da solo. Sia sveglio che addormentato. Se non mi crede, lo chieda ai suoi fratelli controllori. Venga a vedere la mia nave domattina. Sarò lieto d'incontrarla insieme ai suoi fratelli controllori. Darò una dimostrazione davanti ai capi della Strumentalità».

Martel ripeté la sua domanda: «Lo ha fatto da solo?»

Adam Stone divenne impaziente: «Sì, da solo. Vada a consultare il registro che avete voi controllori, se non mi crede. Voi non mi avete mai messo in bottiglia per farmi attraversare lo spazio».

Il volto di Martel irradiava gioia. «Adesso le credo. Sì, è tutto vero. Niente più controllori. Niente più haberuomini. Niente più cranciazioni».

Stone lanciò un'occhiata significativa alla porta.

Martel non colse l'accenno. «Le devo dire che...»

«Signore, me lo dica domattina. Vada a godersi la sua cranciazione. Non dovrebbe essere un autentico piacere, per lei? Da un punto di vista medico la conosco assai bene. Ma non in pratica».

«Sì, è un piacere. È la normalità... per un po'. Ma ascolti. I controllori hanno giurato di ucciderla, e di distruggere la sua opera!»

«Cosa?»

«Si sono incontrati, hanno votato e giurato. Dicono che lei renderà inutili i controllori, che riporterà nel mondo le antiche guerre, se il controllo andrà perduto e i controllori vivranno invano!»

Adam Stone mostrò un vivo nervosismo, ma conservò il suo controllo: «Lei è un controllore. Ha intenzione di uccidermi... o di provarci?»

«No, sciocco. Io ho tradito la Confraternita. Chiami le guardie nel momento stesso in cui io fuggirò di qui. Tenga le guardie intorno a sé. Io cercherò d'intercettare l'assassino».

Martel vide una macchia confusa alla finestra. Prima che Stone potesse voltarsi, l'estremità del filo gli venne strappata di mano. La macchia confusa si consolidò e assunse la forma di Parizianski.

Martel riconobbe quello che Parizianski stava facendo: *Alta velocità.*

Senza pensare alla sua cranciazione, portò fulmineo la mano al petto e regolò anche se stesso sull'*Alta velocità.* Onde di fuoco, simili al male del-

lo spazio ma più calde, lo investirono. Lottò per mantenere leggibile l'espressione del suo viso mentre si portava davanti a Parizianski e gli faceva il segno: *Massima Emergenza.*

Parizianski parlò, mentre il corpo di Stone si muoveva normalmente allontanandosi via da loro con la lentezza d'una nuvola alla deriva. «Togliti dalla mia strada. Sono in missione».

«Lo so. Ti fermo qui e adesso. Fermo. Fermo. Fermo. Stone ha ragione».

Le labbra di Parizianski erano a stento leggibili in mezzo a quella sanguigna nebbia di dolore che avvolgeva Martel. (Pensò: *Dio, Dio, Dio degli antichi! Fai che io resista! Lascia che io viva sotto Sovraccarico soltanto quel poco che basta!*) Parizianski stava dicendo: «Togliti dalla mia strada. Per ordine della Confraternita, togliti dalla mia strada!» E Parizianski fece il segno: *Chiedo aiuto in nome del mio dovere!*

Martel si sentiva soffocare in quell'aria densa come sciroppo. Tentò un'ultima volta: «Parizianski, amico, amico... amico mio. Fermo. Fermo». (Nessun controllore aveva mai assassinato un altro controllore prima di allora).

Parizianski fece il segno: *Sei inabile al servizio. Prenderò io il controllo.*

Martel pensò: *Per la prima volta al mondo!* E nel medesimo istante allungò la mano e girò la manopola della scatola del cervello di Parizianski fino a *Sovraccarico.* Gli occhi di Parizianski lampeggiarono per il terrore e l'improvvisa comprensione. Il suo corpo cominciò ad afflosciarsi giù, verso il pavimento.

Martel ebbe appena la forza di raggiungere con la mano la propria scatola toracica. Mentre passava allo stato di haberuomo, o di morte, non avrebbe saputo dire quale, sentì le sue dita che raggiungevano i comandi della velocità e li abbassavano. Cercò di parlare, di dire: «Chiami un controllore, ho bisogno di aiuto. Chiami un controllore...»

Ma il silenzio si addensò di colpo intorno a lui, e si sentì stringere come in una morsa dall'invincibile torpore.

Martel si svegliò e vide sopra di sé il volto di Luci.

Spalancò gli occhi e si accorse di udire... udiva il suono del suo pianto di felicità, il rauco suono del suo stesso respiro.

Parlò con un filo di voce: «Sono ancora cranciato? Vivo?»

Un altro volto comparve, confuso, accanto a quello di Luci. Era quello di Adam Stone. La sua voce profonda risuonò attraverso le immensità dello spazio prima di arrivare all'udito di Martel. Martel tentò di leggere le

labbra di Stone, ma non riuscì a interpretare i loro movimenti. Tornò ad ascoltare direttamente la sua voce: «... non cranciato. Mi capisce? Non è cranciato!»

Martel cercò di ribattere: «Ma posso udire! Posso percepire!» Gli altri capirono il senso della frase, se non le sue parole.

Adam Stone parlò di nuovo:

«È tornato indietro dallo stato di haberuomo. Lei è il primo che ho fatto ritornare indietro. Non sapevo se avrebbe funzionato, in pratica, ma avevo già elaborato tutta la teoria. Non penserà davvero che la Strumentalità voglia sprecare i controllori? Voi tornerete tutti alla normalità. Lasceremo morire gli haberuomini man mano saranno di ritorno con le navi. Non è più necessario che vivano. Ma stiamo facendo ritornare i controllori alla normalità. Lei è stato il primo. Capisce? Lei è stato il primo, Martel. E adesso, se la prenda con calma».

Adam Stone sorrise. Alle spalle di Stone, a Martel parve vagamente di vedere il volto di uno dei capi della Strumentalità. Anche quel volto gli sorrideva. Poi, entrambi i volti scomparvero verso l'alto.

Martel tentò di sollevare la testa, di analizzarsi. Non riuscì a farlo. Luci continuava a fissarlo. Stava cercando di calmarsi, ma sul suo viso vi era un'espressione di amorevole perplessità.

«Oh, mio caro sposo!» esclamò. «Sei tornato di nuovo... e per restare!»

Ma ancora una volta Martel girò gli occhi cercando di vedere la sua scatola toracica. Alla fine si passò la mano sul petto, con un movimento alquanto goffo. Non c'era niente. Gli strumenti erano scomparsi. Era tornato alla normalità, ma era ancora vivo.

Nella profonda quiete della sua mente stanca, un altro pensiero inquietante prese forma. Cercò di scrivere col suo dito, nel modo voluto da Luci, ma non aveva più né un dito dall'unghia appuntita, né la tavoletta da controllore. Dovette servirsi per forza della sua voce. Fece appello a tutte le sue forze e bisbigliò: «I controllori?»

«Sì, caro? Cosa c'è?»

«I controllori?»

«I controllori? Oh, sì, caro, stanno bene. Hanno dovuto arrestare qualcuno di loro, perché erano passati all'*Alta velocità* nel tentativo di fuggire. Ma la Strumentalità li ha presi tutti tutti quelli che si trovavano a terra. E adesso sono felici. Sai, tesoro» scoppiò a ridere, «alcuni di loro non volevano essere ripristinati nella normalità. Ma Stone e i suoi capi li hanno convinti a farlo».

«Vomact.»

«Sta bene anche lui. Rimarrà cranciato fino a quando non potrà essere riportato alla normalità. Sai che ha preso accordi perché ai controllori vengano dati nuovi lavori? Sarete tutti vicecapi per lo Spazio. Non è bello? E si è fatto nominare Capo per lo Spazio. Sarete tutti piloti, per cui la vostra Confraternita e la vostra gilda continueranno a esistere. E in questo momento stanno riportando alla normalità Chang. Lo vedrai presto».

Il suo volto si fece triste. Lo fissò con sguardo serio, e gli disse: «Tanto vale che te lo dica subito. Altrimenti ti preoccuperesti. C'è stato un incidente. Uno solo. Quando tu e il tuo amico siete andati a trovare Adam Stone... il tuo amico era talmente felice che si è dimenticato di controllarsi, e si è lasciato morire di *Sovraccarico*».

«A trovare Stone?»

«Sì. Non ti ricordi? Il tuo amico».

Martel aveva ancora un'espressione sorpresa, per cui Luci aggiunse: «Parizianski».

Nato di uomo e di donna
Born of Man and Woman
***di* Richard Matheson**
***The Magazine of Fantasy and Science Fiction*, estate**

«Nato di uomo e di donna» fu la prima storia di fantascienza di Richard Matheson e inaugurò una copiosa carriera che comprende romanzi come I am Legend *(1954) e* The Shrinking Man *(1956), i quali sono stati tutti e due filmati (il primo due volte, come* The Last Man on Earth *e* The Omega Man, *senza però che nessuno delle due rendesse giustizia al libro). I legami di Matheson con la fantascienza e la fantasy cinematografiche sono considerevoli - ha scritto molte delle sceneggiature per i film tratti da Poe, di Roger Corman, oltre che per produzioni televisive quali il memorabile* Duel *(che più tardi fu ridotto per il teatro), la serie* The Night Stalker, *e* The Enemy Within, *una delle migliori sceneggiature di* Star Trek. *I suoi pari nell'industria cinematografica hanno riconosciuto il suo talento con due* Writers Guild of America Award. *Ha anche vinto un Hugo (per la migliore sceneggiatura) e il World Fantasy Award. Malgrado venga spesso paragonato a Ray Bradbury e Charles Beaumont, è una voce singola e*

originale, e i suoi primi lavori hanno avuto influenza sia sullo sviluppo della fantascienza che su quello della storia dell'orrore contemporanea. I suoi migliori racconti brevi sono sparsi in sei raccolte e un Meglio *definitivo aspetta ancora d'essere pubblicato.* - M.H.G.

(Sono ambivalente quando si tratta di prime storie che vengono subito riconosciute come classici. Da un lato divento leggermente verde, perché la mia prima storia pubblicata non era un classico. (La mia quattordicesima storia è stata il mio primo classico.) D'altro canto, chi mai vuol passare il resto della propria vita cercando di ripetere quel primo colpo? (Anche se, come è risultato poi, Matheson non ebbe molti problemi a farlo.)

Lasciatemi dire questo, a proposito di «Nato di uomo e di donna»: ci sono molte storie che ho letto trent'anni fa e anche prima, che mi sono piaciute e ho ammirato, e sentivo di ricordar bene. Di solito, tuttavia, nel preparare queste antologie, non mi sento del tutto sicuro in merito e devo rileggerle per essere certo *che quanto ricordo è davvero così, e la storia ha retto nel corso degli anni. Ma questo non è stato il caso di «Nato di uomo e di donna». Ricordavo ogni sua singola parola e non ho mai avuto nessun dubbio sul suo diritto di appartenenza a questa antologia. Leggetela e vedrete.* - I.A.*)*

x - Questo giorno quando ha avuto luce mia mamma mi ha chiamato uno schifo. Tu sei uno schifo mi ha detto. Ho visto la rabbia nei suoi occhi. Mi chiedo cosa sia uno schifo.

Quest'oggi ha fatto cadere acqua da sopra. È caduta tutto intorno. Io l'ho visto. Il terreno di dietro l'ho visto dalla piccola finestra. Il terreno ha succhiato l'acqua come una bocca piena di sete. Ma ha bevuto troppo e si è sentito male e ha rigettato tutta una cosa pasticciata, marrone. Non mi è piaciuta.

Mia madre è graziosa lo so. Qui nel posto del mio letto con i muri freddi tutto intorno ho cose che prima erano nel mucchio di carta dietro la caldaia. Sopra dice STELLE DELLO SCHERMO. Sono facce come mia mamma e mio papà. Papà dice che sono graziose. Una volta lo ha detto.

E anche mia mamma, ha detto. Mamma graziosa e io sì be' discreto. Ma guardati lei ha detto e non aveva la faccia simpatica. Ho toccato il suo braccio e ho detto va bene lo stesso papà. Lui ha tremato e si è tirato via

dove non potevo arrivare. Oggi mia madre mi ha levato la catena per un po' così che potevo guardare fuori della piccola finestra. E così che ho visto l'acqua che cadeva da sopra.

xx - Quest'oggi c'era oro là sopra. Come so. Ho guardato e i miei occhi mi hanno fatto male. Dopo che lo guardo la cantina è rossa.

Credo che questa è chiesa. Vivono nel di sopra. La grande macchina li inghiotte e rotola$_v$via e sparisce. Nella parte di dietro c'è la *piccola* mamma. È molto più piccola di me. Io sono grande. È un segreto ma ho strappato via la catena dal muro. Posso vedere fuori dalla piccola finestra tutto quello che voglio.

Questo giorno, quando è stato buio, ho mangiato il mio cibo e qualche insetto. Sento ridere di sopra. Voglio sapere perché ci sono quelle risate. Ho tirato via la catena dal muro e l'ho girata tutto intorno a me. Cammino sdrucciolando fino alla scala. Scricchiola quando ci cammino sopra. Le mie gambe scivolano perché non so camminare su una scala. I miei piedi sembra che si appiccichino al legno. Sono salito e ho aperto una porta. Un posto bianco. Bianco come le piccole cose bianche che qualche volta vengono giù da sopra. Sono entrato e sono rimasto zitto. Sento le risate un po' di più. Cammino fino alle risate e guardo la gente. Più gente di quanta pensavo c'è. Ho pensato che dovevo ridere con loro.

Mia mamma è uscita e ha spinto la porta addosso a me. Mi ha colpito e mi ha fatto male. Sono caduto indietro sul pavimento liscio e la catena ha fatto rumore. Ho pianto. Lei ha fatto un rumore dentro di sé, come un sibilo, e si è messa una mano sulla bocca. I suoi occhi sono diventati grandi... sì, grandissimi.

Mi ha guardato. Ho sentito papà che chiamava. Cos'è caduto ha chiesto. Lei ha detto una spranga di ferro. Vieni ad aiutarmi a tirarla su, ha detto. Lui è venuto e ha detto, ma è *così* pesante che hai bisogno di me. Mi ha visto ed è diventato tutto rosso, la rabbia gli è venuta agli occhi. Mi ha colpito. Ho versato un po' del mio liquido dal braccio sul pavimento. Non era bello. Ha fatto un brutto verde sul pavimento.

Mio papà mi ha detto di andare in cantina. Ho dovuto farlo. Adesso la luce mi faceva un po' male agli occhi. Non è come quella in cantina. Papà mi ha legato le gambe e le braccia. Mi ha messo sul mio letto.

Di sopra ho sentito ridere mentre io ero là in silenzio guardando un ragno nero che stava discendendo dondolando sopra di me. Ho ripensato a quello che mio papà ha detto. Odìo, ha detto, e ne ha soltanto otto.

xxx - Oggi il mio papà ha pestato di nuovo dentro il muro la catena pri-

ma che ci tornasse la luce. Devo provare a tirarla fuori di nuovo. Papà ha detto che ero stato cattivo a venire di sopra. Mi ha detto non farlo mai più altrimenti mi avrebbe picchiato davvero duro. Questo fa male.

Mi fa male. Ho dormito durante tutto il giorno con la testa appoggiata sulla parete fredda. E ho pensato al posto tutto bianco di sopra.

xxxx - Ho tirato fuori la catena dal muro. Mia mamma era di sopra. Ho sentito piccole risate acute. Ho guardato fuori dalla piccola finestra. Ho visto tutta piccola gente come la piccola mamma e i piccoli papà. Sono molto graziosi.

Stavano facendo dei rumori che mi piacevano molto e saltavano dappertutto, lì sul terreno. Le loro gambe si muovevano a tutta forza. Sono come mia mamma e mio papà. Mia mamma dice che va bene che sono fatti tutti così.

Uno dei piccoli papà mi ha visto. Ha indicato col dito la piccola finestra. Io ho mollato tutto e sono scivolato giù lungo la parete nel buio. Ho sentito i loro discorsi vicino alla finestra e piedi che correvano. Di sopra una porta ha sbattuto. Ho sentito la piccola mamma chiamare di sopra. Ho sentito dei passi pesanti e sono corso al mio letto. Ho picchiato la catena dentro il muro e mi sono messo giù sul mio davanti.

Ho sentito la mamma che scendeva giù. Sei stato alla finestra ha detto. Ho sentito che era tutta piena di rabbia. *Stai lontano* dalla finestra. Hai tirato via di nuovo la catena.

Ha preso il bastone e mi ha colpito. Non ho pianto. Non posso farlo. Ma il gocciolio è corso su tutto il letto. La mamma lo ha visto, si è tirata subito indietro e ha fatto un rumore. Oh miodio miodio ha detto perché mi hai *fatto* questo. Ho sentito il bastone che rimbalzava sopra il pavimento di pietra.

La mamma è corsa di sopra. Ho dormito tutto il giorno.

xxxxx - Quest'oggi aveva di nuovo l'acqua che cadeva da sopra. Quando mia mamma era di sopra ho sentito quella piccola che veniva giù piano per la scala. Mi sono nascosto nel ripostiglio del carbone perché mia mamma avrebbe avuto rabbia se quella piccola mi vedeva.

Aveva una piccola cosa con lei. Una piccola cosa viva. Le camminava sui bracci e aveva le orecchie tutte in punta. Lei gli diceva delle cose.

Era tutto bene ma quella piccola cosa viva ha sentito il mio odore. È corsa su per tutto il carbone e mi ha guardato dall'alto. Ha rizzato tutti i peli. La gola ha fatto un rumore rabbioso. Ha sibilato e mi è saltata addosso.

Non volevo farle male. Avevo paura perché mi ha morso più forte del

topo. Mi ha fatto male e la piccola mamma ha urlato. Ho preso stretta la cosa viva. Ha fatto dei suoni che non ho mai sentito. L'ho schiacciata tutta assieme. Era tutta un grumo rosso sul carbone nero.

Mi sono nascosto là quando mia mamma ha chiamato. Avevo paura del bastone. Lei è andata via. Sono strisciato sul carbone con la cosa. L'ho nascosta sotto il mio cuscino e ci ho riposato sopra. Ho messo di nuovo la catena nel muro.

x - Questa è un'altra volta. Mio papà mi ha incatenato stretto. Ho male perché mi ha picchiato. Questa volta ho picchiato il bastone che è saltato via dalle sue mani e ho fatto rumore. È andato via e la sua faccia era bianca. È corso fuori dal posto del mio letto e ha chiuso la porta.

Non sono così contento. Tutto il giorno fa freddo qui. La catena viene fuori piano dal muro. E io ho una brutta rabbia con mia mamma e mio papà. Gli farò vedere. Farò quello che ho fatto quella volta.

Strillerò e riderò forte. Correrò su per i muri. E alla fine penzolerò giù da tutte le mie gambe e colerò verde dappertutto fino a quando gli dispiacerà di non essersi accorti di me.

E se cercheranno di picchiarmi di nuovo gli farò male. Gli farò.

La piccola Borsa Nera
The Little Black Bag
di C.M. Kornbluth
Astounding Science Fiction, luglio

Fino alla sua tragica morte nel 1958, all'età di soli 35 anni, Cyril M. Kornbluth fu uno dei migliori autori nel campo della science fiction. Era anche uno dei più sardonici, sia nella vita reale che nella sua narrativa. Un uomo, soprattutto, che aveva pochissima fiducia nella capacità della gente media di comprendere le forze che influenzano la quotidiana esistenza. Nelle sue storie, mostrava che le masse gli piacevano*, ma il suo giudizio cinico su di esse non gli permetteva di rispettarle. Kornbluth è famoso soprattutto per i suoi romanzi di grande successo scritti in collaborazione con Frederik Poh!, specialmente* The Space Merchants *(1953),* Gladiator-at-Law *(1955), e* Wolfbane *(1959).*

Malgrado i suoi lavori fossero già pubblicati nelle riviste di fantascienza nel periodo 1940-1942, la seconda guerra mondiale e altre preoccupazioni lo costrinsero poi al silenzio fino al 1949.

Tuttavia, quando infine ricominciò a scrivere, la sua produzione fu subito cospicua come quantità e qualità, e lo incontreremo molte volte man mano questa serie si inoltrerà negli anni Cinquanta. Il 1950, in particolare, fu un anno notevole per Kornbluth, e «La piccola Borsa Nera» è la prima delle sue tre storie che compaiono in questo volume. - M.H.G.

(La C. sta per Cyril, ed io lo incontrai nel 1938 quando appunto nacquero i Futuriani. Era il più giovane fra noi, poiché aveva soltanto quindici anni (tre anni più giovane di me, a quell'epoca), ma era altresì il più brillante e stravagante. Io, quando mi trovavo in sua presenza, parevo al confronto posato e normale.

Non andammo d'accordo. A quell'epoca credo che non me ne rendessi conto, perché mi era troppo simpatico. (Mi piaceva chiunque. E ancora adesso è così). Il guaio è che lui, credo, non mi trovava simpatico. Non ho mai veramente scoperto il perché, ma suppongo che fosse dovuto al fatto che io sono sempre stato troppo fracassone ed entusiasta durante i nostri incontri, e potrebbe benissimo aver pensato che gli rompevo i timpani.

Comunque, pressappoco all'epoca in cui cominciai a rendermi conto che mi disapprovava, morì - precoce in questo come in ogni altra cosa - ed era ormai troppo tardi per andare a fondo nella questione e porvi rimedio. Mi è sempre rincresciuto. E il rincrescimento si rinnova quando mi trovo a leggere storie come «La piccola Borsa Nera». - I.A.*)*

Il vecchio dottor Full sentiva l'inverno nelle ossa mentre percorreva zoppicando il vicolo. Aveva scelto il vicolo e la porta sul retro piuttosto che il marciapiede e la porta principale a causa del sacchetto di carta marrone che teneva sotto il braccio. Sapeva fin troppo bene che le donne dai volti scialbi e i capelli stopposi della sua strada e i loro mariti dai denti guasti, che puzzavano sempre di roba andata a male, non si sarebbero accorti se portava una bottiglia di vino da pochi soldi nella sua stanza. Tutti vivevano della stessa roba, variandola col whisky le poche volte in cui il salario aumentava con gli straordinari. Ma il dottor Full, a differenza di tutti gli altri, si vergognava.

Uno dei cani dei vicini - un piccolo botolo cattivo e ringhioso, nei confronti del quale provava un odio (ricambiato), specialmente quando lo fissava digrignando minaccioso i denti - schizzò fuori da un buco della staccionata che fiancheggiava il suo percorso, finendogli tra le gambe. Il dottor

Full trasalì, poi fece roteare una gamba in quello che avrebbe dovuto essere un buon calcio nelle scarne costole dell'animale. Ma l'inverno nelle ossa l'aveva troppo appesantito. Il suo piede si scontrò con un mattone semisepolto, e d'un tratto il dottor Full si trovò seduto per terra, imprecando. Quando sentì l'odore del vino gorgogliato fuori dalla bottiglia e si rese conto che il sacchetto di carta marrone gli era scivolato da sotto il braccio, fracassandosi, le imprecazioni gli morirono sulle labbra. Il botolo ringhiante gli girava intorno a un metro di distanza, guatandolo, con i muscoli tesi e pronto al balzo, ma davanti a quel disastro il dottor Full lo ignorò.

Con le dita irrigidite, mentre sedeva in mezzo alla sporcizia del vicolo, il dottor Full scartò la parte alta del sacchetto di carta marrone, che era stata ripiegata alla maniera dei droghieri. Il precoce imbrunire invernale era già sopraggiunto; non riusciva a vedere chiaramente cos'era rimasto. Ma infine riuscì a tirar fuori la bottiglia a forma di brocca del suo mezzo gallone: la parte superiore era scheggiata e fessurata, ma il fondo risultò intatto. Il dottor Full esultò, quando si avvide che era rimasta ancora una pinta abbondante. Ma aveva un problema più urgente, adesso, e rimandò le emozioni a dopo.

Il cane tornò a farsi sotto, il suo ringhio si fece più stridente. Il dottor Full mise giù la parte inferiore intatta della bottiglia e colpì il cane con una lunga scheggia di vetro che si era staccata dalla parte superiore. Il colpo andò a segno e il cane fuggì via attraverso la staccionata, ululando. Poi, il dottor Full portò alle labbra l'orlo scheggiato e affilato come un rasoio della parte inferiore della bottiglia e trangugiò il vino come dalla tazza d'un gigante. Per due volte dovette metterla giù per far riposare le braccia, ma in un minuto, o poco più, aveva trangugiato l'intera pinta superstite.

Pensò che avrebbe dovuto alzarsi in piedi e percorrere l'intero vicolo fino alla sua stanza, ma un'ondata di benessere soffocò l'idea sul nascere. Dopotutto era inesprimibilmente piacevole starsene seduti là a sentire il fango del vicolo, indurito dal gelo, ridiventare morbido, o dare l'impressione di diventarlo, e sentire l'inverno che svaporava dalle sue ossa sotto un calore che si stava propagando dal suo stomaco fino alla punta dei piedi e delle mani.

Una bambinetta di tre anni, con addosso un cappotto invernale scorciato e riadattato, passò spremendo il suo piccolo corpo attraverso lo stesso buco della staccionata dal quale era balzato fuori il cane nero che gli aveva teso l'imboscata. Con aria grave trotterellò fino al punto in cui si trovava il dottor Full e lo esaminò succhiandosi l'indice sporco. La felicità del dottor

Full aveva ricevuto un provvidenziale completamento: gli era stato concesso un pubblico.

«Ah, mia cara» disse con voce rauca. E poi: «Rìiidicola ac... cusa. "Se questo è quello che chiamate prove" avrei dovuto dirgli, "farete meglio a limitarvi a fare i dottori". Avrei dovuto dirgli: "Io ero qui prima ancora di quella vostra Società Medica della Contea. E il Commissario alle Licenze non ha mai provato niente contro di me. Così, signori, non è forse ragionevole? Faccio appello a voi, nella vostra qualità di membri d'una grande professione miei pari..."»

Annoiata, la ragazzina se ne andò, raccogliendo una delle schegge triangolari di vetro per giocarci. Il dottor Full si dimenticò subito di lei, e continuò a dissertare con grande serietà: «Ma *non* hanno potuto provare proprio niente. Un uomo non ha più nessun *diritto*?» Rifletté sopra questa domanda, della cui risposta era sicurissimo, circa la quale, però, il Comitato dell'Etica Professionale della Società Medica della Contea era stato ugualmente sicuro. L'inverno gli stava di nuovo strisciando sulle ossa, e non aveva più né soldi né vino.

Il dottor Full fingeva con se stesso che ci fosse una bottiglia di whisky da qualche parte nella spaventosa confusione della sua stanza. Era un vecchio e crudele espediente che usava con se stesso quando, semplicemente, *doveva* sentirsi galvanizzato all'idea di alzarsi e ritornare a casa. Se restava lì nel vicolo, poteva finir congelato. Nella sua stanza sarebbe stato morso dalle cimici e avrebbe tossito a causa della puzza di stantio che esalava dallo scarico del suo acquaio, ma non si sarebbe lasciato congelare lì, facendosi così buggerare le centinaia di bottiglie di vino che avrebbe potuto ancora bere, le migliaia di ore di luminosa gioia che avrebbe potuto provare. Ripensò a quella bottiglia di whisky... si trovava dietro al mucchio di riviste di medicina? No. Aveva guardato proprio là l'ultima volta. Era sotto l'acquaio, cacciata bene in fondo, dietro il tubo di scarico arrugginito. Il crudele espediente cominciò a svolgersi per l'ennesima volta. Sì, si disse con crescente eccitazione, sì, poteva darsi! Oggi la tua memoria non è più così buona, si disse con mesta cordialità. Sai perfettamente bene che potresti aver comperato una bottiglia di whisky e averla cacciata dietro l'acquaio, giusto per un momento come questo.

La bottiglia ambrata... il vivace schiocco del sigillo mentre lo tagliava, il piacevole sforzo di girare il tappo a vite nei suoi solchi, e poi il sapore rinfrescante nella sua gola, il calore nel suo stomaco, l'oscurità del felice oblio dell'ubriacatura... tutto questo divenne vero per lui. Puoi *davvero* aver-

lo fatto; sai? Sì, *avresti* potuto! si disse, rincarando la dose. Con quella benefica convinzione che stava crescendo nella sua mente... *Potrebbe* essere accaduto, sai! *Potrebbe!...* si tirò su con uno sforzo puntando sul ginocchio destro. Mentre lo faceva, udì un gridolino alle sue spalle, e allungò il collo, incuriosito, arrestandosi a metà movimento. Era la bambinetta, che si era tagliata malamente la mano con il suo nuovo giocattolo, la scheggia di vetro. Il dottor Full vide chiaramente il rivoletto di sangue dal vivido colore che le scorreva giù lungo il cappotto formando una pozza ai suoi piedi.

Si sentì quasi propenso a ricacciare indietro l'immagine della bottiglia dal colore ambrato per lei... ma non lo fece. Sapeva bene che si trovava là sotto, ficcata bene in fondo, dietro il tubo di scarico arrugginito, dove l'aveva nascosta con cura. Avrebbe bevuto un bicchierino e poi, magnanimo, sarebbe tornato indietro ad aiutare la bimbetta.

Il dottor Full appoggiò al suolo l'altro ginocchio e poi si sollevò in piedi, e procedette con passo rapido ma barcollante lungo il vicolo cosparso di spazzatura, verso la sua stanza, dove a tutta prima avrebbe cercato con tranquillo ottimismo la bottiglia che non c'era, e poi con ansia crescente, e poi con frenetica violenza. Avrebbe scagliato libri e piatti tutt'intorno prima di smettere la sua ricerca di quella bottiglia dal contenuto ambrato, e alla fine avrebbe picchiato le nocche rigonfie delle mani contro il muro di mattoni fino a quando le vecchie cicatrici che le ricoprivano non si fossero riaperte e il suo vecchio, denso sangue gli sarebbe colato dalle mani. Come ultima cosa si sarebbe seduto da qualche parte sul pavimento, piagnucolando, e sarebbe piombato in quel purgatorio d'incubo che era il suo sonno.

Dopo venti generazioni di titubanza e «attraverseremo quel ponte quando ci arriveremo», il genus homo aveva continuato a riprodursi finendo per cacciarsi in un vicolo cieco. I biometristi avevano fatto osservare con logica ostinata e irrefutabile che i subnormali mentali stavano diventando più numerosi dei normali, e ancor più dei supernormali mentali, e che il processo stava seguendo una curva con andamento esponenziale. Ogni fatto a cui ci si poteva appellare per sostenere quest'argomentazione era una dimostrazione concreta di ciò che andavano dicendo i biometristi, e conduceva all'inevitabile conclusione che ben presto il genus homo sarebbe finito in un assurdo pasticcio. Ma se pensate che tutto questo potesse influenzare in qualche modo le sue procedure generative, allora non conoscete il genus homo.

C'era, naturalmente, una specie di effetto mascheratore, prodotto da altre

cause esponenziali: l'accumularsi dei congegni tecnologici. Un idiota addestrato a pigiare i tasti di una macchina calcolatrice sembra essere un addetto molto più capace d'un matematico medioevale addestrato a contare con le dita. Un idiota addestrato a operare con l'equivalente d'una linotype del ventunesimo secolo sembra essere un tipografo assai migliore d'uno stampatore del Rinascimento limitato da una scarsissima disponibilità di caratteri mobili. E questo vale anche per la professione medica.

Era una faccenda complicata in cui entravano in gioco molti fattori. I supernormali «miglioravano il prodotto» con una velocità maggiore di quella con cui i subnormali lo degradavano, ma in quantità più piccole, poiché l'elaborato addestramento dei loro figli veniva praticato su misura. Il feticcio d'una educazione di livello più elevato aveva dei bizzarri avatar con la ventesima generazione: «colleges» in cui non c'era un solo membro della comunità studentesca che sapesse leggere parole di tre sillabe; «università» dove titoli come «Laurea in Dattilografia», «Diploma di Stenografia» e «Dottore in Filosofia» (Archivista) venivano conferiti con la tradizionale pompa. Il manipolo dei supernormali usava questi espedienti per consentire alla maggioranza di conservare una qualche parvenza di ordine sociale.

Un giorno i supernormali avrebbero spietatamente attraversato quel ponte; alla ventesima generazione si tenevano ancora irresoluti davanti ai suoi accessi, chiedendosi cosa mai li avesse colpiti. E i fantasmi di venti generazioni di biometristi ridacchiavano maligni.

È un certo dottore in medicina di questa ventesima generazione che c'interessa. Il suo nome era Hemingway - John Hemingway, B. Sc, M.D. Era un medico generico ed era contrario al fatto che la gente corresse dagli specialisti ad ogni più insignificante indisposizione. Lo ripeteva spesso, all'incirca con queste parole: «Adesso, uhm, quello che voglio dire è che lei dispone d'un buon vecchio medico generico. Capisce cosa voglio dire? Be', uhm, ora un buon vecchio medico generico non pretende di saper tutto sui polmoni o sulle ghiandole e altre cose del genere, mi capisce? Ma lei, quando ha un medico generico, ha un, be', ha un... si, ha un *uomo completo*! Ecco di che cosa dispone, quando ha qui un medico generico: ha un uomo completo».

Ma non dovete immaginarvi che questo dottor Hemingway fosse un medico di scarse capacità. Sapeva togliere tonsille o appendici, assistere praticamente ogni tipo di parto e portare alla luce, illeso, il bambino; sapeva diagnosticare in maniera corretta centinaia di malattie e prescrivere e somministrare la corretta medicazione o il trattamento più adatto per cia-

scuna di esse. C'era, in effetti, una sola cosa che non poteva fare in campo medico: violare gli antichi canoni dell'etica medica.

Una sera il dottor Hemingway e alcuni dei suoi amici stavano chiacchierando, quando accadde l'evento che lo fece piombare dentro la nostra storia. Aveva avuto una giornata dura alla clinica, e avrebbe desiderato che il suo amico, un fisico, Walter Gillis, B. Sc, M. Sc, Ph. D., chiudesse il becco, così da poterlo raccontare a tutti. Ma Gillis continuava a discorrere nella sua maniera ampollosa: «Bisogna riconoscerlo: il vecchio Mike non ha quello che si chiama un metodo scientifico ma bisogna riconoscerlo, quello stupidello è là che sta trafficando con della roba in vetro e io mi avvicino e gli chiedo, naturalmente scherzando: "Che ne diresti di una macchina del tempo, Mike?"»

Il dottor Gillis non ne era consapevole, ma «Mike» aveva un quoziente d'intelligenza sei volte il suo, ed era - per essere ancora più espliciti - il suo custode. «Mike» teneva d'occhio il gregge degli pseudo-fisici in quel pseudolaboratorio, sotto le mentite spoglie di un lavabottiglie. Era uno spreco sociale, sì - ma come è stato detto più sopra, i supernormali stavano ancora fermi agli accessi del ponte. La loro irresolutezza portava a molte situazioni assurde come questa. Capitò che quel «Mike», essendo annoiato a morte del suo incarico, fosse diventato anche malevolo al punto di... ma lasciamo che sia il dottor Gillis a raccontarlo: «Così, mi dà tutti questi numeri di interruttori e valvole, e mi dice: "Circuiti in serie. Adesso la pianti di disturbarmi. Si costruisca la sua macchina del tempo, ci si sieda davanti e la faccia partire. È tutto quello che le chiedo, dottor Gillis... è tutto quello che le chiedo"».

«Ma, mi dica» s'intromise un'adorabile biondina dall'aria fragile che era lì come ospite. «Se lo ricorda proprio bene, non è vero, dottore?» Gli rivolse un sorriso tale che lo mandò in sollucchero.

«Diavolo» rispose Gillis con modestia, «mi ricordo sempre bene le cose. È quello che si chiama un dono naturale. E inoltre l'ho ripetuto subito alla mia segretaria, cosicché l'ha annotato, nero su bianco. Non leggo tanto bene, ma di sicuro riesco a ricordare bene. Adesso... dov'ero rimasto?»

Tutti si misero a riflettere intensamente, e vi furono vari suggerimenti. «Qualcosa che aveva a che fare con le vongole... no, con le valvole...»

«Aveva cominciato con batticarne... no, con un battibecco. Ha detto "È ora che qualcuno parta per un viaggio"».

«Già... ha chiamato qualcuno intrallazzatore. Chi ha chiamato intrallazzatore?»

«Non intrallazzatore... *interruttore*».

La nobile fronte del dottor Gillis s'increspò soprappensiero, poi dichiarò: «Sì. Interruttore è giusto. Riguardava i viaggi del tempo. Quello che chiamiamo viaggiare attraverso il tempo. Così, ho preso l'elenco numerato di quelle valvole e degli interruttori e ho messo tutto nel costruttore di circuiti; l'ho regolato su "serie", ed ecco la mia macchina del tempo. Fa viaggiare le cose attraverso il tempo, proprio per benino». Esibì una scatola.

«Cosa c'è nella scatola?» chiese l'adorabile e fragile biondina.

Il dottor Hemingway glielo disse: «I viaggi nel tempo. Fa viaggiare le cose attraverso il tempo».

«Guardate» fece Gillis, il fisico. Prese la piccola borsa nera del dottor Hemingway e la mise dentro la scatola. Fece scattare l'interruttore e la piccola borsa nera scomparve.

«Senti» gli disse il dottor Hemingway. «È stato, uh, magnifico. Adesso riportala indietro».

«Eh?»

«Riporta indietro la mia piccola borsa nera».

«Be'» disse il dottor Gillis. «Non ritornano indietro. Ho provato a farla funzionare all'incontrano, ma non ritorna niente. Credo che, forse, quello stupido di Mike mi abbia dato un cattivo consiglio».

Vi fu una condanna generale di «Mike», ma il dottor Hemingway non vi partecipò. Era tormentato dalla vaga sensazione che avrebbe dovuto far qualcosa. Ragionava: «Sono un medico, e un medico deve avere una piccola borsa nera. Io non ho una piccola borsa nera... allora non sono più un medico?»

Decise che la cosa era assurda. *Sapeva* di essere un medico. Perciò doveva essere colpa della piccola borsa nera se questa non era là. Così non andava bene, perciò l'indomani se ne sarebbe fatta dare un'altra da quello stupido di Al, alla clinica. Al sapeva bene come trovare le cose, ma era un tonto... non gli piaceva parlare amichevolmente con voi.

Perciò il giorno dopo il dottor Hemingway si ricordò di procurarsi un'altra piccola borsa nera dal suo custode - un'altra piccola borsa nera con la quale poteva praticare tonsillectomie, appendicectomie e assistere i parti più difficili, e con la quale poteva diagnosticare e curare le malattie di quelli della sua razza... fino al giorno in cui i supernormali sarebbero riusciti a indursi a superare finalmente quel ponte. Al si mostrò un po' incattivito per la mancanza di quella piccola borsa nera, ma il dottor Hemingway non ricordava esattamente ciò che era accaduto, cosicché nessun rintrac-

ciatore venne mandato fuori, così...

Il vecchio dottor Full si svegliò dagli orrori della notte per trovarsi immerso in quelli del giorno. Le sue palpebre appiccicose si sollevarono con qualche difficoltà. Era appoggiato contro un muro della sua stanza e qualcosa stava producendo un rumorino tambureggiante. Sentiva freddo ed era tutto indolenzito. Quando mise a fuoco gli occhi sulla parte inferiore del suo corpo, se ne uscì in una risata gracchiante. Il rumore tambureggiante era prodotto dal suo calcagno sinistro che, scosso da lievi tremiti, batteva contro il nudo pavimento. Decise spassionatamente che ancora una volta si sarebbe trattato di un delirium tremens. Si ripulì la bocca con le nocche insanguinate, e il lieve tremito s'intensificò. Il rullo del tamburo divenne più intenso e più lento. Decise sardonicamente che quella bella mattina gli veniva concessa una tregua. Non si arrivava agli orrori finché non si era diventati tesi come una corda di violino fino al punto di rompersi. Gli veniva dato un rinvio, sempre che un rinvio nel suo vecchio corpo, con quell'interminabile e avvampante mal di testa subito dietro gli occhi e l'ardente rigidità delle sue articolazioni, fosse qualcosa da ringraziare.

C'era qualcosa a proposito di una bambina, pensò vagamente. Lui doveva curare una bambina. Il suo sguardo si fermò sopra una piccola borsa nera in mezzo alla stanza, e si dimenticò della bambina. «Avrei giurato» biascicò il dottor Full, «di averla buttata via due anni fa!» Si avvicinò barcollando e allungò la mano verso la borsa, poi si rese conto che doveva trattarsi dell'attrezzatura medica di qualche estraneo, arrivata fin là chissà come. Sfiorò con cautela la serratura e la borsa si aprì di scatto disponendosi di piatto, con file e file di strumenti e medicinali infilati dentro cinghiette e asole sulle sue quattro pareti interne. Pareva enormemente più grande aperta che chiusa. Non capiva come potesse ripiegarsi di nuovo in quelle dimensioni compatte, ma decise che doveva essere un espediente della ditta che aveva prodotto quegli strumenti. Da quando lui aveva praticato... questo avrebbe aumentato il suo valore al monte dei pegni, rifletté con soddisfazione.

Soltanto in ricordo dei vecchi tempi, lasciò che i suoi occhi e le sue dita vagassero sopra gli strumenti, prima di chiudere di nuovo la borsa e andare al monte. Più di qualcuno di quegli oggetti era difficile da riconoscere... vale a dire, dargli un nome preciso. Si potevano distinguere gli strumenti che possedevano lame per tagliare, i forcipi per tenere aperte le ferite e divaricare, i retrattori per tenerle ferme, gli aghi e i fili di budello per le sutu-

re, le siringhe - la sua mente fu attraversata dal pensiero che avrebbe potuto spacciare separatamente le siringhe ai drogati.

Su, andiamo - si disse. E cercò di chiudere la borsa. Questa non si ripiegò su se stessa finché non toccò nuovamente la serratura: a questo punto si ripiegò di scatto, ridiventando una piccola borsa nera. Non c'è dubbio che abbiano fatto progressi, si disse, quasi sul punto di dimenticarsi che ciò che soprattutto lo interessava, di quella borsa, era il suo valore al banco dei pegni.

Con un obbiettivo ben preciso in mente, non gli fu troppo difficile alzarsi in piedi. Decise di scendere i gradini dell'ingresso, di uscire dalla porta principale e di percorrere il marciapiede. Ma prima...

Appoggiò la borsa sul tavolo della cucina e tornò ad aprirla con uno scatto, ed esaminò le fiale dei medicinali. «Qualunque cosa che dia una bella sberla al sistema nervoso autonomo» borbottò fra sé. Le fiale erano tutte numerate e c'era in un angolo una scheda di plastica che sembrava elencarle. Il bordo sinistro della scheda era occupato da una descrizione dei sistemi - vascolare, muscolare, nervoso. Il dottor Full seguì con gli occhi l'ultima descrizione trasversalmente sulla destra. C'erano colonne per «stimolante», «calmante»... e così via. Sotto «sistema nervoso» e «calmante» trovò il numero 17, e con mano tremante localizzò la piccola fiala di vetro che l'aveva impresso sopra. Era piena di graziose pillole azzurre. Ne prese una.

Fu come venir colpito da una saetta.

Era passato tanto tempo da quando il dottor Full aveva provato una qualunque sensazione di benessere (salvo per il breve calore dell'alcool nello stomaco) che aveva perfino scordato com'era. Per un lungo istante fu colto dal panico a causa di quella sensazione che si stava diffondendo lentamente attraverso il suo corpo, per arrivargli fino alla punta delle dita con un lieve pizzicorino. Si raddrizzò, i suoi dolori erano scomparsi e il persistente tremore alle gambe si era acquietato.

Era meraviglioso... pensò. Sarebbe stato in grado di *correre* al monte dei pegni, di impegnare la piccola borsa nera e di procurarsi qualcosa da bere. Cominciò a scendere le scale. E neppure la strada, risplendente del sole della mezza mattina, lo fece vacillare. La piccola borsa nera stretta nella mano sinistra, con il suo peso, gli dava una sensazione di soddisfazione e di autorità. Si accorse che stava camminando in posizione eretta e non in quel modo un po' rannicchiato e furtivo che in tutti quegli ultimi anni era diventato una sua costante caratteristica. Un po' di rispetto per me stesso, si

disse, ecco di che cosa ho bisogno. Soltanto perché un uomo è giù di morale, questo non significa che...

«Oh, doc, per favore, venga un momentino!» gli gridò qualcuno, tirandolo per il braccio. «La bimbina... si tagliò!» Era una delle innumerevoli donne dal volto slavato, i capelli stopposi, avvolta in qualche indumento sudicio, che abitavano quel quartiere miserabile.

«Ah, uhm, si dà il caso che io sia in pensione...» cominciò con voce rauca, ma quella donna non era affatto disposta a rinunciare.

«È qui dentro, doc!» lo sollecitò, tirandolo verso una porta. «Venga a dare un'occhiata alla bimbina. Ho due dollari, doc... venga a darci un'occhiata!» Questo dava alla faccenda un aspetto diverso. Il dottor Full si lasciò rimorchiare attraverso la porta dentro uno squallido appartamento che puzzava di cavolo e di muffa. Adesso riconobbe la donna, o meglio, seppe chi doveva essere - una nuova arrivata che si era trasferita là la sera precedente. Quella gente usava spostarsi di notte, in cortei di macchine tutte ammaccate fornite da parenti e amici, con i mobili ammucchiati sopra e legati alla bell'e meglio, imprecando e bevendo fino alle ore piccole. Questo spiegava infatti perché lo avesse fermato: non sapeva che lui era il vecchio dottor Full, un reprobo ubriaco sul quale nessuno avrebbe mai fatto affidamento. Quella piccola borsa nera stretta nella mano sinistra era stata la sua garanzia, controbilanciando la sua faccia ispida e incolta e il vestito nero tutto coperto di macchie.

Sospettò, un istante dopo, di trovarsi a guardare una bimbetta di tre anni che era stata appena deposta sul centro matematico di un letto a due piazze, con le lenzuola cambiate. Solo Dio sapeva su che razza di paglericcio sporco e fetente dormiva di solito. Gli parve di riconoscerla, non appena notò una benda incrostata sulla sua mano destra. Due dollari pensò... Un brutto rossore si era diffuso su per il suo braccio, magro come uno stecco. Ficcò un dito nell'incavo del suo gomito, e sentì come delle palline, dure come biglie di vetro, sotto la pelle, mentre i legamenti si scostavano. La bimbetta cominciò a strillare, con un filino di voce, accanto a lei, la donna ebbe un rantolo e anch'essa cominciò a piangere.

«Fuori» le intimò il dottor Full, con fare deciso. E la donna uscì trascinando i piedi, continuando a singhiozzare.

Due dollari, pensò il dottor Full... Raccontale qualche sciocchezza prendi i soldi e dille di andare al pronto soccorso. Streptococchi, pensò, raccolti in quel vicolo puzzolente. C'è da stupirsi che qualcuno di loro riesca in qualche modo a diventare adulto...

Mise giù la piccola borsa nera e senza pensarci s'infilò la mano in tasca, rovistando alla ricerca della chiave. Poi si ricordò e toccò la serratura. La borsa si aprì di nuovo di scatto, e lui scelse un paio di forbici da bende, con la lama inferiore smussata. Infilò la ganascia inferiore sotto la benda incrostata, cercando di non esercitare troppa pressione sulla ferita infetta per non far soffrire la bambina, e cominciò a tagliare. Era sorprendente con quanta rapidità e facilità quelle forbici scintillanti recidessero lo straccio sudicio che avvolgeva il taglio suppurato. Non pareva affatto che lui stesse guidando le forbici con le mani. Pareva quasi che fossero le forbici a guidare le sue dita, mentre tranciavano una linea pulita e leggera attraverso la benda.

«Certo che la medicina ha fatto un bel po' di progressi» pensò tra sé. «Questa forbice taglia meglio del miglior bisturi». Rimise la forbice dentro la borsa, e si curvò a esaminare il taglio. Come si era aspettato, era pieno di pus, e l'infezione aveva fatto presto a diffondersi in quell'organismo così indifeso a causa della denutrizione. Era un caso davvero serio, e lui non sapeva cosa fare. Cominciò a frugare con affanno crescente dentro la borsa nera. Forse, se avesse tolto un po' di pus dalla ferita, avrebbe dato alla madre l'impressione di aver fatto qualcosa per la bambina, e avrebbe incassato i due dollari. Ma al pronto soccorso avrebbero poi voluto sapere chi era stato a farlo, e se si fossero arrabbiati quanto bastava, magari avrebbero mandato un poliziotto a controllare. Magari c'era qualcosa in quell'armamentario...

Diede una scorsa al bordo sinistro della scheda fino alla parola «linfatico», e lesse di traverso fin sotto alla colonna «infezioni». Ma non gli parve affatto giusto. Controllò un'altra volta, ma diceva sempre l'identica cosa. Nel quadratino in cui la riga e la colonna s'incrociavano c'erano i simboli «IV-g-3 cc.» Non riuscì a trovare nessun flacone contrassegnato da numeri romani, ma poi si accorse che questi servivano invece a contrassegnare gli aghi delle ipodermiche. Tirò fuori il numero IV dalla sua cinghietta, notando che la siringa era già munita di ago e pareva addirittura essere carica. Che sistema per portare in giro simili preparati! Così... tre cc. di qualunque cosa si trovasse là dentro, nella siringa numero IV, avrebbero dovuto fare questo o quello contro le infezioni che avevano aggredito il sistema linfatico... e quella, nessun dubbio era possibile, era un'infezione bella e potente. Ma cosa significava quella «g» minuscola? Studiò l'ipodermica cercando di guardare attraverso il vetro e vide delle minuscole lettere incise su quello che pareva un piccolo disco rotante in cima al serbatoio. Andavano dalla

«a» alla «i», e c'era una linea, una sorta di indice sul lato opposto.

Scrollando le spalle, il vecchio dottor Full girò il disco fino a quando la «g» non coincise con la linea-indice, e sollevò la siringa all'altezza degli occhi. Quando premette lo stantuffo, non vide il sottile filo di liquido sprizzare dalla punta dell'ago. Per un attimo intorno alla punta vi fu una sorta di nebbiolina scura. Un'ispezione ancora più ravvicinata mostrò che l'ago non era neppure perforato in cima. Aveva la punta troncata dal solito taglio obliquo, ma non mostrava nessun foro ovale. Perplesso, cercò di premere nuovamente lo stantuffo. E ancora una volta *qualcosa* comparve intorno alla punta per un attimo e scomparve.

«Chiariremo questa faccenda» disse il dottore. Fece scivolare l'ago dentro la pelle del suo avambraccio. A tutta prima pensò di aver mancato il segno... che la punta, cioè, fosse semplicemente scivolata sopra la superficie della sua pelle invece di piantarsi dentro la carne. Ma vide un puntolino di sangue e si rese conto che per qualche motivo non aveva sentito la puntura. Decise che qualunque cosa si trovasse in quel cilindretto non poteva fargli alcun male, solo che fosse all'altezza della descrizione - e se poteva uscir fuori da un ago che non aveva nessun foro. Si iniettò i tre cc. e tirò fuori l'ago. C'era un piccolo gonfiore - indolore, ma per ogni altro verso tipico d'una iniezione sottocutanea.

Il dottor Full decise che doveva esser dovuto alla sua vista difettosa - o a qualcos'altro, non importava, comunque - e somministrò tre cc. di «g» dell'ipodermica IV alla bambina febbricitante. Il suo piagnucolio non s'interruppe neppure per un istante mentre l'ago entrava e si formava il piccolo gonfiore. Ma un istante più tardi la bambina produsse un ultimo rantolo, e tacque.

Ah, si disse il dottor Full, gelato dall'orrore, stavolta l'hai combinata grossa. L'hai uccisa, con quella roba.

Poi la bambina si rizzò a sedere, e domandò: «Dov'è la mia mamma?»

Incredulo, il dottore le prese il braccio e palpò l'incavatura del gomito. L'infezione alle ghiandole era ridotta a zero, e la temperatura appariva normale. Sotto i suoi occhi, i tessuti congestionati intorno alla ferita presero a normalizzarsi. Il polso della bambina era più forte, e comunque non batteva più rapido di quanto avrebbe dovuto farlo il polso d'una bambina. Nell'improvviso silenzio della stanza poté udire i singhiozzi della madre al di là della porta, in cucina. E sentì anche la voce beffarda di una ragazza: «Si rimetterà, dottore?»

Il vecchio dottor Full si girò e vide una ragazza sciatta, i capelli d'un

biondo sporco, il volto scarno, di forse diciotto anni, appoggiata allo stipite della porta che lo squadrava con divertito disprezzo. La ragazza continuò: «Ho sentito parlare di lei, dot-to-re. Anche troppo. Perciò non cerchi di prendere all'amo la vecchia. Lei non riuscirebbe a curare il raffreddore a un gatto».

«Davvero?» borbottò lui in risposta. Quella giovincella avrebbe ricevuto la lezione che si era abbondantemente meritata. «Non le spiacerebbe, per caso, dare un'occhiata alla mia paziente?»

«Dov'è la mia mamma?» insisteva a chiedere la bimbetta, e la bionda sciatta si trovò a fissarla con gli occhi sgranati. Andò accanto al letto e chiese con cautela: «Stai bene, adesso, Teresa? Sei a posto?»

«Dov'è la mia mamma?» chiese una volta ancora Teresa. Poi, con aria accusatoria, puntò la mano ferita contro il dottore. «Mi hai *punto*!» si lamentò, e ridacchiò scioccamente.

«Be'...» fece la ragazza bionda, «devo proprio ammetterlo, dottore. Queste stupide donne che abitano qui intorno hanno detto che lei non conosce il suo mestiere... voglio dire, che lei non sa come curare la gente. Hanno detto che lei non è un vero dottore».

«Sono andato *in pensione*» replicò lui. «Ma stavo giusto portando questa piccola borsa nera a un collega per fargli un favore, quando quella buona madre mi ha visto e...» Tacque, con un sorriso deprecatorio. Toccò la serratura, e la borsa si ripiegò su se stessa, ridiventando piccola e compatta.

«Lei l'ha rubata» ribatté la ragazza con un tono che non ammetteva appello.

Il dottor Full farfugliò.

«Nessuno le affiderebbe una cosa del genere. Deve valere un sacco di soldi. Lei ha rubato quella borsa. Stavo per venir dentro e fermarla quando ho visto che stava facendo qualcosa a Teresa, ma pareva che non le stesse facendo del male. Ma quando mi ha raccontato la storiella che stava portando quella piccola borsa nera a un collega, ho saputo che l'aveva rubata. O mi dà una fetta del guadagno, o vado a raccontarlo ai poliziotti. Una faccenda del genere deve valere venti... o magari trenta dollari».

La madre della bambina entrò con fare timido, gli occhi arrossati. Ma lanciò un grido di gioia quando vide la bambina seduta sul letto e, balbettando frasi incoerenti, l'abbracciò come impazzita, lasciandosi cadere sulle ginocchia per recitare una breve preghiera, balzando poi di nuovo in piedi per baciare la mano del dottore, trascinandolo quindi in cucina, farfugliando per tutto il tempo nella sua lingua nativa, mentre la ragazza bionda la-

sciava che i suoi occhi divenissero di ghiaccio per il disgusto. Il dottor Full si lasciò rimorchiare dentro la cucina, ma rifiutò con decisione una tazza di caffè e un piatto di pasticcini all'anice e una fetta di focaccia.

«Prova a dargli un po' di vino, mamma» suggerì la ragazza.

«Giusto, giusto!» esclamò la donna, tutta eccitata. «Vuole un po' di vino, doc?»

In un attimo gli mise davanti una caraffa piena d'un liquido rosso, e la ragazza bionda ridacchiò quando la mano del dottore si protese verso di essa, in un gesto spasmodico. Poi, il dottore tirò indietro la mano, mentre nella sua mente sdipanava le consuete immagini di quale sarebbe stato l'odore, poi il sapore, e infine il calore che si diffondeva nel suo stomaco e poi in tutto il corpo fino alle mani e ai piedi. Fece il solito calcolo: quella donna non avrebbe fatto caso, piena di gioia com'era, se lui avesse tranguggiato anche tre o quattro bicchieri, e poteva sempre impressionarla con la storia del modo miracoloso con cui Teresa era sfuggita all'Angelo della Morte che già stava per ghermirla, e poi... non avrebbe avuto più nessuna importanza, perché sarebbe stato ubriaco.

Ma per la prima volta in tanti anni, vi fu un brusco capovolgimento dentro di lui: una mescolanza di rabbia per il comportamento di quella ragazza che sapeva leggere con tanta chiarezza dentro di lui, e di orgoglio per la guarigione che aveva appena ottenuto. Con sua stessa, immensa sorpresa, tirò indietro la mano dalla caraffa e dichiarò, crogiolandosi nelle parole: «No, grazie. Non credo di volerne, così di buon'ora». Osservò di nascosto il viso della ragazza bionda, e fu gratificato dalla sua sorpresa. Poi la madre gli porse, timidamente, i due biglietti da un dollaro, e gli disse: «Non sono molti soldi, doc... ma tornerà a dare un'occhiata a Teresa?»

«Mi farà piacere seguire il caso fino in fondo» replicò il dottore. «Ma adesso scusatemi... Davvero devo correr via». Ghermì saldamente la piccola borsa nera e si alzò in piedi. Voleva moltissimo allontanarsi dal vino e dalla ragazza bionda.

«Aspetti, dottore» lei si affrettò a dire. «Faccio la sua strada». Lo seguì fuori dalla stanza e giù in strada. Il dottor Full la ignorò fino a quando non sentì la sua mano sulla borsa nera. Allora si arrestò e cercò di ragionare con lei: «Senta, mia cara. Forse ha ragione. Potrei anche averla rubata. Ad essere assolutamente franco, non ricordo come me la sono procurata. Ma lei è giovane e può guadagnarsi i soldi...»

«Facciamo metà e metà» l'interruppe la ragazza, «altrimenti vado dai poliziotti. E se sento ancora una sola parola da lei, sarà il sessanta per cento a

me. Così, dottore, sa chi ha più da rimetterci».

Sconfitto, il dottor Full si diresse verso il banco dei pegni, con la mano impudente di lei ancora sul manico della borsa insieme alla sua, e i suoi tacchi che ticchettavano all'unisono col suo passo pesante.

Ma, giunti al negozio dei pegni, ebbero una brutta sorpresa.

«Non è del tipo standard» dichiarò l'uomo dietro il banco, niente affatto impressionato dall'ingegnoso meccanismo della serratura. «Non ne ho mai vista una di simile. Forse è uno di quegli affari da due soldi che fanno i giapponesi. Provate in fondo alla strada. Questa non riuscirei mai a rivenderla».

In fondo alla strada, gli offrirono un dollaro. E vi fu la stessa storia. «Non sono un collezionista, signor. Io ci compro roba che si può rivendere. A chi lo può rivendere un coso del genere? A un cinese che non sa niente degli strumenti medici? Hanno tutti un aspetto così stravagante. È sicuro che non li ha fatti lei?» Non accettarono l'offerta di un dollaro.

La ragazza era sconcertata e arrabbiata; anche il dottore era sconcertato, ma trionfante. Lui aveva due dollari, mentre la ragazza aveva puntato tutto il suo interesse in qualcosa che nessuno voleva. Ma d'un tratto ricordò con meraviglia: aveva funzionato benissimo per curare la bambina, no?

«Bene» le domandò, «ci rinuncia? Come vede, questa piccola borsa nera non ha praticamente nessun valore».

La ragazza rifletté intensamente. «Non perda le staffe, dottore. Non ho le idee chiare, ma sta succedendo qualcosa... Quella gente saprebbe davvero riconoscere la roba di qualità, se la vedessero?»

«Certo. Ci vivono. Da qualunque parte sia arrivato questo armamentario medico...»

La ragazza si aggrappò a questo, con quella diabolica capacità che aveva di provocare risposte senza far domande: «Lo pensavo. Neppure lei lo sa, non è vero? Be', forse posso scoprirlo per lei. Venga qui dentro. Non intendo mollare quell'affare. Ci sono soldi, lì... in qualche modo, non so come, ma ci sono soldi». La seguì dentro una tavola calda, fino a un angolo quasi deserto. La ragazza non prestò la minima attenzione alle occhiate e alle risatine degli altri clienti mentre apriva la piccola borsa nera - aperta, copriva quasi completamente il tavolino - e cominciò a frugarci dentro. Sfilò un retrattore da uno dei cappi, lo esaminò, lo ributtò giù con disprezzo, prese su uno specillo, buttò giù anche quello, tirò fuori la parte inferiore d'un forcipe da ostetrico, lo rigirò tra le mani, avvicinandolo ai suoi giovani occhi dalla vista acuta... e vide quello che gli occhi vecchi e ap-

pannati del dottor Full non potevano aver visto.

Tutto ciò che il vecchio dottor Full seppe fu che la ragazza stava scrutando il collo del forcipe e che d'un tratto si sbiancò in viso. Con molta attenzione rimise la metà del forcipe nel suo cappio di cuoio, poi fece lo stesso col retrattore e lo specillo. «Allora?» le chiese il dottore. «Cos'hai visto?»

«"Made in USA"» citò con voce rauca la ragazza. «"Brevetto chiesto per il luglio 2450"».

Avrebbe voluto dirle che doveva aver letto male la scritta, che doveva trattarsi di uno scherzo, che...

Ma sapeva che la ragazza aveva letto giusto. Quelle forbici da benda: gli avevano *guidato* le dita, più che essere state le sue dita a guidarle. L'ago di quella siringa non aveva nessun foro. E quelle graziose pillole azzurre l'avevano colpito come una saetta.

«Sa cosa farò?» disse la ragazza con improvvisa animazione. «Andrò in una scuola di buone maniere. Le piacerà, non è vero, dottore? Giacché di certo ci vedremo ancora parecchio, noi due».

Il vecchio dottor Full non rispose. Le sue mani si erano messe a giocare distrattamente con la scheda di plastica della piccola borsa nera, sulla quale erano stampate le righe e le colonne che già prima l'avevano guidato due volte. La scheda aveva una lieve convessità. Si poteva far schioccare quella convessità avanti e indietro, da un lato all'altro. Notò, sbalordito, che ad ogni schiocco compariva un testo diverso. *Schiocco.* «Il bisturi con un punto azzurro sull'impugnatura serve soltanto per i tumori. Diagnosticare i tumori con lo Strumento Sette, il Rilevatore di Gonfiori. Porre il Rilevatore di Gonfiori...» *Schiocco.* «Una dose eccessiva di pillole rosse del Flacone 3 può venir controbilanciata da una pillola bianca del flacone...» *Schiocco.* «Reggete l'ago di sutura per l'estremità priva del foro. Toccate un'estremità della ferita che volete chiudere e lasciatelo andare. Dopo che ha fatto il nodo, toccatelo...» *Schiocco.* «Appoggiate la parte superiore del forcipe ostetrico vicino all'apertura. Lasciatela andare. Dopo che è entrata e si è adattata alla forma del...» *Schiocco.*

Il redattore capo vide scritto «FLANNERY - 1. INCHIESTA MEDICA» sull'angolo in alto a sinistra della prima cartella. Automaticamente vi scribacchiò sopra: «ridurre a 75 righe», poi fece scivolare il «pezzo» attraverso la scrivania a ferro di cavallo verso Piper, il redattore che si occupava della revisione degli articoli di Edna Flannery sui disservizi del servizio

medico e i ciarlatani che infestavano il campo. Era una ragazza simpatica, Edna, ma come tutti i giovani scriveva troppo. Di qui la «riduzione».

Piper restituì al redattore capo un articolo sul municipio, debitamente revisionato, bloccò sulla superficie della scrivania, con una mano, l'articolo della Flannery, e cominciò a batterci sopra con la punta della penna, un colpetto a parola, con lo stesso ritmo costante d'una telescrivente che picchiettasse sopra il rullo. Non è che in quella prima passata lo stesse realmente leggendo. Stava soltanto scorrendo lettere e parole per controllare se si conformavano allo stile dell'*Herald.* Il costante battito della penna s'interrompeva a intervalli quando Piper cancellava con un frego, ad esempio, la parola «torace» per sostituirla con «petto», oppure con un breve tratto in diagonale eliminava la maiuscola dalla parola «est», oppure correggeva la spezzatura d'una parola con cui Edna era andata a capo senza tener conto delle sillabe, con una cancellatura e un trattino curvo. Infine cancellò il punto e virgola e lo sostituì con un punto fermo, la costante sbadataggine della Flannery alla fine dell'articolo.

Fece poi ritorno alla prima cartella, per una seconda lettura dell'articolo. Tracciò dei visibili freghi attraverso aggettivi o intere frasi, per scorciare il testo alla misura richiesta; mise qua e là l'indicazione dei capoversi dove i periodi erano troppo lunghi, altri paragrafi troppo brevi li ricongiunse con delle linee a «s».

In fondo a «FLANNERY - INCHIESTA MEDICA - cartella 2» la penna di Piper rallentò e si fermò. Il redattore capo, sensibile al ritmo del suo amato revisore, sollevò quasi subito lo sguardo. Vide Piper che fissava l'articolo con aria smarrita. Senza sprecar parole, il revisore restituì, attraverso il piano della scrivania, l'articolo al suo redattore capo, agguantò in cambio un pezzo di cronaca nera e tornò a chinare la testa, ricominciando a picchiettare con la matita. Il redattore capo lesse fino alla quarta cartella, poi gridò a Howard, che sedeva un paio di posti più in là, «Prendi il mio posto!» e attraversò con passo pesante l'intero, chiassoso ufficio, verso il cubicolo dove il direttore presiedeva al costante e operoso baccano.

Il redattore capo aspettò il suo turno mentre il grafico, il direttore della tipografia e il capo della squadra fotografi parlavano col direttore. Quando arrivò il suo turno, fece cadere la copia dell'articolo della Flannery sulla sua scrivania, e disse: «Edna afferma che *questo* non è un ciarlatano».

Il direttore lesse: «FLANNERY - 1. INCHIESTA MEDICA», di Edna Flannery, inviata dell'*Herald*:

«Le sordide storie di medici ciarlatani che l'*Herald* ha denunciato in

questa serie di articoli subiscono oggi un cambiamento di rotta grazie a una piacevole scoperta fatta dalla vostra inviata. La sua ricerca dei fatti per quest'inchiesta è cominciata oggi nello stesso modo che ha finora portato a smascherare una dozzina di medici senza scrupoli e d'imbroglioni che sfruttavano la credulità della gente. Ma la vostra inviata, può riferire che, invece, il dottor Bayard Full è, malgrado i suoi metodi poco ortodossi che hanno attirato i sospetti delle associazioni mediche, giustamente ipersensibili, un autentico guaritore, all'altezza degli ideali più alti della sua professione.

«Il nome del dottor Full era stato fornito all'inviata dell'*Herald* dal Comitato per l'Etica Professionale di un'associazione medica di contea, la quale aveva anche riferito della sua espulsione dall'associazione il 18 luglio 1941, per aver spillato, secondo quanto asserito, denaro a parecchi pazienti che soffrivano di banali afflizioni. Stando a dichiarazioni giurate contenute negli archivi del comitato, il dottor Full aveva loro dichiarato che soffrivano di cancro, e che lui aveva una cura che avrebbe loro prolungato la vita. Dopo la sua espulsione dall'associazione, il dottor Full si era eclissato, fino al giorno in cui ha aperto una clinica nel centro cittadino, in un elegante edificio dove per anni erano state date stanze in affitto.

«La giornalista dell'*Herald* si è recata in quella clinica, sulla East 89th Street, aspettandosi di vedersi diagnosticare numerose quanto immaginarie malattie e di vedersi promettere una cura sicura in cambio d'una consistente somma di denaro. Si aspettava di trovare un ambiente mal tenuto, sporcizia; e tutta una serie di arnesi stravaganti, come già le era capitato di vedere almeno una dozzina di volte.

«Ma si sbagliava.

«La clinica del dottor Full è immacolata, dall'ingresso decorato con gusto fino alle camere bianche e ben arredate in cui hanno luogo le terapie. La receptionista bionda e attraente che ha accolto la giornalista si è comportata in maniera corretta e garbata, chiedendo soltanto il nome della visitatrice, il suo indirizzo e qualche generica informazione della sua malattia. Questa è stata fornita, come al solito, nei termini di un «costante e affliggente mal di schiena». La receptionista ha chiesto alla giornalista dell'*Herald* di accomodarsi, e poco dopo l'ha accompagnata in uno studio del secondo piano presentandola al dottor Full.

«È difficile conciliare il passato del dottor Full, almeno come viene descritto dai portavoce delle società mediche, con il suo attuale aspetto. È un uomo dai capelli bianchi e dallo sguardo limpido, sulla sessantina a giudi-

care dal suo aspetto esteriore, un po' più alto della media e all'apparenza in buone condizioni fisiche. La sua voce è ferma e cordiale, non ha niente in comune con quel subdolo piagnucolio dei medici imbroglioni che la vostra inviata ha imparato a conoscere fin troppo bene.

«La receptionista non ha lasciato la stanza mentre il dottore cominciava il suo esame, dopo qualche domanda sulla natura e l'esatta posizione del dolore. Mentre la giornalista era distesa a faccia in giù sul lettino, il dottore ha premuto alcuni strumenti sul fondo della sua schiena. Dopo circa un minuto ha fatto questa straordinaria dichiarazione: "Signorina, non c'è nessuna ragione perché lei debba avere dei dolori dove dice di averne. Dicono che al giorno d'oggi degli sconvolgimenti emotivi possono causare dei dolori del genere. Farà meglio ad andare da uno psicanalista o da uno psichiatra se il dolore dovesse continuare. Non c'è nessuna causa fisica perché lei debba avere quel dolore, perciò non c'è niente che io possa fare per lei".

«La sua franchezza ha lasciato la giornalista senza fiato. Aveva forse indovinato che lei era, così per dire, una spia nel suo campo? Così, la giornalista ha tentato ancora: "Be', dottore, potrebbe comunque farmi una visita di controllo, mi sento continuamente depressa. Forse ho bisogno di qualche ricostituente". Questa è un'esca alla quale un medico imbroglione non manca mai di abboccare... un invito a trovare ogni tipo di mali misteriosi nel paziente, ognuno dei quali "esige" una cura costosa. Come è stato spiegato nel primo articolo, la giornalista dell'*Herald* si era, naturalmente, sottoposta ad un completo controllo fisico prima d'imbarcarsi nella sua caccia ai ciarlatani, ed era stata trovata in condizioni perfette al cento per cento, salvo per un'area cicatriziale alla punta inferiore del polmone sinistro, dovuta a un attacco di tubercolosi ai tempi dell'infanzia, e una tendenza all'ipertiroidismo... un'attività eccessiva della tiroide la quale fa sì che sia difficile metter su peso e a volte causa un po' di fiato corto.

«Il dottor Full ha acconsentito ad eseguire l'esame, e ha preso un certo numero di strumenti immacolati e scintillanti da dei cappi su un grande pannello irto d'innumerevoli apparecchi per la gran parte ignoti alla vostra giornalista. Lo strumento che per primo ha avvicinato al mio corpo è stato un tubo munito d'un quadrante rotondo, con due fili che terminavano ognuno con un disco. Ha messo uno dei dischi sul dorso della mano destra della giornalista e l'altro sul dorso della sinistra. Ha "letto" il quadrante: una serie di numeri che la receptionista ha accuratamente trascritto su un blocco di appunti. Il procedimento è stato ripetuto parecchie volte, su ogni singola porzione dell'anatomia della giornalista, convincendola d'esser fi-

nita tra le mani d'un perfetto ciarlatano.

La giornalista non aveva mai visto praticare una simile procedura diagnostica durante le settimane che aveva impiegato a prepararsi a questa inchiesta.

«Poi il dottore ha preso il blocco di appunti dalle mani della receptionista, e a bassa voce ha comunicato all'inviata dell'*Herald:* "Lei ha la tiroide leggermente iperattiva, signorina. E c'è qualcosa che non va alla base del suo polmone sinistro... niente di serio, ma vorrei esaminarla meglio".

«Ha scelto dal pannello uno strumento che la giornalista conosceva, è chiamato "specillo", un congegno simile a un forcipe che allarga le aperture del corpo, come l'orifizio dell'orecchio, le narici, e così via, cosicché un medico possa guardarvi dentro per un esame. Tuttavia, quel particolare strumento era troppo grande per essere uno specillo nasale o aurale, ma troppo piccolo per qualcos'altro. Mentre l'inviata dell'*Herald* stava per fare altre domande, la receptionista che assisteva il dottore le disse: "È nostra abitudine bendare i nostri pazienti durante gli esami ai polmoni... le spiace?" La giornalista, stupefatta, ha consentito che la receptionista le legasse una benda immacolata sopra gli occhi, e ha atteso nervosamente ciò che sarebbe seguito.

«Ancora adesso non sa dire con precisione cosa sia accaduto mentre era bendata - ma i raggi X confermano i suoi sospetti. Ha avvertito una sensazione di gelo alle costole sul lato sinistro del corpo... un gelo che le è parso penetrare profondamente dentro di lei. Poi ha avuto l'impressione di uno schiocco, e la sensazione di gelo è sparita. Ha udito il dottor Full dire con un tono di voce che non ammetteva repliche: "Ha una vecchia cicatrice da tubercolosi là in basso. Non crea nessun particolare danno, ma una persona attiva come lei ha bisogno di tutto l'ossigeno possibile. Stia distesa e ferma, e gliela sistemerò".

«Poi c'è stata una ripetizione di quella sensazione di gelo, questa volta per un tempo più lungo. L'inviata dell'*Herald* ha udito il dottor Full che diceva: "Un'altra infornata di alveoli e ancora un po' di colla vascolare", e la pronta risposta della receptionista a quell'ordine. Poi la strana sensazione è scomparsa e la benda le è stata rimossa dagli occhi. La giornalista non ha visto nessuna cicatrice sulle sue costole, eppure il dottor Full le ha assicurato: "È fatto. Abbiamo rimosso la fibrosi... ed era anche una bella fibrosi. L'infezione era comunque bloccata, così lei è viva per raccontare questa bella storia. Poi abbiamo impiantato un po' di alveoli... sono quei piccoli affarmi che tirano fuori l'ossigeno dall'aria e lo riversano nel sangue. Non

ho toccato la tiroide, per cui lei continuerà ad avere la sua leggera sovraproduzione di tiroxina: lei è abituata ad essere la persona che è, e non è il caso che si senta troppo ricca d'energie: ne sarebbe non poco scombussolata. In quanto al mal di schiena, chieda all'associazione medica della contea il nome di un buon psicanalista o di uno psichiatra. E stia attenta ai ciarlatani: il sottobosco dell'arte medica ne è pieno".

«La sicurezza del dottore ha lasciato la giornalista senza fiato. Ha chiesto qual era l'onorario, e le è stato detto di pagare alla receptionista cinquanta dollari. Come al solito, la giornalista ha dilazionato il pagamento finché non ha ottenuto, tramite la receptionista, una ricevuta firmata dallo stesso dottore, in cui erano descritti in dettaglio i servizi per i quali aveva pagato. A differenza di molti, il dottor Full aveva scritto in tutta sincerità: "Per la rimozione d'una fibrosi al polmone sinistro e il ripristino degli alveoli", apponendovi la sua firma.

«La prima mossa dell'inviata dell'*Herald*, una volta lasciata la clinica è stata di recarsi dallo specialista dei polmoni che l'aveva visitata nella fase preparatoria di questa serie di articoli. Un confronto diretto con le lastre prese il giorno stesso dell'"operazione" e quelle fatte in precedenza avrebbe, così pensava la giornalista, rivelato che il dottor Full era il principe degli imbroglioni e dei medici ciarlatani.

«Lo specialista dei polmoni ha fatto spazio per la giornalista nel suo fitto programma di appuntamenti, poiché aveva mostrato il più vivo interesse per questa inchiesta fin dalle sue primissime fasi preparatorie. Nel suo lindo ambulatorio sulla Park Avenue è scoppiato in una fragorosa risata quando la giornalista gli ha descritto la bizzarra procedura alla quale era stata sottoposta. Ma ha smesso di ridere non appena ha fatto le nuove lastre ai raggi X, le ha sviluppate, asciugate e confrontate con quelle che aveva fatto in precedenza. Quel pomeriggio lo specialista dei polmoni ha fatto altre sei lastre, ma alla fine ha dovuto ammettere che tutte rivelavano la stessa cosa. L'inviata dell'*Herald* ha la sua autorevole conferma che il tessuto cicatriziale che aveva alla base del polmone sinistro diciotto giorni fa, dovuto alla tubercolosi, adesso non c'è più ed è stato sostituito da tessuto polmonare sano. Lo specialista ha dichiarato che un fatto del genere non ha precedenti nella storia della medicina. Non è d'accordo con la giornalista nella sua ferma convinzione che il dottor Full sia responsabile del cambiamento.

«L'inviata dell'*Herald*, comunque, non ha incertezze in proposito. Ha tratto la conclusione che il dottor Bayard Full - qualunque possa essere il

passato che gli viene attribuito - è adesso un medico magari non ortodosso nelle sue cure, ma che certo ha successo. Alle sue mani la giornalista si affiderebbe in qualunque emergenza.

«Non è certo questo il caso della "reverenda" Annie Dimsworth - un'arpia che, in nome della "fede", deruba i sofferenti e i creduli che si presentano nella sua sordida "sala delle guarigioni" per chiedere aiuto e vi si fermano soltanto per impinguare il conto in banca della medesima "reverenda" Annie, il quale adesso ammonta esattamente a 53.238.64 dollari. L'articolo di domani dimostrerà, con le fotocopie dei rendiconti bancari e le testimonianze giurate, che...»

Il direttore voltò l'ultima cartella dell'articolo di Edna Flannery, poi si batté la penna sugli incisivi, cercando di schiarirsi le idee. Alla fine disse al redattore capo: «Elimina l'articolo. Pubblica invece lo "stuzzichino" in neretto riquadrato». Strappò via l'ultimo paragrafo - lo "stuzzichino", appunto, con l'inizio della storia sulla "reverenda" Annie - e lo porse al redattore capo, che tornò a lenti passi alla sua scrivania.

Davanti al cubicolo del direttore si era riformata una fila di gente che voleva parlargli. L'interfono ronzò e la luce rossa si accese, indicando che anche l'amministratore e l'addetto alla pubblicità volevano parlargli. Fugacemente, il direttore pensò a una serie speciale di articoli incentrati su questo dottor Full, ma subito decise che nessuno ci avrebbe creduto e che in ogni caso era probabile che fosse un imbroglione. Infilò l'articolo al gancio «pezzi scartati» e rispose all'interfono.

Il dottor Full aveva finito quasi per affezionarsi ad Angie. Man mano la clientela si era estesa, migliorando di qualità, finché lui aveva potuto passare da un miserabile ambulatorio nei bassifondi a uno studio all'angolo d'un edificio in un quartiere residenziale, e infine alla clinica, la ragazza pareva esser cresciuta di pari passo. Oh, pensò, anche se ancora abbiamo le nostre piccole dispute...

Per esempio, la ragazza era troppo interessata ai soldi. Avrebbe voluto che lui si specializzasse nella chirurgia estetica - eliminare le rughe alle donne brutte e ricche, e così via... Sulle prime, lei non si era resa conto che quella piccola borsa nera era stata soltanto affidata a loro, che loro avevano soltanto in prestito il suo favoloso contenuto, ma non ne erano i proprietari.

Lui aveva tentato, sempre con estrema cautela, di analizzare strumenti e medicinali, di capire perché erano fatti così e funzionavano proprio in quel

modo, ma senza successo. Aveva appurato che da tutti s'irradiava una leggera radioattività, ma non molta, quanto bastava a mettere in funzione un contatore Geiger-Muller, ma non a far ricadere le lamine cariche d'un elettroscopio. Lui non aveva la pretesa di essere aggiornato sugli ultimi sviluppi dell'arte medica, ma per quanto ne sapeva, tutto questo era semplicemente *sbagliato.* Al massimo ingrandimento, era possibile distinguere delle linee sulle superfici levigate degli strumenti: linee incredibilmente sottili, incise apparentemente senza nessun disegno preciso. E le proprietà magnetiche erano altrettanto assurde: a volte gli strumenti venivano fortemente attirati da una calamita, a volte molto meno, a volte niente del tutto.

Il dottor Full li aveva anche esaminati ai raggi X, pieno d'angoscia all'idea di poter sconvolgere i delicatissimi meccanismi che li facevano funzionare. Era sicuro che non fossero compatti, che i manici e forse anche le lame dovevano essere soltanto dei gusci pieni di tanti minuscoli meccanismi indaffaratissimi - ma i raggi X non mostravano niente del genere. Oh, sì: erano sempre sterilizzati, e non arrugginivano. La polvere cadeva via da essi quando venivano scossi: e questa era una cosa che non capiva. Ionizzavano la polvere, oppure erano essi stessi ionizzati, o qualcosa di simile. Ad ogni modo aveva letto che qualcosa del genere succedeva con i dischi fonografici.

Lei non poteva sapere niente di tutto questo, pensò con orgoglio. Teneva bene i registri, e forse di tanto in tanto lo pungolava quando lui si mostrava troppo incline a sedersi sugli allori... il che era utile. Il trasferimento dai bassifondi ai quartieri alti era stata una sua idea, e anche la clinica. Bene, bene, così facendo lui aveva ampliato la sua sfera di utilità. Che la piccola avesse pure le sue pellicce di visone e la sua convertibile, come pareva si chiamassero al giorno d'oggi le automobili. Lui aveva troppo da fare ed era troppo vecchio. Aveva tanto da recuperare.

Il dottor Full pensava felice al suo Grande Piano. A lei non sarebbe piaciuto troppo, ma avrebbe dovuto capirne per forza la logica. Quella cosa meravigliosa che era capitata tra le loro mani, doveva essere tramandata a qualcuno. Lei non era un medico; anche se in pratica quegli strumenti si dirigevano da soli, l'arte della medicina richiedeva qualcosa di più della semplice abilità manuale. C'erano gli antichi canoni dell'arte del guarire. E così, dopo averne capito la logica, Angie avrebbe ceduto: avrebbe acconsentito che lui consegnasse la piccola borsa nera a tutta l'umanità. Probabilmente lui l'avrebbe donata al Collegio dei Chirurghi, col meno chiasso possibile... oh, Dio, sì, magari una *piccola* cerimonia, e gli sarebbe piaciu-

to un ricordo dell'avvenimento, una coppa o una testimonianza da tenere in cornice. In un certo senso avrebbe provato sollievo a non avere più in mano lui quella cosa: che fossero i giganti dell'arte della guarigione a decidere chi doveva goderne i benefici. No, Angie avrebbe capito. Era una ragazza di buon cuore.

Era bello che, di recente, avesse mostrato tanto interesse per gli aspetti chirurgici della faccenda - chiedendo informazioni sugli strumenti, leggendo per ore e ore la scheda con le istruzioni, facendo perfino pratica con le cavie. Se qualcosa del suo amore per l'umanità le era stato trasmesso, pensò con un èmpito d'emozione il vecchio dottor Full, la sua vita non sarebbe stata vana. Certamente si sarebbe resa conto che un bene assai maggiore sarebbe stato adempiuto affidando quegli strumenti a mani più sagge delle loro, gettando da parte il velo di segretezza che era stato necessario per il loro lavoro su scala ristretta.

Il dottor Full si trovava nell'ambulatorio che era stato il salotto dell'elegante palazzina, quando fuori della finestra vide la convertibile gialla di Angie fermarsi davanti al portico antistante l'ingresso. Gli piacque il suo aspetto mentre saliva i gradini: semplice, non vistosa, pensò. Una ragazza sensibile come lei, capiva. C'era qualcuno insieme ad Angie: una donna grassa, che saliva i gradini sbuffando: era vestita in maniera eccessivamente lussuosa e aveva un aspetto irascibile. Cosa mai poteva volere?

Angie entrò e raggiunse l'ambulatorio seguita dalla donna grassa. «Dottore» disse la ragazza bionda con aria grave, «posso presentarle la signora Coleman?» La scuola delle buone maniere non le aveva ancora insegnato tutto, ma la signora Coleman, evidentemente una nuova ricca, pensò il dottore, non si accorse dello sgarbo.

«La signorina Aquella mi ha parlato così *tanto* di lei, dottore, e dei suoi straordinari metodi!» esplose la donna grassa.

Prima ancora che lui potesse replicare qualcosa, Angie interloquì con voce soave: «Vuole scusarci per un momento, signora Coleman?»

Prese il dottore per un braccio e lo rimorchiò in anticamera. «Mi ascolti» gli disse in fretta. «So che questo va contro i suoi princìpi, ma non ho potuto lasciar perdere. Ho incontrato questa vecchia carcassa nella palestra di Elizabeth Barton. Nessun altro le parla. È vedova. Credo che suo marito facesse il mercato nero o qualcosa del genere, e ha un sacco di soldi. Le ho detto che lei ha un suo metodo per far sparire le rughe con i massaggi. La mia idea è che lei la bendi, le apra il collo con un bisturi della Serie Cutanea, le inietti nei muscoli un po' di Firmol, le tiri fuori un po' di grasso con

uno dei raschietti della Serie Adiposa, e spruzzi sopra il tutto un po' di Skintite. Quando le toglierà la benda non avrà più una ruga e non saprà cos'è successo. Pagherà cinquecento dollari. Adesso non mi dica di no, dottore. Per questa volta soltanto, facciamo a modo mio, va bene? Dopotutto, ho lavorato anch'io a tempo pieno per mandare avanti questo affare, no?»

«Oh» fece il dottor Full, «molto bene». In ogni caso, fra non molto avrebbe dovuto dirle del suo Grande Piano. Per questa volta l'avrebbe lasciata fare a modo suo.

In ambulatorio la signora Coleman ci aveva pensato un po' su. Quando rientrarono, si rivolse al dottore dicendo: «Naturalmente, i risultati del suo metodo sono permanenti, non è vero?»

«Lo sono» le rispose deciso il dottore. «Per favore, vuole stendersi là? Signorina Aquella, prenda una benda sterile da tre pollici per la signora Coleman». Voltò la schiena alla signora grassa per scoraggiare ogni tentativo di conversazione, e finse di regolare le luci. Angie bendò la donna e il dottore scelse gli strumenti di cui avrebbe avuto bisogno. Porse alla ragazza bionda un paio di retrattori, e le disse: «Faccia scivolare dentro gli angoli delle lame, mentre taglio...» Lei gli rivolse un'occhiata allarmata, e gli indicò con un gesto la donna distesa. Il dottor Full abbassò la voce: «Insomma, faccia scivolar dentro l'incisione gli angoli e tenga sollevati i lembi. Le dirò io quando smettere».

Il dottor Full portò all'altezza dei propri occhi il bisturi della Serie Cutanea mentre regolava il piccolo cursore su una profondità di tre centimetri. Sospirò un poco nel ricordare che l'ultima volta l'aveva usato per estirpare un tumore inoperabile alla gola.

«Molto bene» commentò, chinandosi sulla donna. Fece scivolare lo strumento attraverso i tessuti. La lama affondò dentro e corse attraverso di essi con la facilità di un dito immerso nel mercurio, senza che sulla scia la ferita sprizzasse sangue. C'erano soltanto i retrattori che tenevano scostati i lembi del taglio.

La signora Coleman si mosse e farfugliò: «Dottore, mi ha fatto una sensazione così strana! È sicuro di massaggiare nella maniera giusta?»

«Sicurissimo, signora» rispose il dottore, con una punta di sopportazione nella voce. «Le dispiace di non sforzarsi di parlare durante il massaggio?»

Annuì, rivolto ad Angie, che era lì pronta. La lama affondò fino a tre centimetri, recidendo in maniera miracolosa soltanto i tessuti cornei morti dell'epidermide, spingendo misteriosamente da parte tutti i vasi sanguigni minori e maggiori e il tessuto muscolare, rifiutandosi di danneggiare qua-

lunque organo o sistema, salvo quello sul quale era stata - per così dire - sintonizzata. Il dottore non conosceva una valida risposta, ma si sentiva stanco e amareggiato da quel prostituirsi. Angie operò ancora col retrattore, tenendo allargate le labbra del taglio mentre lui estraeva il bisturi. In tal modo rimase esposto, senza che colasse una sola goccia di sangue, un fascetto di muscoli dall'aspetto malaticcio, che premeva su un cappio di ligamenti azzurro-grigi dall'aria morta. Il dottore prese una siringa, la numero IX, preregolata sul «g» e la portò all'altezza degli occhi. La nebbiolina comparve e scomparve. Con tutta probabilità non c'era nessun pericolo di embolia con quei congegni, ma perché correre rischi? Iniettò un centimetro cubo di «g» - identificato con «Firmol» sulla scheda - nel muscolo. Lui e Angie lo osservarono mentre prendeva tono e vigore, rassodandosi contro la faringe.

Il dottor Full prese un raschietto della Serie Adiposa, uno di quelli piccoli, e se ne servì per tirar fuori del tessuto giallastro, facendolo cadere nella scatola dell'inceneritore, poi annuì rivolto ad Angie. Questa tirò fuori con cautela i retrattori dalla ferita, e le labbra dell'incisione si ricongiunsero scivolando l'una sopra l'altra, senza lasciare il minimo segno sulla pelle. Angie esalò un sospiro. Il dottore aveva già preparato il nebulizzatore - regolato su «Skintite». Spruzzò, e la pelle si tese, formando una nuova e soda linea della gola.

Mentre metteva via gli strumenti, Angie tolse la benda alla signora Coleman, annunciando con voce allegra: «Abbiamo finito! C'è uno specchio nella sala di ricevimento...»

Non vi fu bisogno di ripetere l'invito per la signora Coleman. Con dita incredule si tastò il mento e poi corse fuori nell'anticamera. Il dottore fece una smorfia quando udì il suo strillo di gioia, e Angie si girò verso di lui con un sorriso forzato. «Mi farò dare i soldi e la farò uscire» disse. «Non dovrà più preoccuparsi di lei».

Le fu grato almeno per questo.

Angie seguì la signora Coleman nella sala di ricezione e il dottore rimase lì a sognare sopra la panoplia degli strumenti. Una *cerimonia*, ma sì, ne aveva diritto. Non tutti, pensò, avrebbero ceduto una simile fonte di denaro perché andasse a favore dell'intera umanità. Ma si arrivava a un'età quando i soldi importavano meno, quando si ripensava alle cose che si erano fatte e che avrebbero *potuto* dar origine a equivoci se... soltanto *se*, beninteso... vi fosse stata davvero quella faccenda del giorno del giudizio. Il dottor Full non era un uomo religioso, ma certo si finiva per pensare di più a certe co-

se quando il vostro momento cominciava a farsi vicino...

Angie ricomparve con un pezzo di carta in mano. «Cinquecento dollari» dichiarò senza preamboli. «E si rende conto, vero, che potremmo far passare sotto i suoi strumenti tutto il suo corpo, un centimetro per volta, cinquecento dollari al centimetro?»

«Avevo intenzione di parlare appunto di questo» replicò il dottor Full.

Negli occhi della ragazza brillò un vivido lampo di paura... ma perché?

«Angie» proseguì il dottor Full, «sei stata una brava ragazza, una ragazza molto comprensiva, ma non possiamo continuare sempre con questo, sai?»

«Parliamone un'altra volta» lei replicò in tono reciso. «Adesso sono stanca».

«No. Penso davvero che siamo andati troppo avanti da soli. Gli strumenti...»

«Non lo dica, dottore!» sibilò Angie. «Non lo dica, o se ne pentirà!» Nel suo volto era comparsa un'espressione che gli ricordò la creatura dagli occhi scavati, le guance scarne, i capelli biondo sporco, che era stata. Sotto il sottile strato di vernice della scuola delle buone maniere ardeva ancora la ragazza da strada che aveva trascorso la prima infanzia su un sudicio pagliericcio, oppure fuori nei vicoli colmi di rifiuti, e che aveva passato l'adolescenza sfacchinando in qualche laboratorio per una paga da fame, e incontrando gli altri come lei di notte sotto l'abbacinante bagliore dei lampioni.

Scosse la testa per scacciare quell'immagine sconcertante. «Ecco cosa voglio dirti» ricominciò con pazienza. «Ti ho mai raccontato di quella famiglia che inventò il forcipe ostetrico e lo tenne segreto per molte generazioni, mentre avrebbero potuto offrirlo al mondo e non lo fecero?»

«Sapevano quello che stavano facendo» ribatté seccamente la ragazza da strada.

«Questo non c'entra» esclamò il dottore, irritato. «Io ho già deciso: consegnerò gli strumenti al Collegio dei Chirurghi. Abbiamo ormai abbastanza soldi per vivere più che confortevolmente. Ti lascerò questa casa. Per conto mio, ho deciso che andrò a vivere in un clima più caldo». Si sentì irritato con lei per quella scena spiacevole. Ma era del tutto impreparato a ciò che accadde poi.

Angie afferrò la piccola borsa nera e si precipitò verso la porta, il panico nello sguardo. Il dottore le corse dietro, ghermendola per il braccio, torcendoglielo in preda a una collera improvvisa. Lei gli graffiò il viso con la

mano libera, imprecando. In qualche modo, il dito di qualcuno toccò la piccola borsa nera nel punto giusto e questa si spalancò grottescamente, dispiegandosi nel suo immenso pannello gremito di strumenti luccicanti, piccoli e grandi. Un gran numero di questi si staccarono e caddero sul pavimento.

«Guarda cos'hai fatto, *adesso*!» tuonò il dottore, infuriato. La mano di lei stringeva ancora la maniglia della borsa come una morsa, immobile, tremante di rabbia. Il dottor Full curvò il corpo rigido per cominciare a raccogliere gli strumenti caduti sul pavimento. Che ragazza irragionevole! pensò, amareggiato. Mettersi a fare una simile scena...

Il dolore lo trafisse tra le scapole. Cadde bocconi. L'oscurità l'avvolse, rapida. «Ragazza irragionevole!» tentò di gracidare. E poi: «In ogni caso, sapranno che ho tentato...»

Angie abbassò lo sguardo sul corpo afflosciato del dottore, dalla sua schiena sporgeva l'impugnatura del bisturi Numero Sei della serie Interventi in Profondità. «... taglia tutti i tessuti. Da usarsi per amputare, prima di cospargervi sopra la Ri-Crescita. Estrema cautela dev'essere usata in vicinanza di organi vitali, dei vasi sanguigni e dei fasci nervosi principali...»

«Oh, non avevo intenzione di farlo» balbettò Angie, stordita, raggelata dall'orrore. Adesso sarebbe arrivato l'investigatore, l'infallibile investigatore che avrebbe ricostruito il delitto partendo da qualche pizzico di polvere, lì nella stanza. Lei poteva anche scappar via, lontano, ma l'investigatore l'avrebbe comunque scoperta e lei sarebbe stata processata in un tribunale, davanti a un giudice e a una giuria; l'avvocato avrebbe fatto dei lunghi discorsi ma la giuria l'avrebbe comunque condannata, e i titoli di testa dei giornali avrebbero proclamato: «BIONDA ASSASSINA COLPEVOLE!» e forse le avrebbero inflitto la sedia elettrica: avrebbe camminato lungo un corridoio spoglio in cui un raggio di sole trafiggeva l'aria polverosa, con all'estremità una porta di ferro. La sua pelliccia di visone, la sua convertibile, i suoi vestiti eleganti, l'uomo aitante che avrebbe incontrato e sposato...

Quella rutilante nebbia di cliché cinematografici si dissipò, e Angie seppe che cosa avrebbe fatto adesso. Con mano ferma prelevò la scatola dell'inceneritore dal suo cappio nel grande pannello - un cubo metallico che in un punto, su un lato, aveva una grana diversa. «... per eliminare fibrosi o altra materia non desiderata, toccare semplicemente il disco...» Si lasciava cadere qualcosa e si toccava il disco. Si udiva una specie di fischio insonoro, molto potente e sgradevole se ci si trovava troppo vicini, e una specie

di lampo senza luce. Quando si riapriva la scatola il contenuto era scomparso. Angie prese un altro dei bisturi della Serie Cauterizzante e si mise trucemente al lavoro. Era un bene che non sprizzasse fuori troppo sangue... Terminò quell'orribile compito in tre ore.

Quella notte dormì d'un sonno profondo, del tutto esausta per le emozioni di quell'uccisione e del successivo orrore. Ma la mattina dopo fu come se il dottor Full non ci fosse mai stato. Fece colazione, poi si vesti con cura. Niente fuori dell'ordinario, si disse. Non fare una sola cosa diversa da come l'avresti fatta prima. Dopo un giorno o due potrai telefonare alla polizia. Dirgli che se n'è uscito con una gran voglia di ubriacarsi, e che sei preoccupata. Ma non fare in fretta, piccola: *non fare in fretta.*

La signora Coleman doveva arrivare alle dieci in punto. Angie aveva sperato di convincere il dottore a farle almeno un'altra seduta da cinquecento dollari. Adesso avrebbe dovuto fare tutto da sola... ma presto o tardi avrebbe dovuto cominciare.

La donna arrivò in anticipo. Angie le spiegò con calma: «Oggi il dottor Full mi ha chiesto di occuparmi personalmente del massaggio. Adesso che il procedimento dei tessuti è cominciato, c'è soltanto bisogno di qualcuno addestrato ai suoi metodi...» Mentre parlava, i suoi occhi si appuntarono verso la piccola borsa nera... era aperta! Si maledisse per quel singolo errore, mentre la donna seguiva il suo sguardo e dava in un sussulto di paura.

«Cosa sono quegli affari?» volle sapere la signora Coleman. «Ha intenzione di tagliarmi con quelli? Mi pareva che ci fosse qualcosa di losco...»

«Per favore, signora Coleman» l'interruppe Angie. «Per favore, *cara* signora Coleman... lei non sa niente degli... degli strumenti per i massaggi!»

«Strumenti per i massaggi col cavolo!» berciò la donna con voce acuta. «Quel dottore mi ha *operato.* Avrebbe potuto uccidermi!»

Senza dir parola. Angie prese uno dei bisturi più piccoli della Serie Cutanea e se lo passò attraverso l'avambraccio. La lama fluì come un dito attraverso il mercurio, senza lasciare nessuna ferita sulla sua scia. *Questo* avrebbe ben dovuto convincere la vecchia vacca!

Non la convinse ma la sorprese. «Come ha fatto? La lama rientra nel manico... ecco cos'è!»

«Adesso guardi più da vicino, signora Coleman» l'invitò Angie, pensando disperatamente ai cinquecento dollari. «Guardi molto da vicino e vedrà che, uhm, il massaggiatore sottocutaneo semplicemente scivola sotto i tessuti senza fare alcun danno, tendendo e rassodando i muscoli stessi invece di dover operare attraverso strati di pelle e di tessuti adiposi. È un segreto

del metodo usato dal dottor Full. Ora, com'è possibile che un massaggio esterno produca l'effetto che abbiamo ottenuto ieri sera?»

La signora Coleman cominciava a calmarsi. «*Ha* funzionato, d'accordo» ammise, accarezzandosi la nuova linea del collo. «Ma il suo braccio è una cosa e il mio collo un'altra! Mi faccia vedere mentre lo fa con il suo collo!»

Angie sorrise...

Al tornò alla clinica dopo un eccellente pranzo che l'aveva quasi riconciliato con gli altri tre mesi che avrebbe dovuto passare in servizio. E poi, pensò, e poi uno splendido anno piacevolmente normale al Polo Sud, a lavorare nella sua specialità, che consisteva in esercizi di telecinesi per bambini dai tre ai sei anni. Nel frattempo, naturalmente, il mondo doveva andare avanti e anche a lui toccava contribuire per la sua parte a farlo marciare.

Prima di dare inizio al suo lavoro di routine, rivolse la solita occhiata al quadro delle borse. Ciò che vide l'irrigidì per la sorpresa e lo shock. Una luce rossa era accesa accanto a uno dei numeri - la prima da quando... non riuscì a ricordarselo. Lesse il numero e mormorò: «Va bene, 674.111. Ora *ti* sistemo». Inserì il numero in un lettore di schede e un attimo dopo aveva in mano i dati. Oh, sì: la borsa di Hemingway. Quel grosso imbecille non ricordava come o dove l'avesse persa: nessuno di loro se lo ricordava mai. C'erano centinaia di quelle borse che vagavano chissà dove.

La politica di Al, in simili casi, era di lasciare accese le borse. Quegli affari si gestivano praticamente da soli, era praticamente impossibile usarli per far del male, perciò tanto valeva lasciare che chiunque ne trovasse una la usasse. Se la si spegneva, si aveva una perdita sociale... invece, lasciandola accesa, poteva fare del bene. A quanto riusciva a capire (ma non molto bene) la roba «non si consumava». Un temporalista aveva cercato di spiegarglielo, ma con poco successo.

«Mi piacerebbe proprio vederlo fare questo» pensò Al, mentre si teletrasportava accanto alla scatola del comunicatore, dopo una cauta occhiata tutt'intorno per controllare che non vi fossero medici. Disse, rivolto alla scatola: «Capo della polizia». E poi, al capo della polizia: «È stato commesso un omicidio con la valigetta medica numero 674.111. Era stata smarrita qualche mese fa da uno dei miei, il dottor John Hemingway. Non ha saputo fornire un chiaro resoconto delle circostanze».

Il capo della polizia grugnì, e rispose: «Lo convocherò e lo interroghe-

rò». Sarebbe rimasto assai sorpreso dalla risposta. Avrebbe appreso che l'omicidio era stato commesso molto fuori della sua giurisdizione.

Per un attimo Al rimase accanto al quadro delle borse a fissare la vivida luce rossa che era stata attivata da una forza vitale nell'attimo in cui questa si estingueva dando, come suo ultimo atto, l'avviso che la valigetta 674.111 si trovava in mani omicide. Con un sospiro, Al tirò fuori la spina e la luce si spense.

«Già» la schernì la donna. «Lei giocherebbe con il mio collo, ma non rischierebbe certo il suo, con quell'affare!»

Angie esibì un sorriso tanto serenamente fiducioso che avrebbe scosso perfino gli incalliti inservienti dell'obitorio. Regolò il bisturi della Serie Cutanea sui tre centimetri prima di passarselo attraverso il collo. Sorridendo. Sapendo che la lama avrebbe tagliato soltanto i tessuti cornei morti dell'epidermide, lasciando intatti quelli vivi, spingendo miracolosamente da parte tutti i vasi sanguigni grandi e piccoli e il tessuto muscolare...

Sorridendo, con il bisturi che affondava dentro la sua pelle e il suo metallo affilato come un microtomo che recideva i vasi sanguigni grandi e piccoli, il tessuto muscolare e la faringe, Angie si tagliò la gola.

Durante i pochi minuti che la polizia, chiamata dall'urlante signora Coleman, impiegò ad arrivare, gli strumenti si erano completamente incrostati di ruggine, e i flaconi che contenevano la colla vascolare, i grumi di alveoli rossi e gommosi, le cellule grige di riserva e i fasci di nervi ricettori, ora erano pieni soltanto d'una fanghiglia nerastra, e da essi, quando vennero aperti, sprizzarono i gas fetidi della decomposizione.

Il villaggio incantato
The Enchanted Village
di A.E. VanVogt
Other Worlds, luglio

Il numero di maggio 1950 di Astounding Science Fiction *conteneva un articolo dello scrittore di fantascienza, un veterano ormai, intitolato «Dianetics, the Evolution of Science», destinato a far nascere uno dei più controversi «movimenti» nella storia americana. Sostenuto all'inizio da John Campbell jr., le sue asserzioni pseudoscientifiche circa una miracolosa forma di autoterapia, trovarono un pubblico ben disposto, che comprendeva parec-*

chi membri della comunità fantascientifica. Il libro di Hubbard uscito nel 1950, Dianetics, the Modern Science of Mental Health, *finì per essere venduto a milioni di copie. Questo movimento sarebbe costato a A.E. Van Vogt, una delle più importanti figure dell'«Età d'Oro» della SF, molti potenziali anni produttivi, distogliendolo dalle sue attività di scrittore: malgrado anni più tardi abbia ricominciato a scrivere, non è più riuscito a raggiungere gli stessi livelli di fama e di eccellenza. Tuttavia, nel 1950, Van Vogt stava ancora andando forte, come dimostra appunto «Il villaggio incantato»... e fu anche l'anno in cui il suo* The Voyage of the Space Beagle *(che constava di racconti pubblicati in precedenza, con altro materiale che li collegava) venne pubblicato ricevendo ottime recensioni.* - M.H.G.

(I progressi della scienza uccidono un bel po' di romanticismo. Nel 1950 era ancora possibile pensare al pianeta Marte come a un mondo appena abitabile. C'era ancora la possibilità che i canali esistessero, che vi fosse acqua allo stato liquido, e che sulla sua superficie fosse ancora viva, o appena estinta, una grande civiltà; quanto meno, non c'era nessuna prova decisiva del contrario.

Perciò avevamo il Marte di Edgar Rice Burroughs e di Ray Bradbury, e «Il villaggio incantato» rappresenta una degna aggiunta alle loro fantasie. Notate che il terrestre, su Marte, non ha problemi per respirare e non soffre eccessivamente il freddo. Notate che su Marte esiste una vita vegetale e vi sono i resti d'una tecnologia avanzata.

Fu soltanto nel 1965 che la sonda marziana Mariner 4 fornì il primo indizio che tutto questo era sbagliato. Oggi, noi sappiamo che l'atmosfera marziana è troppo rarefatta per essere respirabile, e che in ogni caso manca di ossigeno, mentre la temperatura di superficie ricorda quella dell'Antartide, e non c'è nessun segno di vita.

Peccato; ma in questo libro ci troviamo ancora nel 1950, perciò aggrappatevi al romantico. - I.A.*)*

«Esploratori di una nuova frontiera» erano stati chiamati, prima che partissero per Marte.

Per un po', dopo che la nave si era schiantata nel deserto marziano, uccidendo tutti a bordo salvo - miracolosamente - quell'unico uomo, Bill Jenner continuò a vomitare quelle parole di tanto in tanto, al vento costante,

carico di sabbia.

Bill Jenner disprezzava se stesso per l'orgoglio che aveva provato quando le aveva udite per la prima volta.

Ma la sua collera sbiadiva ad ogni miglio che percorreva, e il suo cupo rosseggiante dolore per gli amici perduti divenne una grigia sofferenza. Lentamente si rese conto di aver valutato ogni cosa in maniera rovinosamente sbagliata.

Aveva sottovalutato la velocità alla quale la nave a razzo viaggiava. Aveva calcolato di dover camminare per trecento miglia per raggiungere il basso mare polare che lui e gli altri avevano osservato mentre arrivavano planando dallo spazio esterno. In realtà, la nave doveva aver percorso fulmineamente una distanza immensamente maggiore prima di precipitare al di fuori d'ogni controllo.

I giorni si perdevano dietro di lui, all'apparenza incalcolabili, come quelle sabbie aliene, rosse e roventi, che lo bruciavano attraverso gli indumenti ridotti a brandelli. Quello spaventapasseri, cui si era ridotto un uomo, continuava ad avanzare attraverso l'interminabile, arida distesa... ma non era disposto ad arrendersi.

Quando arrivò alle montagne, il suo cibo era ormai finito da molto tempo. Dei suoi quattro contenitori d'acqua, gliene rimaneva uno soltanto, e quello era talmente vicino a vuotarsi del tutto, che lui si limitava soltanto a inumidire le labbra screpolate e la lingua rigonfia tutte le volte che la sete diveniva insopportabile.

Jenner si era arrampicato in alto, prima di rendersi conto che quella che gli sbarrava la strada non era semplicemente un'altra duna. Fece una sosta, e mentre guardava la montagna che torreggiava sopra di lui, provò un tuffo al cuore. Per un attimo provò la disperata inutilità di quella sua folle corsa verso il nulla... ma raggiunse ugualmente la cima. Vide che sotto di lui c'era una depressione circondata da altre montagne, alte quanto quella sulla quale si trovava, o anche di più. E annidato tra le montagne che formavano la valle c'era un villaggio.

Poteva vedere gli alberi e il pavimento di marmo d'un cortile. Una ventina di edifici erano raccolti intorno a quella che sembrava una piazza centrale. Erano per la maggior parte bassi, ma c'erano quattro torri che svettavano graziosamente verso il cielo.

Debole arrivò alle orecchie di Jenner un fischio acuto e sottile. Crebbe, diminuì, scomparve del tutto, poi si levò un'altra volta, alto e sgradevole. Proprio mentre Jenner si precipitava verso di esso, il fischio gli raschiò le

orecchie, arcano e innaturale.

Jenner continuava a scivolare sulla roccia levigata, riempiendosi di lividi tutte le volte che cadeva. Fece metà del percorso, giù verso la valle, ruzzolando. Gli edifici apparivano nuovi e luminosi anche visti da vicino. Le loro mura balenavano di riflessi. Su ogni lato c'era vegetazione - macchie di arbusti verde-rossastri, alberi giallo-verdi carichi di frutti rossi e purpurei.

Mentre la fame gli ruggiva nello stomaco, Jenner si diresse verso il più vicino albero da frutta. Visto da poca distanza l'albero aveva un aspetto secco, friabile. Comunque, il grosso frutto rosso che strappò dal ramo più basso era turgido e succoso.

Mentre lo portava alla bocca, Jenner ricordò di essere stato avvertito - durante il suo periodo di addestramento - di non assaggiare niente su Marte fino a quando non fosse stato analizzato chimicamente. Ma quello era un consiglio privo di senso per un uomo il cui equipaggiamento chimico era rappresentato solo dal suo corpo.

Tuttavia, la possibilità d'un pericolo lo rese cauto. Diede il primo morso con estrema cautela. Lo sentì amaro sulla lingua e si affrettò a sputare il boccone. Un po' del succo che gli era rimasto in bocca gli bruciò le gengive. Ne sentì il fuoco, e barcollò colto dalla nausea. I suoi muscoli presero a contrarsi spasmodicamente; fu costretto a distendersi sul marmo per impedirsi di cadere. Dopo quelle che a Jenner parvero ore, lo spaventoso tremore lasciò d'un tratto il suo corpo e la vista gli ritornò.

Alla fine il dolore lo lasciò, e lentamente poté rilassarsi. Una lieve brezza fece frusciare le foglie secche. Gli alberi vicini risposero a quel lieve fruscio, e Jenner fu colpito dal fatto che laggiù nella valle era soltanto un sussurro rispetto a quello che aveva soffiato sulla pianura desertica oltre il cerchio delle montagne.

Adesso, non c'era più nessun suono. D'un tratto Jenner ricordò il fischio acuto continuamente mutevole che aveva udito prima. Giacque lì immobile, tendendo l'orecchio: ma intorno a lui c'era soltanto l'occasionale fruscio delle foglie. Quell'acuto, sgradevole stridio era cessato. Si chiese se non fosse stato un segnale d'allarme per avvertire gli abitanti del villaggio del suo avvicinarsi.

Colto dall'ansia, si alzò in piedi e si frugò addosso cercando la pistola. Una sensazione di disastro lo percorse come una scossa elettrica. La pistola non c'era più. La sua mente era vuota, poi ricordò vagamente di averla persa più d'una settimana prima. Si guardò intorno, inquieto, ma non c'era

alcun segno di creature viventi. Fece appello alle proprie forze. Non poteva andarsene, poiché non c'era nessun posto dove andare. Se fosse stato necessario, avrebbe lottato fino alla morte per rimanere nel villaggio.

Con molta cautela, Jenner bevve un sorso dal contenitore dell'acqua, inumidendosi le labbra screpolate e la lingua gonfia. Poi riavvitò il tappo e riprese ad avanzare attraverso il doppio filare di alberi verso l'edificio più vicino. Descrisse un ampio cerchio per osservarlo da parecchi punti diversi. Su un lato un arco ampio e basso si apriva sull'interno. Attraverso l'arco riuscì a stento a distinguere il lucido riflesso d'un pavimento di marmo.

Jenner esplorò gli edifici da fuori, sempre mantenendo una riguardosa distanza fra sé e un qualunque ingresso. Non vide nessun segno di vita animale. Raggiunse il lato più lontano della piattaforma di marmo sulla quale il villaggio era costruito, poi tornò indietro con passo deciso. Era giunto il momento di esplorare gli interni.

Scelse uno dei quattro edifici a forma di torre. Quando arrivò a circa quattro metri da esso, si avvide che avrebbe dovuto chinarsi per entrare.

Per un attimo, le implicazioni di questo fatto lo fecero fermare. Quegli edifici erano stati costruiti per una forma di vita che doveva essere molto diversa da quella umana.

Riprese ad avanzare, si chinò ed entrò con riluttanza nell'edificio. Ogni muscolo del suo corpo era sotto tensione.

Si trovò in una stanza senza mobili. Tuttavia c'erano parecchie basse recinzioni di marmo che sporgevano da una parete ugualmente di marmo. Formavano un gruppo di scomparti larghi e bassi. E ogni scomparto aveva una sorta di truogolo scavato direttamente nel pavimento.

Nella seconda camera c'erano quattro piani inclinati di marmo, ognuno dei quali saliva fino a una piattaforma. Complessivamente c'erano quattro stanze, al pianterreno. Da una di esse una rampa circolare saliva di sopra, e sembrava condurre ad altre stanze su nella torre.

Jenner non esplorò il piano di sopra. L'iniziale paura di trovarsi faccia a faccia con una forma di vita aliena stava cedendo alla terrificante convinzione che non ne avrebbe trovata nessuna. Se non c'era nessuna forma di vita, questo significava che non c'era cibo o la possibilità di ottenerne. Colto da una fretta angosciosa, cominciò a correre da un edificio all'altro, gettando occhiate dentro le stanze silenziose, soffermandosi di tanto in tanto a lanciare richiami con voce rauca.

Alla fine non ebbe più nessun dubbio: era del tutto solo in un villaggio deserto su un pianeta senza vita, senza cibo, senz'acqua - salvo per la mise-

ra riserva nel suo contenitore - e senza speranza.

Si trovava nella quarta e più piccola stanza di uno degli edifici dalla torre, quando si rese conto di essere arrivato alla fine della sua ricerca. La stanza aveva un unico scomparto che sporgeva da una parete. Jenner, esausto, vi si distese. Doveva essersi addormentato all'istante.

Quando si svegliò fu subito conscio di due cose in rapida successione. La prima constatazione avvenne prima che aprisse gli occhi: il sibilo era tornato: alto e acuto, ondeggiava sulla soglia dell'udibilità.

La seconda fu che un sottile spruzzo di liquido veniva diretto verso di lui dal soffitto. Aveva un odore, sì, al quale lo specialista Jenner diede una sola annusata, prima di balzar fuori dalla stanza di corsa, tossendo, con gli occhi che gli lacrimavano, il volto che già gli bruciava per la reazione chimica. Agguantò il fazzoletto e prese a ripulirsi in fretta le parti esposte del viso e del corpo.

Si calmò un poco soltanto quando fu all'esterno, cercando affannosamente di capire cosa fosse successo.

Il villaggio pareva immutato.

Le foglie tremolavano ancora scosse da una lieve brezza. Il sole pareva in equilibrio sulla vetta di una montagna. Dalla sua posizione Jenner intuì che era di nuovo mattina e che lui doveva aver dormito una dozzina di ore. La luminosità bianca e vitrea avvolgeva tutta la valle. Seminascosti dagli alberi e dagli arbusti gli edifici riflettevano sprazzi di luce e parevano ondeggiare.

Quella, doveva essere un'oasi nello sconfinato deserto. Sì, era proprio un'oasi, rifletté cupamente Jenner, ma non per un essere umano. Per lui, con la sua frutta velenosa, assomigliava assai più a un miraggio... al supplizio di Tantalo.

Ritornò nell'edificio da cui era uscito e sbirciò cautamente all'interno della stanza in cui aveva dormito. Lo spruzzo del liquido acre era cessato. Non rimaneva la più piccola traccia di odore, e l'aria era fresca e pulita.

Attraversò la soglia con grande cautela, con la mezza intenzione di fare una prova. Gli era venuta in mente l'immagine d'una creatura marziana morta da molto tempo, distesa pigramente sul fondo dello scomparto, mentre una sostanza chimica rinfrescante le cospargeva il corpo. Il fatto che quella sostanza chimica fosse micidiale per gli uomini non faceva altro che sottolineare quanto fosse aliena, per l'uomo, la vita che era sorta su Marte. Ma pareva che vi fossero pochi dubbi sul motivo di quella pioggia del li-

quido acre: la creatura era abituata a farsi una doccia mattutina.

All'interno del «bagno», Jenner si calò dentro lo scomparto cominciando dai piedi. Quando vi ebbe infilato tutte le gambe fino ai fianchi, dal soffitto in apparenza compatto giunse uno spruzzo d'un liquido volatile, giallastro, che gli irrorò il corpo. In tutta fretta Jenner si tirò fuor dallo scomparto. Il getto cessò con la stessa repentinità con cui era cominciato.

Provò un'altra volta, per essere davvero sicuro che si trattasse d'un procedimento automatico. Il getto entrò in funzione, poi si spense.

Le labbra gonfie per la sete di Jenner si schiusero per l'eccitazione. «Se c'è un procedimento automatico» pensò, «potrebbero essercene degli altri».

Respirando affannosamente corse nella stanza esterna. Con cautela spinse le gambe dentro uno dei due scomparti. Nell'istante in cui i suoi fianchi furono all'interno, una brodaglia fumante riempì il truogolo accanto alla parete.

Jenner fissò quella roba untuosa affascinato e inorridito - cibo... e anche bevanda. Ricordò il frutto velenoso, e provò ripugnanza, ma si costrinse a chinarsi e a infilare un dito in quella sostanza calda e umida. Lo portò poi gocciolante alla bocca. Era quasi senza sapore, e aveva la consistenza di fibra di legno bollita. Gli colò vischiosa sul collo. Gli occhi cominciarono a lacrimargli e le labbra gli si ritrassero convulsamente. Si rese conto che stava per sentirsi male, e corse verso la porta esterna... ma non riuscì ad arrivare in tempo.

Quando finalmente si trovò fuori, si sentiva molle e indicibilmente snervato. In quello stato mentale, depresso, si accorse di nuovo del fischio acuto.

Si stupì di aver potuto ignorare quello stridulo raschiare anche per pochi minuti. Scrutò intorno a sé cercando di stabilirne l'origine, ma non pareva averne nessuna. Tutte le volte che lui si avvicinava a un punto dove il sibilo pareva più intenso, questo si attenuava o si spostava, magari sul lato più lontano del villaggio. Cercò d'immaginare cosa potesse volere una cultura aliena da un suono come quello, capace di frantumare la mente... anche se, naturalmente, non era detto che per loro fosse necessariamente spiacevole.

Si fermò e fece schioccare le dita mentre un'idea assurda, ma nondimeno plausibile, gli si formava in testa. Poteva esser musica!

Si baloccò con quell'idea, cercando d'immaginarsi il villaggio come doveva essere stato molto tempo prima. Era possibile che qui un popolo amante della musica avesse svolto i propri compiti giornalieri con l'accompagnamento di quello che per loro doveva essere stato un meraviglioso

tema musicale...

Quell'orrendo sibilo raschiante continuò interminabile, aumentando e calando. Jenner cercò di frapporre degli edifici fra sé e quel suono. Cercò rifugio in varie stanze, sperando che almeno una fosse a prova di suono. Nessuna lo era. Il fischio lo seguiva dovunque andasse.

Si ritirò nel deserto e dovette arrampicarsi fino alla metà di uno dei pendii prima che il fischio fosse abbastanza basso da non dargli più nessun fastidio. Alla fine, senza fiato, ma infinitamente sollevato, si lasciò cadere sulla sabbia e pensò con la mente vuota: E adesso?

La scena che si stendeva davanti a lui aveva in sé le qualità sia del paradiso che dell'inferno. Adesso gli era perfino troppo familiare: le sabbie rosse, le dune petrose, il piccolo villaggio alieno che prometteva tanto e dava così poco.

Jenner abbassò lo sguardo su di essi con gli occhi febbricitanti e si passò la lingua disseccata sulle labbra screpolate e aride. Sapeva di essere un uomo morto, a meno che non fosse riuscito ad alterare le macchine automatiche che producevano il cibo e dovevano essere nascoste da qualche parte dentro le pareti e sotto i pavimenti degli edifici.

Nei tempi antichi, uno scampolo di civiltà marziana doveva essere sopravvissuto laggiù, in quel villaggio. Gli abitanti erano morti, ma il villaggio era sopravvissuto, tenendosi sgombro dalle sabbie, in grado di offrire rifugio a qualsiasi marziano vi fosse arrivato. Ma non c'erano più marziani. C'era soltanto Bill Jenner, pilota della prima nave a razzo mai atterrata su Marte.

Doveva assolutamente indurre il villaggio a produrre cibo e bevande che lui fosse in grado di assimilare. Senza strumenti, salvo le sue mani, con quasi nessuna conoscenza di chimica, doveva costringerlo a cambiare le sue abitudini.

In preda a una viva tensione sollevò il contenitore d'acqua. Bevette un altro sorso e combatté la stessa cupa lotta per impedirsi d'inghiottire fino all'ultima goccia. E una volta che ebbe vinto questa nuova battaglia, si alzò in piedi e cominciò a scendere il pendio.

Calcolò che avrebbe potuto tener duro non più di tre giorni. Questo, e non più, era il periodo di cui disponeva per conquistare il villaggio.

Si trovava già fra gli alberi, quando d'un tratto si rese conto che la «musica» era cessata. Sollevato, si chinò sopra un piccolo arbusto, lo afferrò saldamente... e tirò.

L'arbusto venne via facilmente, e un frammento di marmo rimase attaccato ad esso. Jenner lo fissò, constatando, con viva sorpresa, di essersi sbagliato pensando che la pianta semplicemente sbucasse fuori attraverso un buco del marmo. No, l'arbusto era appiccicato alla sua superficie. Poi, notò qualcos'altro: l'arbusto non aveva radici. Quasi istintivamente, Jenner guardò giù verso il punto dal quale aveva strappato il pezzo di marmo insieme alla pianta. Là c'era sabbia.

Lasciò cadere l'arbusto, si lasciò scivolare sulle ginocchia e affondò le dita nella sabbia. La sabbia smossa fluì tra esse. Jenner tornò ad affondare le dita in profondità, usando tutte le sue forze per costringere il braccio e la mano a scendere il più possibile, c'era sabbia, soltanto sabbia.

Si alzò in piedi e freneticamente strappò un altro arbusto. Anche questo venne via facilmente, portando con sé un frammento di marmo. Non aveva radici e là sotto, dov'era stato fino a un attimo prima. C'era soltanto sabbia.

Colto da una sorta d'irriflessiva incredulità, Jenner corse accanto a un albero di frutta e gli diede uno strattone. Vi fu una momentanea resistenza, e poi il marmo sul quale si ergeva si ruppe, sollevandosi lentamente in aria. L'albero si abbatté al suolo con un sibilo e un crepitio quando i suoi rami e le foglie secche si ruppero andando in mille frantumi. Sotto al punto dove si era trovato, c'era sabbia.

Sabbia dappertutto. Una città costruita sulla sabbia. Marte, pianeta di sabbia. Questo non era completamente vero, naturalmente. Una vegetazione stagionale era stata osservata vicino alle calotte polari. Però con l'avvento dell'estate soltanto la più resistente riusciva in qualche modo a sopravvivere. Nelle intenzioni, la nave a razzo avrebbe dovuto atterrare accanto ad uno di quei mari bassi e privi di maree.

Venendo giù priva di controllo, la nave aveva distrutto qualcosa di più di se stessa. Aveva distrutto la possibilità di vita dell'unico sopravvissuto al viaggio.

Jenner uscì lentamente dal suo stupore. Poi gli venne in mente una cosa. Raccolse uno degli arbusti che aveva già strappato, puntò i piedi contro il marmo al quale era attaccato, e tirò, dapprima con delicatezza, poi con forza crescente.

Finalmente il frammento di marmo venne via, ma non c'erano dubbi che i due facevano parte d'un tutto. L'arbusto cresceva dal marmo.

Marmo. Jenner s'inginocchiò accanto a uno dei fori da cui aveva strappato un pezzo di marmo, e si chinò sopra una sezione adiacente. Era molto porosa - roccia calcarea con tutta probabilità, ma niente affatto autentico

marmo. Quando allungò la mano verso di essa, con l'intenzione di staccarne un pezzetto, la sezione cambiò colore. Stupefatto, Jenner ritrasse la mano. Intorno alla spaccatura la pietra stava diventando d'un vivido color arancio. Jenner la studiò, incerto, poi si azzardò a toccarla.

Fu come se avesse affondato le dita in un acido cauterizzante. Provò un dolore acuto, pungente e bruciante. Con un rantolo, Jenner sobbalzò e ritrasse di scatto la mano.

Quell'intensa, implacabile sofferenza lo fece sentir debole. Barcollò e gemette, stringendo le dita ferite al corpo. Quando finalmente la sofferenza cessò, e poté dare un'occhiata alle dita, vide che la pelle si era staccata e già si erano formate delle vesciche sanguinolente. Con aria cupa Jenner fissò la spaccatura nella pietra. I bordi erano rimasti di un arancio brillante.

Il villaggio era sul chi-vive, pronto a difendersi da ulteriori aggressioni. D'un tratto, esausto, Jenner strisciò fino all'ombra di un albero. C'era una sola possibile conclusione da trarre, da ciò che era successo, e quasi sfidava il senso comune. Quel villaggio solitario era vivo.

Mentre giaceva lì, Jenner cercò d'immaginare una grande massa di sostanza vivente che cresceva assumendo la forma di edifici, che si modificava per adattarsi a un'altra forma di vita, accettando il ruolo di servitore nel più ampio significato della parola.

Ma se era pronta a servire una razza, perché non avrebbe potuto fare la stessa cosa con un'altra? Se aveva potuto adattarsi ai marziani, perché non avrebbe potuto farlo con gli esseri umani?

Ci sarebbero state difficoltà, naturalmente. Immaginò, con un sospiro di stanchezza, che certi elementi essenziali non sarebbero stati disponibili. L'ossigeno per l'acqua avrebbe potuto essere estratto dall'atmosfera... migliaia di composti potevano venir prodotti con gli elementi della sabbia... Ma anche se per lui avrebbe voluto dire la morte, se non fosse riuscito a trovare una soluzione, piombò nel sonno proprio mentre pensava quale mai essa avrebbe potuto essere.

Quando si svegliò era buio pesto.

Jenner si alzò, a fatica, in piedi. Sentì un'insolita tensione ai muscoli che lo mise in allarme. S'inumidì le labbra con una goccia d'acqua del contenitore, e si avviò barcollando verso l'ingresso dell'edificio più vicino. Salvo per il raschiare delle sue scarpe sul «marmo», il silenzio gravava pesante su ogni cosa.

Si fermò di botto, ascoltò e guardò. Il vento era cessato. Non riusciva a

vedere le montagne che cingevano la valle, ma gli edifici erano ancora vagamente visibili, ombre nere in un mondo di ombre.

Per la prima volta gli parve che, malgrado la sua nuova speranza, forse sarebbe stato meglio se fosse morto. Anche se fosse sopravvissuto, cosa mai poteva aspettarsi? Ricordava fin troppo bene quant'era stato difficile suscitare interesse per quel viaggio e raccogliere l'ingente somma di denaro richiesta. Ricordava i colossali problemi che era stato necessario risolvere per costruire la nave, e alcuni degli uomini che li avevano risolti erano sepolti in qualche punto imprecisato del deserto marziano.

Avrebbero potuto passare altri vent'anni prima che un'altra nave tentasse di raggiungere dalla Terra il solo pianeta del sistema solare che aveva dato segni di poter sostenere la vita.

Durante quegli incalcolabili giorni e notti, durante tutti quegli anni, sarebbe rimasto lì solo. Quello era il massimo che poteva sperare... se fosse sopravvissuto. Mentre si avvicinava con passo insicuro a una piattaforma dentro una delle stanze. Jenner considerò un altro problema: come si faceva a informare un villaggio vivente che avrebbe dovuto alterare i propri processi? In un certo senso, il villaggio doveva aver già capito che aveva un nuovo inquilino.

In che modo lui avrebbe potuto fargli capire che aveva bisogno di cibo di una diversa composizione chimica rispetto a quella che aveva servito in passato; che gli piaceva, sì, la musica, ma con un'armonia del tutto diversa; e che ogni mattina una doccia gli avrebbe fatto piacere - ma di acqua, non di liquido volatile e corrosivo?

Si appisolò tra convulsi pensieri, e fu il sonno di un uomo ammalato. Si svegliò due volte, con le labbra in fiamme, gli occhi che gli bruciavano, il corpo inondato di sudore. Parecchie volte riprese conoscenza, sorpreso dal suono aspro della sua stessa voce che gridava contro la notte per la rabbia e la paura.

E indovinò, allora, che stava morendo.

Trascorse le lunghe ore del buio sussultando, contorcendosi, rigirandosi, intorpidito da continue ondate di calore. Quando arrivò la luce del mattino, fu vagamente sorpreso per il fatto di essere ancora vivo. In preda a una viva irrequietezza scese dalla piattaforma e andò all'ingresso.

Soffiava un vento gelido e pungente, che però diede un po' di sollievo al suo volto arroventato. Si chiese se ci fossero abbastanza pneumococchi nel suo sangue da fargli prendere una polmonite. Decise di no.

Qualche istante dopo, cominciò a rabbrividire. Tornò all'interno della casa e per la prima volta osservò che, malgrado l'ingresso fosse privo di porta, il vento non s'ingolfava dentro l'edificio. Le stanze erano fredde, ma là dentro non c'erano correnti d'aria.

Ciò diede inizio dentro la sua mente a un'associazione d'idee: da dove era venuto quel terribile calore? Si avvicinò barcollando alla piattaforma sulla quale aveva trascorso la notte, e vi salì sopra. Pochi istanti dopo ansimava e sudava a causa d'una temperatura di cinquanta gradi e oltre.

Scese subito dalla piattaforma, scosso a causa della propria stupidità. Calcolò di aver spremuto fuori, su quel letto simile a una fornace, due o tre litri d'acqua dal suo corpo inaridito.

Quel villaggio non era per gli esseri umani. Qui, perfino i letti erano riscaldati per delle creature che avevano necessità di temperature molto superiori a quelle che gli uomini trovavano confortevoli.

Jenner passò la maggior parte della giornata all'ombra di un grande albero. Si sentiva esausto, e solo di tanto in tanto riusciva a ricordare che aveva un problema. Quando il rauco fischio ricominciò, a tutta prima provò fastidio, ma era troppo stanco per allontanarsi da esso. C'erano lunghi periodi durante i quali l'udiva appena, talmente erano offuscati i suoi sensi.

Quel pomeriggio sul tardi si ricordò degli arbusti e degli alberi che aveva strappato dal suolo il giorno prima e si chiese quale fine avessero fatto. S'inumidì la lingua gonfia con le ultime gocce d'acqua del suo contenitore, si tirò in qualche modo in piedi, e andò alla ricerca dei loro resti disseccati.

Non li trovò. Non riuscì neppure a ritrovare i fori che aveva fatto strappandoli. Il villaggio aveva assorbito il tessuto morto dentro di sé e aveva riparato ogni guasto subito dal suo «corpo».

Questo galvanizzò Jenner. Ricominciò a pensare a... sì, alle mutazioni, ai riadattamenti genetici, alle forme di vita che si adattavano a nuovi ambienti. C'erano state lezioni su questi argomenti prima che la nave lasciasse la Terra, discorsi piuttosto generici, ma in grado di mettere gli esploratori al corrente dei problemi che gli uomini avrebbero potuto incontrare su un pianeta alieno.

Il principio fondamentale era molto semplice: adattarsi o morire.

Il villaggio doveva adattarsi a lui. Dubitava di essere in grado di danneggiarlo seriamente, ma poteva sempre provarci. La sua necessità di sopravvivenza doveva esser posta su una base drastica e ostile quanto l'avversario che si trovava ad affrontare.

Freneticamente Jenner cominciò a frugarsi nelle tasche. Prima di lasciare

la nave a razzo si era caricato di ogni genere di attrezzature portatili. Un coltello a serramanico, una tazza metallica pieghevole, una radio a microcircuiti stampati, una minuscola superbatteria che poteva essere ricaricata facendo girare una rotella inserita in essa... per questo aveva portato con sé, insieme ad altre cose, anche un potente accendino elettrico.

Jenner collegò la batteria all'accendino e grattò con l'estremità arroventata la superficie del «marmo». La reazione fu fulminea. Questa volta la sostanza divenne d'un rabbioso color purpureo. Quando un'ampia zona del pavimento ebbe cambiato colore, Jenner si diresse verso il più vicino scomparto munito di truogolo, entrandovi quel tanto che bastava ad attivarlo.

Vi fu un sensibile ritardo. Quando finalmente il cibo fluì a riempire il truogolo, fu chiaro che il villaggio vivente si era reso conto del motivo per cui lui aveva agito in quel modo. Il cibo era d'un pallido color crema, mentre in precedenza era sempre stato grigio scuro.

Jenner v'infilò dentro un dito, ma lo ritrasse con un urlo e se l'asciugò affannosamente. Il dito continuò a bruciargli per alquanti minuti. La domanda vitale era questa: il villaggio gli aveva deliberatamente offerto del cibo per lui mortale, oppure stava compiendo tentativi a caso per soddisfare la sua richiesta, senza sapere ciò che lui poteva mangiare?

Decise di dargli un'altra possibilità, ed entrò nello scomparto adiacente. Questa volta la materia granulosa che sgorgò fuori era più gialla. Non gli bruciò il dito, ma Jenner l'assaggiò una volta sola e la sputò. Ebbe la sensazione che gli fosse stata offerta una zuppa fatta d'un miscuglio untuoso di argilla e benzina.

Adesso aveva sete, e il suo bisogno era accentuato dallo spiacevole sapore che gli era rimasto in bocca. Disperato, corse fuori e fece a pezzi il contenitore dell'acqua, cercando la poca umidità ancora presente all'interno. Annaspando per la fretta, versò alcune gocce del prezioso liquido sul pavimento del cortile. Si stese bocconi per leccarle.

Mezzo minuto più tardi stava ancora leccando, e c'era ancora acqua.

Quel fatto fece improvvisamente breccia nella sua mente. Si rialzò e fissò meravigliato le gocce d'acqua che luccicavano sulla pietra liscia. Mentre guardava, un'altra goccia fu spremuta da quella superficie in apparenza solida, luccicando alla luce del sole al tramonto.

Jenner si chinò e con la punta della lingua succhiò ogni goccia visibile. Rimase molto a lungo con la bocca premuta contro il «marmo», suggendo ogni singola molecola d'acqua che il villaggio gli offriva.

Il bianco sole ardente scomparve dietro una montagna. Cadde la notte, e fu come se un nero sipario fosse calato. L'aria divenne fresca, poi ghiacciata. Jenner rabbrividì mentre il vento sibilava attraverso i suoi indumenti a brandelli. Ma ciò che alla fine lo costrinse a fermarsi fu il collasso della superficie dalla quale aveva bevuto.

Jenner si rialzò sorpreso, e nel buio tastò con cautela la pietra. Si era proprio sbriciolata. Era evidente che la sostanza aveva ceduto tutta l'acqua che aveva disponibile e nel far questo si era disintegrata. Calcolò di aver bevuto in tutto tre decilitri d'acqua.

Era una convincente dimostrazione della volontà del villaggio di fargli piacere, ma c'era anche un'altra implicazione, assai meno soddisfacente. Se il villaggio doveva distruggere una parte di se stesso tutte le volte che gli dava da bere, allora era chiaro che le scorte non erano illimitate.

Jenner entrò di corsa nell'edificio più vicino, salì su una piattaforma... e ne ridiscese subito in fretta quando il calore lo investì. Aspettò per dare a quell'intelligenza la possibilità di rendersi conto che lui voleva un cambiamento, poi tornò a distendersi. Il calore era intenso come prima.

Ci rinunciò, poiché era troppo stanco per insistere e troppo intorpidito per pensare a un modo che potesse far sapere al villaggio della sua necessità d'una temperatura assai più bassa in camera da letto. Dormì disteso sul pavimento con l'inquietante convinzione che il villaggio *non* potesse sostentarlo a lungo. Si svegliò molte volte durante la notte, pensando: «Non c'è abbastanza acqua. Non importa quanta buona volontà ci metta...» Ricadeva nel sonno e tornava ancora a svegliarsi, sempre più teso e infelice.

Tuttavia, la mattina dopo lo trovò, sia pure per breve tempo, pieno di vivacità: tutta la ferrea determinazione gli era tornata... quella volontà d'acciaio che l'aveva spinto per almeno cinquecento miglia attraverso un deserto sconosciuto.

Si diresse verso il truogolo più vicino. Questa volta, dopo che l'ebbe attivato, vi fu una pausa di più d'un minuto; poi all'incirca un quantitativo d'acqua pari sì e no a due dita in un bicchiere formò una macchia bagnata sul fondo.

Jenner la leccò fino a prosciugarla, poi aspettò pieno di speranza che ne arrivasse dell'altra. Quando l'acqua non ritornò, rifletté cupamente che da qualche parte nel villaggio un intero gruppo di cellule doveva essersi disgregato liberando l'acqua per lui.

Allora decise che toccava all'essere umano, in grado di muoversi, trovare una nuova sorgente d'acqua per il villaggio, che muoversi non poteva.

Nel frattempo, naturalmente, il villaggio avrebbe dovuto continuare a tenerlo in vita, fino a quando lui non avesse indagato tutte le possibilità. Ciò significava, al di sopra di ogni altra cosa, che lui doveva ricevere un po' di cibo per tenersi in forze mentre si guardava intorno.

Cominciò a frugarsi in tasca. Quand'era giunto quasi alla fine della sua scorta di cibo, ne aveva conservato dei pezzetti avvolti in lembi di tessuto. Questi gli si erano sbriciolati nelle tasche e lui frugandovi spesso durante quei giorni nel deserto, ne aveva recuperato gran parte. Adesso, strappando anche le cuciture, riuscì a tirar fuori minuscoli frammenti di carne e biscotto, palline d'unto raggrumato e altre briciole inidentificabili.

Facendo molta attenzione si sporse sopra lo scomparto accanto a lui, e depositò quei frammenti dentro il truogolo all'interno. Il villaggio non sarebbe stato in grado di offrirgli niente più che un ragionevole facsimile. Se l'aver rovesciato poche gocce d'acqua sulla pavimentazione del cortile aveva potuto renderlo consapevole del suo bisogno d'acqua, allora un'offerta analoga poteva dargli l'indizio indispensabile per conoscere la natura chimica di ciò che lui poteva mangiare.

Jenner aspettò, poi entrò nel secondo scomparto e attivò anche questo. Circa mezzo litro d'una sostanza densa e cremosa sgorgò sul fondo del truogolo. La scarsa quantità pareva dimostrare che forse conteneva dell'acqua.

L'assaggiò. Aveva un pungente sapore di muffa e di stantio. Ed era asciutta, quasi come farina... ma il suo stomaco non la rifiutò.

Jenner mangiò lentamente, acutamente conscio che in momenti come quelli il villaggio lo aveva alla sua mercé. Lui non poteva in nessun modo esser sicuro che uno degli ingredienti del cibo non fosse un veleno ad azione lenta.

Quand'ebbe terminato di mangiare, andò a uno dei truogoli di un altro edificio. Si rifiutò di mangiare il cibo che venne fuori, ma attivò un altro truogolo ancora. Questa volta ottenne poche gocce d'acqua.

Era andato di proposito in uno degli edifici a forma di torre. Adesso cominciò a salire la rampa che conduceva al piano di sopra. Si fermò solo brevemente nella stanza in cui arrivò, siccome aveva scoperto che si trattava di camere per dormire supplementari. C'erano le consuete piattaforme, in un gruppo di tre.

Quello che l'interessò di più fu la constatazione che la rampa circolare continuava a salire verso l'alto. Prima, la rampa lo condusse a una stanza

piccola, la quale non pareva avere nessun motivo particolare per esistere. Poi la rampa riprendeva a salire fino alla cima della torre, a oltre venti metri dal livello del suolo. La torre era abbastanza alta da consentirgli di vedere al di là dei rilievi circostanti. Si era già convinto che fosse così, ma finora era stato troppo debole per intraprendere quella salita. Adesso, aguzzò gli occhi in ogni direzione verso l'orizzonte. Quasi subito la speranza che l'aveva condotto fin lassù scomparve.

Lo spettacolo era di un'indicibile desolazione. Fin dove poteva spaziare con lo sguardo, vedeva una distesa arida, e la sabbia alzata dal vento cancellava dovunque la linea divisoria fra la terra e il cielo.

Jenner fissò la scena con un soffocante senso di disperazione. Se anche là fuori, da qualche parte, c'era un mare marziano, era al di là delle sue possibilità raggiungerlo.

Strinse i pugni, infuriandosi contro il suo destino che adesso appariva inevitabile. Aveva sperato, nella peggiore delle ipotesi, di trovarsi in una regione montagnosa. I mari e le montagne erano di solito le due fonti principali di acqua. Avrebbe dovuto sapere, naturalmente, che c'erano ben poche montagne su Marte. Sarebbe stata una ben straordinaria coincidenza se si fosse imbattuto in una vera catena montagnosa. La sua collera si smorzò, poiché non aveva forze sufficienti a sostenere una qualunque emozione. In preda a un crescente torpore ridiscese la rampa.

E qui, il suo vago progetto di aiutare il villaggio ad adattarsi a lui ebbe fine.

I giorni passarono, ma di quanti fossero non aveva la più vaga idea. Tutte le volte che andava a mangiare gli veniva elemosinata una quantità di acqua sempre più piccola. Jenner continuava a dirsi che ogni suo pasto sarebbe stato l'ultimo. Era irragionevole da parte sua aspettarsi che il villaggio si autodistruggesse, quando il suo destino era una cosa certa.

E, peggio ancora, stava diventando sempre più chiaro che il cibo non era buono per lui. Aveva fuorviato il villaggio circa i suoi effettivi bisogni, fornendogli dei campioni stantii, forse perfino guasti, prolungando così la propria agonia. A volte, dopo aver mangiato, Jenner si sentiva stordito per ore. Con troppa frequenza, la testa gli faceva male e il suo corpo tremava per la febbre.

Il villaggio faceva quello che poteva. Il resto toccava a lui, ma lui non poteva adattarsi a una imitazione del cibo terrestre.

Per due giorni stette troppo male perfino per avvicinarsi a uno dei truogoli. Per ore e ore giacque sul pavimento. A un certo punto della seconda

notte il dolore del suo corpo divenne così tremendo che prese una disperata decisione.

«Se riuscissi ad arrivare a una piattaforma» si disse, «basterà il calore ad uccidermi. E il villaggio, nell'assorbire il mio corpo, riavrà una parte dell'acqua che ha perso».

Impiegò quasi un'ora a strisciare laboriosamente su per la rampa della più vicina piattaforma, e quando alla fine ci fu riuscito, giacque immobile come qualcuno già morto. Il suo ultimo pensiero cosciente fu: «Carissimi amici... sto arrivando».

L'illusione fu così perfetta che gli parve, per qualche istante, di essere tornato nella cabina di comando della nave a razzo, e tutt'intorno a lui c'erano i suoi compagni di un tempo.

Con un sospiro di sollievo Jenner sprofondò in un sonno senza sogni.

Si risvegliò al suono d'un violino. Era una musica dolce e malinconica che parlava dell'ascesa e della caduta d'una razza da lungo tempo estinta.

Jenner ascoltò per un po', quindi, con un'improvvisa eccitazione, si rese conto della verità. Quello... era il fischio, incredibilmente cambiato. Il villaggio aveva adattato a lui la sua musica!

Altri fenomeni sensoriali s'insinuarono gradatamente dentro di lui. Il calore esalato dalla piattaforma gli parve piacevole, niente affatto bruciante. Provò la sensazione d'un meraviglioso benessere fisico. Con vivo entusiasmo ridiscese la rampa e si avvicinò al più vicino scomparto per il cibo. Mentre strisciava in avanti col naso vicino al fondo, il truogolo si riempì d'un miscuglio fumante. L'odore era così ricco e piacevole che vi affondò dentro la faccia e l'avidità con cui prese a nutrirsi glielo fece schizzare tutt'intorno. Aveva il sapore d'una zuppa densa e carnosa, ed era calda e appetitosa per le labbra e la lingua. Quando l'ebbe inghiottita tutta, per la prima volta non sentì il bisogno di bere acqua.

«Ho vinto!» pensò Jenner. «Il villaggio ha trovato il modo!»

Dopo un po', si ricordò di qualcosa e strisciò fino alla stanza da bagno. Cautamente, tenendo d'occhio il soffitto, entrò nello scomparto della doccia, muovendosi a ritroso. Gli spruzzi gialli piovvero giù, freschi e deliziosi.

Estatico, Jenner agitò la sua coda lunga due metri e sollevò il lungo muso per consentire ai sottili getti di liquido di lavar via le impurità del cibo rimaste appiccicate ai suoi denti aguzzi.

Poi uscì fuori ancheggiando per crogiolarsi al sole e bearsi di quella musica senza tempo.

Oddy e Id
Oddy and Id
***di* Alfred Bester**
***Astounding Science Fiction*, agosto**

Allo stesso modo di C.M. Kornbluth, Alfred Bester aveva pubblicato un certo numero di racconti di fantascienza all'inizio degli anni Quaranta ma poi, perseguendo altri interessi, smise di scrivere per otto anni. Quando fece ritorno alla fantascienza, nel 1950, fece assai presto ad affermarsi come uno scrittore dalle caratteristiche uniche, e di non poche ambizioni... ma che, nel medesimo tempo, pubblicava troppo, troppo poco. Quasi tutti i suoi racconti posteriori al 1950 sono memorabili, e la maggior parte può essere reperita in Starlight *(1976). I suoi due grandi romanzi degli anni Cinquanta,* The Demolished Man *(1953) e* Tiger! Tiger! *(1956, meglio conosciuto come* The Stars my Destination*, il titolo dell'edizione americana del 1957), vengono giustamente considerati opere fondamentali nel campo della science-fiction. Lasciò un'altra volta la fantascienza quando andò a lavorare per la rivista* Holiday*, ma vi fece ancora ritorno verso la metà degli anni Settanta con parecchie storie interessanti e due romanzi,* The Computer Connection *(1975) e* Golem 100 *(1980), nessuno dei quali è riuscito però ad essere all'altezza della fama dei primi due.* - M.H.G.

(L'ultima volta che ho visto Alfie è stato in occasione d'un pìccolo congresso a New York, durante il fine settimana dell'Independence Day nel 1983. Quando una tavola rotonda fu sul punto di sfasciarsi perché un paio di partecipanti non si erano fatti, inspiegabilmente, vivi, Alfie ed io, che eravamo tra il pubblico, acconsentimmo doverosamente di sostituirli.

Una domanda fu rivolta dal pubblico ad Alfie. L'interrogante voleva sapere in che modo Alfie reagiva quando si vedeva respingere uno dei suoi lavori. Una strana espressione si dipinse a quella domanda sul volto di Alfie. Si guardò intorno, con aria d'impotenza, poi rispose, con voce nervosa: «Non lo so. Non mi hanno mai respinto niente».

E ha fatto bene a mostrarsi nervoso. Ci sono cento e passa scrittori là fuori, Alfie, che ti farebbero la pelle per questo. Perfino io mi vedo respin-

gere mediamente un lavoro all'anno. Eppure, non potrei mai aspettarmi che una storia come «Oddy e Id» venga respinta. - I.A.*)*

Questa è la storia di un mostro.

Fu chiamato Odysseus Gaul in onore dell'eroe preferito di papà, malgrado le disperate obiezioni della mamma; ma già all'età di un anno era divenuto per tutti Oddy.

Il primo anno di vita è tutto un'egoistica bramosia di calore e di sicurezza. È improbabile che Oddy ne avesse ricevuto granché, quand'era nato, poiché l'agenzia immobiliare di papà era sull'orlo del fallimento e la mamma stava pensando al divorzio. Ma l'inaspettata decisione della United Radiation di realizzare un nuovo impianto in città fece arricchire papà, e la mamma s'innamorò di lui un'altra volta. Così Oddy ebbe calore e sicurezza.

Il secondo anno di vita è una malcerta e timorosa esplorazione. Oddy strisciò ed esplorò. Quando allungò le mani verso le resistenze arroventate di un falso caminetto, un imprevisto corto circuito gli evitò una grave ustione. Quando precipitò da una finestra del terzo piano, finì dentro al carrello pieno d'erba del giardiniere meccanico. Quando stuzzicò il gatto Phoebus, scivolò nel preciso istante in cui le sue zanne aguzze stavano addentandogli un orecchio (e si chiusero con uno scatto, innocue, nell'aria).

«Gli animali adorano Oddy» disse la mamma. «Fanno soltanto finta di morderlo».

Oddy voleva essere amato, così tutti amavano Oddy. Venne accarezzato, vezzeggiato e viziato fino all'età in cui dovette andare a scuola. I bottegai lo trattavano con generosità e i conoscenti lo inondavano di doni. Consumava bibite gassate, caramelle, pasticcini, cioccolatini, lecca lecca, gelati, ogni genere di dolciumi, insomma, in quantità che sarebbero bastate per un'intero nido d'infanzia. E non si ammalava mai.

«Ha preso da suo padre» diceva papà. «Buona razza».

Si moltiplicarono le leggende, in famiglia, sulla fortuna di Oddy... Come ad esempio, un perfetto sconosciuto l'avesse scambiato per suo figlio nel preciso istante in cui Oddy stava entrando nel Circo Elettronico, ritardando il suo ingresso quel tanto che era bastato a salvarlo dalla disastrosa esplosione del '98... Come un libro dimenticato in biblioteca l'avesse salvato dal razzo precipitato nel '99... Come una moltitudine di strani incidenti l'avesse salvato da una moltitudine di catastrofi assortite. Nessuno si era reso conto che Oddy era un mostro... non ancora.

A diciotto anni era un ragazzo di bell'aspetto, i capelli castani come la pelliccia d'una foca, i caldi occhi bruni, e un ampio sorriso che metteva in mostra una splendida dentatura bianca, regolare. Era forte, pieno di salute e intelligente. Era completamente disinibito alla sua maniera tranquilla e rilassata. Aveva fascino. Era felice. Finora, quella sua diabolica mostmosità aveva avuto effetto soltanto nella piccola unità urbana in cui era nato e cresciuto.

Arrivò a Harvard da una Scuola sperimentale, così, quando uno dei molti nuovi amici che si era fatto entrò nel dormitorio e gli disse: «Ehi Oddy, vieni giù al campo a tirare quattro calci al pallone». Oddy rispose. «Non so come si fa, Ben».

«Non sai come si fa?» Ben si cacciò il pallone sotto il braccio, agguantò Oddy e lo trascinò con sé. «Ma dove hai vissuto finora, amico?»

«Non abbiamo mai parlato molto di calcio, a casa» replicò Oddy con un sogghigno. «Pensavamo che fosse fuori moda. Ci dedicavamo soltanto all'Huxley-Hob».

«L'Huxley-Hob! Ma è una cosa da intellettuali» esclamò Ben. «Comunque, il calcio è ancora il gioco che conta. Vuoi essere famoso? Devi essere sul campo di calcio, davanti alla telecamera, ogni sabato».

«Me ne sono accorto, Ben. Mostrami come si fa».

Ben lo mostrò a Oddy, con attenzione e pazienza. Oddy ricevette la lezione con serietà, impegnandosi tutto. Al suo terzo calcio, il pallone fu afferrato da una capricciosa raffica di vento, percorse una ventina di metri in aria, e sfondò al terzo piano la finestra del prefetto Charles «Battisodo» Stuart. Stuart si affacciò un attimo alla finestra, guardò e nel giro di mezz'ora aveva portato Oddy giù al Soldier Stadium. Tre domeniche dopo i titoli dei giornali dicevano: ODDY GAUL 57 - ESERCITO 0.

«Per tutti i cavoli fritti!» imprecava l'allenatore Hig Clayton. «Ma come ci riesce? Non c'è niente di sensazionale in quel ragazzino. È giusto sulla media, niente più. Ma quando corre, quelli che gli danno la caccia inciampano e vanno giù come birilli. Quando lui calcia, gli altri perdono la palla. E quando gli altri perdono la palla, lui la riacchiappa e segna».

«È un giocatore negativo» rispondeva «Battisodo». «Lascia che sia tu a sbagliare, e lui ne approfitta».

Ma sbagliavano entrambi. Oddy Gaul era un mostro.

Pur avendo un'ampissima possibilità di scelta fra ogni tipo di ragazza accettabile, Oddy Gaul un giorno salì fino all'osservatorio, entrò per sbaglio in una camera oscura e vi scoprì una ragazza in grembiule china sopra

le bacinelle, avvolta dall'orribile luce verde di sicurezza. Aveva capelli neri tagliati corti, gli occhi d'un gelido azzurro, lineamenti forti e una figura snella, quasi da ragazzo, ma sensuale. Gli intimò di uscire, e Oddy s'innamorò di lei... temporaneamente.

I suoi amici scoppiarono in fragorose risate, quando Oddy diede loro l'annuncio. «Per l'ombra di Pigmalione, Oddy, non sai *chi* è? Quella ragazza è frigida. Odia gli uomini. Sprechi il tuo tempo».

Ma grazie all'abilità del suo analista, la ragazza una settimana dopo superò il suo blocco neurotico e s'innamorò profondamente di Oddy Gaul. Fu una cosa improvvisa, devastante e estasiante per un paio di mesi. Poi, proprio quando Oddy cominciava a raffreddarsi, la ragazza ebbe una ricaduta e tutto ebbe fine su una base conveniente e amichevole.

Fino a quel momento, soltanto avvenimenti di minore importanza avevano costituito le manifestazioni della fortuna di Oddy, ma l'onda d'urto della reazione si stava estendendo. Nel mese di settembre al suo secondo anno d'università, Oddy partecipò al concorso per la Medaglia in Economia politica con una tesi intitolata «Le Cause dell'Ammutinamento». La stupefacente somiglianza della sua tesi con l'ammutinamento astreano che si verificò lo stesso giorno in cui la presentò, gli fece vincere il premio.

In ottobre Oddy contribuì con venti dollari a un fondo comune organizzato da un suo stravagante compagno di classe per speculare in borsa secondo le «tendenze del mercato», una superstizione vecchia almeno di mille anni. I calcoli dell'esperto erano assurdi, ma un panico improvviso, che quasi mandò in rovina la borsa, quadruplicò il fondo. Oddy guadagnò cento dollari.

E andò avanti così, sempre peggio... il mostro.

Ora, un mostro può anche cavarsela impunemente in un sacco di cose quando studia filosofia speculativa, un campo di analisi che giudica la causalità qualcosa d'intrinsecamente legato alla storia e in cui il Presente è dedicato all'analisi statistica del Passato; ma le scienze vive sono come tanti bulldog con i denti ben stretti sui fenomeni dell'Adesso. Così, fu Jesse Migg, fisiologo e fisico spettroscopico, che per primo intrappolò il mostro... e si convinse che fosse un angelo.

Il vecchio Jess era una delle visite obbligate. In primo luogo era giovane... non oltre i quaranta. Era un uomo malizioso e tagliente come un coltello, un albino dagli occhi rossi, calvo, il naso appuntito e una brillante intelligenza. Ostentava indumenti del Ventesimo Secolo e vizi del Ventesimo Secolo... tabacco e bevute di C_2H_5OH. Non parlava mai... sputava.

Non camminava... correva a precipizio. E stava correndo a precipizio per le corsie del laboratorio di Tech I (Elementi di Meccanica Spaziale - Indispensabile per tutti gli studenti dei corsi umanistici) quando scovò il mostro.

Uno dei primi esperimenti del corso consisteva nella scomposizione elettromagnetica dell'acqua. Roba elementare. Un voltametro a U pieno d'acqua veniva infilato dentro l'avvolgimento d'un elettromagnete Remosant standard. Quando veniva inviata corrente elettrica dentro le spire dell'elettromagnete, sotto un conveniente voltaggio, alle estremità del tubo a U si separavano idrogeno e ossigeno nel rapporto di due a uno. Le quantità dei gas separati erano in relazione col voltaggio della corrente e l'intensità del campo magnetico.

Oddy completò il suo esperimento in quattro e quattr'otto, ottenne i giusti risultati, li annotò nel suo blocco di appunti e aspettò che venissero ufficialmente controllati.

Il piccolo Migg arrivò di corsa, sfrecciò fino al punto in cui si trovava Oddy e sbottò: «Finito?»

«Sì, signore».

Migg controllò le annotazioni sul blocco di appunti, lanciò una rapida occhiata agli indicatori alle estremità del tubo, e con un sogghigno approvò il lavoro di Oddy. Soltanto quando Oddy se ne fu andato, si accorse che il magnete Remosant era entrato in cortocircuito. I fili erano fusi. Non c'era stato nessun campo magnetico per elettrolizzare l'acqua.

«Per tutti i diavoli dell'inferno!» (Ostentava anche le imprecazioni del Ventesimo Secolo) e si arrotolò maldestramente una sigaretta.

Verificò tutte le possibilità dentro il suo cervello computerizzato: 1. Gaul aveva barato; 2. Ma se l'aveva fatto, con quale marchingegno era riuscito a estrarre dall'acqua le quantità giuste di H_2 e O_2? 3. Dove si era procurato i due gas allo stato puro? 4. E perché mai lo aveva fatto? L'onestà sarebbe stata più facile. 5. Non aveva imbrogliato. 6. E allora, come aveva fatto a ottenere i risultati esatti? 7. Come aveva fatto a ottenere un *qualunque* risultato?

Il vecchio Jess vuotò il tubo a U, lo riempì nuovamente d'acqua e fece lui stesso l'esperimento. Anche lui ottenne i risultati esatti senza il magnete.

«Per tutte le bricconate...» imprecò ancora, per niente impressionato dal miracolo, e infuriato da quel mistero. Ficcò il naso dappertutto, sfrecciando tutt'intorno come un pipistrello affamato. Dopo quattro ore di ricerche

scoprì che i supporti del banco di acciaio venivano influenzati dalle bobine di Greeson nel seminterrato, creando in tal modo un campo sufficiente a consentire che l'esperimento riuscisse.

«Pura coincidenza» masticò Migg. Ma non ne era convinto.

Una settimana più tardi, durante un esperimento ad Analisi Elementare dei Prodotti della Fissione, Oddy completò il suo lavoro pomeridiano con un dettagliato elenco degli isotopi risultanti, dal selenio al lantanio. Il suo problema, come Migg ebbe modo di appurare, consisteva nel fatto che c'era stato un errore nel materiale consegnato a Oddy. Non aveva ricevuto U^{235} per il bombardamento neutronico. Il suo campione era il residuo d'una dimostrazione della legge di Stefan-Boltzmann per il corpo nero.

«Per tutti i fulmini dell'universo!» bestemmiò Migg, e controllò due volte. Poi una terza volta. E quando trovò la risposta... una straordinaria serie di coincidenze che coinvolgevano certi contenitori mal puliti e una camera a nebbia guasta... bestemmiò ancora. Ma si mise anche a riflettere intensamente.

«Ci sono persone portate ad avere incidenti» ringhiò Migg fissando la propria immagine riflessa nel suo specchio per l'autoanalisi. «E se esistessero anche quelli portati alla fortuna? Oh, per tutto lo sterco di cavallo!»

Ma era un bulldog che amava conficcare i denti nei fenomeni. Mise alla prova Oddy Gaul. Gli rimase alle costole in laboratorio, starnazzando con gioia selvaggia mentre Oddy completava un esperimento dopo l'altro usando apparecchiature difettose. Quando Oddy ripeté con successo il classico esperimento di Rutherford, ottenendo $_{8}0^{17}$ dopo aver esposto l'azoto alle radiazioni alfa... ma in questo caso senza l'azoto e senza le radiazioni alfa, Migg finì addirittura per dargli una pacca sulla schiena, deliziato. Poi l'ometto prese a indagare e scoprì la catena logica, ma estremamente improbabile, di coincidenze che spiegavano l'accaduto.

Dedicò ogni suo momento libero a controllare a ritroso la carriera di Oddy a Harvard. Ebbe una conferenza di due ore con una certa analista all'osservatorio astronomico, parlò per dieci minuti con Hig Clayton e «Battisodo» Stuart. Scoprì la faccenda della giocata collettiva in borsa, la medaglia in Economia politica, e un'altra mezza dozzina di episodi che lo riempirono d'una gioia maligna. Poi buttò alle ortiche ogni sua ostentazione del Ventesimo Secolo, si vestì correttamente con un «leotard» molto ufficiale e fece ingresso al Club della Facoltà per la prima volta dopo un anno.

Una partita a scacchi tridimensionale a quattro mani era in corso nell'Al-

cova Diatermica. Era già in corso quando Migg aveva cominciato a lavorare alla facoltà e con tutta probabilità non si sarebbe conclusa prima della fine del secolo. In effetti, Johansen, che giocava con il Rosso, stava già addestrando suo figlio per farsi sostituire da lui nel più che probabile caso della sua morte prima che la partita finisse.

Con la sua consueta precisione, Migg marciò fino al cubo risplendente che mandava scintille con i suoi sedici ripiani di pezzi variopinti, e sbottò: «Che ne sapete, voi, degli accidenti?»

«Ah?» rispose Bellanby. *Philosophus in Res* all'Università. «Buona sera, Migg. Intendi parlare degli accidenti della sostanza, o di quelli dell'essenza? Se, d'altra parte, la tua domanda implica...»

«No, no» lo interruppe Migg. «Le mie scuse, Bellanby. Lascia che ti riproponga la domanda. Esiste qualcosa che si possa definire Costrizione della Probabilità?»

Hrrdnikkisch completò la sua mossa e dedicò tutta la sua attenzione a Migg, e lo stesso fecero Johansen e Bellanby. Wilson continuò a studiare la scacchiera. Siccome gli era concessa un'ora per fare la sua mossa, e l'avrebbe certamente impiegata tutta, Migg sapeva di avere tempo più che a sufficienza per la discussione.

«Costrissione della Probabilità» biascicò Hrrdnikkisch. «Non è un concetto nuovo, Migg. Ricordo una ricerca sul tema nell'"Intergrafico", volume LVIII, n. 9. Il calcolo, se non mi sballio...»

«No» lo interruppe di nuovo Migg. «Con tutti i miei rispetti, Signoid, non sono interessato al calcolo delle probabilità, e neppure alla filosofia. Mettiamola in questo modo: il tipo Incline agli Incidenti è già stato incorporato nella psicanalisi. Il teorema di Paton della Norma meno Neurotica ha già liquidato la faccenda. Ma io ora ho scoperto il contrario. Ho scoperto il tipo Incline alla Fortuna».

«Ah» ridacchiò Johansen. «Dev'essere uno scherzo. Aspetta e vedrai Signoid».

«No» ribatté Migg. «Sono assolutamente serio. Ho scoperto un uomo genuinamente fortunato».

«Vince alle carte?»

«Vince in tutto. Accettate questo postulato, per il momento... Lo documenterò più tardi... insomma, c'è un uomo che è fortunato. È un Incline alla Fortuna. Qualunque cosa desideri, l'ottiene. Che abbia o no la capacità di conseguirla, l'ottiene. Se il suo desiderio si trova totalmente al di là dei culmini della sua capacità, allora i fattori del caso, delle coincidenze, della

sorte... incidenti e così via... si combinano per produrre il fine da lui desiderato».

«No». Bellanby scosse la testa. «Troppo stiracchiato»

«Ho elaborato la teoria in modo empirico» continuò Migg. «Funziona un po' così. Il futuro è una scelta di possibilità che si escludono reciprocamente, l'una o l'altra però deve verificarsi, in dipendenza del favore degli eventi e del loro numero...»

«Sì, sì» lo interruppe Johansen. «Più alto è il numero delle possibilità favorevoli, più grande è la probabilità che un evento maturi. Questo è elementare, Migg. Continua».

«Continuo» sbottò Migg, indignato. «Quando discutiamo delle probabilità riferendoci a un lancio di dadi, le predizioni e i pronostici sono semplici. Ci sono, per ogni dado, soltanto sei possibilità che si escludono reciprocamente. È facile calcolare la più favorevole. La fortuna viene ridotta a una semplice media. Ma *quando* parliamo di probabilità riferendoci all'intero Universo, non siamo in grado di conglobare abbastanza dati per formulare una predizione. Ci sono troppi fattori. Non è possibile valutare la probabilità più favorevole».

«Tutto ques-to è vero» interloquì Hrrdnikkisch, «ma cosa puoi dirci del tuo individuo Incline alla Fortuna?»

«Davvero non so come ci riesca... ma, soltanto grazie all'intensità, o alla pura esistenza del suo desiderio, è in grado d'influenzare il grado di probabilità. Con la sua volontà può trasformare ciò che è soltanto possibile in molto probabile. E il molto probabile in qualcosa di certo».

«Ridicolo!» sbottò Bellanby. «Tu sostieni che esiste un individuo dotato di tanta lungimiranza e di un potere così grande da riuscirci?»

«Niente del genere. Lui non sa quello che fa. Lui è soltanto convinto di essere fortunato, sempre poi che ci pensi. Facciamo un esempio, diciamo che voglia... che brami perdutamente... Oh, ditemi una cosa qualunque».

«Eroina» disse Bellanby.

«Cos'è?» chiese Johansen.

«Un derivato della morfina» gli spiegò Hrrdnikkisch. «Un tempo prodotto per escere venduto ai tossicodipendenti».

«Eroina?» fece Migg. «Ottimo. Diciamo che il mio uomo desideri eroina, un antico stupefacente che oggi non esiste più. Molto bene. Il suo desiderio costringerebbe ad accadere questa sequenza di eventi possibili ma estremamente improbabili: Un chimico in Australia per una svista durante una sintesi organica di routine si troverebbe, senza volerlo, ad aver prodot-

to due etti di eroina. Un etto e mezzo di quest'eroina verrebbe subito distrutto, ma mezzo etto, a causa d'un errore logico, verrebbe conservato e, complici ulteriori coincidenze, verrebbe spedito nel nostro paese e nella nostra città confezionato con l'etichetta di zucchero in polvere in un sacchetto di plastica. Qui, un ultimo accidente farebbe si che il sacchetto venga servito al mio uomo in un ristorante che lui avrà visitato per la prima volta in vita sua spinto da un improvviso impulso...»

«La-la-la» lo interruppe Hrrdnikkisch. «Ques-to rimescolamento della storia. Ques-ta fluttuascione degli accidenti e delle poscibilità... tutto conseguito sensa la consapevolessa ma solo per il desiderio di un uomo?»

«Sì. Proprio quello che volevo dire» ringhiò Migg. «Non so come ci riesca, ma trasforma la possibilità in certezza. E siccome quasi ogni cosa è possibile, lui è capace di compiere qualunque cosa. È come Dio, ma non è Dio, poiché lo fa senza esserne conscio. È un angelo».

«E chi è, questo angelo?» chiese Johansen.

E Migg fece loro il nome di Oddy Gaul.

«Ma come lo fa?» insistette Bellanby. «Come lo fa?»

«Non lo so» tornò a ripetere Migg. «Spiegami un po' tu, allora, quello che fanno gli specialisti dell'ESP».

«Cosa!» esclamò Bellanby. «Tu vorresti, qui, ora, negare l'onda cerebrale. Tu sei un... un...»

«Non faccio niente di simile. Mi limito a illustrare una possibile spiegazione. È l'uomo che produce gli eventi. La Guerra delle Risorse che costantemente ci minaccia potrebbe essere considerata il risultato d'un naturale esaurirsi delle risorse della Terra. Ma noi sappiamo che non è così. È invece il risultato dell'imprevidente spreco delle stesse risorse nel corso dei secoli da parte dell'uomo. I fenomeni naturali sono assai più spesso opera dell'uomo che della natura».

«E...»

«Chi lo sa? Oddy Gaul produce fenomeni. Forse inconsciamente trasmette su una banda dell'onda EK. Trasmette, e ottiene risultati. Vuole l'eroina? Irradia il suo desiderio nell'onda...»

«Ma gli specialisti dell'ESP non riescono a ricevere l'onda EK al di là dell'orizzonte. È una trasmissione in linea retta. E gli oggetti di grandi dimensioni non ne vengono penetrati. Un edificio, ad esempio, oppure un...»

«Non sto dicendo che questo sia al livello degli ESP» urlò Migg. «Sto cercando d'immaginare qualcosa di più grande. Qualcosa di enorme. Vuole l'eroina? La sua trasmissione viene irradiata a tutto il mondo. Tutti gli uo-

mini, inconsciamente, piombano in qualche modello di attività che produrrà quell'eroina. Quel chimico austriaco...»

«No. Australiano».

«Quel chimico australiano può aver tentennato fra una mezza dozzina di sintesi diverse. Cinque di esse non avrebbero mai potuto produrre eroina; ma l'impulso di Gaul gli ha fatto scegliere la sesta».

«E se non l'avesse fatto?»

«Allora chissà quante altre catene parallele sarebbero state iniziate. Un ragazzetto intento a giocare a guardie e ladri a Montreal è indotto ad esplorare una casupola abbandonata dove trova la droga, nascosta là dentro molti secoli fa dai contrabbandieri. Una donna in California fa collezione di antichi vasi di farmacia: trova dentro a uno di questi mezzo chilo di eroina. Un bambino a Berlino, giocando con una cassettina del Piccolo Chimico difettosa la produce. Nominate la più improbabile sequenza di avvenimenti, e Gaul può fare in modo che si realizzi, nella maniera più logica e certa. Vi dico: quel ragazzo è un angelo!»

Riferì in dettaglio tutte le sue prove documentate e li convinse.

Fu allora che quattro studiosi di vario ma indiscusso intelletto nominarono se stessi membri di un comitato esecutivo del Fato e presero per mano Oddy Gaul e ciò che sembrava essere. Per capire quello che tentarono di fare, dovete prima sapere in quale situazione si trovava il mondo in quella particolare epoca.

È un fatto ben noto che tutte le guerre trovano le loro radici nei conflitti economici oppure, se volete metterla in un altro modo, il ricorso alle armi è soltanto l'ultima battaglia d'una guerra economica. Nei secoli precristiani le guerre puniche erano state il risultato finale d'una lotta finanziaria tra Roma e Cartagine per il controllo economico del Mediterraneo. Tremila anni più tardi, l'incombente Guerra delle Risorse si profilava all'orizzonte come il risultato finale d'una lotta fra due Stati Indipendenti Assistenziali che controllavano la maggior parte del mondo economico conosciuto.

Quello che il petrolio aveva rappresentato nel Ventesimo Secolo, i materiali fissionabili lo rappresentavano per il Trentesimo. E la situazione era singolarmente simile alla crisi dell'Asia Minore che aveva finito per sfasciare le Nazioni Unite Mille anni prima. Tritone, un satellite arretrato e semibarbarico, in precedenza ignorato e disprezzato da tutti, aveva d'un tratto scoperto di possedere enormi risorse di materiali fissionabili. Finanziariamente e tecnologicamente incapace di autosviluppo, Tritone stava vendendo concessioni ad entrambi gli Stati Assistenziali.

La differenza tra uno Stato Assistenziale e un Despota Benevolo è assai piccola. In tempi di crisi, entrambi possono essere indotti, per i motivi più sinceri, al comportamento più abominevole. Sia il Comitato delle Nazioni (amaramente soprannominato «degli Imbroglioni» da Der Realpolitik aus Terra) e Der Realpolitik aus Terra (sardonicamente ribattezzato «Stiticat» dal Comitato delle Nazioni) avevano un disperato bisogno di risorse naturali, vale a dire, di materiali fissionabili. Alzavano in maniera isterica le offerte per accaparrarsi le concessioni, l'uno contro l'altro, cercando di cacciarsi via a vicenda dagli avamposti con violente scaramucce. La loro unica preoccupazione era la protezione dei propri cittadini. Per il migliore dei motivi, erano pronti a tagliarsi reciprocamente la gola.

Se fosse stata soltanto questa la questione che si poneva ai cittadini di entrambi gli Stati Assistenziali, si sarebbe potuta raggiungere qualche forma di compromesso. Ma Tritone, dalla sua posizione dominante, intossicato come uno scolaretto da quella sua nuova preminenza e da quel potere, aveva ulteriormente confuso il problema sollevando una questione religiosa e rilanciando una Guerra Santa che da tempo la Collettività dei pianeti aveva dimenticato. Una delle condizioni per ottenere una concessione su Tritone, era assisterlo nella sua Guerra Santa (che comportava lo sterminio di una setta innocua e per niente importante chiamata dei Quaccheri). E questa era una faccenda che sia il Comitato delle Nazioni che Der Realpolitik erano pronti a mandar giù con o senza remore interiori, ma non poteva venir confessata ai propri cittadini.

E così, sotto il camuffamento di brucianti questioni, come ad esempio i Diritti delle Sette Minori, le Priorità Pionieristiche, la Libertà di Religione, i Diritti storici di Tritone, le due Case della Famiglia dei Pianeti duellarono, pararono, risposero, e lentamente si fecero sotto l'una all'altra come due spadaccini sulla pedana, per lo scontro finale che avrebbero significato la rovina per entrambe.

Di tutto questo i quattro uomini discussero durante tre interminabili incontri.

«Sentite» si lamentò Migg, verso la conclusione della terza, laboriosa consultazione. «Voi teorici avete già trasformato nove ore in anidride carbonica, con i vostri ridicoli dissensi...»

Bellanby annuì sorridendo: «È come ho sempre detto, Migg. Ogni uomo coltiva la segreta convinzione che, se fosse lui Dio, avrebbe potuto fare un lavoro assai migliore. Stiamo soltanto imparando quant'è difficile».

«Non Dio» dichiarò Hrrdnikkisch, «ma il sciuo Primo Ministro. Gaul

sciarà Dio».

Johansen trasalì. «Non mi piace affatto questo discorso» ribatté. «Si dà il caso che io sia una persona religiosa».

«Tu?» esclamò Bellanby, sorpreso. «Un terapista colloidale?»

«Si dà il caso che io sia religioso» ribatté Johansen, cocciuto.

«Ma il ragazzo ha il potere di far miracoli» protestò Hrrdnikkisch. «Quando avrà imparato bene quello che è in grado di fare, sarà Dio».

«Tutto questo è una perdita di tempo» esclamò brusco Migg. «Abbiamo consumato tre sedute a discutere di cose futili. Ho sentito tre pareri opposti a proposito del signor Odysseus Gaul. Malgrado siamo tutti d'accordo che deve venir usato come uno strumento, nessuno riesce a trovarsi d'accordo sul tipo di lavoro in cui lo strumento dev'essere impiegato. Bellanby sproloquia di Anarchia Intellettuale Ideale, Johansen predica di un Soviet di Dio, e Hrrdnikkisc ha sprecato due ore a postulare e a distruggere i propri teoremi...»

«Oh, insciomma, Migg...» incominciò Hrrdnikkisch. Migg agitò una mano.

«Permettetemi» rispose in tono stizzoso, «di ridurre questa discussione al livello d'un giardino d'infanzia. Mettiamo le cose in ordine, signori. Prima di tentar di raggiungere un accordo cosmico, dobbiamo accertarci che sia rimasto un cosmo su cui accordarci. Mi riferisco all'incombente guerra...»

«Il nostro programma, da come la vedo io, dev'essere semplice e diretto. È l'educazione di un Dio o, se Johansen protesta, di un angelo. Per fortuna Gaul è uno stimabile giovanotto di natura gentile e onesta. Rabbrividisco al pensiero di ciò che avrebbe potuto fare se fosse stato intrinsecamente cattivo».

«O di quello che potrebbe fare una volta che avrà appreso ciò che è in grado di fare» borbottò Bellanby.

«Proprio così, infatti. Dobbiamo dare inizio a un'attenta e rigorosa educazione etica del ragazzo, ma non abbiamo abbastanza tempo. Non possiamo prima educarlo e poi spiegargli la verità quando non ci sarà più pericolo. Dobbiamo impedire la guerra. Abbiamo bisogno d'una scorciatoia».

«D'accordo» fece Johansen. «Cosa suggerisci?»

«Sbalordimento!» esclamò Migg. «Fascino».

«Fascino?» ridacchiò Hrrdnikkisch. «Che novità è ques-ta, Migg?»

«Perché pensate che fra tante persone abbia scelto proprio voi tre per questo segreto?» sbuffò Migg. «Per le vostre belle intelligenze? Scioc-

chezze! Basto io da solo a stendervi tutti e tre, quando si tratta di pensare. No, signori: vi ho scelto per il vostro fascino».

«È un insulto» dichiarò Bellanby, «eppure mi sento lusingato».

«Gaul ha diciannove anni» proseguì Migg. «Ha un'età in cui gli studenti sono più suscettibili all'adorazione degli eroi. Voglio che voi signori lo affasciniate. Non siete i primi cervelli dell'università, ma siete i primi eroi».

«Anch'io mi sento insciultato e lusingato» dichiarò Hrrdnikkisch.

«Voglio che lo affasciniate, lo abbagliate, lo ispiriate con l'affetto e la meraviglia... come avete fatto con innumerevoli classi di studenti».

«Ah!» proclamò Johansen. «Ecco che ci sta indorando la pillola».

«Esattamente. Una volta che lo avrete incantato, farete in modo che il suo più grande desiderio sia che la guerra cessi... e poi gli direte come può fermarla. Questo ci darà un po' di respiro per continuare la sua educazione. Quando il suo rispetto per voi sarà svanito, avrà comunque una solida base etica sulla quale costruire. Non presenterà più pericoli».

«E tu, Migg?» volle sapere Bellanby. «Tu, che parte avrai?»

«Adesso? Nessuna» ringhiò Migg. «Io non possiedo nessun fascino, signori. Io entrerò in gioco più tardi. Quando il suo rispetto per voi svanirà, comincerà ad averne per me».

Il che era spaventosamente presuntuoso ma perfettamente vero.

E mentre gli eventi marciavano lentamente verso la crisi finale, Oddy Gaul venne in fretta, e con molta attenzione, incantato. Bellanby lo invitò a visitare il globo di cristallo del diametro di sette metri sopra la sua casa... il famoso nido dove soltanto pochi favoriti venivano invitati. Lassù, Oddy Gaul fece dei bagni di sole e ammirò la splendida, ferrea forma fisica del filosofo all'età di settantatré anni. E poiché ammirava i muscoli di Bellanby fu per lui perfettamente naturale ammirare anche le idee di Bellanby. Tornò spesso a fare quei bagni di sole, ad adorare il grande uomo e ad assorbire i suoi princìpi etici.

Nel frattempo, Hrrdnikkisch si era impadronito delle serate di Oddy. Con il matematico che sbuffava e parlava bleso, come qualche sfavillante personaggio uscito dai capolavori di Rabelais, Oddy venne condotto alle vertiginose altezze della *haute cuisine* e di una completa vita pagana. Insieme degustarono e centellinarono cibi e bevande incredibili e diedero la caccia a donne incredibili facendo sì che Oddy ogni notte facesse ritorno alla sua stanza intossicato dalla magia dei sensi e dai tumultuanti colori irradiati dalle smaglianti idee di Hrrdnikkisch.

E occasionalmente... non molto spesso, Oddy trovava papà Johansen ad

aspettarlo, e allora seguivano lunghe e tranquille conversazioni fino alle ore piccole, quelle in cui i giovani vanno alla ricerca dell'armonia della vita e del significato dell'esistenza. E c'era lì, appunto, Johansen, acciocché Oddy imparasse a modellarsi in sua guisa... una luminosa incarnazione del Bene Spirituale... un esempio vivente di Fede in Dio e di Salda Etica.

L'apice fu raggiunto il 15 marzo... Le Idi di Marzo avrebbero potuto prendere quella data come segno. Dopo cena, con i suoi tre eroi al Club della Facoltà, Oddy venne condotto nella Fotobiblioteca dai tre grandi uomini, dove furono raggiunti - del tutto casualmente - da Jesse Migg. Vi furono alcuni istanti d'inquieta tensione, fino a quando Migg non fece un segnale, e allora Bellanby cominciò.

«Oddy» disse, «hai mai fantasticato di svegliarti un bel giorno, scoprendo di essere un re?»

Oddy arrossì.

«Vedo che ti è capitato, appunto. Sai, ogni uomo ha coltivato quel sogno. Di solito lo schema è questo: Tu vieni a sapere che i tuoi genitori ti hanno adottato, e che tu sei in realtà, e legalmente, il re di... di...»

«Baratracia» disse Hrrdnikkisch, il quale aveva studiato la narrativa dell'età della pietra.

«Sì, signore» borbottò Oddy in risposta. «Ho fatto quel sogno».

«Bene» riprese Bellanby, con calma. «Quel sogno è diventato realtà. Tu sei un re».

Oddy continuò a fissarli mentre gli spiegavano, gli spiegavano, gli spiegavano. Sulle prime, da buon studente, si mostrò cauto e sospettoso, pensando a uno scherzo. Poi, da buon idolatra, finì quasi per farsi convincere dagli uomini che ammirava di più. E alla fine, da buon animale umano, fu letteralmente travolto dall'esaltazione della certezza. Non erano il potere, o la gloria, o la ricchezza ad entusiasmarlo, ma soltanto la certezza, l'esser certo, sì. Più tardi avrebbe potuto anche godere dei benefici marginali, ma adesso si sentiva soprattutto liberato dal timore. Non avrebbe più avuto bisogno di preoccuparsi.

«Sì» esclamò Oddy. «Sì, sì, sì! Capisco quello che volete che io faccia». Balzò in piedi, eccitato, dalla sedia, e si mise a girare tutt'intorno tra le pareti illuminate, tremando di gioia e di autoesaltazione.

«E vi sono grato» riprese. «Sono grato a tutti voi per quello che avete cercato di fare. Sarebbe stata una vergogna se fossi stato egoista o... cattivo... cercando di servirmene soltanto per i miei fini personali. Ma voi mi avete mostrato la strada. Sarà usato per il bene. Sempre!»

Johansen annuì, felice.

«Vi ho sempre ascoltati» proseguì Oddy. «Non voglio commettere nessun errore. Mai!» Fece una pausa, e tornò ad arrossire. «Quel sogno sul fatto di essere re... sì, l'ho avuto anch'io, quand'ero ragazzo. Ma qui, a scuola, ho avuto qualcosa di più importante. Avevo l'abitudine di chiedermi cosa sarebbe successo se fossi stato io l'uomo che poteva dirigere il mondo. Avevo l'abitudine di sognare le cose che avrei fatto...»

«Sì» replicò Bellanby. «Sì, lo sappiamo, Oddy. Tutti noi abbiamo fatto quel sogno. Ogni uomo lo fa».

«Ma non è più un sogno» scoppiò a ridere Oddy. «È la realtà. Posso farlo. Posso farlo davvero... Io posso fare in modo che accada».

«Comincia a sistemare questa guerra» lo interruppe Migg, in tono amaro.

«Naturalmente» esclamò Oddy. «Prima di tutto la guerra. Ma poi procederemo da quel punto, no? Mi assicurerò che la guerra non cominci mai, ma poi passeremo a fare grandi cose... cose grandiose! Soltanto noi cinque in privato. Nessuno saprà di noi. Noi saremo persone in tutto normali, ma faremo in modo che la vita sia meravigliosa per tutti. Se io sono un angelo... come voi dite... allora spargerò il paradiso tutt'intorno a me, fin dove potrò arrivare».

«Ma comincia con la guerra, intanto» insisté Migg.

«La guerra è il primo disastro che va evitato, Oddy» disse Bellanby. «Se tu non vuoi che questo disastro accada, non accadrà mai».

«E tu vuoi impedire questa tragedia, non è vero?» domandò Johansen.

«Sì» esclamò Oddy. «Lo voglio».

Il 20 marzo la guerra esplose. Il Comitato delle Nazioni e Der Realpolitik aus Terra si mobilitarono e colpirono. Mentre ad ogni colpo seguiva uno sconquassante contraccolpo, Oddy Gaul venne arruolato come ausiliario in un reggimento di linea, ma il 3 maggio fu trasferito al Servizio Segreto. Il 24 giugno fu nominato aiutante di campo presso il Consiglio delle Forze Unite che s'incontrava tra le rovine di quella che era stata l'Australia. L'11 luglio gli fu affidato il comando della semidistrutta Forza Spaziale, scavalcando in un colpo solo 1789 ufficiali di carriera. Il 19 settembre assunse il comando supremo nella Battaglia del Parsec e ottenne la vittoria che mise termine al catastrofico annichilimento del sistema solare che fu poi chiamato la Guerra dei Sei Mesi.

Il 23 settembre, Oddy Gaul fece la stupefacente Offerta di Pace, che fu subito accettata dai resti di entrambi gli Stati Assistenziali. Essa richiedeva

l'eliminazione di ogni teoria economica contrastante, il che portò in pratica all'abbandono di tutte le teorie economiche tout-court e alla completa fusione di entrambi gli Stati in una unica Società Solare. Il 1 ° gennaio, Oddy Gaul - per unanime acclamazione - veniva eletto Solone in perpetuo della Società Solare.

E oggi... ancora giovane, ancora vigoroso, ancora aitante, ancora sincero, idealista, caritatevole, gentile e compassionevole, Oddy Gaul vive nel Palazzo Solare. Non è sposato, ma è un amante inesausto; disinibito, è però un ospite affascinante e un amico devoto, democratico, il benevolo signore feudale d'una Famiglia di Pianeti in totale bancarotta che soffre di malgoverno, oppressione, povertà e confusione con una sorta di allegro incantamento che l'induce a cantare soltanto osanna alla gloria di Oddy Gaul.

In uno dei suoi ultimi momenti di chiarezza, Jesse Migg comunicò le sue desolate conclusioni sull'attuale situazione ai suoi amici del Club della Facoltà. Questo avvenne poco prima che intraprendessero il viaggio per raggiungere Oddy a palazzo, nella veste di suoi confidenziali e preziosi consiglieri.

«Siamo stati pazzi» dichiarò Migg amaramente. «Avremmo dovuto ucciderlo. Non è un angelo: è un mostro. La civiltà e la cultura... la filosofia e l'etica... Quelle sono state soltanto le maschere che Oddy ha indossato: maschere che hanno nascosto gli impulsi primordiali della sua mente subconscia».

«Vuoi dire che Oddy Gaul non è stato sincero?» gli domandò Johansen con voce grave. «Lui voleva questo disastro... questa rovina?»

«No, no. Lui era certamente sincero... a livello conscio. E lo è ancora. È convinto di desiderare soltanto il meglio per il maggior numero possibile di uomini. È onesto, gentile e generoso... ma soltanto a livello conscio».

«Ah! L'Id!» esclamò Hrrdnikkisch, in una sorta di respiro esplosivo, come se fosse stato colpito da un pugno allo stomaco.

«Capisci, Signoid? Vedo che hai capito. Signori, siamo stati degli imbecilli. Abbiamo commesso l'errore di supporre che Oddy avrebbe avuto il controllo consapevole del suo potere. Ma non l'ha. Questo controllo era, ed è tuttora, al di sotto del livello pensante e ragionevole. Il controllo si trova nell'Id di Oddy... laggiù, in quella profonda e inconsapevole riserva di primordiale egoismo che si trova nell'intimo di ogni uomo».

«Ma allora... voleva la guerra!» esclamò Bellanby.

«Il suo Id voleva la guerra, Bellanby. La guerra era la via più rapida ed efficace per soddisfare i desideri del suo Id... essere Signore dell'Universo,

essere Amato dall'Intero Universo... e il suo Id controlla il Potere. Tutti noi abbiamo quell'egoistico, quell'egocentrico Id all'interno di noi stessi, il quale cerca perpetuamente soddisfazione, senza tempo, immortale, che non conosce logica, né valori, né la differenza tra il bene e il male... nessuna morale. Ed è questo Id che controlla il potere che si trova in Oddy. Oddy otterrà sempre non quello che è stato educato a desiderare, ma ciò che il suo Id desidera. È l'inevitabile conflitto che potrebbe essere la condanna del nostro sistema».

«Ma noi ci troveremo là a consigliarlo... a guidarlo» volle protestare Bellanby. «Oddy ci ha chiesto esplicitamente di andare da lui».

«Sì. E ascolterà i nostri consigli da quel bravo ragazzino che è» rispose Migg. «Sarà perfettamente d'accordo con noi, in tutto, cercando sempre di dare un paradiso a tutti, mentre il suo Id darà a tutti l'inferno. Oddy non è unico, no di certo. Soffriamo tutti dello stesso conflitto... ma Oddy ha il potere».

«Cosa possiamo fare?» gemette Johansen. «Cosa mai possiamo fare?»

«Non lo so». Migg si morse il labbro, poi agitò la testa verso papà Johansen, in quello che equivaleva a una richiesta di scuse. «Johansen» gli disse, «avevi ragione. Deve esserci un Dio, non fosse altro perché deve esserci un opposto a Oddy Gaul, il quale è stato sicuramente inventato dal diavolo».

Ma quella fu l'ultima dichiarazione sensata da parte di Jesse Migg. Il quale adesso, naturalmente, adora Gaul il Glorioso, Gaul il Gauleiter, Gaul il Dio Eterno, il quale ha ottenuto la selvaggia, egoistica soddisfazione che noi tutti, inconsciamente, bramiamo sin dal giorno della nostra nascita, ma che soltanto lui, Oddy Gaul, ha conquistato.

Il Sacco
The Sack
di William Morrison (Joseph Samachson)
Astounding Science Fiction, settembre

Il defunto Joseph Samachson era un chimico che operava nella regione di Chicago e scriveva libri per bambini come seconda attività. Come «William Morrison» creò una cinquantina di racconti per le riviste di fantascienza degli anni Cinquanta. Fra i più notevoli, «Country Doctor» (1953), «The Model of a Judge» (1953) e il racconto prescelto per la presente antologia.

Era uno scrittore assai dotato, ma sfortunatamente i suoi racconti non sono mai stati raccolti in volume, e oggigiorno è per molti un illustre sconosciuto. L'assenza del suo nome da importanti opere di consultazione come The Science Fiction Encyclopedia *e* Twenty Century Science Fiction Writers *rappresenta una vistosa omissione.* - M.H.G.

(Qui, siamo nell'era McCarthy. Nel febbraio 1950, il senatore Joseph R. McCarthy del Wisconsin lanciò l'accusa ridicola e mai corroborata che c'erano comunisti al Dipartimento di Stato e diede inizio a un regno del terrore durato quattro anni, che trasformò i funzionari del governo in vigliacchi e ci disonorò tutti.

Questa satira, «Il Sacco», comparve in una rivista che uscì in edicola nell'agosto di quell'anno, e doveva essere stata scritta mesi prima. Lo stupido e odioso senatore Horrigan era forse una caricatura di McCarthy e la prima satira di quell'uomo orrendo? (La mia satira non comparve fino a due anni più tardi). Oppure, si è trattato d'una straordinaria prova di prescienza da parte di Morrison, il quale aveva scritto la storia prima che McCarthy emergesse dal fango? Forse non lo sapremo mai. - I.A.*)*

Dapprima non avevamo neppure saputo che il Sacco esistesse. Se l'avevano notato quand'erano arrivati sull'asteroide, l'avevano giudicato soltanto una fra le tante protuberanze della nuda distesa di silicati di forma all'incirca ellissoidale che, come il capitano Ganko aveva notato, possedeva un asse maggiore e un asse minore, rispettivamente di tre e due miglia di diametro. Non sarebbe mai venuto in mente a nessuno che quell'oggetto per niente rilevante da essi inconsciamente acquisito sarebbe stato ben presto considerato la più preziosa preda del sistema.

Erano atterrati là per caso. La nave-pattuglia governativa aveva proseguito il suo viaggio fin lì a fatica, e adesso era scesa al suolo per le riparazioni, per le quali avrebbero impiegato una settantina buona di ore. Per fortuna disponevano di abbondanti riserve d'aria, e il sistema di riciclaggio funzionava alla perfezione. Erano un po' a corto di cibo, ma la cosa non li preoccupava, poiché sapevano che, comunque, erano perfettamente in grado di stringere la cinghia e di resistere per parecchi giorni a razioni ridotte. La perdita dell'acqua, dovuta a una falla nei serbatoi, era però una faccenda assai più seria. Occupò buona parte delle loro conversazioni durante le cinquanta ore successive.

Alla fine il capitano Ganko disse: «È perfettamente inutile star qui a parlare. E non ci sono stazioni di rifornimento abbastanza vicine perché possano esserci utili. Dovremo spedire un messaggio radio e sperare che possano mandarci una nave di soccorso con i rifornimenti necessari».

Il microfono dell'elmetto dell'ufficiale in seconda parve afflosciarsi. «Sarà un bel guaio se mancassimo d'incontrarci nello spazio, capitano».

Il capitano Ganko se ne uscì in una risata mezzo isterica. «Sicuro. In tal caso batteremo di certo ogni primato di disidratazione».

Neanche un mezzo sogghigno, a questo infelice tentativo di fare dell'umorismo. Alla fine, comunque, il secondo azzardò: «Potrebbe esserci acqua da qualche parte sull'asteroide, signore».

«Qui? Per Plutone! Come potrebbe mai rimanerci appiccicata, con una gravità che non ha neppure la forza di trattenere un ciottolo sulla superficie? E dove diavolo potrebbe trovarsi?»

«Intanto, per rispondere alla prima domanda, si troverebbe qui sotto forma di solido cristallizzato» rispose una morbida voce liquida che parve penetrare la sua tuta spaziale, provenendo da un punto dietro di lui. «Per rispondere poi alla seconda domanda, si trova due metri sotto la superficie e può essere raggiunta facilmente scavando».

Alle prime parole, si erano girati tutti di scatto. Ma non si vedeva nessuno nella direzione da cui le parole sembravano provenire. Il capitano Ganko corrugò la fronte e i suoi occhi si socchiusero minacciosamente.

«Non ci sarà per caso un burlone con noi, vero?» chiese con voce pacata.

«Non c'è» rispose la voce.

«Chi l'ha detto?»

«Io, Yzrl».

Uno degli uomini dell'equipaggio si avvide che qualcosa si muoveva sulla superficie di una delle rocce più grandi, e l'indicò. Il movimento smise quando la voce cessò, ma non lo persero più di vista. Fu così che appresero dell'esistenza di Yzrl, ossia di ciò che fu poi chiamato, più di frequente, la Mente-Sacco.

Se la nave e i suoi servizi non fossero appartenuti tutti al governo, il capitano Ganko avrebbe potuto rivendicare il Sacco per sé e i suoi uomini, e andare in pensione con una ricchezza molto al di là dei suoi sogni. Così, invece, la cosa passò sotto il controllo del governo. Ci si rese conto della sua importanza fin quasi dall'inizio, e Jake Siebling aveva delle ottime ragioni per essere orgoglioso quando, scavalcando un buon numero di figure tra le più importanti e influenti del mondo politico e industriale, toccò pro-

prio a lui di essere nominato Custode del Sacco. Siebling era un uomo basso e tarchiato, la cui unica debolezza era l'autodeprecazione. Aveva portato a compimento una difficile missione dopo l'altra, e aveva consentito che altri uomini ne godessero i meriti. Ma il suo lavoro non era per vanagloriosi, e quelli che si erano presi la responsabilità della sua nomina lo sapevano. Una volta tanto guardarono al di là dei meriti ufficiali e delle reputazioni di comodo, e scelsero un individuo che poteva magari esser loro un po' antipatico, ma del quale si fidavano in assoluto. Fu uno dei più concreti tributi all'onestà e alla capacità che fossero mai stati concepiti.

Il Sacco, come Siebling apprese incontrandolo quotidianamente, di rado deviava dalla forma con la quale aveva fatto la sua prima comparsa: un grumo roccioso e grigiastro che assomigliava grosso modo a un sacco di patate. Non aveva lineamenti e non c'era niente, quando non gli si facevano domande, che indicasse che era vivo. Mangiava assai di rado - una volta ogni mille anni, diceva, quando veniva lasciato a se stesso; una volta alla settimana quando veniva usato in continuità. Mangiava o si spostava modellando uno pseudopodo di forma adatta, allungandolo o piegandolo in qualunque modo volesse. Quando aveva raggiunto il suo obbiettivo, lo pseudopodo veniva ritratto dentro il corpo principale e la creatura diventava di nuovo un sacco di patate.

Risultò più tardi che il nome «Sacco» era stato scelto bene anche da un altro punto di vista, oltre che per l'aspetto. Poiché il Sacco era pieno d'informazioni e, oltre a queste, di saggezza. A tutta prima molti furono quelli che ne dubitarono, e alcuni conservarono i loro dubbi fino alla fine, proprio come qualcuno era rimasto convinto, centinaia d'anni dopo Cristoforo Colombo, che la Terra fosse piatta. Ma quelli che avevano visto e sentito il Sacco, non avevano nessun dubbio. Semmai tendevano a spingersi troppo nell'altra direzione, e a credere che il Sacco sapesse tutto. Questo, naturalmente, non era vero.

La funzione ufficiale del Sacco, stabilita da una serie di Atti Interplanetari, consisteva nel rispondere alle domande. Le prime domande, come abbiamo visto, gli erano state fatte per puro caso dal capitano Ganko. Più tardi, le domande gli vennero fatte di proposito, ma con un proposito che era esso stesso casuale, e alcuni uomini politici riuscirono a mettere insieme una considerevole ricchezza prima che il governo mettesse un freno a quella fuga d'informazioni, e cercasse di fare in modo che le domande ricevessero una risposta più scientifica e più logica.

Il tempo per le domande veniva razionato con mesi e mesi d'anticipo, e

venduto a quella che era, tutto sommato, una tariffa ridicolmente bassa - soltanto centomila crediti al minuto. Fu questa vendita di tempo senza restrizioni che condusse al primo grande litigio a livello governativo.

Fu l'inattesa incapacità del Sacco di rispondere a quella che avrebbe dovuto essere, per una mente della sua levatura, una domanda facile, che condusse alla seconda «esplosione», la quale fu sufficientemente violenta da venir definita una crisi vera e propria. Un totale di centoventi interroganti, ognuno dei quali aveva pagato i suoi centomila crediti, sollevò un chiasso che si poté udire in ogni pianeta, e vi fu un'indagine legislativa, nel corso della quale Siebling testimoniò e tutti i panni, per così dire, sporchi, vennero esposti al pubblico.

Siebling aveva lasciato un assistente a custodire il Sacco. E adesso, mentre sedeva davanti al Comitato Senatoriale, si contorceva, assai a disagio, davanti alle batterie delle macchine da presa. Il senatore Horrigan, il suo principale inquisitore, era un bluff, un uomo politico pomposo, dall'aspetto florido, il quale era stato capace d'instillargli una sensazione di colpevolezza già mentre declinava il suo nome e snocciolava il suo curriculum al servizio del governo.

«Non è forse vero, segnor Siebling, che è suo dovere fare in modo che il Sacco venga mantenuto in condizioni adeguate acciocché possa rispondere alle domande che gli vengono fatte?» volle sapere il senatore Horrigan.

«Sì, signore».

«Allora, perché mai è stato incapace di rispondere agli interroganti in questione? Questi signori avevano onestamente pagato la somma - centomila crediti a testa. È stato necessario, a quanto capisco, rifondere il totale dell'ammontare. Questo significa una perdita complessiva per il governo di... vediamo... centoventi, a centomila ciascuno... sì, di centoventi milioni di crediti» finì, urlando e arrotando le parole.

«Dodici milioni, senatore» gli bisbigliò in fretta il suo segretario.

Ma la correzione non fu fatta, e la cifra comparve doverosamente tale e quale nei titoli di testa dei giornali: centoventi milioni.

Siebling replicò: «Come abbiamo scoperto più tardi, senatore, il Sacco non ha risposto alla domanda perché non è una macchina, ma una creatura vivente. Era esausto. Era stato esposto alle domande su una base giornaliera di ventiquattro ore su ventiquattro».

«E chi ha consentito questa procedura idiota?» tuonò il senatore Horrigan.

«Lei stesso, senatore» rispose Siebling tutto felice. «La procedura è stata

fissata con una legge presentata da lei e approvata dal suo comitato».

Il senatore Horrigan non aveva neppure letto la legge alla quale era collegato il suo nome, e non era certo lui da biasimare per la procedura in essa caldeggiata. Ma la privata consapevolezza della sua innocenza non servì alla sua immagine pubblica. Da quell'istante fu un acerrimo nemico per Siebling.

«Così, il Sacco ha cessato di rispondere alle domande per due ore intere?»

«Sì, signore. Ha ripreso dopo essersi riposato».

«E ha risposto alle domande senza nessuna ulteriore difficoltà?»

«No, signore. Le sue risposte sono giunte a un ritmo più lento. I successivi interroganti si sono lamentati asserendo di essere stati frodati del proprio denaro. Ma siccome le risposte erano state date, abbiamo considerato queste lamentele prive di fondamento, e il Dipartimento delle Finanze si è rifiutato di rifondere le somme in questione».

«Ritiene che defraudare questi investitori, del tempo che doveva essergli concesso dal Sacco, sia una cosa onesta?»

«Non sono affari miei, senatore» replicò Siebling, che a quel punto aveva vinto la maggior parte dei suoi nervi. «Io mi occupo soltanto dell'esecuzione delle leggi. Lascio la questione dell'onestà a quelli che le hanno fatte».

Il senatore Horrigan arrossì allo scoppio di risa che si levò dal pubblico.

Come individuo era impopolare, come può esserlo un uomo politico che da troppo tempo fa il politico come sua unica ragione di vita. Non era amato neppure dai membri del suo partito, e alcuni dei suoi migliori amici in campo politico erano fra quelli che ridevano.

Decise di abbandonare quella che si stava rivelando una linea di domande sfortunata.

«È vero, signor Siebling, che lei ha di frequente rifiutato l'accesso a interroganti che erano in grado di esibire ricevute di pagamento perfettamente valide?»

«È un fatto, signore. Ma...»

«Allora lo ammette».

«Non è questione di ammettere niente, senatore. Quello che volevo dire è che...»

«Non importa quello che voleva dire. È quello che ha detto che è importante. Lei ha imbrogliato queste persone!»

«Non è vero, signore. Il tempo è stato loro concesso più avanti. Il motivo

per cui ho rifiutato loro l'accesso quando me l'hanno chiesto, è che quel periodo di tempo era stato riservato già in precedenza alle Forze Armate. Si presentano sempre importanti domande nel campo della ricerca e, come lei ben sa, c'è una differenza di opinioni circa la priorità. Quando mi sono trovato davanti a una richiesta di tempo avanzata simultaneamente da un interrogante privato e da un rappresentante del governo, non mi sono mai arrogato il diritto di decidere personalmente. Mi sono sempre consultato col consigliere legale del governo».

«Così, lei si è rifiutato di prendere una decisione indipendente, non è vero?»

«Il mio dovere, senatore, è quello di garantire il benessere al Sacco. Non mi preoccupo dei problemi politici. Abbiamo avuto un momento di tempo libero il giorno prima che io lasciassi l'asteroide, quando un interrogante che aveva già pagato la sua somma è stato ritardato da un incidente nello spazio, così, invece di consentire che quel minuto venisse sprecato, l'ho utilizzato per fare al Sacco una domanda».

«Su come avrebbe potuto far progredire le sue fortune, senza alcun dubbio.»

«No, signore. Mi sono limitato a chiedergli in quale maniera avrebbe potuto funzionare nel modo più efficace. Ho avuto la precauzione di fare una registrazione, poiché le mie parole potevano essere messe in dubbio. Se lo desidera, senatore, posso esibire la registrazione come prova».

Il senatore Horrigan grugnì e agitò la mano. «Vada avanti con la sua risposta».

«Il Sacco ha detto che sarebbero state necessarie due ore di completo riposo ogni trenta, più un'ora per quella che lui ha chiamato "ricreazione". Vale a dire, voleva conversare con qualche essere umano che gli facesse quelle che lui ha definito domande ragionevoli, senza incalzarlo per avere delle risposte veloci».

«Così, lei suggerisce che il governo sprechi tre ore ogni venti... centottanta milioni di crediti?»

«Diciotto milioni» bisbigliò il segretario.

«Il tempo non sarebbe niente affatto sprecato. Qualunque tentativo di far lavorare troppo il Sacco avrebbe come conseguenza il suo prematuro annichilimento».

«Questa è un'idea sua, vero?»

«No, signore. È quello che lo stesso Sacco mi ha detto».

A questo punto il senatore Horrigan si lanciò in un violento discorso ac-

cusatorio e Siebling venne sollevato da ulteriori testimonianze. Furono chiamati altri testimoni, ma alla fine il comitato d'indagine del Senato non fu in grado di arrivare a nessuna conclusione definitiva, e fu deciso d'interrogare il Sacco in persona.

Era fuori questione che il Sacco potesse venire al Senato, così il Senato, ovviamente, andò dal Sacco. Il Comitato dei Sette era manifestamente a disagio quando la nave senatoriale decelerò e lanciò i propri grappini verso l'asteroide. I membri del Comitato, singolarmente, avevano tutti viaggiato nello spazio altre volte, ma tutte le precedenti destinazioni si erano trovate in territori civilizzati, ed era ovvio che nessuno di loro trovava attraente la prospettiva di scendere su quel corpo roccioso senz'aria e senza sole.

Le compagnie televisive avevano prontamente fiutato la buona occasione e avevano già acquisito una discreta esperienza su quel territorio brullo. Erano sbarcate e avevano montato le proprie apparecchiature ben prima che i senatori avessero mosso i loro primi passi titubanti fuori della sicurezza della loro nave.

Con una pronunciata punta d'ironia, Siebling osservò che in quell'ambiente un po' terrificante, lontani dai loro abituali territori di caccia, i senatori non ostentavano più tanta sicurezza in se stessi. Il suo ruolo, adesso, era quello di far loro da guida benevola (e un po' sprezzante) e lo fece con piacere.

«Vedete, signori» dichiarò nel tono più rispettoso, «è stato deciso, per consiglio del Sacco stesso, di non permettergli di trovarsi ulteriormente esposto al pericolo d'una possibile collisione con meteoriti vaganti. Sono stati appunto i meteoriti a uccidere gli altri membri della sua stessa razza, ed è stato un autentico colpo di fortuna che l'ultimo individuo sopravvissuto sia riuscito a sfuggire alla distruzione per tanto tempo. Perciò è stato costruito un rifugio impenetrabile a forma di cupola, e adesso il Sacco vive sotto la sua protezione. Gli interroganti si rivolgono ad esso attraverso un sistema visivo e sonoro, e questo equivale in pratica a trovarsi faccia a faccia con esso».

Il senatore Horrigan colse la parte d'interesse più direttamente della sua dichiarazione: «Vuol dire che il Sacco è al sicuro... mentre noi qua fuori siamo esposti al pericolo delle meteore vaganti?»

«Naturalmente, senatore. Il Sacco è qualcosa di unico in tutto il sistema, mentre gli uomini... perfino i senatori... si trovano, mi voglia scusare l'espressione, a dieci crediti la dozzina. Sono decisamente sostituibili... grazie alle elezioni».

Sotto il suo casco, il senatore divenne verde per la paura, un verde che nascondeva il rosso vivo della sua rabbia. «Credo sia un oltraggio scoprire che il governo si mostra così poco sollecito nei confronti della sicurezza e del benessere dei propri dipendenti!»

«Sono anch'io dello stesso parere, signore... Io vivo qui tutto l'anno». Poi Siebling aggiunse, in tono garbato: «Lor signori vorrebbero vedere il Sacco, adesso?»

Fissarono il gigantesco schermo e videro il Sacco che riposava sul suo sgabello davanti a loro. Assomigliava a un sacco di patate mezzo vuoto che fosse stato gettato sopra un trono e dimenticato lì sopra. Pareva talmente inanimato che a tutti sembrò strano come riuscisse a starsene in equilibrio là sopra, invece di rovesciarsi a terra. Ma, ugualmente, per un lungo istante i senatori non poterono fare a meno di lasciarsi sopraffare dalla meraviglia. Perfino il senatore Horrigan se ne restò in silenzio.

Ma il lungo istante ebbe fine. Il senatore Horrigan disse: «Signore, siamo un Comitato Ufficiale d'Indagine del Senato interplanetario e siamo venuti qui a farle alcune domande». Il Sacco non mostrò il minimo desiderio di rispondere, e il senatore Horrigan si schiarì la gola e proseguì: «È vero, signore, che lei richiede due ore di riposo totale, ogni venti, più un'ora di ricreazione, o potrei dire per essere più preciso, di rilassamento?»

«È vero».

Il senatore Horrigan diede alla creatura la sua possibilità, ma il Sacco, a differenza di un senatore, non elaborò la sua risposta. Un altro membro del comitato gli chiese: «Dove può trovare un individuo capace di conversare in maniera intelligente con una creatura saggia come lei?»

«Qui» rispose il Sacco.

«È necessario fargli domande che vadano direttamente al punto, senatore» suggerì Siebling. «Il Sacco, di solito, non dà spontaneamente informazioni che non siano state esplicitamente richieste».

Il senatore Horrigan disse in fretta: «Suppongo, signore, che quando lei afferma di aver trovato un'intelligenza pari alla sua, si riferisca a un membro del nostro comitato, e sono sicuro che fra tutti i miei colleghi non ce ne sia uno solo che non meriti di essere così definito. Ma non possiamo, tutti noi, trovare il tempo necessario, tra i nostri molteplici doveri, perciò desidero chiederle, signore, chi di noi, secondo lei, ha le peculiari qualifiche per quel tipo di saggezza che è richiesto per questo grande compito?»

«Nessuno» rispose il Sacco.

Il senatore Horrigan esibì un volto privo d'espressione. Uno degli altri

senatori arrossì, e a sua volta chiese: «Chi le ha?»

«Siebling».

Il senatore Horrigan dimenticò il suo reverenziale timore per il Sacco e gridò: «Questo è un imbroglio!»

L'altro senatore, quello che aveva appena parlato, interloquì ancora: «Come mai non è presente nessun altro interrogante? Il tempo del Sacco non è forse venduto con molto anticipo?»

Siebling annuì. «Mi è stato ordinato di annullare tutti i precedenti appuntamenti con il Sacco, signore».

«Chi è stato l'idiota a darle quest'ordine?»

«Il senatore Horrigan, signore».

A questo punto, si sarebbe potuto ben dire che l'indagine era giunta alla fine. Prima che se ne andassero, il senatore Horrigan ebbe appena il tempo di chiedere disperatamente al Sacco: «Signore, verrò rieletto?» Ma il ruggito di rabbia che si levò dai suoi colleghi gli impedì di udire la risposta del Sacco, e la domanda venne soltanto raccolta e ritrasmessa chiaramente dalla rete interplanetaria.

Ebbe un tale effetto che bastò da sola a fornire la risposta tanto bramata dal senatore Horrigan. *Non* fu rieletto. Ma prima delle nuove elezioni ebbe il tempo di votare contro la designazione di Siebling come la persona che avrebbe dovuto intrattenersi con il Sacco un'ora ogni venti. Il voto finale del comitato fu di quattro contro tre a favore di Siebling, e la decisione fu confermata dal Senato. Dopo di che, il senatore Horrigan uscì temporaneamente dalla vita del Sacco e da quella di Siebling.

Siebling attese con una certa trepidazione il suo primo, lungo colloquio col Sacco. Fino a quel momento si era limitato allo svolgimento dei semplici compiti stabiliti dalle sue direttive - la manutenzione della cupola-rifugio antimeteore, la fornitura d'una modesta quantità di cibo, e l'adeguato dispiegamento della Guardia della flotta spaziale e dell'esercito, giacché ormai l'immenso valore del Sacco era stato riconosciuto in tutto il sistema, e ci si era ovviamente resi conto che c'erano migliaia di criminali ansiosi di rubare un tesoro così esposto. Adesso, pensò Siebling, sarebbe stato costretto a parlargli, e temeva che il Sacco avrebbe perso la buona opinione che in qualche modo si era fatta di lui. Si trovava in una posizione stranamente simile a quella di una giovanetta alla quale sarebbe piaciuto più di ogni altra cosa parlare dei suoi vestiti e dei suoi ragazzi con qualcuno che fosse al suo stesso livello culturale, e invece era costretta a sopportare una

conversazione brillante e acuta con un uomo tre volte più vecchio di lei.

Ma perse buona parte del suo sgomento quando si trovò davanti al Sacco. Sarebbe stato assurdo affermare che gli strani modi della creatura lo mettevano a suo agio. La creatura non aveva modi. Non aveva né caratteristiche né espressione, e anche quando parte di essa si muoveva, come ad esempio quando parlava, l'effetto era completamente impersonale. Nondimeno, c'era pur sempre qualcosa che gli fece perdere le sue paure.

Per un po', Siebling rimase davanti al Sacco senza dire niente. Con sua viva sorpresa fu il Sacco a parlare... era la prima volta che faceva così, per quanto lui ne sapeva, senza che gli fosse stata rivolta una domanda. «Non mi deluderai» disse. «Non mi aspetto niente».

Siebling sorrise. Non soltanto il Sacco, prima d'ora, non aveva mai parlato volontariamente, ma non aveva mai parlato in modo così asciutto. Per la prima volta cominciò a sembrargli non tanto un cervello meccanico ma la creatura vivente che, come lui ben sapeva, era in realtà. Gli chiese: «Qualcuno prima d'oggi ti ha mai chiesto qual è la tua origine?»

«Un uomo. Questo è accaduto prima che il mio tempo venisse razionato. E anche lui si è poi interrotto, quando si è reso conto che avrebbe fatto meglio a chiedermi come fare a diventare ricco, e ha prestato ben poca attenzione alla mia risposta».

«Quanto sei vecchio?»

«Quattrocentomila anni. Potrei dirti l'età esatta alla frazione di secondo, ma presumo che tu non desideri che io ti parli con la mia usuale precisione».

Quella creatura, rifletté Siebling, aveva a modo suo il senso dell'umorismo. «E quanto di quel tempo» gli chiese ancora, «hai passato da solo?»

«Più di diecimila anni».

«Una volta hai detto a qualcuno che i tuoi compagni sono stati uccisi dalle meteore. Non avreste potuto proteggervi da esse?»

Il Sacco rispose lentamente, quasi con stanchezza: «Questo è accaduto dopo che avevamo cessato di aver interesse a rimanere vivi. La prima morte è avvenuta trecentomila anni fa».

«E da allora tu sei vissuto senza volerlo fare?»

«Non ho neppure un grande interesse nella morte. Vivere è diventata un'abitudine».

«Perché avete perso ogni vostro interesse nel rimanere in vita?»

«Perché avevamo perduto il futuro. C'era stato un calcolo errato».

«Non eravate incapaci di commettere errori?»

«Non avevamo perduto quella capacità. C'era stato un calcolo errato, e malgrado quelli di noi che allora erano in vita fossero riusciti a sfuggire alla distruzione personale, la cosa si era rivelata fatale per le nostre successive generazioni. Avevamo perduto qualunque possibilità di avere discendenti. Dopo, non avevamo più niente per cui vivere».

Siebling annuì. Quella era una perdita di motivazioni che un essere umano poteva senz'altro capire. Chiese: «Con tutte le vostre conoscenze, non avreste potuto vincere gli effetti di quanto era accaduto?»

Il Sacco rispose: «Più le cose diventano comprensibili per te, più ti rendi conto che non possono venir fatte le cose impossibili. Non potevamo fare tutto. A volte qualcuno fra i più stupidi fra quanti vengono qui mi fa una domanda alla quale non posso rispondere, e poi si arrabbia perché gli sembra di essere derubato dei suoi crediti. Altri mi chiedono di predire il futuro. Io posso predire soltanto quello che posso calcolare, e assai presto arrivo al limite dei miei poteri di calcolo. Sono grandi, in confronto ai vostri; ma sono assai piccoli se confrontati alle sterminate probabilità del futuro».

«Come fai a conoscere tante cose? La conoscenza è innata in te?»

«Soltanto la possibilità di conoscere è innata. Per conoscere dobbiamo imparare. La mia sfortuna è che posso dimenticare pochissimo».

«Cos'è nella struttura del tuo corpo, o dei tuoi organi del pensiero, che ti rende capace d'imparare tanto?»

Il Sacco rispose, ma per Siebling quelle sue parole non significavano niente, e glielo disse. «Avevo senz'altro previsto la tua incapacità di comprendere» gli rispose il Sacco, «ma ho voluto che te ne rendessi conto da solo. Per rendere chiare le cose, dovrei dettare dieci dei vostri volumi, che sarebbero difficili da capire perfino per i vostri specialisti in biologia, in fisica e in altre scienze che state scoprendo appena adesso».

Siebling rimase silenzioso e il Sacco disse ancora, come soprappensiero: «La vostra specie non è ancora intelligente. Sono nelle vostre mani da parecchi mesi, e ancora nessuno mi ha posto le domande importanti. Quelli che desiderano essere ricchi, chiedono informazioni sui minerali e sulle concessioni planetarie, e insistono per sapere quale, fra i molti piani per accumulare una fortuna, è il migliore. Parecchi medici mi hanno chiesto il modo di curare pazienti ricchi che altrimenti sarebbero morti. I vostri scienziati mi chiedono di risolvere problemi per i quali ci vorrebbero anni senza il mio aiuto. E quando i vostri governanti vengono qui a far domande, sono i più stupidi di tutti, poiché vogliono sapere soltanto come mantenere il loro dominio. Nessuno chiede quello che dovrebbe chiedere».

«Il destino della specie umana?»

«Quella è una profezia del lontano futuro. Va al di là dei miei poteri».

«Cosa *dovremmo* chiedere?»

«Questa è la domanda che mi aspettavo. E difficile per voi vederne l'importanza, soltanto perché ognuno di voi si preoccupa di se stesso». Il Sacco fece una pausa, poi riprese con un mormorio: «Divago come non mi permetto di fare quando parlo ai vostri sciocchi. Tuttavia anche le divagazioni possono essere informative».

«Lo sono state per me».

«Gli altri non capiscono che una risposta troppo diretta è pericolosa. Mi fanno domande specifiche che richiedono risposte specifiche, quando dovrebbero chiedere qualcosa in generale».

«Non mi hai risposto».

«Fa parte di una risposta dire che una domanda è importante. Io vengo considerato dai vostri governanti una proprietà preziosa. Dovrebbero chiedermi se il mio valore è così grande come sembra. Dovrebbero chiedermi se le mie risposte alle domande faranno del bene o del male».

«E cosa fanno?»

«Male. Molto male».

Siebling ne rimase assai scosso. «Ma se rispondi in modo veritiero...»

«Il procedimento con cui si arriva alla verità è prezioso quanto la stessa verità finale. Su questo io vi imbroglio. Io do alla tua gente la verità, ma non tutta, poiché non sanno come arrivarci da soli. Sarebbe meglio che lo imparassero da soli anche a costo di fare molti errori».

«Non sono d'accordo su questo».

«Uno scienziato mi chiede cosa succede dentro una cellula, e io glielo dico. Ma se avesse studiato la cellula da solo, anche se lo studio avesse richiesto molti anni, avrebbe finito per conoscere non soltanto quello, ma moltissime altre cose che non sospettava neppure che vi siano collegate. Avrebbe acquisito molti nuovi procedimenti d'indagine».

«Ma certamente in alcuni casi la conoscenza è utile in sé. Per esempio, ho sentito che stanno già usando un procedimento suggerito da te per produrre uranio a basso costo da utilizzare su Marte. Cosa c'è di male in questo?»

«Sai quant'è la quantità di materiale grezzo disponibile? I vostri scienziati non hanno indagato su questo punto, e finiranno per consumare tutto

il materiale grezzo, per scoprire soltanto quando sarà troppo tardi il male di quello che hanno fatto. Avete fatto la stessa esperienza sulla Terra. Avete imparato a purificare l'acqua a basso costo e avete sprecato l'acqua in maniera così avventata che ben presto ha cominciato a scarseggiare».

«Cosa c'è di male nel tentare di salvar la vita di un paziente morente, come alcuni di quei dottori hanno tentato di fare?»

«La prima domanda è chiedersi se la vita del paziente debba essere salvata».

«È proprio quello che un medico non dovrebbe mai chiedere. Deve cercare di salvare tutti. Proprio come tu non chiedi mai se la gente userà il tuo sapere per fare del bene o del male. Tu ti limiti soltanto a rispondere alle loro domande».

«Io rispondo perché sono indifferente e non m'importa niente dell'uso che fanno di ciò che io dico. Anche i vostri medici sono indifferenti.»

Siebling replicò: «Tu dovresti rispondere alle domande, non farne. A proposito, come mai rispondi?»

«Alcuni dei vostri uomini provano gioia nel vantarsi, nel fare ciò che essi chiamano il bene, o nell'accumulare soldi. Il modesto piacere che io riesco ancora a provare sta nel dispensare informazioni».

«E non provi nessun piacere nel mentire?»

«Sono incapace di dir bugie, come i vostri uccelli sono incapaci di volar via dalla Terra con le proprie ali».

«Una cosa ancora. Perché hai chiesto di parlare con me, fra tutti, per la tua ora di ricreazione? Ci sono scienziati brillanti, e grandi uomini d'ogni genere fra i quali avresti potuto scegliere».

«Non m'importa niente della grandezza della vostra specie. Ho scelto te perché sei onesto».

«Grazie. Ma ci sono altri uomini onesti sulla Terra e su Marte, e anche sugli altri pianeti. Perché me, invece di loro?»

Il Sacco parve esitare. «Scegliere te mi ha procurato un certo piacere. Forse perché sapevo che sarebbe dispiaciuto a quegli altri uomini».

Siebling sorrise. «Non sei così indifferente come pensi di essere. Credo sia piuttosto difficile essere indifferenti nei confronti del senatore Horrigan».

Quella fu soltanto la prima di molte conversazioni con il Sacco. Per un lungo periodo, Siebling non poté fare a meno di sentirsi turbato dagli ammonimenti del Sacco che la sua presenza era una calamità, e non già una benedizione, per la specie umana, e questo in molti modi diversi. Ma sa-

rebbe stato assurdo cercar di convincere un organo governativo che un qualsiasi oggetto, il quale portava nelle casse dello stato ogni giorno tanti milioni di crediti, fosse una calamità, e Siebling neppure ci provò. E dopo un po', Siebling finì per relegare quella spiacevole cognizione nei recessi della propria mente, e si adattò alla sua abitudinaria esistenza di Custode del Sacco.

Siccome c'era una nuova conversazione ogni venti ore, Siebling dovette riorganizzare le sue abitudini circa il mangiare e il dormire su una base, appunto, di venti ore, il che rendeva le cose un po' difficili per un uomo che si era abituato così completamente alla giornata spaziale di trenta ore. Ma si sentì più che ripagato del suo fastidio dalle conversazioni con il Sacco. Apprese moltissime cose sui pianeti, i sistemi solari e le galassie, ma le apprese per caso, senza chiederle in maniera specifica. Poiché le sue conoscenze di astronomia non erano mai andate al di là delle nozioni elementari, c'erano alcune domande - le più importanti di tutte sulle galassie - che non era mai arrivato a fare.

Forse avrebbe costituito poca differenza per la sua comprensione se l'avesse fatto, poiché alcune fra le risposte erano ardue da capire. Passò tre interi periodi con il Sacco cercando di fare in modo che quella mente maestra gli chiarisse come lo stesso Sacco fosse stato capace, senza nessun precedente contatto con gli esseri umani, di capire la lingua terrestre del capitano Ganko in quella storica occasione, quando la creatura aliena si era rivelata per la prima volta agli esseri umani, e come fosse stato capace di rispondere con parole praticamente prive di accento straniero. Alla fine, Siebling ricavò soltanto un vago barlume del modo in cui la cosa era stata compiuta.

Non si trattava di telepatia, come aveva a tutta prima sospettato. Era un intricato procedimento di analisi il quale comportava non soltanto le parole vere e proprie che erano state pronunciate, ma la natura della nave che era atterrata sull'asteroide, le tute spaziali indossate dagli uomini, il modo in cui avevano camminato, e molti altri fattori i quali indicavano la psicologia sia di colui che parlava che della sua lingua. Era come se un matematico avesse cercato di spiegare a qualcuno che non conosceva neppure l'aritmetica, il modo in cui da un breve tratto avrebbe potuto calcolarsi il tracciato di un'intera curva. E il Sacco, a differenza del matematico, poteva fare il tutto, così per dire, nella sua testa, senza carta e matita, o qualunque altro ausilio esterno.

Dopo un anno che faceva quel lavoro, per Siebling sarebbe stato difficile

dire cosa trovasse più affascinante - quelle lunghe ore di conversazione con un Sacco quasi onnisciente, o le domande furbesche ma profondamente sciocche degli uomini e delle donne che avevano pagato i loro centomila crediti per quei preziosi sessanta secondi. Oltre alle domande relativamente semplici poste dagli scienziati o dai cacciatori di fortuna i quali volevano sapere dove avrebbero potuto trovare giacimenti di metalli preziosi, c'erano domande complicate che richiedevano parecchi minuti. Una donna, ad esempio, aveva chiesto dove poteva ritrovare il figlio scomparso. Senza i dati indispensabili su cui basarsi, anche il Sacco era stato incapace di rispondere alla domanda. La donna se n'era andata per ritornare un mese più tardi con un'enorme quantità d'informazioni, compilate con cura e classificate in ordine decrescente d'importanza. Gli elementi-chiave furono comunicati per primi al Sacco, quelli meno significativi dopo. E adesso, c'erano voluti meno di tre minuti perché il Sacco le rispondesse che suo figlio era con tutta probabilità vivo, pur avendo fatto naufragio in una zona isolata e quasi sconosciuta di Ganimede.

Tutte le conversazioni che avevano luogo, comprese quelle stesse di Siebling, venivano registrate, e le registrazioni inviate ad un archivio centrale sulla Terra. Molte di queste Siebling non era in grado di capirle, alcune perché troppo tecniche, altre perché non conosceva le lingue in cui si erano svolte. Il Sacco, naturalmente, imparava immediatamente tutte le lingue grazie al procedimento che con tanta buona volontà aveva tentato di spiegare a Siebling. Una volta che le registrazioni erano giunte all'archivio centrale, c'erano tecnici e linguisti esperti che esaminavano ogni più piccolo dettaglio d'ogni singola domanda e risposta, sia per accertarsi che nessun interrogante si rivelasse un criminale, sia per avere utili indicazioni per l'esazione delle tasse quando l'interrogante avesse fatto fortuna grazie alle indicazioni del Sacco.

Durante quell'anno Siebling ebbe abbondanti occasioni per verificare la giustezza dell'osservazione del Sacco, sul fatto che possederlo sarebbe stato dannoso per la specie umana. Per la prima volta dopo molti secoli, il numero degli scienziati dediti alla ricerca, invece di aumentare diminuì. Le conoscenze del Sacco avevano reso inutili molte ricerche, e avevano in troppi casi eliminato il sapore della scoperta. Il Sacco commentò questo fatto parlando con Siebling.

Siebling annuì. «Adesso lo vedo anch'io chiaramente. La specie umana sta perdendo la sua indipendenza».

«Sì. Da schiavo fedele che ero, sto diventando il suo padrone. Ed io non

voglio essere padrone più di quanto brami essere schiavo».

«Puoi scappare tutte le volte che vuoi».

Un essere umano avrebbe sospirato profondamente. Il Sacco si limitò a replicare: «Mi manca il potere di desiderare le cose con forza sufficiente. Per fortuna il problema potrebbe ben presto venirmi tolto di mano».

«Intendi riferirti a quelle dispute all'interno del governo?»

Il valore del Sacco era andato costantemente aumentando, e insieme all'aumento del suo valore erano diventate sempre più numerose le lotte relative ai diritti per i suoi servigi. Gli interessi finanziari avevano subito una strana evoluzione. Presidenti, amministratori e direttori erano diventati quasi dei prestanomi, degli uomini di paglia, mentre tutte le più importanti questioni relative alla politica industriale non erano più basate sul loro studio dei fatti, ma sui loro appelli al Sacco. Capitava spesso, poi, che il Sacco desse consigli ad acerrimi rivali, cosicché, pareva giocasse una partita a scacchi interplanetaria, con le più colossali società e le agenzie governative come pedine. Il Sacco giocava una volta con i bianchi e l'altra con i neri, e così via. Crisi di diverso genere, sia economiche che politiche, si stavano ovviamente sviluppando.

Il Sacco disse: «Intendo parlare sia delle liti all'interno del governo sia delle altre. La competizione per i miei servigi sta diventando troppo aspra. Può finire soltanto in un modo».

«Vuoi dire che sarà fatto un tentativo per rubarti?»

«Sì».

«Ci saranno assai poche probabilità che il tentativo riesca. Il numero delle tue guardie viene continuamente aumentato».

«Tu sottovaluti il potere della cupidigia» replicò il Sacco.

Siebling avrebbe avuto il modo di constatare quant'era giusto quel commento.

Alla fine del suo quattordicesimo mese di servizio, mezzo anno dopo che il senatore Horrigan era stato sconfitto, perdendo la corsa per la sua rielezione, comparve un interrogante che parlò al Sacco in una lingua esotica, conosciuta da pochissimi - il dialetto prdl di Marte. L'attenzione di Siebling era già stata attirata da quell'uomo poiché aveva pagato un milione di crediti, con un intero mese di anticipo, per il privilegio senza precedenti di poter interrogare il Sacco per dieci minuti consecutivi. La conversazione venne doverosamente registrata, ma naturalmente non aveva nessun significato per Siebling e gli altri inservienti della stazione. L'interrogante attirò un'ulteriore attenzione su di sé andandosene via alla fine di

sette minuti, mancando così di utilizzare tre interi minuti, i quali sarebbero stati sufficienti ad apprendere come realizzare una mezza dozzina di piccole fortune. Lasciò subito l'asteroide a bordo di una nave privata.

I tre minuti erano ormai stati riservati, così non poterono essere utilizzati da nessun altro interrogante privato. Ma non c'era nulla che potesse impedire a Siebling, come rappresentante del governo, di utilizzarli, e così parlò subito al Sacco.

«Cosa voleva quell'uomo?»

«Un consiglio su come rubarmi».

Siebling restò a bocca aperta. «*Cosa*?»

Il Sacco prendeva sempre alla lettera simili esclamazioni di stupore.

«Un consiglio su come rubarmi» ripeté.

«Ma allora... aspetta un momento... se n'è andato con tre minuti di anticipo. Questo significa che ha fretta di cominciare... Metterà subito in esecuzione il piano!»

«È già in esecuzione» replicò il Sacco. «L'organizzazione di quel criminale ha informazioni eccellenti, se non del tutto perfette, sulla disposizione delle forze difensive. Questo indicherebbe che qualche funzionario governativo ha tradito la fiducia riposta in lui. Mi è stato chiesto di indicare quale, fra molti piani, era il migliore, e di valutare tutti i possibili punti deboli. L'ho fatto».

«D'accordo. E adesso cosa possiamo fare per impedire che i piani vengano attuati?»

«Non si possono impedire».

«Non vedo perché no. Forse non saremo in grado d'impedirgli di arrivare fin qui, ma possiamo impedirgli di scappar via con te».

«C'è solo un modo per farlo. Mi devi distruggere».

«Non posso farlo! Non ne ho l'autorità, e anche se l'avessi, non lo farei.»

«La mia distruzione andrebbe a beneficio della tua specie».

«Anche così, non posso farlo» rispose Siebling con aria infelice.

«Allora, se questo è escluso, non c'è nessun altro modo. I criminali sono astuti e temerari. Mi hanno chiesto di verificare quali probabili iniziative sarebbero state prese per inseguirci, ma non hanno chiesto nessun consiglio su come scappare, poiché questa sarebbe stata una perdita di tempo. Me lo chiederanno una volta che mi avranno nelle loro mani».

«Allora» disse Siebling con voce grave, «non c'è niente che io possa fare per tenerti. Ma cosa posso fare per salvare gli uomini che lavorano alle mie dipendenze?»

«Puoi salvare sia loro che te salendo a bordo della nave di emergenza e partendo immediatamente in direzione del Sole. In questo modo eviterai di entrare in contatto con i criminali. Ma non puoi portarmi con te, altrimenti essi ti inseguiranno».

Le grida d'una guardia attirarono l'attenzione di Siebling. «La radio riferisce d'un attacco criminale, signor Siebling. Tutti i sistemi di allarme sono entrati in funzione!»

«Sì, lo so. Preparatevi a partire». Siebling si rivolse al Sacco: «Per il momento, noi possiamo fuggire. Ma avranno te. E attraverso te, controlleranno l'intero sistema».

«Questa non è una domanda» replicò il Sacco.

«Avranno te. Non c'è niente che possiamo fare?»

«Distruggermi!»

«Non posso» disse Siebling, quasi con angoscia. I suoi uomini stavano correndo verso di lui, frementi d'impazienza, e seppe che non c'era più tempo. Pronunciò la frase semplice e assurda: «Addio», come se il Sacco fosse umano e potesse provare emozioni umane. Poi anche lui corse verso la nave e decollò.

Fecero appena in tempo. Una mezza dozzina di navi stavano arrivando a grande velocità da altre direzioni, e il vascello di Siebling riuscì ad eclissarsi un attimo prima che gli aggressori si sparpagliassero per stendere una rete protettiva intorno all'asteroide che ospitava il Sacco.

La nave di Siebling continuò ad accelerare verso la salvezza e la faccenda a questo punto avrebbe dovuto riguardare soltanto le forze armate. Ma Siebling le immaginò contrapposte al perfetto cervello calcolatore del Sacco e provò una stretta al cuore. Poi accadde qualcosa che non si sarebbe mai aspettato. E per la prima volta si rese conto in pieno che, se il Sacco si era lasciato usare soltanto come una macchina, uno schiavo utilizzato soltanto per rispondere alle domande, non era perché le sue capacità fossero limitate a quest'unica facoltà. Lo schermo video della nave s'illuminò.

L'operatore alle comunicazioni arrivò di corsa e annunciò: «C'è qualcosa che non va, signor Siebling! Lo schermo non è neppure inserito!»

Non lo era. E tuttavia potevano vedere su di esso la stanza nella quale il Sacco era rimasto per quello che doveva essere stato un brevissimo istante della sua esistenza. Due uomini erano entrati là dentro, uno di loro era lo sconosciuto che aveva fatto le domande in prdl, l'altro, il senatore Horrigan. Con chiaro stupore dei due uomini, fu il Sacco che parlò per primo. Disse: «"Addio" non è né una domanda né la risposta a una domanda. E re-

lativamente poco informativo».

Era ovvio che il senatore Horrigan provava un reverenziale timore nei confronti del Sacco, ma non era mai stato un uomo capace di farsi fermare da qualcosa che non capiva. Replicò, con rispetto: «No, signore: non lo è. Questa parola è soltanto un'espressione...»

L'altro uomo sbottò in lingua inglese terrestre, perfettamente comprensibile: «Chiudi il becco, imbecille. Non abbiamo tempo da perdere. Portiamolo sulla nostra nave e mettiamoci in salvo. Gli parleremo là».

Siebling ebbe il tempo di formulare qualche amaro pensiero sul senatore Horrigan e la gente che quell'uomo politico stava punendo per averlo tradito, commettendo il crimine di non rieleggerlo. Poi, la scena sullo schermo si trasferì a bordo della nave che stava fuggendo. Non vi era nessuna indicazione che qualcuno li stesse seguendo. Era evidente che il piano elaborato dagli esseri umani, più i consigli dati all'ultimo momento dal Sacco, erano stati un'efficace combinazione.

Gli unici esseri umani in compagnia del Sacco, in un primo momento, erano il senatore Horrigan e l'individuo che parlava in prdl, ma questa situazione cambiò ben presto. Un'altra mezza dozzina di uomini arrivarono in quel locale, di corsa, i volti truci per il sospetto. Uno di loro annunciò: «Non parlerete a quell'affare a meno che non siamo tutti presenti. Siamo tutti insieme in questa faccenda».

«Non innervosirti, Merril. Cosa credi che abbia intenzione di fare, il doppio gioco con te?»

Merril ribatté: «Sì, penso proprio questo. Cosa ne dici, Sacco? Ho ragione di diffidare di lui?»

Il Sacco rispose semplicemente: «Sì».

L'individuo che parlava il prdl sbiancò in volto. Merril ebbe una gelida risata. «Farete meglio a stare molto attenti al genere di domande che farete a questa cosa».

Il senatore Horrigan si schiarì la gola. «Non ho nessuna intenzione di... come ha detto lei... di fare il doppio gioco con nessuno. Non è nella mia natura farlo. Perciò sarò *io* a fare le domande». Si rivolse al Sacco: «Signore, siamo in pericolo?»

«Sì».

«Da quale direzione?»

«Da nessuna direzione. Dall'interno della nave».

«Il pericolo è immediato?» chiese una voce.

«Sì».

Risultò che Merril era quello che aveva i riflessi più veloci. Agì per primo, pensando alle implicazioni della risposta. Fulminò l'individuo che parlava prdl prima che questi avesse anche soltanto il tempo di portare la mano alla propria arma, e mentre il senatore Horrigan si lanciava terrorizzato verso la porta, abbatté a sangue freddo anche l'uomo politico.

«È fatta» commentò. «C'è qualche altro pericolo all'interno della nave?»

«C'è».

«Chi è, stavolta?» chiese minaccioso Merril.

«Continuerà ad esserci pericolo finché ci sarà più di un uomo a bordo ed io sarò con voi. Sono un tesoro troppo prezioso per gente come voi».

Siebling e il suo equipaggio fissavano affascinati lo schermo, in preda all'orrore, come se si aspettassero che il massacro ricominciasse. Ma Merril si controllò. «Aspettate, ragazzi» disse. «Ammetto che a ciascuno di noi piacerebbe avere questo affare per sé, ma non è possibile. Siamo insieme in questa faccenda e ci troveremo a dover combattere contro alcune navi della Marina fra non molto... a meno che non mi sbagli di grosso. Tu, Prader, cosa fai lontano dallo schermo esplorativo?»

«Ascolto» ribatté l'uomo al quale Merril si era rivolto. «Se qualcuno parla a quel coso, intendo essere qui ad ascoltare le risposte. Se ci sono nuovi modi per pugnalare qualcuno alle spalle, voglio sentirli anch'io».

Merril imprecò. L'istante successivo, la nave compì una brusca virata, e Merril gridò: «Siamo usciti dalla rotta. Tornate ai vostri posti, imbecilli!»

Si lanciarono come impazziti verso le rispettive postazioni, ma Siebling ebbe modo di osservare che Merril non era preoccupato per il loro comune pericolo al punto da non sparare una scarica a bruciapelo contro la schiena di Prader prima che lo sventurato potesse correr fuori.

Siebling commentò, rivolto ai suoi uomini: «Può esserci soltanto un finale. Si faranno fuori tra loro, e poi l'uno o i due sopravvissuti moriranno lo stesso, poiché è impossibile in così pochi manovrare a lungo una nave di quelle dimensioni, riuscendo a cavarsela. Il Sacco deve aver previsto anche questo. Mi chiedo perché non me lo ha detto».

Il Sacco parlò, malgrado non vi fosse nessuno nella cabina con lui. Disse: «Nessuno me l'ha chiesto».

Siebling esclamò, eccitato: «Riesci a sentirmi! Ma cosa sarà di te? Finirai anche tu distrutto.»

«Non ancora. Ho deciso di vivere più a lungo». Fece una pausa, poi, con una voce soltanto un po' più bassa di prima, proseguì: «Non mi piacciono le espressioni relativamente poco informative di questo tipo, ma devo dir-

lo: Addio».

Vi fu di nuovo un risuonare di urla e spari, poi lo schermo divenne d'un tratto scuro e vuoto.

La miracolosa forma di vita che era il Sacco, la creatura che un tempo era parsa così aliena alle emozioni umane, era scivolata fuori portata dalla sua conoscenza. E con lui era sparito, come il Sacco stesso aveva fatto notare, qualcosa dotato d'una tremenda potenzialità di creare danni irreparabili all'intera specie umana.

Era strano, pensò Siebling, che lui dovesse sentirsi tanto infelice per una conclusione così felice.

Stagione morta
The Silly Season
di C.M. Kornbluth
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, autunno

Il secondo contributo di C.M. Kombluth al meglio del 1950 è questa splendida storia su quelli che potrebbero essere i visitatori da un altro mondo. È una perfetta storia «alla Kombluth», nella quale il cinismo gioca un ruolo centrale. Sono state scritte molte storie sul primo contatto, dai tempi di «Stagione Morta», ma questa segnò l'affermazione di un sottogenere tutto suo. - M.H.G.

(Nel leggere le storie di Cyril, è impossibile non notare il fatto che lui, in generale, tende a disprezzare la gente.

Suppongo di non poterlo biasimare. Non posso certo infilarmi nella sua mente, ma era talmente più intelligente di chiunque incontrasse, che dev'essersi autenticamente logorato per lo sforzo di abbassarsi al livello degli altri. Forse è perché alla fine ci aveva rinunciato, che tendeva ad essere così tranquillo e scontroso nelle occasioni in cui si trovava a far parte di un gruppo nel quale mi trovavo anch'io e potevo osservarlo, e così tagliente in alcune delle sue osservazioni.

E «Stagione Morta» è una lunga, tagliente osservazione a tutto scapito della specie umana. - I.A.)

Era un caldo pomeriggio d'estate nell'ufficio di Omaha della World Wireless Press Service, e la redazione centrale di New York continuava a seccarmi perché gli mandassi qualche notizia sensazionale. Ma siccome era

un caldo pomeriggio d'estate, non c'erano notizie. Avevo spedito il breve resoconto d'una partita di baseball del campionato locale circa un'ora prima, e questo era tutto. D'estate, l'unica cosa che succede è il baseball. Durante i giorni della canicola gli uomini politici si trovano nelle foreste del Maine a pescare e a sbronzarsi, gli scassinatori sono troppo stanchi per scassinare, e le mogli ci ripensano e decidono di non decapitare i rispettivi mariti.

Detti una scorsa ad alcuni comunicati-stampa. Un foglio tutto macchiato e stropicciato, tirato a ciclostile, cominciava dicendo: «Lo sapevate che una dieta a base di limonata per vivere felici e in perfetta salute è stata propugnata dai fisioterapisti più in voga dal Maine alla California? L'Associazione federale dei Coltivatori di Limoni ha diffuso oggi la notizia che un sondaggio compiuto su 2500 fisioterapisti in 57 città con una popolazione di più di 25000 abitanti ha accertato che l'87 per cento di loro beve una limonata almeno una volta al giorno, nei mesi fra giugno e settembre, e che un altro 72 per cento non soltanto degusta la rinfrescante e salutare bevanda, ma addirittura la prescrive...»

Un altro «flash» battuto dalla stampante e proveniente dal circuito di New York: «960M-HW SCOOP. NCSSR MMDTMNT».

Era New York la quale ribadiva di aver urgentissimo bisogno d'una notiziola vivace e sfavillante... «immediatamente». Andai alla stampante per trasmettere all'est, e battei: «96NY - SCOOP RRV MMDTMNT».

Il comunicato sulla limonata non offriva speranze: affondai un'altra volta le mani nel mucchio. Il corso estivo dell'Università di Stato invitava il governatore ad assistere alla conferenza estiva sugli scopi e gli approcci relativi all'istruzione secondaria degli adulti. Il Collegio Agricolo voleva che avvertissi subito gli allevatori che i maiali dalla pelle bianca dovevano essere protetti da un'esposizione diretta ai raggi del sole estivo. Il manager d'un pugile locale di quinta categoria mi aveva spedito il curriculum del suo ragazzo e un paio di comunicati sul suo prossimo incontro all'Arena di Omaha. La Schwartz and White Bandage Company contribuiva alle notizie elettrizzanti con una fotografia a colori trenta per ventiquattro d'una bionda con un costume da bagno improvvisato, confezionato appunto con due fasciature da pronto soccorso della S & W, accompagnando il tutto con queste parole: «Miff McCoy, la adorabile "starlett", è pronta a qualunque emergenza balneare. Non è soltanto un delizioso costume da bagno quello che indossa, ma è anche una fasciatura multi-uso prodotta dalla Schwartz and White Bandage Company di Omaha. Se a causa d'una ginna-

stica da spiaggia troppo vigorosa dovesse rompersi una costola, il costume di Miff può offrirle un pronto ed efficace bendaggio». Già. Il resto del mucchio neppure raggiungeva questo livello d'eccellenza... Scaricai il tutto nel cestino, e cominciai a lambiccarmi il cervello malgrado il calore.

Dovrò inventarne una, decisi. Sfortunatamente, quest'estate non aveva ancora sfornato una grossa e sensazionale storia da stagione morta - niente dischi volanti, mostri nelle Everglades giù in Florida, oppure banditi al cloroformio che terrorizzavano intere città. Se ci fosse stata, avrei potuto ricamarci su uno o due particolari pieni di mordente. Invece, così, dovevo inventarmi qualcosa di sana pianta, il che è molto più complicato e rischioso.

I dischi volanti? Non potevo farli rivivere - da anni erano passati nel dimenticatoio salvo per i giornalisti. La tartaruga gigante del lago Huron se ne stava zitta e tranquilla anche lei da anni. Se avessi dato origine a una nuova campagna di terrore con una serie di articoli sui banditi al cloroformio, ogni zitella del paese avrebbe rincarato la dose sostenendo di aver sentito un malvivente che tentava di fare irruzione in casa sua e di aver annusato nell'aria il cloroformio... ma alla polizia non sarebbe affatto piaciuto. Strani messaggi dallo spazio ricevuti dal laboratorio-radar dell'università. Forse questo avrebbe funzionato. Infilai un foglio di carta nella macchina da scrivere e rimasi lì seduto a fissarlo con represso furore. Detestavo la stagione morta.

Ebbi una piccola tregua. La stampante collegata con la Western Union accanto alla scrivania scampanellò e la sua piccola spia d'un giallo malato si accese. - Battei: PRNT RCZN e la macchina cominciò a emettere un nastro giallo e gommato che mi disse questo:

«WU C062 - DPR COLLECT - FT HICKS ARK. AGO 22 105P - WORLD WIRELESS OMAHA - SCERIFFO PINKNEY CRAWLESS MORTO CIRCOSTANZE MISTERIOSE DURANTE PARTITA PESCA VILLAGGIO DI RUSH CITY MONTAGNE OZARK. ABITANTI TELEFONATO FORT HICKS «CUPOLE SPLENDENTI BRUCIANO A MORTE. APPARSE SETTIMANA SCORSA». SPEDITO CORPO A MEZZO JEEP A HICKS. APPRESO DA DOMANDE FATTE AGENTE RUSH CITY P.C. ALLENBY: «SETTE CUPOLE VITREE CIASCUNA GRANDE COME CASA COMPARSE UN MIGLIO SUD ABITATO. ABITANTI ILLESI. NON AVVICINATI. CRAWLES AVVISATO MA TOCCATO E MORTO BRUCIATURE». APPUNTO DI LAVORO - TELEFONA PRESTO 1.85. DEVO SEGUIRE?+BENSON. + ABITANTI

RUSH HICKS PER PARTITA PESCA SETTIMANA SCORSA DIRETTI VERSO HICKS IN JEEP VISTO CUPOLA GRANDE COME CASA 1.85 428P CLR...»

Era proprio quello che il dottore mi aveva ordinato. Battei un messaggio di ricevuto e mi misi a sbatacchiare in tutta fretta il pezzo sulla macchina da scrivere. Perforai un bel po' di nastro, poi lo infilai a scodinzolare attraverso il trasmettitore orientale prima che New York mi spedisse qualche altro richiamo all'ordine. La stampante del circuito di New York schioccò e cominciò a ritrasmettere subito il suo recentissimo parto:

WW72 SENSAZIONALE

FORT HICKS. ARKANSAS. AGO 22 - (WW) - MORTE MISTERIOSA OGGI UCCISO AGENTE LEGGE IN MINUSCOLO VILLAGGIO MONTAGNE OZARK. SCERIFFO PINKNEY CRAWLES DI FORT HICKS. ARKANSAS. MORTO BRUCIATURE MENTRE PARTECIPAVA PARTITA PESCA IN PICCOLO VILLAGGIO DI RUSH CITY. NATIVI DI RUSH CITY TERRORIZZATI INCOLPATO TRAGEDIA QUELLE CHE CHIAMANO «CUPOLE SPLENDENTI». HANNO RIFERITO COSIDDETTE CUPOLE COMPARSE IN UNA RADURA SETTIMANA SCORSA UN MIGLIO SUD ABITATO. MISTERIOSI OGGETTI SONO SETTE - OGNUNO GRANDE COME CASA. ABITANTI DI RUSH CITY NON HANNO OSATO AVVICINARSI. HANNO AVVERTITO SCERIFFO CRAWLES IN VISITA MA LUI NON HA ASCOLTATO LORO AVVERTIMENTO. L'AGENTE DI POLIZIA DI RUSH CITY P.C. ALLENBY È STATO TESTIMONE DELLA TRAGEDIA. HA DETTO: «NON C'È MOLTO DA DIRE. LO SCERIFFO CRAWLES SI È AVVICINATO A UNA DELLE CUPOLE E CI HA MESSO SOPRA UNA MANO. C'È STATO UN GRANDE LAMPO. E QUANDO HO POTUTO VEDERE DI NUOVO, ERA BRUCIATO A MORTE». L'AGENTE ALLENBY HA RISPEDITO IL CORPO DELLO SCERIFFO CRAWLES A FORT HICKS. 602P220M.

Questo, pensai, dovrebbe tenerli buoni per un po'. Mi ricordai dell'appunto di lavoro di Benson e feci una telefonata interurbana a Fort Hicks, persona a persona. La centralinista di Omaha chiese dell'ufficio informazioni di Fort Hicks, ma non c'era nessuno. La centralinista di Fort Hicks chiese con chi volessi parlare. Omaha finì per ammettere che volevamo parlare con il signor Edwin C. Benson. La centralinista di Fort Hicks riflettè a voce alta e poi decise che Ed con tutta probabilità doveva trovarsi alla

stazione di polizia, e così finalmente ebbi Benson a portata di voce. Aveva un modo di parlare piacevole e non particolarmente caricato da quell'accento delle foreste dell'Arkansas. Gli propinai la solita pappa sul bel dispaccio e il buon lavoro fatto con coscienza, e così via. La prese con fare asciutto, molto riservato, il che era strano. I nostri corrispondenti rurali andavano in brodo di giuggiole con quel genere di roba. Gli chiesi da dove veniva.

«Fort Hicks» mi rispose. «Ma sono stato in giro. Mi sono fatto le ossa al tribunale di Little Rock», fui quasi sul punto di scoppiare a ridere a questa affermazione, ma la risata mi morì in gola quando continuò: «Ho riscritto gli articoli dei giornalisti più in vista a New Orleans, sono arrivato ad essere capo ufficio, ma il servizio non mi piaceva. Sono poi riuscito a farmi una scrivania al *Trib* di Chicago. Non è durata, mi hanno mandato a dirigere il loro ufficio di Washington. Da lì mi sono spostato al *Times* di New York. Mi hanno fatto corrispondente di guerra e sono rimasto ferito - sono tornato a Fort Hicks. Adesso di tanto in tanto scrivo qualche articolo per le riviste. Vuoi un seguito della storia di Rush City?»

«Certo» gli risposi con voce fievole. «Dagli un bell'affondo... usa il tuo giudizio. Credi che sia falso?»

«Ho visto il cadavere di Pink poco fa dal becchino, e ho fatto una chiacchierata con Allenby, di Rush City. Che Pink sia ustionato non c'è dubbio, e Allenby non si è inventato la storia. Forse l'ha fatto qualcun altro - Allenby non è un mostro d'intelligenza - ma da quello che posso dire, è la verità. Continuerò a mandare notizie. Non scordarti quella telefonata da un dollaro e ottantacinque, d'accordo?»

Gli dissi che non me ne sarei scordato, e riappesi. Il signor Edwin C. Benson mi aveva dato una bella scossa. Mi chiesi quanto gravemente fosse rimasto ferito, per essere stato costretto ad abbandonare una brillante carriera e seppellirsi negli Ozark.

Poi arrivò una telefonata dal Dio in persona, il presidente della World Wireless. Stava pescando in Canada, come fanno tutti i bravi presidenti durante la stagione morta, ma aveva sentito un notiziario radiofonico che aveva usato la mia storia di Rush City. Il presidente aveva un telefono mobile nel suo rimorchio, e gli ci era voluto soltanto un momento per telefonare a Omaha e rovinarmi l'intero programma di vacanze e di rotazioni per il turno di notte che mi ero preparato con tanta cura. Voleva che andassi giù a Rush City ad occuparmi personalmente della storia. Dissi di sì e cominciai a raccattare qua e là il resto del personale. Il mio redattore notturno

fu prontamente reso sobrio dalla moglie e spedito in ufficio in una forma quanto meno decente. Un telescriventista in vacanza fu raggiunto nella località estiva dove se la stava spassando e in qualche modo convinto a lasciare l'albergo. Chiamai per telefono una compagnia di tassì e chiesi di farmi avere un elicottero sul tetto nel giro di un'ora. Specificai che volevo il loro miglior pilota e delle carte topografiche dell'Arkansas.

Nel frattempo altri due dispacci «con cupole» arrivarono da Benson. Mi misi in ascolto: intercettai alla radio un altro paio di notiziari; il secondo di questi riferiva una storia sulle cupole diramata da un'altra agenzia - era una ripresa del nostro materiale, ma anche il nostro concorrente avrebbe avuto i suoi uomini sulla scena in un batter d'occhio. Informai di tutti i fatti il redattore notturno e salii sul tetto a prendere l'elicottero.

Il pilota decollò proprio mentre si stava scatenando una tempesta. Dovemmo salire in quota sopra di essa, e quando riuscimmo a scendere di nuovo a un'altitudine tale da poter volare a vista, scoprimmo di esserci smarriti. Girammo in tondo per la maggior parte della notte fino a quando il pilota non riuscì a riconoscere un faro che aveva segnato sulle sue carte... ed erano ormai le 3 e 30 del mattino. Atterrammo a Fort Hicks allo spuntar del giorno. I rapporti tra me e il pilota non erano cordiali.

L'addetto al campo di atterraggio di Fort Hicks m'indicò dove viveva Benson, e ci andai a piedi. Era una casetta bianca. Una donna tranquilla, di mezza età, mi fece entrare. Era la sorella vedova, la signora McHenry. Mi preparò un po' di caffè e mi disse di essere rimasta su tutta la notte ad aspettare che Edwin tornasse da Rush City. Era partito verso le otto di sera, ed erano soltanto due ore di macchina... Era preoccupata. Cercai di farla parlare di suo fratello, ma si limitò a dire che era il più intelligente della famiglia. Non volle parlarmi del suo lavoro come corrispondente di guerra. Mi mostrò alcuni articoli che aveva scritto per le riviste - storie romanzate nei settimanali nazionali. Pareva che ne vendesse una ogni due mesi.

Eravamo arrivati a uno stallo con la nostra conversazione, quando entrò suo fratello, e scoprii perché la sua carriera era stata interrotta. Era cieco. A parte una lunga e butterata cicatrice bruna che gli correva dalla tempia sinistra passando sopra l'orecchio fino alla nuca, era un tipo dall'aspetto gradevole, sui quarantacinque anni.

«Chi è, Vera?» chiese.

«Il signor Williams, che ti ha chiamato oggi da Omaha... volevo dire, ieri».

«Come va, Williams? Non alzarti» aggiunse, udendo, immagino, lo

scricchiolio della sedia mentre mi sporgevo in avanti per alzarmi in piedi.

«Ci hai messo *tanto tempo*, Edwin», disse sua sorella, con sollievo e rimprovero insieme.

«Quel giovane asino di Howie... il mio autista per la notte» precisò Benson per me, «si è perso sia andando laggiù che tornando indietro. Ma ho anche passato più tempo di quanto avessi previsto a Rush City». Si sedette davanti a me. «Williams, ci sono delle differenze di opinioni circa le cupole splendenti. La gente di Rush City dice che esistono, e io dico di no».

Sua sorella gli portò una tazza di caffè.

«Cos'è successo esattamente?» gli chiesi.

«Quell'Allenby ha accompagnato me e qualche altro cittadino coraggioso a vederle. Mi hanno detto a che cosa assomigliavano. Sette emisferi in una grande radura, vitrei, grandi come case, i quali riflettevano il bagliore dei fari delle auto. Ma non c'erano. Non per me, non per qualsiasi persona cieca. Io so quando mi trovo davanti a una casa o a qualunque altra cosa di grandi dimensioni. Riesco ad avvertire un po' di tensione sulla pelle del mio viso. È una sensazione che opera a livello inconscio ma è un meccanismo completamente chiarito.

«Il cieco riceve - perché deve riceverla - un'immagine aurale del mondo. Noi sentiamo un lieve sibilo d'aria che ci indica che ci troviamo all'angolo di un edificio; udiamo e percepiamo grandi, turbolente correnti d'aria le quali significano che stiamo arrivando in una strada dove c'è un intenso movimento. Alcuni di noi sono in grado di camminare lungo un percorso a ostacoli senza neppure sfiorare una sola ostruzione. Io non sono così in gamba, forse perché non sono cieco da tanto tempo quanto loro, ma per l'inferno, so quando ci sono sette oggetti grandi davanti a me, e non c'erano proprio cose simili nella radura di Rush City».

«Be'» dichiarai, scrollando le spalle, «così se ne va in fumo un bel pezzo giornalistico da stagione morta. Comunque, che razza di scherzo stanno cercando di fare quelli di Rush City, e perché?»

«Nessuno scherzo. Anche il mio autista ha visto le cupole... e non dimenticare il defunto sceriffo. Pink non soltanto le ha viste, ma le ha anche toccate. Tutto quello che so, è che la gente le vede e io no. Se esistono, hanno un tipo di esistenza diverso da ogni altra cosa che io abbia mai incontrato».

«Vado laggiù di persona» decisi.

«È la cosa migliore» annuì Benson. «Io non so cosa pensare. Puoi prendere la nostra macchina». Mi insegnò la strada, e io intanto gli diedi la sca-

letta dei servizi in programma. Volevano il verdetto del coroner, che sarebbe stato emesso in giornata, le dichiarazioni d'un testimone oculare - il suo autista sarebbe andato benissimo - un po' di antefatti concernenti la zona, e qualche dichiarazione dei funzionari del luogo.

Presi la macchina e arrivai a Rush City in due ore. Era una manciata di case incolori (il tipo formato da due ali collegate da un basso passaggio), piantate in mezzo alla grande foresta di pini che copre tutto quel paesaggio ondulato degli Ozark. C'era un emporio in cui si trovava l'unico telefono del luogo. Immaginai che avesse funzionato a pieno servizio per conto dei servizi telex e di qualche quotidiano intraprendente. Quando capitai là, un agente della polizia di stato che indossava un'impeccabile uniforme era pigramente appoggiato ad un banco punteggiato dalle bruciature dei mozziconi.

«Sono Williams della World Wireless» mi annunciai. «Viene con me a dare un'occhiata alle cupole!».

«È stata la World Wireless a dare per prima la notizia, non è vero?» mi chiese, con un'espressione che non riuscii a decifrare.

«Siamo stati noi. Il nostro corrispondente di Fort Hicks ce l'ha telegrafato».

Squillò il telefono, e l'agente rispose. Pareva si trattasse d'una telefonata fatta direttamente dall'ufficio del governatore.

«No, signore» disse l'agente al telefono. «No, signore. Rimangono tutti fedeli alla storia, ma io non ho visto niente. Voglio dire, adesso loro non le vedono più, ma giurano che erano là, e che adesso non ci sono più». Un altro paio di «No, signore», e riappese.

«Quando è successo?» gli domandai.

«Circa una mezz'ora fa. Sono appena arrivato da laggiù con la mia bicicletta per far rapporto».

Il telefono squillò di nuovo, ed io lo afferrai. Era Benson, e chiedeva di me. Gli dissi di trasmettere un flash e poi una notizia più lunga a Omaha sulla scomparsa delle cupole, poi mi allontanai alla ricerca dell'agente Allenby. Era un campagnolo da palcoscenico con un distintivo placcato al nikel e una sei colpi. Salì allegramente in macchina e mi guidò fino alla radura.

Fra Rush City e la radura si era ormai formato un piccolo sentiero prodotto dai passaggi di tante persone, ma all'estremità dello stesso c'era una delusione. La radura era vuota. Alcuni ragazzini che si tenevano con caute-

la ai suoi margini raccontarono storie assolutamente contraddittorie sulla scomparsa delle cupole, ed io buttai giù una specie di colorito dispaccio utilizzando le versioni più spettacolari. Ricordo che ne facevano parte lampi di fuoco azzurro e un odore simile a quello delle candele allo zolfo. Non c'era altro.

Ricondussi Allenby al villaggio. Intanto era arrivata l'unità speciale d'una rete televisiva. Li salutai, aspettai che l'inviato di un'altra agenzia di stampa terminasse di trasmettere un suo dispaccio al telefono, poi dettai il mio pezzo forte direttamente a Omaha. Il villaggio cominciava a riempirsi di giornalisti dei servizi telex, dei grandi quotidiani, delle reti radio e televisive, e dei cinegiornali. Ne avrebbero tirato fuori proprio tanto! La storia era finita, pensai. Bevetti un po' di caffè al piccolo ristorante su un angolo dell'emporio, e tornai in macchina a Fort Hicks.

Benson stava instancabilmente intervistando per telefono e spedendo notizie sensazionali a Omaha. Gli dissi che poteva mollare, lo ringraziai per il buon lavoro, gli pagai la benzina, lo salutai e presi il mio elicottero all'aeroporto. Mentre mi aspettava, il conto era salito alle stelle.

Mentre tornavamo in volo a Omaha, ascoltai la radio, e non rimasi affatto sorpreso. Dopo il baseball, le cupole erano la notizia di punta. Quelle cupole splendenti erano state viste in dodici stati. Alcune vibravano emettendo uno strano suono. Erano di ogni colore e dimensione. Una aveva una strana scritta sopra. Una era trasparente, e c'erano uomini e donne giganteschi all'interno, verdi. Mi sintonizzai su un programma di quiz per casalinghe che veniva trasmesso a metà mattina, e il presentatore continuava a dire battute relative alle cupole. Ricordo che a un certo punto, invece dell'espressione «testa fina», se ne venne fuori con «testa a cupola», e le signore del pubblico si scompisciarono dalle risate.

Facemmo tappa a Little Rock per far benzina. Comperai un paio di quotidiani del pomeriggio. Su entrambi, le cupole occupavano i titoli di testa. Uno riportava per intero il dispaccio della World Wireless, ed era riuscito a sbatterci dentro all'ultimo momento anche il flash della scomparsa delle cupole. L'altro giornale non era cliente della World Wireless, ma grazie ad altri flash e alle corrispondenze «speciali» - telefonate all'emporio di Rush City - si era in pratica tenuto al passo con noi. Entrambi i quotidiani avevano in prima pagina, in bella mostra, vignette sulle cupole, improvvisate in qualche modo e sbattute in bella vista. Uno dei due giornali, chiaramente dell'opposizione, mostrava il Presidente che allungava con molta prudenza un dito per toccare la cupola del Campidoglio, trasformata per l'oc-

casione in una «cupola splendente», la quale veniva definita «La Cupola Splendente dell'Immunità al Congresso per la Dittatura dell'Esecutivo». Un ometto qualificato come «Il Signore della Strada, Rispettoso Cittadino degli Stati Uniti d'America» era disegnato in un angolo della vignetta e diceva: «ATTENTO, PRESIDENTE! SI RICORDI DI QUELLO CHE È SUCCESSO A PINKNEY CRAWLES!»

L'altro giornale, filo-amministrativo, mostrava una cupola splendente che aveva il volto del Presidente. Una banda di ometti grassocci con cappotti alla Principe Alberto, cravatte a spighetta e cappelli a larga tesa etichettati «Artisti dell'infangata congressuale e tagliagole», stavano strisciando su per la cupola col volto del Presidente, protendendo le mani come per strangolarlo. Sopra la vignetta una didascalia diceva: «CHI SI FARÀ MALE?»

Atterrammo a Omaha e io andai subito in ufficio. Le cose stavano procedendo a tutto spiano. I clienti stavano divorando felici la nostra storia a sensazione, spedendo telegrammi che chiedevano altro materiale. Rovistai nell'«obitorio» cercando le cartelle dei «Dischi Volanti», della «Tartaruga dell'Huron» e del «Vampiro Bayou», più qualche altro ritaglio che andava ancora più indietro. Sparpagliai davanti a me i vecchi ritagli e cercai di rimescolarli e arrangiarli così da dare al tutto qualche significato nascosto. Presi su l'ultimo dispaccio uscito dalla stampante della Western Union. Era del nostro uomo di Owosso, Michigan, e raccontava come la signora Lettie Overholtzer, età sessantanove anni, avesse visto una cupola splendente nella sua cucina a mezzanotte. Questa cupola era cresciuta come una bolla di sapone fino a diventare grande quanto il suo frigorifero, per poi scomparire.

Mi recai dall'impiegato addetto all'elaborazione dei testi, alla scrivania, e gli dissi: «Minimizziamo pure questa roba del tipo di Lettie Overholtzer. Possiamo utilizzarne adesso soltanto una spruzzatina, ma non voglio bruciare tutto in un colpo solo. Questi affari potrebbero rispuntare, e allora non avremmo più la possibilità di giocarci attorno. Finiremmo per logorare la credulità di tutti».

L'uomo si mostrò leggermente sorpreso. «Vuol dire» chiese, «che c'era *davvero* qualcosa laggiù?»

«Non lo so. Forse. Non ho visto niente di persona, e l'unico uomo di cui mi fido laggiù non riesce a decidere. Comunque, minimizza il più possibile senza scontentare i nostri clienti».

Andai a casa a farmi una dormitina. Quando tornai al lavoro, scoprii che

i clienti non ci avevano proprio permesso di minimizzare. Nessuno degli altri servizi telex pareva credere seriamente che non ci fosse qualcosa al di fuori dell'ordinario a Rush City, così avevano continuato allegramente a gonfiare storie tremende come quelle di Lettie Overholtzer, pubblicando mappe di tutti i luoghi in cui era stata riferita la presenza delle cupole, nonché tabelle con tutte le cupole avvistate ed ogni caratteristica relativa.

Fummo costretti a stare al gioco. Il nostro ufficio di Washington tormentava il Pentagono e l'A.E.C. perché emettessero dichiarazioni ufficiali, e c'era una gara fra una commissione d'indagine della Marina e una dell'Aviazione per vedere chi sarebbe riuscito a mandare il primo rapporto ufficiale. L'Aviazione ne uscì vincitrice, prima della fine della settimana, erano comparsi i «domies». Erano cappelli per giovani - copricranio a forma di cupola splendente modellati con plastica trasparente. Fummo costretti a starci. Ero stato io, dopotutto, a dare inizio a quella mania, ma mi era sfuggita di mano e ci volle parecchio tempo prima che si esaurisse.

Il Campionato Nazionale, il migliore dopo tanti anni, finì per spacciare definitivamente le cupole. Per tacito accordo fra i servizi informativi, cessammo semplicemente di pubblicare articoli tutte le volte che una donna isterica pensava di aver visto una cupola o quanto meno bramava il suo nome sul giornale. E naturalmente, quando non vi fu più pubblicità personale ottenibile soltanto chiedendola, la gente smise di vedere le cupole. Non c'era più niente da guadagnarci. I Brooklyn vinsero il campionato, la tensione internazionale salì mentre il termometro scendeva, gli scassinatori ricominciarono a scassinare, e un grosso incartamento etichettato «Cupole, splendenti», finì nel nostro obitorio. Le cupole splendenti facevano ormai parte della storia, e ben presto i più zelanti laureandi in psicologia avrebbero cominciato a seccarci con le richieste di prendere a prestito quell'incartamento.

L'unica cosa che ne avevamo ricavato, pensai, fu che in qualche modo eravamo riusciti a farci un'altra estate senza impigrirci troppo sul lavoro, e che Ed Benson ed io avevamo iniziato, sia pure irregolarmente, una corrispondenza.

L'anno strano e faticoso d'un giornalista stava volgendo al termine. Il baseball aveva ceduto il posto al calcio. Un'elezione improvvisa ci tenne sotto pressione. Natale era alle porte, con tutte le sue storie di stagione e qualche pennellata folkloristica su, per esempio, Santa Claus nell'Indiana. Passò il Natale, e demmo la stura ai gioviali articoli sui dopo-sbronza del nuo-

vo anno e alla compilazione dei programmi dettagliati per l'anno, appunto, appena iniziato. Il primo dell'anno, una corsa frenetica per coprire i servizi su 103 partite in 103 differenti stadi. Nevicate record sulle grandi pianure e sulle Montagne Rocciose. Inondazioni di primavera nella valle dell'Ohio e altresì in quella del fiume Columbia. Ventuno menu gustosi per i giorni di Quaresima, e la Settimana Santa in giro per il mondo. Di nuovo il baseball, il ritorno dell'ora legale, il giorno della Mamma, il giorno del Derby, i Preakness e le Belmont Stakes.

Fu all'incirca allora che ricevetti da Benson una lettera inquietante. Non mi preoccupava tanto l'argomento, quanto il fatto che ero più che convinto che nessun uomo sano di mente avrebbe scritto una cosa del genere. Mi parve che Benson stesse perdendo il lume dell'intelletto. Diceva soltanto che si aspettava una ripetizione dello spettacolo delle cupole. Diceva che «loro» probabilmente avevano scoperto che questa prima prova era stata un successo strepitoso, e avrebbero continuato secondo i piani. Risposi con cautela, e la cosa lo divertì.

La sua lettera successiva diceva: «Non mi esporrei certo in questo modo se avessi qualcosa da perdere, ma tu conosci la mia posizione nella vita. Era soltanto una congettura basata, in termini di logica, su uno studio del potere in politica, più le favole di Esopo. E se dovesse davvero accadere, troveresti un po' difficile farmi godere del mio successo, non è così?»

Immaginai che stesse prendendomi in giro, ma non ne ero sicuro. Quando la gente comincia a parlare di «loro», e di quello che «loro» stanno facendo, è un brutto segno. Ma, che me lo aspettassi oppure no, qualcosa di molto simile alle cupole saltò fuori verso la fine di luglio, durante una soffocante ondata di calore.

Questa volta si trattava di grosse sfere nere che rotolavano attraverso la prateria. Le sfere erano state avvistate nel Kansas centrale da una congregazione di Battisti, i quali si erano incontrati là, in mezzo alla pianura, a pregare per invocare la pioggia. Circa un'ottantina di Battisti giurarono sulla Bibbia di aver visto grandi sfere nere, alte all'incirca tre metri, che rotolavano sulla prateria. Erano passate a cinque metri da uno degli uomini. Gli altri erano scappati via come lepri, non appena si erano resi conto che quelle sfere erano davvero là.

La World Wireless non lanciò quella storia, anche se ci precipitammo su di essa non appena ci passarono l'informazione. Siccome ero ormai l'autorità riconosciuta in fatto di notizie da stagione morta, secondo quelli della Direzione Generale della W.W., fui io a partire alla volta del Kansas.

Era proprio l'identica cosa dell'Arkansas. I Battisti erano davvero convinti di aver visto quelle sfere... con una eccezione. L'eccezione era un vecchio signore dalla gran barba patriarcale. Era stato l'unico uomo a non scappare, quello al quale gli oggetti erano passati più vicini. Era cieco. Mi disse con grande calore che avrebbe senz'altro saputo, cieco o no, se qualche sfera di grandi dimensioni fosse passata rotolando a cinque metri da lui... o anche a venticinque, se era per questo.

Il vecchio signor Emerson non si diffuse in descrizioni di correnti d'aria e di turbolenze, come aveva fatto Benson. Per lui queste cose erano tutte molto al di sotto della superficie. La sua ferma convinzione era che Dio gli aveva tolto la vista, e in cambio gli aveva dato un altro senso che andava benissimo nei casi di emergenza.

«Mi metta alla prova, figliolo» pigolò arrabbiato. «Si metta là, aspetti un po' e poi mi metta una mano davanti al viso. Io le dirò il momento giusto in cui lo farà, non importa quanto lei sia silenzioso!» E lo fece, tre volte di seguito. Poi mi condusse fuori, sulla strada principale di quella cittadina della prateria. C'erano parecchi carri fermi davanti al montagrano, e lui diede uno spettacolo a mio beneficio, girando intorno e fra essi senza toccarli una sola volta.

Questo - e Benson - sembravano dimostrare che, di qualunque cosa si trattasse, quelle sfere avevano un rapporto con le cupole. Inviai un breve pezzo impostato, per così dire, sul punto di vista del cieco, ma quando tornai a Omaha, scoprii che aveva avuto il nulla-osta della nostra redazione, ma era stato soppresso da quella di New York prima che venisse diffuso.

Cercammo di dare la solita impostazione alle sfere nere, ma non durò altrettanto a lungo delle cupole. I vignettisti politici se ne stancarono prima, e un numero inferiore di zitelle le vide. La gente ne rise, attribuendo il tutto all'isteria dei giornalisti e un paio di riviste intellettuali pubblicarono articoli sulla «stampa irresponsabile». Soltanto i comici radiofonici cercarono di sfruttare come al solito la nuova mania, ma rimasero sconcertati nel constatare che i loro indici di gradimento calavano. Fu emanato, dalla totalità delle reti, un «diktat» per sopprimere tutte le battute sulle sfere. La gente ormai ne era stanca, e nauseata.

«Ha un senso» mi rispose Benson. «Di tanto in tanto un po' di "ginnastica del meraviglioso" è rinfrescante, ma non può durare per sempre. Questo, più l'innato cinismo americano nei confronti di tutte le fonti pubbliche d'informazione, sono andati a discapito delle sfere nere, impedendo che avessero un'accoglienza deliziata ed entusiasta come quella con cui erano

state accolte le cupole. Nondimeno, prevedo - e ti ringrazio se vorrai ricordare che finora le mie previsioni si sono rivelate esatte al 100 per cento ogni volta - che l'estate prossima assisteremo a un altro mistero paragonabile alle sfere nere e alle cupole splendenti. E prevedo anche che il nuovo fenomeno risulterà impercepibile a qualsiasi persona cieca che si trovi nelle immediate vicinanze, se dovesse essercene qualcuna».

Naturalmente, se questa volta si fosse sbagliato, la sua media sarebbe discesa soltanto per il 50 per cento. Riuscii ad aspettare un anno - lo stesso interminabile giro che sentivo di poter fare nel sonno. Alcuni membri del personale si erano presi l'ulcera e avevano dato le dimissioni, altri si erano stancati di galoppare e furono licenziati, vi furono denunce per diffamazione, che furono in qualche modo composte. Uno del nostro tavolo redazionale ricevette una Nieman Fellowship, un qualificato incarico di ricerca per cui si trasferì ad Harvard. Uno dei nostri telescriventisti ebbe la mano maciullata dalla portiera di un'auto e saltò giù da un ponte ma sopravvisse, anche se con la schiena fracassata.

A metà agosto, quando il servizio meteorologico aveva correttamente previsto «caldo e sereno» per sedici giorni consecutivi, ecco che saltò fuori. Non era niente sulla cui natura un cieco potesse fornire un controllo negativo, ma aveva quello che avevamo finito per considerare il «loro» marchio di fabbrica.

Alla nostra Università di Stato, un seminario estivo teneva i suoi corsi all'aperto, a causa del tremendo calore. Dodici insegnanti colti e preparati testimoniarono che una serie di pozzi perfettamente circolari si erano aperti nell'erba davanti a loro, uno direttamente sotto il professore di educazione civica, che dirigeva il seminario. Testimoniarono inoltre che il professore, con espressione stupita e un grido da lacerare il cuore, era precipitato dentro quel pozzo perfettamente circolare. Testimoniarono inoltre che i pozzi erano rimasti là, aperti, per circa trenta secondi... e un istante dopo non c'erano più. L'erba riarsa dalla siccità estiva era di nuovo al suo posto, i pozzi erano scomparsi e anche il professore.

Intervistai ciascuno di loro. Non erano buzzurri incolti, ma uomini e donne intelligenti, tutti con laurea, che lavoravano durante l'estate per guadagnarsi la libera docenza. Tutte le loro storie concordavano, come del resto mi aspettavo da persone colte e capaci.

Tuttavia la polizia non si era aspettata un consesso di menti elette, essendo abituata a trattare con gente d'un basso livello d'intelligenza. Arrestarono i dodici accusandoli di qualche illegalità puramente formale, sul

tipo «... per aver ostacolato i tutori dell'ordine nello svolgimento del loro dovere» - e stavano per fargli vedere i sorci verdi quando arrivò un procuratore con dodici mandati di comparizione. Il sospetto sottaciuto dei poliziotti era che i dodici avessero cospirato per assassinare il professore di educazione civica, ma nessuno spiegò mai perché avrebbero dovuto fare una cosa del genere.

La reazione dei poliziotti fu tipica del modo in cui, ormai, la gente prendeva simili cose. I quotidiani, che avevano sguazzato a piene mani nella storia delle cupole splendenti e molto meno in quella delle sfere nere, si mostrarono prudenti. Alcuni, sì, si buttarono sulla novità e fecero spazio ai «pozzi neri» secondo il vecchio stile, ma non per questo aumentarono le vendite. La gente dichiarò fuori dai denti che la stampa stava insultando la loro intelligenza, e inoltre tutti erano stanchi di cose meravigliose. I pochi quotidiani che avevano voluto giocare la carta dei pozzi vennero sonoramente sculacciati in editoriali molto equilibrati e dignitosi scritti da altri fogli che invece avevano minimizzato la faccenda dei pozzi.

Alla World Wireless mandammo un comunicato a tutti i corrispondenti: «Non inviate più pezzi brillanti e sensazionali sulla faccenda dei pozzi neri. Chiedete istruzioni per posta alla redazione regionale, se si dovesse presentare una nuova segnalazione nella vostra zona».

Ricevemmo all'incirca dieci richieste per posta, la maggior parte spedite da studenti di giornalismo facenti funzione di corrispondenti locali, e non ne prendemmo in considerazione neppure una. Tutti gli altri capirono l'antifona e neppure si preoccuparono d'informarci quando l'ubriacone del villaggio o la zitella del quartiere riferivano a gran voce di aver visto un pozzo nero aprirsi in strada davanti all'emporio. Sapevano che con ogni probabilità non era vero e che, inoltre, non importava a nessuno.

Scrissi a Benson tutto questo, e gli chiesi umilmente quali fossero le sue previsioni per la prossima estate. Mi rispose, ovviamente godendosela un mondo, che ci sarebbe stata un'altra estate - forse due - con fenomeni di questo tipo... ma poi basta.

Adesso, quant'è facile ricostruire le cose con l'amaro senno del poi!

Adesso qualunque giovanotto può magari mettersi a bisbigliare a Benson: «Ma, dannato sciocco! Possibile che nessuno, anche dotato del cervello d'un pidocchio, non abbia capito che non avrebbero continuato per altri due anni?» Uno di loro me l'ha bisbigliato l'altro giorno, quando gli ho raccontato l'intera storia. Ed io gli ho bisbigliato in risposta che, ben lungi

dall'essere un dannato sciocco, Benson era l'unica persona sulla faccia della Terra, per quanto io potevo saperne, il quale aveva collegato con perfetta logica dei fenomeni tanto lontani fra loro... quei fenomeni, appunto, con cui hanno a che fare questi ricordi.

Passò un altro anno. Misi su un altro paio di chilogrammi, continuavo a bere troppo, facevo lavorare incessantemente il mio personale e ricevetti un bell'aumento. Un telescriventista mi tirò un pugno durante la festa natalizia tenuta in ufficio, ed io lo licenziai. Mia moglie e i bambini non arrivarono in aprile quando li aspettavo. Telefonai in Florida, e lei tirò fuori questa o quella scusa per giustificare il fatto di aver perso l'aereo. Dopo qualche altro aereo perso e qualche altra telefonata, finalmente si decise a dirmi che *non* voleva tornare. Il che mi andava bene, alla mia maniera intuitiva, sapevo che l'imminente stagione era più importante di chi rimaneva sposato, e con chi.

In luglio arrivò un dispaccio via telex mentre un nuovo assunto stava prestando il servizio notturno. Proveniva da Hood River, nell'Oregon. Il nostro corrispondente di laggiù riferiva che centinaia di «capsule verdi» all'incirca d'una cinquantina di metri, erano comparse dentro e attorno a un boschetto di meli. Il nuovo redattore non era talmente nuovo da non ricordare la nostra politica di minimizzazione delle notizie da stagione morta. Non ne fece niente: si limitò a infilarla sul piolo perché la mattina dopo mi divertissi a leggerla. Suppongo che esattamente la stessa cosa sia avvenuta in tutti gli uffici di telescriventi della regione. Io arrivai in macchina in redazione la mattina successiva alle 10 e 30, e diedi una scorsa alla roba sul piolo. Quando arrivai al dispaccio sulle «capsule verdi» cercai di telefonare a Portland, ma non mi riuscì di ottenere il collegamento. Poi un altro telefono squillò e il nostro corrispondente da Seattle cominciò a gridarmi qualcosa, ma la linea cadde.

Scrollai le spalle, rassegnato, e telefonai a Benson, a Fort Hicks. Era alla stazione di polizia, e subito mi chiese: «Ci siamo?»

«Sì» gli risposi. Gli lessi il dispaccio giunto da Hood River e gli riferii del guasto della linea con Seattle.

«Così» fu il suo commento stupito, «ho visto giusto, non è vero?»

«Visto cosa?»

«Gli invasori. Non so chi siano, ma è la storia del ragazzo che gridava al lupo. Soltanto che questa volta i lupi si sono resi conto...» Poi anche quella linea telefonica cessò di funzionare.

Ma aveva ragione.

La gente del nostro mondo era le pecore.

I giornalisti - la radio, la TV, i servizi stampa, le agenzie - erano il ragazzo che avrebbe dovuto esser pronto a dare l'allarme.

Ma quei lupi astuti ci avevano ingannati inducendoci a dare l'allarme tante volte, che i villici si erano stufati e non sarebbero più accorsi, quando il pericolo fosse stato reale.

I lupi che in quel momento si stavano aprendo la strada bruciando tutto attraverso gli Ozark, senza incontrare la minima resistenza... i lupi erano i marziani sotto il cui giogo e la sferza ora viviamo la nostra misera esistenza.

Missionario incompreso
Misbegotten Missionary
di Isaac Asimov
Galaxy Science Fiction, novembre

(E con questo arriviamo alla fine dell'Età dell'Oro di Campbell, gli anni, cioè, dal 1938 al 1950, quando John Campbell regnò da supremo e incontrastato Imperatore della Fantascienza. Certamente erano comparse delle buone storie anche fuori di Astounding, *ma imbattercisi aveva sempre il sapore di una sorpresa. Si finiva per supporre che fossero storie respinte da Campbell.*

Nel 1949 era nato, è vero, The Magazine of Fantasy and Science Fiction, *ma a non pochi era parso che si trattasse di fantascienza solo tangenzialmente. C'era appunto quella parola* Fantasy, *nel nome della rivista...*

E poi arrivò Galaxy Science Fiction, *nell'ottobre del 1950, come Volume 1, numero 1. Horace L. Gold, il suo direttore, produsse in quei mesi tre numeri che sono (probabilmente) i tre migliori numeri consecutivi mai comparsi fra le riviste e, d'un solo balzo, fece di sé il rivale di Campbell. D'ora in poi, la fantascienza non sarebbe più stata il campo d'un solo direttore.*

Ebbi tre racconti pubblicati in quei primi tre numeri di Galaxy. *Il primo, che comparve appunto nel primo numero, fu «Darwinian Poolroom», certamente il più debole fra i racconti della trilogia. Neppure Marty oserebbe mai comprenderlo in questa antologia. Il secondo fu «Missionario incompreso», ed io penso che neppure questo abbia il diritto di figurare in questa antologia, ma Marty insiste.*

Immagino che non mi sentirei poi tanto male a proposito di questo racconto se Horace (il più inveterato di tutti i cambiatitoli) non gli avesse appiccicato quel tremendo titolo. Il racconto, infatti, compare nella mia raccolta Nightfall and Other Stories *con il titolo originale che è «Green Patches» (Macchioline verdi), ma in questa serie di antologie abbiamo deciso di non fare nessun cambiamento. E, a proposito, questa è la decima volta che questo mio racconto compare in una antologia. Vuoi vedere che, magari, forse, non è poi così male come penso?* - I.A.*)*

Si era infiltrato a bordo della nave! Ce n'erano stati a dozzine ad aspettare fuori della barriera d'energia, quand'era parso che aspettare non sarebbe servito a niente. Poi la barriera era venuta meno per un paio di minuti (il che mostrava la superiorità degli organismi unificati sui frammenti di vita) e lui era passato.

Nessuno degli altri era stato capace di muoversi abbastanza in fretta per approfittare di quell'interruzione, ma questo non aveva importanza. Bastava lui, tutto solo. Gli altri non erano necessari.

E il pensiero, da colmo di soddisfazione che era, sfumò in una sensazione di solitudine. Era qualcosa che riempiva d'una tremenda infelicità staccarsi dal resto dell'organismo unificato, diventare se stessi un frammento di vita. Come potevano sopportare quegli alieni di essere frammenti?

Ciò aumentò la sua compassione per gli alieni. Adesso che lui stesso provava la frammentazione, poteva sentire, come da lontano, il terribile isolamento che tanto li spaventava. Era la paura nata dall'isolamento che dirigeva le loro azioni. Cosa, se non l'insana paura causata dal loro stato, poteva averli indotti a distruggere un'area del diametro d'un miglio, riducendola a una massa di calore opaco, prima di far atterrare la nave? Perfino la vita organica che si trovava a tre metri di profondità nel terreno era stata distrutta da quell'esplosione di calore.

Innestò la ricezione, ascoltando con passione, lasciando che il pensiero alieno lo saturasse. Gli piaceva il tocco della vita sulla sua consapevolezza. Ma avrebbe dovuto razionare quel godimento. Non doveva lasciarsi travolgere.

Ma non poteva fargli alcun male ascoltare dei pensieri. Alcuni frammenti di vita sulla nave pensavano con molta chiarezza, considerato che si trattava di creature così primitive e incomplete. I loro pensieri erano come minuscoli campanellini.

Roger Oldenn disse: «Mi sento contaminato. Tu sai cosa voglio dire.

Continuo a lavarmi le mani, ma non serve a niente».

Jerry Thorn odiava le scene melodrammatiche, così neppure sollevò lo sguardo. Stavano ancora manovrando nella stratosfera del pianeta di Saybrook, e preferiva dedicare tutta la sua attenzione ai quadranti sul pannello. Replicò: «Non c'è nessun motivo di sentirsi contaminati. Non è successo niente».

«Spero proprio di no» ribatté Oldenn. «Per lo meno, hanno fatto buttar via a tutti gli uomini scesi a terra le loro tute spaziali, nella camera di equilibrio, per attuare una disinfezione completa. Hanno fatto fare un bagno radioattivo a tutti gli uomini entrati da fuori. *Suppongo* non sia successo niente».

«Allora, perché sei nervoso?»

«Non lo so. Vorrei che la barriera non si fosse guastata».

«E chi non lo vorrebbe? È stato un incidente».

«Chissà». Oldenn proseguì con emozione crescente. «Ero qui quando è successo. Era il mio turno, sai. Non c'era nessun motivo per sovraccaricare il cavo elettrico. Avevano collegato dell'equipaggiamento che non aveva nessun dannato motivo di trovarsi lì. Proprio nessuno».

«D'accordo. La gente è stupida».

«Non stupida a tal punto. Ero là vicino quando il Vecchio ha controllato cos'era successo. Nessuno di loro aveva una scusa ragionevole. I circuiti dell'indurimento elettrodinamico dello scafo, che assorbono duemila watt, erano stati collegati al cavo della barriera. Per una settimana si erano invece serviti dei secondi generatori ausiliari. Perché non stavolta? Non hanno saputo fornire nessun buon motivo».

«Tu puoi farlo?»

Oldenn arrossì. «No, ma mi stavo giusto chiedendo se per caso gli uomini non siano stati...» cercò la parola giusta, «... ipnotizzati perché facessero proprio questo. Da quelle cose là fuori».

Thorn sollevò gli occhi e li puntò schiettamente in quelli dell'altro. «Io non ripeterei una cosa del genere a nessun altro. La barriera è caduta soltanto per due minuti. Se fosse successo qualcosa, anche se soltanto un filo d'erba fosse stato portato dentro dal vento, l'avrebbero rivelato le nostre colture di batteri entro mezz'ora al massimo, e le batterie idroponiche entro pochi giorni. Prima del nostro ritorno, risulterebbe dai criceti, dai conigli, forse perfino anche dalle capre. Mettiti bene in testa, Oldenn, che non è successo niente. Niente».

Oldenn girò sui tacchi e se ne andò. Nell'uscire, il suo piede si avvicinò a

meno di mezzo metro dall'oggetto che stava nell'angolo della stanza. Ma Oldenn non lo vide.

Disinnestò i centri ricettivi e lasciò che i pensieri gli scorressero attraverso impercepiti. In ogni caso quei frammenti di vita non erano importanti, poiché non erano adatti alla continuazione della vita. Perfino come frammenti erano incompleti.

Gli altri tipi di frammenti, quelli, invece, erano diversi. Doveva stare attento con loro. La tentazione sarebbe stata grande, ma non doveva fornire nessun indizio, nessuno in assoluto, della sua esistenza a bordo della nave, fino a quando non fossero atterrati sul loro pianeta d'origine.

Mise a fuoco la sua attenzione sulle altre parti della nave, meravigliandosi davanti a tante varietà di vita. Ogni elemento, non importa quanto piccolo fosse, era autosufficiente. Si costrinse a meditare su questo, fino a quando la sgradevolezza di quel pensiero divenne irritante e gli fece provare un'intensa nostalgia per la normalità di casa sua.

La maggior parte dei pensieri che riceveva dai frammenti più piccoli erano vaghi e sfuggenti, come si era appunto aspettato. Non c'era granché da ottenere, da loro, ma questo significava che il loro bisogno di completezza era ancora più grande. Fu questo fatto che lo toccò in maniera così acuta.

C'era il frammento di vita accovacciato sulle anche che giocherellava con la rete di ferro che lo rinchiudeva. I suoi pensieri erano chiari, ma limitati. Riguardavano principalmente un frutto giallo che un frammento suo compagno stava mangiando. Voleva quel frutto con tremenda bramosia. Soltanto la rete di fil di ferro che separava i frammenti gli impediva d'impadronirsi con la forza di quel frutto...

Disinserì la ricezione, in preda a una totale ripugnanza. *Quei frammenti lottavano per il cibo!*

Cercò di spingersi molto all'esterno per trovare la pace e l'armonia di casa sua, ma questa si trovava già a un'immensa distanza. Poteva arrivare soltanto in mezzo al nulla che lo separava dalla ragione.

In quel momento bramava perfino la sensazione del terreno morto che si era trovato fra la barriera e la nave. La sera prima vi era strisciato sopra. Non c'era stata nessuna forma di vita su di esso, ma era stato pur sempre il suolo di casa, e sull'altro lato della barriera c'era pur sempre stata la confortante sensazione del resto della vita organica.

Poteva ricordare il momento in cui aveva localizzato se stesso sulla su-

perficie della nave, aderendo disperatamente con una presa a ventosa sotto vuoto, fino a quando la camera di equilibrio non si era aperta. Era entrato, muovendosi con cautela, tra i piedi dei frammenti che stavano uscendo. Si era trovato davanti a un portello interno, ma quello aveva potuto oltrepassarlo più tardi. Adesso, giaceva là, lui stesso un frammento isolato di vita, inerte e inosservato.

Con cautela, inserì nuovamente la ricezione sul precedente punto focale. Il frammento di vita accovacciato stava scuotendo furiosamente la rete di fil di ferro. Voleva ancora, più che mai, il cibo dell'altro, anche se era il meno affamato dei due.

Larsen disse: «Non dar da mangiare a quella dannata creatura! Non ha fame: è soltanto seccata perché Tillie ha osato cominciare a mangiare prima che lei si fosse rimpinzata del tutto. Quella brutta scimmia avida! Vorrei esser di ritorno a casa e non dover mai più guardare in faccia un altro dannato animale!»

Fissò torvamente la femmina di scimpanzé, corrugando la fronte, e la scimmia gli fece le boccacce e alcuni versi piuttosto scurrili.

Rizzo disse a sua volta: «D'accordo, d'accordo. Perché starsene qui, allora? L'ora del pasto è passata. Andiamo fuori». Uscendo, passarono davanti al recinto delle capre, alle gabbie dei criceti e a quelle dei conigli.

Larsen riprese amareggiato: «Ti offri per un viaggio di esplorazione. Sei un eroe. Ti salutano alla partenza con un sacco di bei discorsi... e fanno di te un guardiano dello zoo».

«E ti danno anche il doppio della paga».

«D'accordo, e anche così? Non mi sono arruolato soltanto per i soldi. Alla conferenza iniziale avevano detto che c'era un cinquanta per cento di probabilità che non saremmo tornati, che avremmo fatto la fine di Saybrook. Mi sono arruolato perché volevo fare qualcosa d'importante».

«Soltanto un dannato, tronfio eroe» ribatté Rizzo.

«Non sono un infermiere di animali».

Rizzo si fermò un attimo per tirar fuori un criceto da una gabbia e accarezzarlo. «Ehi» disse, «non hai mai pensato che forse uno di questi criceti ha un simpatico cricetino dentro, che comincia appena adesso a crescere?»

«Sapientone! Gli fanno il test tutti i giorni».

«Sicuro, sicuro». Strofinò il viso sulla piccola creatura, che fece vibrare il naso verso di lui. «Ma supponi di venir qui una mattina e di trovarli là. Tanti piccoli criceti che ti guardano con delle morbide chiazze di peli là dove avrebbero dovuto esserci gli occhi».

«Chiudi il becco, per amor di Mike!» urlò Larsen.

«Piccole morbide chiazze verdi di pelo lucido» insisté Rizzo, e mise giù il criceto con un'improvvisa sensazione di ripugnanza.

Inserì di nuovo la ricezione e variò il fuoco. A casa non c'era un solo frammento di vita specializzata che non avesse un'approssimativa controparte a bordo della nave.

C'erano i corridori mobili in diverse forme, i nuotatori mobili, e i volatili mobili. Alcuni dei volatili erano molto grandi, con pensieri percettibili. Altri erano creature piccole dalle ali sottili come garze. Questi ultimi trasmettevano soltanto schemi di percezione sensoriale.

C'erano i non-mobili, come i non-mobili di casa, erano verdi e vivevano nell'aria, nell'acqua e nel suolo. Questi erano mentalmente vuoti. Avevano soltanto la vaga, vaghissima coscienza della luce, dell'umidità e della gravità.

E ciascun frammento, mobile e non-mobile, aveva una sua caricatura della vita. Non ancora, non ancora...

Soffocò con forza i propri sentimenti. Già un'altra volta, quei frammenti di vita erano venuti, e il resto a casa aveva cercato di aiutarli... troppo in fretta. Non aveva funzionato. Stavolta dovevano aspettare.

Se soltanto quei frammenti non l'avessero scoperto...

Finora non era successo. Non l'avevano notato, disteso nell'angolo della cabina del pilota. Nessuno si era chinato a raccoglierlo per buttarlo via. In precedenza ciò aveva significato che non poteva muoversi. Qualcuno avrebbe potuto voltarsi e fissare quell'oggetto rigido, simile a un verme, lungo neanche un palmo. Prima l'avrebbe fissato, poi avrebbe gridato... e tutto sarebbe finito.

Ma adesso, forse, aveva atteso a sufficienza. Il decollo ormai era passato da molto. I comandi erano bloccati; la cabina di pilotaggio era vuota.

Non ci volle molto per trovare una fessura nella blindatura, che conduceva ai recessi dove c'erano i fili. Erano fili morti.

La parte anteriore del suo corpo era un raschietto che tagliò in due un filo del diametro giusto. Poi, a un palmo di distanza, lo tranciò un'altra volta. Spinse davanti a sé il piccolo tratto tranciato del filo, cacciandolo in un recesso dove nessuno avrebbe potuto vederlo. Il rivestimento esterno era d'un materiale elastico marrone e il suo nucleo d'un metallo rossastro e lucido. Lui stesso non era in grado di riprodurre il nucleo, naturalmente, ma questo non era necessario. Era sufficiente che la pellicola che ricopriva il

suo corpo, fosse fatta ricrescere in modo da assomigliare alla superficie esterna del filo.

Tornò indietro e afferrò le due estremità del filo tagliato. Si strinse ad esse mentre i suoi piccoli dischi a suzione entravano in azione. Non lasciò visibile il minimo segno d'una giuntura.

Adesso, non l'avrebbero più scoperto. Avrebbero puntato gli occhi dritti su di lui, ma senza vedere niente più d'un tratto di filo continuo.

A meno che non avessero guardato molto da vicino accorgendosi infine che, in un certo punto su quel filo, c'erano due minuscole chiazze d'una verde peluria morbida e splendente.

«È straordinario» disse il dottor Weiss, «come questi piccoli peli verdi possano fare tanto».

Il capitano Loring versò il brandy con molta cautela. In un certo senso, quella era una celebrazione. Fra due ore sarebbero stati pronti per il balzo attraverso l'iperspazio e, dopo, in due giorni sarebbero stati di nuovo sulla Terra.

«Allora lei è convinto che quella peluria verde sia un organo di senso?» chiese.

«Lo è» rispose Weiss. Il brandy lo faceva parlare a singulti, ma era conscio della necessità di celebrare... assai conscio. «Gli esperimenti sono stati condotti in condizioni difficili, ma sono stati molto significativi».

Il capitano ebbe un sorriso affettato. «"In condizioni difficili" è davvero un eufemismo. Io non avrei mai corso i rischi che ha corso lei per farli».

«Sciocchezze. Siamo tutti eroi a bordo di questa nave, tutti volontari, tutti grandi uomini con tromba, pifferi e fanfara. Lei ha corso il rischio di venire fin qui».

«Lei è stato il primo a uscire dalla barriera».

«Non c'era nessun rischio particolare» ribadì Weiss. «Ho bruciato il terreno davanti a me mentre avanzavo, per non parlare della barriera portatile che mi circondava. Sciocchezze, capitano. Prendiamoci pure tutte le nostre medaglie, quando saremo ritornati indietro; ma prendiamole senza nessuna classifica di merito. Inoltre, io sono un maschio».

«Ma lei è pieno di batteri fin qui». La mano del capitano fece un rapido gesto col taglio, una decina di centimetri sopra la sua testa. «Il che la rende vulnerabile quanto una femmina».

Tacquero un attimo per bere qualcosa.

«Un altro?» chiese il capitano.

«No, grazie. Ho già superato la mia quota».

«Allora, un ultimo brindisi alla via dello spazio». Il capitano sollevò il suo bicchiere nella generica direzione del pianeta di Saybrook, non più visibile, il suo sole era ormai soltanto un punto di vivida luce sullo schermo. «Ai piccoli peli verdi che hanno dato a Saybrook il primo indizio».

Weiss annuì. «Un caso fortunato. Metteremo il pianeta in quarantena, naturalmente».

Il capitano replicò: «Non mi sembra abbastanza drastico. Un giorno qualcuno potrebbe atterrarci per caso e non avere l'intuizione di Saybrook. Supponga che poi quel tizio faccia ritorno a un mondo abitato».

E aggiunse, in tono ancora più cupo: «E supponga che un giorno riescano a sviluppare i viaggi spaziali in proprio.»

«Ne dubito. È impossibile provarlo con certezza, naturalmente... ma "loro" hanno un orientamento completamente diverso. La loro organizzazione di vita ha reso inutili gli utensili. Per quanto ne sappiamo, sul pianeta non esiste neppure un'ascia di pietra».

«Spero che lei abbia ragione. Oh, Weiss, vuol passare un po' di tempo con Drake?»

«Quel tipo della Stampa Galattica?»

«Si. Una volta che saremo tornati a casa, la storia del pianeta di Saybrook verrà data in pasto al pubblico, e non credo che sarebbe saggio accentuare troppo la cosa. Ho chiesto a Drake di consultarsi con lei, per questa storia. Lei è un biologo e ha un'autorità abbastanza rilevante in materia da poter esercitare una pressione su di lui. Le spiace?

«Sarà un piacere».

Il capitano chiuse gli occhi e scosse la testa in un gesto di stanchezza.

«Mal di testa, capitano?»

«No, stavo soltanto pensando al povero Saybrook».

La nave lo stancava. Un po' prima, aveva avvertito una strana, momentanea sensazione, come se l'avessero rivoltato come un guanto. Era allarmante, e aveva esplorato la mente dei pensatori acuti per trovarvi una spiegazione. A quanto pareva, la nave era balzata attraverso vaste distese di spazio vuoto tagliando attraverso qualcosa che loro conoscevano come «iperspazio». I pensatori acuti erano ingegnosi.

Ma... la nave lo stancava. Era un fenomeno così futile. Quei frammenti di vita erano abili nell'eseguire le loro costruzioni ma, dopotutto, questo era soltanto un indice della loro infelicità. Lottavano per cercare nel con-

trollo della materia inanimata quello che non potevano trovare dentro di sé. Con il loro inconscio desiderio di completezza, costruivano macchine e frugavano attraverso lo spazio, cercando, cercando...

Sapeva che quelle creature, per la natura stessa delle cose, non sarebbero mai riuscite a trovare quello che cercavano. Per lo meno, non fino al momento in cui lui l'avesse dato a loro. Tremò un po', a quel pensiero.

La completezza!

Quei frammenti neppure ne avevano il concetto. «Completezza» era una parola ben povera per definirlo.

Nella loro ignoranza, l'avrebbero perfino combattuta. C'era stata la nave che era venuta prima della loro. La prima nave aveva contenuto molti di quei frammenti dal pensiero acuto. Ce n'erano stati di due varietà: i produttori della vita e quelli sterili. (Com'era diversa quella seconda nave! I pensatori acuti erano tutti sterili, mentre gli altri frammenti, i pensatori confusi e i non pensatori erano tutti produttori di vita).

Con quanta gioia quella prima nave era stata accolta da tutto il pianeta! Ricordava ancora la prima intensa emozione, quando si erano resi conto che i visitatori erano frammenti e non completi. L'emozione aveva fatto posto alla pietà, e la pietà all'azione. Non era certo in qual modo si sarebbero adattati alla comunità, ma non c'era stata nessuna esitazione. Ogni forma di vita era sacra, e in qualche modo sarebbe stato fatto spazio anche per loro... per tutti loro, dai grandi pensatori acuti ai piccoli moltiplicatori che vivevano nel buio.

Ma erano state fatte delle valutazioni errate. Non avevano analizzato correttamente il modo in cui pensavano dei frammenti. I pensatori acuti erano diventati consapevoli di ciò che era stato fatto e se n'erano risentiti. Erano spaventati, naturalmente. Non capivano.

Prima avevano creato la barriera e poi, più tardi, si erano autodistrutti, riducendo la propria nave in atomi.

Questa volta, almeno, sarebbe stato diverso. Sarebbero stati salvati, loro malgrado.

John Drake non sarebbe stato disposto ad ammetterlo con tante parole, ma era molto orgoglioso della sua abilità con la fotostampatrice. Aveva un modello da viaggio che aveva l'aspetto d'una lastra di plastica scura, dall'aspetto alquanto amorfo, quindici per venti centimetri, con dei rigonfiamenti cilindrici alle due estremità per contenere il rotolo di carta sottile. Era contenuta in una borsa di cuoio marrone, fornita d'un marchingegno simile a una cintura che la teneva aderente all'altezza della vita. Tutto l'apparato

pesava meno di mezzo chilogrammo.

Drake era in grado di manovrarla con entrambe le mani. Le sue dita correvano, veloci ed agili, esercitando una leggera pressione nei punti esatti di quella superficie vuota e, senza alcun suono, le parole venivano scritte.

Fissò pensieroso l'inizio del suo articolo, poi sollevò lo sguardo sul dottor Weiss. «Cosa ne pensa, dottore?»

«È un buon inizio».

Drake annuì. «Ho pensato che tanto valeva che cominciassi con lo stesso Saybrook. A casa non hanno ancora resa pubblica la sua storia. Vorrei aver potuto vedere il rapporto originale di Saybrook. A proposito, com'è riuscito a farcelo arrivare?»

«Da quanto ho potuto capire, ha passato l'ultima notte a trasmetterlo attraverso il sub-etere. Quando ha finito, ha cortocircuitato i motori, e ha convertito l'intera nave in una sottile nuvola di vapore un milionesimo di secondo più tardi. L'equipaggio e lui stesso insieme alla nave».

«Che uomo! Lei è stato coinvolto in questa faccenda sin dall'inizio, dottore?»

«Non dall'inizio» lo corresse Weiss con garbo. «Soltanto da quando abbiamo ricevuto il rapporto di Saybrook».

Non poté fare a meno di riandarvi con la mente. Aveva letto quel rapporto, rendendosi conto già allora di quanto doveva esser parso meraviglioso quel pianeta quando la spedizione colonizzatrice di Saybrook l'aveva raggiunto la prima volta. Era in pratica un duplicato della Terra, con un'abbondante vita vegetale e una vita animale costituita unicamente di erbivori.

C'erano state soltanto quelle piccole chiazze di peluria verde (quanto spesso aveva usato quella frase nei suoi pensieri e nelle sue parole!) che davano un tocco di stranezza. Nessuna creatura vivente su quel pianeta possedeva occhi. Al loro posto, c'era invece quella peluria. Perfino le piante, ogni stelo, foglia o germoglio, possedevano quelle due chiazze d'un verde più intenso. Poi Saybrook aveva notato, sorpreso e sconcertato, che non c'era nessun conflitto per il cibo, su quel pianeta. Tutte le piante producevano delle appendici polpose che venivano mangiate dagli animali. Queste appendici ricrescevano nel giro di poche ore. Nessun'altra parte delle piante veniva toccata. Era come se le piante nutrissero gli animali come parte dell'ordine della natura. E le piante stesse non crescevano in soffocante profusione. Era quasi come se fossero coltivate, erano diffuse su tutto il terreno disponibile nel modo più ordinato, funzionale.

Quanto tempo aveva avuto Saybrook, si chiese Weiss, per notare la stra-

na legge, l'ordine che vigeva su quel pianeta? Il fatto che gli insetti mantenevano a livelli ragionevoli il loro numero, anche se nessun uccello li mangiava; che le creature dall'aspetto simile ai roditori non proliferavano, malgrado non esistesse nessun carnivoro che li tenesse sotto controllo...

E poi c'era stato l'incidente dei topi bianchi.

Il ricordo spinse Weiss ad una precisazione. «Oh, una correzione, Drake» disse. «I criceti non sono stati i primi animali a rimanere coinvolti. Sono stati i topi bianchi».

«Topi bianchi...» ripeté Drake a bassa voce, correggendo i suoi appunti.

«Ogni nave colonizzatrice» precisò Weiss, «porta con sé un gruppo di topi bianchi, perché assaggino per primi qualunque alimento alieno. Questo, ovviamente, perché i topi sono assai simili agli esseri umani dal punto di vista dell'alimentazione. Naturalmente, vengono portate soltanto femmine di topo bianco».

Naturalmente. Se soltanto un sesso era presente, non c'era pericolo d'una incontrollata proliferazione nel caso in cui il pianeta si fosse rivelato favorevole. Ricordate il caso dei conigli in Australia?

«Incidentalmente, perché non usare i maschi?» volle sapere Drake.

«Le femmine sono più resistenti» spiegò Weiss, «il che è una fortuna siccome è stato proprio questo a rivelare la situazione. È risultato che, d'un tratto, tutte le femmine di topo erano gravide».

«Oh, bene. È proprio questo che volevo sapere... così potrò finalmente capire le cose nella maniera giusta. Per mia informazione, dottore: come ha fatto Saybrook a sapere che stavano mettendo su famiglia?»

«Per caso, naturalmente. Nel corso delle ricerche nutrizionali, i topi vengono selezionati per accertare se hanno subito danni agli organi interni. Era inevitabile, perciò, che la loro condizione venisse scoperta. Qualche altro esemplare venne selezionato, sempre con gli stessi risultati. Alla fine, tutte le femmine di topo bianco rimaste vive, generarono dei piccoli... e senza *nessun* topo maschio a bordo!»

«E il punto cruciale è che tutti i piccoli topi erano nati con minuscole chiazze di peluria verde al posto degli occhi!»

«Proprio così. Saybrook l'ha detto, e noi l'abbiamo confermato. Dopo i topi, fu la volta della gatta di uno dei bambini. Quando mise al mondo i suoi gattini, questi non nacquero con gli occhi chiusi, ma con piccole macchie di pelo verde. E non c'era nessun gatto maschio a bordo».

«Alla fine, Saybrook fece esaminare le donne. Non disse loro il motivo dell'esame. Non voleva spaventarle. E... ognuna di esse era allo stadio ini-

ziale di gravidanza, lasciando fuori quelle che erano già incinte al momento dell'imbarco. Saybrook non si aspettava che nascessero bambini umani, naturalmente: sapeva che non avrebbero avuto occhi, ma soltanto delle chiazze di pelo verde, lucido.

«Preparò perfino delle colture di batteri (Saybrook era un uomo meticoloso) e scoprì che ogni bacillo presentava delle microscopiche macchioline verdi».

Drake era in preda a un'impazienza crescente. «Questo va ben oltre le informazioni che sono state fornite... o per lo meno quelle che hanno dato a me. Ma, concesso che la vita sul pianeta di Saybrook sia organizzata in un tutto unificato, come avviene questo?»

«Come? E le cellule del suo corpo, Drake, come sono organizzate in un tutto unificato? Prenda una singola cellula fuori dal suo corpo, perfino una cellula del suo cervello, e cos'è da sola? Niente. Un piccolo grumo di protoplasma senza nessun'altra capacità di comportarsi in maniera umana più di quanta ne abbia un'ameba. Una capacità perfino inferiore, in realtà, poiché la sua cellula cerebrale non potrebbe vivere da sola. Ma metta insieme le cellule, e lei avrà qualcosa in grado d'inventare una nave spaziale o di scrivere una sinfonia».

«Afferro il concetto» dichiarò Drake.

Weiss continuò: «*Tutta* la vita sul pianeta di Saybrook è un singolo organismo. In un certo senso lo è anche la vita sulla Terra. Ma da noi si tratta di una dipendenza basata sulla lotta, una dipendenza del tipo cane mangia cane. I batteri fissano l'azoto le piante fissano il carbonio, gli animali mangiano le piante e si mangiano tra loro; la putrefazione batterica mangia qualunque cosa. È un ciclo completo. Ognuno arraffa quanto può, e a sua volta viene arraffato.

«Sul pianeta di Saybrook, ogni singolo organismo ha il suo posto, come l'ha ogni cellula nel suo corpo. I batteri e le piante producono il cibo, della cui eccedenza gli animali si nutrono, fornendo a loro volta come scorie l'azoto e l'anidride carbonica. Non viene prodotto niente di più o niente di meno di ciò che è necessario, proprio come le cellule del nostro corpo smettono di moltiplicarsi quando ne esistono a sufficienza per un dato scopo. Quando non smettono di moltiplicarsi, noi diciamo che è un cancro. Ed è proprio così che si svolge la vita sulla Terra, questo è il tipo di organizzazione fra organismi che abbiamo, paragonata a quella del pianeta di Saybrook. Siamo un unico, grande cancro. Ogni specie, ogni individuo, fa del suo meglio per prosperare a spese di qualunque altra specie o individuo».

«Pare che lei approvi il pianeta di Saybrook, dottore».

«In un certo qual modo... sì, proprio così. Dà senso alla vita. Posso capire il loro punto di vista nei nostri confronti. Supponga che una delle cellule del suo corpo divenga consapevole dell'efficienza del corpo umano se confrontata a quella d'una singola cellula, e sia in grado di rendersi conto che quest'efficienza molto maggiore è soltanto il risultato dell'unione di molte cellule in un insieme più elevato. E supponga che, poi, essa divenga conscia dell'esistenza di cellule che vivono a sé, che vivono soltanto, e nient'altro. Potrebbe avvertire un fortissimo desiderio di trascinare quelle povere creature nella sua organizzazione. Potrebbe sentirsi dispiaciuta per esse, provare forse una specie di spirito missionario. Le creature sul pianeta di Saybrook... o più esattamente, *la* creatura, è più giusto usare il singolare... forse prova soltanto questo».

«E ha proceduto causando delle nascite vergini, eh, dottore. Deve andarci piano con quest'angolazione. Lei sa, no, quali sono i regolamenti delle poste...»

«Non c'è niente di sconcio in proposito, Drake. Per secoli siamo stati in grado di far sviluppare le uova dei ricci di mare, delle api, delle rane, eccetera, senza l'intervento fertilizzante del maschio. È stato sufficiente, a volte, il semplice tocco con la punta di un ago, oppure l'immersione in una soluzione salina di adeguata concentrazione. La creatura del pianeta di Saybrook può causare la fertilizzazione grazie all'uso controllato dell'energia radiante. È per questo che un'adeguata barriera d'energia la ferma. Un alto voltaggio elettrico, capisce, o qualunque altra cosa opaca alle radiazioni.

«Ma quella creatura può far di più che una semplice stimolazione alla divisione e allo sviluppo di un uovo non fecondato. Può imprimere le proprie caratteristiche sulle loro nucleoproteine, cosicché i giovani nascono con quelle chiazze di peluria verde, la quale funge da organo sensorio e da mezzo di comunicazione, sul pianeta di Saybrook. Anche i nuovi nati terrestri, in altre parole, non sono più singoli individui, ma diventano parte della grande creatura collettiva di quel mondo. La creatura sul pianeta, niente affatto incidentalmente, riesce a coinvolgere qualunque specie: pianta, animale o microbo».

«Roba potente» borbottò Drake.

«Totipotente» annuì con forza il dottor Weiss. «Universalmente potente. Ogni suo frammento è totipotente. Con il tempo, un singolo batterio del pianeta di Saybrook può convertire *tutta la Terra* in un singolo organismo! Di questo abbiamo la prova sperimentale».

Drake esclamò all'improvviso: «Sa, dottore: credo di essere milionario. Sa tenere un segreto?»

Weiss annuì, perplesso.

«Mi sono portato dietro un ricordino del pianeta di Saybrook» proseguì Drake con un sogghigno. «È soltanto un sassolino, ma dopo la pubblicità che riceverà il pianeta, oltre al fatto che d'ora in avanti sarà posto in quarantena, quel sassolino sarà tutto ciò che gli esseri umani vedranno mai di esso. Per quanto pensa che potrei vendere quell'affare?»

Weiss fissò il «sassolino». Afferrò l'oggetto che gli veniva mostrato, un ovoidale duro e grigio. «Non avrebbe dovuto farlo, Drake. È rigorosamente contrario ai regolamenti».

«Lo so. Ed è per questo che le ho chiesto se sapeva tenere un segreto. Se lei potesse darmi un certificato di autenticità firmato... *Cosa c'è, dottore*?»

Invece di rispondere, Weiss riuscì soltanto a farfugliare e a indicare col dito. Drake corse accanto al sassolino e lo fissò. Era uguale a prima...

Salvo che la luce, adesso, lo colpiva da un diverso angolo, e mostrava due piccoli punti verdi. Visti da vicino, si rivelarono per due piccole chiazze di peluria verde.

Era inquieto. C'era una ben definita atmosfera di pericolo all'interno della nave. C'era il sospetto della sua presenza a bordo. Come poteva essere? Non aveva ancora fatto niente. Un altro frammento di casa sua era salito a bordo ed era stato meno prudente? Questo sarebbe stato impossibile senza che lui lo sapesse, e malgrado si fosse messo a sondare la nave, e con la massima intensità, non trovò niente.

E poi il sospetto decrebbe, ma non era spento del tutto. Uno dei pensatori acuti stava riflettendo e si stava avvicinando alla verità.

Quanto tempo ancora prima dell'atterraggio? Possibile che un intero mondo di frammenti di vita potesse trovarsi privato della completezza? Si abbarbicò ancora di più alle estremità recise del filo... di quel filo che lui era stato specificatamente generato per imitare alla perfezione, timoroso di venir individuato, spaventato per il pericolo che stava correndo la sua altruistica missione.

Il dottor Weiss si era chiuso a chiave dentro alla sua cabina. Si trovavano già all'interno del sistema solare ed entro tre ore sarebbero atterrati. Doveva riflettere, gli restavano tre ore di tempo per decidere.

Il diabolico «sassolino» di Drake aveva fatto parte della vita organica del

pianeta di Saybrook, naturalmente, ma era morto. Era morto quando lui l'aveva visto per la prima volta, e se anche non lo era, era certamente morto quando l'avevano cacciato dentro il motore iperatomico, convertendolo in una scarica di puro calore. E le colture batteriche erano apparse ancora normali quando Weiss, in preda alla più viva ansietà, era andato a controllarle.

Ma adesso non era questo che preoccupava Weiss.

Drake aveva raccolto il «sassolino» durante le ultime ore del loro soggiorno sul pianeta di Saybrook - *dopo* il guasto alla barriera. E se il guasto fosse stato il frutto d'una lenta e costante pressione mentale da parte della creatura sul pianeta? E se una parte dei suoi esseri fosse rimasta in attesa per invaderli, non appena la barriera fosse caduta? Se il «sassolino» non fosse stato abbastanza veloce e si fosse mosso soltanto dopo che la barriera era stata ristabilita, sarebbe rimasto ucciso. Sarebbe rimasto là perché Drake lo vedesse e lo raccogliesse.

Era un «sassolino», non una forma naturale di vita. Ma questo significava forse che non era un *qualche tipo* di forma di vita? Avrebbe potuto essere una forma prodotta deliberatamente dal singolo organismo del pianeta - una creatura deliberatamente concepita per assomigliare a un «sassolino», dall'apparenza innocua e non sospetta. In altre parole, una mimetizzazione - una mimetizzazione astuta e spaventosamente riuscita.

Qualche altra creatura mimetizzata era forse riuscita ad attraversare la barriera *prima* che questa venisse ristabilita - con una forma adatta, rubata dalla mente degli umani a bordo della nave dall'organismo planetario in grado di leggere il pensiero? Era possibile che avesse l'aspetto d'un inoffensivo fermacarte, ad esempio. D'una borchia ornamentale nella poltroncina vecchio stile del capitano. E come avrebbero potuto localizzarla? Erano in grado di esaminare ogni parte della nave alla ricerca di chiazze verdi rivelatrici... arrivando perfino ai singoli microbi.

E perché la mimetizzazione? L'essere intendeva rimanere inosservato per un po'? E perché? Così da poter aspettare l'atterraggio sulla Terra?

Una infezione *dopo l'atterraggio* non poteva venir curata facendo saltare in aria una nave. I batteri della Terra, le muffe, i lieviti e i protozoi sarebbero stati colpiti per primi. Nel giro di un anno tutti i nuovi nati non-umani avrebbero raggiunto un numero incalcolabile di miliardi.

Weiss chiuse gli occhi e si disse che non poteva poi essere così brutta. Non ci sarebbero più state malattie, poiché nessun batterio si sarebbe più moltiplicato a spese del suo ospite, ma invece si sarebbe accontentato della

giusta parte di ciò che era disponibile. Non ci sarebbe più stato un eccesso di popolazione: le orde dell'Oriente asiatico sarebbero diminuite per adeguarsi alle riserve di cibo. Non ci sarebbero più state guerre, né crimini, né cupidigia. Ma non ci sarebbe più stata neppure l'individualità.

L'umanità avrebbe trovato la sicurezza diventando una rotellina in una macchina biologica. Un uomo sarebbe stato fratello di un germe, o di una cellula del fegato.

Si alzò in piedi. Avrebbe fatto una chiacchierata con il capitano Loring. Avrebbe mandato il loro rapporto e fatto saltare in aria la nave, proprio come aveva fatto Saybrook.

Tornò a sedersi. Saybrook aveva avuto le prove, mentre lui aveva soltanto le congetture della sua mente terrorizzata, innervosita dalla vista di due piccole chiazze verdi su un sassolino. Poteva uccidere duecento uomini a bordo della nave soltanto a causa d'un flebile sospetto.

Doveva *pensare!*

Era sotto tensione. Perché doveva aspettare. Se soltanto avesse potuto accogliere adesso quelli che si trovavano a bordo. *Adesso!*

Eppure, una parte più fredda e ragionatrice in lui gli diceva che non poteva farlo. I piccoli moltiplicatori nel buio avrebbero tradito il loro nuovo stato nel giro di quindici minuti, e i pensatori-acuti li tenevano sotto continua osservazione. Perfino a un miglio dalla superficie del loro pianeta sarebbe stato troppo presto, poiché avrebbero potuto distruggere se stessi e la loro nave, là fuori nello spazio.

Era meglio aspettare che le camere principali di equilibrio si aprissero, e che l'aria del pianeta vi entrasse dentro turbinando con i suoi molti milioni di piccoli moltiplicatori. Meglio accogliere uno di loro nella fratellanza della vita unificata e lasciare che venissero di nuovo portati fuori dai turbini di vento per diffondere il messaggio.

Allora, sarebbe stata fatta. Un altro mondo organizzato, completo!

Aspettò. C'era il sordo pulsare dei motori che lavoravano alla massima potenza per controllare la lenta discesa della nave; il tremito del contatto con la superficie planetaria, poi...

Lasciò che il giubilo dei pensatori acuti invadesse la sua ricezione, e che i suoi stessi giubilanti pensieri rispondessero ai loro. Ben presto sarebbero stati in grado di ricevere bene quanto lui, forse non quei particolari frammenti, ma i frammenti che sarebbero cresciuti fuori da quelli che erano equipaggiati per la continuazione della vita.

Le camere di equilibrio principali erano ormai sul punto di aprirsi...

E tutti i pensieri cessarono.

Jerry Thorn imprecò dentro di sé. Dannazione, qualcosa che non va proprio *adesso!*

Disse al capitano Loring: «Mi spiace, pare che sia mancata la corrente da qualche parte. I portelli non vogliono aprirsi».

«Ne sei sicuro, Thorn? Le luci sono accese».

«Sì, signore. Adesso stiamo controllando».

Si allontanò e raggiunse Roger Oldenn accanto alla scatola dei cavi elettrici delle camere di equilibrio. «Cosa c'è che non va?»

«Dammi la possibilità di verificare, se non ti spiace». Oldenn armeggiò alquanto. Poi replicò: «Per l'amore di San Pietro, c'è un'interruzione d'una quindicina di centimetri nel cavo da venti ampére».

«Cosa? Non può essere!»

Oldenn sollevò il cavo spezzato, con le due estremità segate di netto.

Il dottor Weiss li raggiunse. Aveva un aspetto estremamente sconvolto e il suo alito puzzava di brandy.

Esclamò, con voce scossa: «Cosa succede?»

Glielo spiegarono. In fondo allo scompartimento, in un angolo nascosto, c'era la sezione mancante.

Weiss si chinò, fremente. C'era un frammento nero sul pavimento dello scompartimento. Lo toccò con la punta del dito, e il frammento lasciò una macchia fuligginosa sul polpastrello.

La sfregò via con fare assente.

Sì... poteva esserci stato qualcosa che aveva preso il posto della sezione mancante del filo. Qualcosa che era stato vivo e aveva soltanto l'aspetto del cavo... ma qualcosa che poteva scaldarsi, morire e carbonizzarsi nella brevissima frazione di un secondo, nel medesimo istante, in pratica, in cui il circuito elettrico che controllava le camere di equilibrio era stato chiuso.

Chiese: «Come sono i batteri?»

Un membro dell'equipaggio andò subito a controllare, e riferì: «Tutto normale, dottore».

Nel frattempo le estremità del cavo erano state ricongiunte, i portelli esterni aperti, e il dottor Weiss uscì fuori in quell'anarchico mondo di vita che era la Terra.

«Anarchico» dichiarò, con una risatina incontrollata. «E rimarrà così».

Servire l'uomo
To Serve Man
***di* Damon Knight**
***Galaxy Science Fiction*, novembre**

Damon Knight ha operato con successo in ogni ramo della fantascienza - come critico, il suo In Search of Wonder *(1956, poi ampliato alquanto nel 1967) è stato una delle prime serie «analisi del territorio» fatta da uno del posto; come curatore, ha lottato duramente contro le forze d'un mercato che non poteva controllare, sfornando eccellenti numeri di* Worlds Beyond*; e poi vent'anni più tardi ha contribuito a fissare nuovi standard per il genere, con i suoi ventun numeri di* Orbit*, una serie di antologie di lavori originali, comparse in versione rilegata.*

Come scrittore ha prodotto alcuni dei più memorabili racconti degli anni '50 e '60, oltre a romanzi famosi come Hell's Pavement *(1952) e* A for Anything *(1959). Come organizzatore e insegnante è stato uno dei fondatori del The Science Fiction Writers of America e della Milford Science Fiction Writers' Conference; ed è anche uno dei migliori antologisti di ristampe che vi siano in circolazione.*

Tutta la sua attività, tuttavia, ha enormemente limitato la sua attività come scrittore di fantascienza, all'incirca dal 1965, privando così i suoi lettori di altre sue storie profonde di significato, sagaci e ben congegnate.

«Servire l'uomo» è un racconto assai famoso, ed è diventato uno degli episodi più popolari di Twilight Zone. - M.H.G.

(Quando cominciai per la prima volta a pubblicare storie di fantascienza, la prima persona che mi scrisse chiedendomi un autografo fu Damon Knight. Naturalmente a quell'epoca non lo conoscevo.

Quando lessi per la prima volta «Servire l'uomo», provai il forte impulso di restituirgli il favore, ma lo repressi. Cosa sarebbe successo se per caso non si fosse degnato di concedermene uno?

Personalmente amo molto il finale «alla O. Henry»: è un finale nel quale l'ultima frase o, se possibile, l'ultima parola, danno un aspetto completamente nuovo a un'intera storia. Anch'io ci ho provato di tanto in tanto, soltanto con modesto successo, ma suppongo che in tutti gli annali della

fantascienza non sia mai stato fatto con tanto successo come in questo caso. - I.A.*)*

I kanamiti non erano molto graziosi, è vero. Parevano un po' maiali, un po' uomini, e questa non è una combinazione attraente. A vederli per la prima volta provavate uno shock: questo era il loro handicap. Quando una cosa dall'aspetto di un demonio arriva dalle stelle e vi offre un dono, siete poco inclini ad accettarlo.

Non so come ci aspettassimo che dovessero essere le sembianze di visitatori interstellari - per lo menò, quelli fra noi che ci avevano pensato. Angeli, forse, o qualcosa di troppo alieno per essere davvero spaventoso. Forse è per questo che provammo tutti un simile orrore e tanta repulsione quando atterrarono con le loro grandi navi e vedemmo com'erano realmente.

I kanamiti erano bassi e molto pelosi... peli folti e irsuti, grigio-castani, su tutto il loro abominevole corpo grassoccio. I loro nasi erano come grugni e i loro occhi erano piccoli; avevano grosse mani di tre dita ciascuna. Indossavano delle bardature di cuoio verde e calzoncini verdi, ma credo che i calzoncini fossero una concessione al nostro concetto di pubblica decenza. Gli indumenti erano tagliati molto alla moda, con tasche a taglio e una martingala dietro. Comunque, i kanamiti avevano il senso dell'umorismo. I loro indumenti lo dimostravano.

Tre di loro erano presenti a questa sessione delle Nazioni Unite, e non posso dirvi quanto sembrasse strano vederli là in mezzo ad una solenne assemblea plenaria... tre creature grasse simili a porcelli, con bardature e calzoncini corti, sedute al lungo tavolo sotto il podio, circondate dalle tribune ad anfiteatro affollate dai delegati di ogni nazione. Sedevano correttamente, in posizione eretta, fissando con cortesia ogni oratore. Le loro orecchie piatte erano abbassate sopra gli auricolari. Credo che più tardi abbiano imparato ogni lingua umana, ma a quell'epoca conoscevano soltanto il francese e l'inglese.

Parevano perfettamente a loro agio - e questo, insieme al loro senso dell'umorismo, era una cosa che tendeva a rendermi simile a loro. Io appartenevo alla minoranza; non pensavo che stessero cercando d'imporci qualcosa. Avevano detto semplicemente che volevano aiutarci, e io ci credevo.

Come traduttore per le Nazioni Unite, naturalmente, la mia opinione non aveva nessuna importanza, ma pensavo che fosse la cosa migliore mai capitata alla Terra.

Il delegato dell'Argentina si alzò in piedi e disse che il suo governo provava molto interesse per la dimostrazione d'una nuova ed economica fonte d'energia che i kanamiti avevano dato durante la sessione precedente, ma che il governo dell'Argentina non poteva impegnarsi riguardo la sua futura politica senza un esame assai più dettagliato.

Era quello che dichiaravano tutti i delegati, ma dovevo prestare una particolare attenzione al signor Valdez, perché aveva la tendenza a tartagliare e la sua dizione era brutta. Feci la traduzione come si doveva con soltanto uno o due momenti di esitazione, e poi passai alla linea polacco-inglese, per sentire come Gregori se la cavava con Janciewitz. Janciewitz era la croce che Gregori doveva portare, proprio come Valdez era la mia.

Janciewitz ripeté le precedenti osservazioni con poche varianti ideologiche, poi il Segretario generale diede la parola al delegato della Francia, il quale presentò il dottor Denis Leveque, il criminologo, e una grande quantità di complicatissime apparecchiature vennero portate dentro.

Il dottor Leveque osservò che la domanda che si agitava nella mente di molti era stata espressa nella maniera più appropriata dal delegato dell'Urss durante la sessione precedente, quando aveva chiesto: «Qual è la motivazione che spinge i kanamiti? Qual è il loro scopo, nell'offrirci questi doni senza precedenti, senza chiedere niente in cambio?»

Poi il dottore chiese ancora: «Dietro richiesta di parecchi delegati, e con il pieno consenso dei nostri ospiti, i kanamiti, i miei associati ed io abbiamo eseguito una serie di test sui kanamiti con l'attrezzatura che vedete davanti a voi. Queste prove adesso verranno ripetute».

Un mormorio percorse l'assemblea. Vi fu una raffica di lampi al magnesio, e una delle telecamere fu portata avanti per mettere a fuoco il pannello dei quadranti dell'equipaggiamento del dottore. Nello stesso istante, il gigantesco schermo televisivo dietro il podio si accese e vedemmo un primo piano di due quadranti, ognuno col suo ago che riposava sullo zero, e una striscia di carta con la punta di uno stilo ad essa appoggiata.

Gli assistenti del dottore stavano fissando le estremità dei fili alle tempie di uno dei kanamiti, avvolgendo un tubo di gomma foderato di tela intorno al suo avambraccio, e appiccicando qualcosa con il cerotto al palmo della sua mano destra. Vedemmo sullo schermo il nastro di carta che cominciava a muoversi mentre lo stilo tracciava un lento disegno a zig zag lungo di esso. Uno degli aghi cominciò a saltellare ritmicamente; l'altro si mosse in avanti con uno scatto, e s'immobilizzò in quel punto, con un lento residuo di oscillazioni.

«Questi sono gli strumenti standard con i quali si può controllare la verità d'una dichiarazione» dichiarò il dottor Leveque. «Il nostro primo obiettivo, dal momento che la fisiologia dei kanamiti ci è ignota, è stato quello di stabilire se essi reagivano o meno a questa prova allo stesso modo degli esseri umani. Adesso ripeteremo uno degli esperimenti che sono stati fatti per scoprirlo».

Indicò il primo quadrante. «Questo strumento registra il battito cardiaco del soggetto. Quest'altro mostra la conduttività elettrica della pelle del palmo della sua mano, un indice della traspirazione, che aumenta quando il soggetto è sotto tensione. E questo...» mostrò il congegno formato dal nastro di carta e dallo stilo, «mostra lo schema e l'intensità delle onde cerebrali del soggetto. È stato dimostrato, con i soggetti umani, che tutte queste letture variano in maniera accentuata se il soggetto dice oppure no la verità». Raccolse due grandi pezzi di cartone, uno rosso e uno nero. Quello rosso era un quadrato di circa un metro di lato; quello nero, un rettangolo lungo circa un metro e mezzo. Il dottore si rivolse al kanamita:

«Quale di questi è più lungo dell'altro?»

«Il rosso» rispose il kanama.

Entrambi gli aghi balzarono in avanti come impazziti, e lo stesso fece la linea tracciata sul nastro di carta che si stava svolgendo.

«Ripeterò la domanda» proseguì il dottore. «Quale di questi due è più lungo dell'altro?»

«Il nero» rispose la creatura.

Questa volta gli strumenti si mantennero perfettamente normali.

«Come è arrivato su questo pianeta?» chiese il dottore.

«Camminando» rispose il kanama.

Di nuovo, gli strumenti reagirono bruscamente, e un suono smorzato di risate echeggiò nella sala.

«Le ripeto la domanda» disse il dottore. «Come ha fatto ad arrivare su questo pianeta?»

«Su una nave spaziale» rispose il kanama, e gli strumenti non sobbalzarono.

Il dottore tornò allora a rivolgersi ai delegati. «Sono stati fatti molti di questi esperimenti» dichiarò. «E i miei colleghi ed io abbiamo constatato con soddisfazione l'efficacia dei nostri strumenti. Adesso» si rivolse al kanama, «chiederò ai nostri distinti ospiti di rispondere alla domanda posta durante l'ultima sessione dal delegato dell'Urss, vale a dire, qual è il motivo per cui il popolo dei kanamiti offre questi grandi doni al popolo della

Terra?»

Il kanama si alzò. Parlando questa volta in inglese, dichiarò: «Sul mio pianeta c'è un detto: "Ci sono più enigmi in una pietra che nella testa di un filosofo". I moventi degli esseri intelligenti, anche se a volte possono apparire oscuri, sono cose semplici se paragonati ai complessi meccanismi dell'universo naturale. Perciò spero che la gente della Terra capisca, e creda, quando vi dico che la nostra missione sul vostro pianeta è semplicemente questa - portare anche a voi la pace e l'abbondanza che noi stessi godiamo, e che in passato abbiamo portato ad altre razze in tutta la Galassia. Quando il vostro mondo non soffrirà più la fame, le guerre, gli inutili patimenti, ecco, quella sarà la nostra più grande ricompensa».

E gli aghi non si erano mossi neppure una volta.

Il delegato dell'Ucraina balzò in piedi chiedendo la parola, ma il tempo a disposizione era finito e il Segretario Generale chiuse la sessione.

Incontrai Gregori mentre stavamo lasciando la sala delle Nazioni Unite. Il suo volto era rosso per l'eccitazione. «Chi ha promosso questo circo?» volle sapere.

«I test mi sono parsi genuini» replicai.

«Un circo!» ribatté con veemenza. «Una farsa di seconda categoria! Se fossero stati genuini, Peter, allora perché hanno soffocato il dibattito?»

«Domani ci sarà certamente tempo per il dibattito».

«Domani il dottore e i suoi strumenti saranno tornati a Parigi. Un sacco di cose possono succedere prima di domani. Nel nome della ragione, amico mio, come può qualcuno fidarsi d'una creatura che ha l'aspetto di aver appena divorato un bambino?»

Ero un po' seccato. Replicai: «Sei proprio sicuro di non essere più preoccupato della loro politica che del loro aspetto?»

Replicò: «Bah», e corse via.

Il giorno successivo cominciarono ad arrivare rapporti dai laboratori governativi di ogni parte del mondo, dove la fonte d'energia dei kanamiti veniva messa alla prova. Erano di un entusiasmo irrefrenabile. Io di queste cose non ne capisco niente, ma pareva che quelle piccole scatole metalliche fornissero più energia di una pila atomica, senza consumare pressoché niente, e questo per sempre. E veniva detto che erano così economiche da fabbricarsi, che ognuno, al mondo, avrebbe potuto possederne una tutta per sé. Alle prime ore del pomeriggio, cominciarono ad arrivare rapporti secondo cui diciassette paesi avevano già cominciato a metter su delle fabbriche per produrle.

Il giorno dopo i kanamiti arrivarono con esemplari e disegni di un congegno che avrebbe aumentato la fertilità di qualunque terreno arabile dal sessanta al cento per cento. Accelerava la formazione dei nitrati nel terreno, o qualcosa del genere. Ormai i titoli dei giornali parlavano soltanto dei kanamiti. Il giorno dopo, però, spararono il loro colpo più sensazionale.

«Adesso avete potenzialmente un'energia illimitata e altresì la possibilità di disporre di più che adeguate scorte alimentari» dichiarò uno di loro. Indicò con la mano a tre dita un apparecchio che si trovava sul tavolo davanti a lui. Era una scatola montata su un treppiede, con un riflettore parabolico sul davanti. «Oggi vi offriamo un terzo dono che è almeno altrettanto importante dei primi due».

Fece segno agli uomini della televisione di spostare le loro telecamere così da realizzare un primo piano. Poi raccolse un grande foglio di cartone coperto di disegni e lettere in inglese. Lo vedemmo sul grande schermo sopra il podio: era tutto chiaramente leggibile.

«Siamo stati informati che questa trasmissione viene diffusa in tutto il vostro pianeta» dichiarò il kanama. «Vorrei che tutti coloro che dispongono d'un equipaggiamento per fotografare gli schermi televisivi possano usarlo adesso».

Il Segretario Generale si sporse in avanti e lo interruppe con una domanda, ma il kanama lo ignorò.

«Questo congegno» proseguì, «proietta un campo nel quale nessun esplosivo, di qualunque natura, può scoppiare».

Vi fu un silenzio d'incomprensione.

Il kanama proseguì: «Adesso, non può più venir ignorato o nascosto. Se una nazione lo possiede, tutte devono averlo». Quando nessuno parve aver capito, il kanama spiegò spicciativo: «Non ci saranno più guerre».

Quella fu la più grande notizia del millennio, ed era perfettamente vera. Risultò che le esplosioni di cui aveva parlato il kanama comprendevano anche quelle della benzina e dei motori diesel. Avevano semplicemente reso impossibile a chiunque di metter su ed equipaggiare un moderno esercito.

Avremmo potuto ritornare agli archi e alle frecce, naturalmente, ma questo non avrebbe soddisfatto i militari. No di certo, dopo che avevano avuto le bombe atomiche e tutto il resto. Ogni nazione avrebbe ben presto avuto tutto.

Nessuno dedicò più un solo pensiero agli esperimenti compiuti con la macchina della verità, né chiese ai kanamiti quale fosse la loro politica.

Gregori era fuori causa: non aveva nulla con cui provare i suoi sospetti.

Qualche mese più tardi lasciai il mio lavoro alle Nazioni Unite, poiché prevedevo che in ogni caso mi sarebbe venuto a mancare. A quell'epoca il lavoro alle Nazioni Unite era in pieno rigoglio, ma fra un anno o poco più l'intero organismo non avrebbe avuto più niente da fare. Ogni nazione sulla Terra era ormai bene avviata da essere del tutto autosufficiente; non avrebbero avuto bisogno di molti arbitrati.

Accettai un posto di traduttore presso l'ambasciata kanamita, e fu là che m'imbattei di nuovo in Gregori. Fui lieto di rivederlo, ma non riuscivo a immaginare cosa stesse facendo lì.

«Ero convinto che tu facessi parte dell'opposizione» dichiarai. «Non dirmi che ti sei convinto che i kanamiti sono onesti».

Mi guardò con aria piuttosto vergognosa. «Non sono quello che sembrano, comunque» replicò.

Era la massima concessione che Gregori potesse decentemente fare, e l'invitai a scendere con me al bar dell'ambasciata a bere qualcosa. Era un locale dotato d'intimità, e al secondo daiquiri Gregori divenne confidenziale.

«Mi affascinano» disse. «Mi sento invadere istintivamente dall'odio al solo vederli, questo non è ancora cambiato, ma posso valutare la cosa con più equilibrio. Avevi ragione, ovviamente: intendono soltanto farci del bene. Ma, sai una cosa...» si sporse verso di me attraverso il tavolo, «... la domanda del delegato sovietico non ha mai avuto risposta».

Sbuffai, quasi d'istinto.

«No davvero» Gregori insisté. «Ci hanno detto quello che intendevano fare... "portarci la pace e l'abbondanza di cui noi stessi godiamo". Ma non ci hanno mai detto il *perché*».

«Perché i missionari...»

«Balle!» esclamò con rabbia. «I missionari sono spinti da un motivo religioso. Se queste creature hanno una religione, non ne hanno fatto il minimo accenno, neppure una volta. Per di più, non hanno mandato un gruppo di missionari, hanno mandato una delegazione di diplomatici... un gruppo d'individui che rappresentano la volontà e la politica di tutto il loro popolo. Ora, cos'hanno da guadagnare i kanamiti, come popolo e come nazione, dal nostro benessere?»

Replicai: «La cultura...»

«La cultura del cavolo! No, è qualcosa di meno ovvio, qualcosa di oscuro che appartiene alla loro psicologia e non alla nostra. Ma fidati di me,

Peter, non esiste una cosa come l'altruismo completamente disinteressato. In un modo o nell'altro hanno qualcosa da guadagnarci».

«Ed è per questo che sei qui, allora» dissi. «Per scoprire cos'è?»

«Esatto. Volevo far parte di uno dei gruppi di scambio con il loro pianeta, ma non ci sono riuscito. Il contingente era stato già completato una settimana dopo che avevano diramato l'annuncio. Questa, è la cosa migliore che viene dopo. Sto studiando la loro lingua, e tu sai che una lingua riflette gli assunti fondamentali della gente che ne fa uso. Ho già una buona padronanza della loro lingua parlata. Non è difficile. In effetti, alcune delle loro frasi idiomatiche sono quasi uguali all'equivalente in inglese. E, sì, ci sono degli indizi. Sono sicuro che alla fine avrò la risposta».

«Più potere» dichiarai, e tornammo al lavoro.

Da quel giorno vidi spesso Gregori, il quale mi tenne informato dei suoi progressi. Un mese dopo quel nostro primo incontro, era enormemente eccitato; mi disse che si era impadronito di un libro dei kanamiti, e stava cercando di capirlo. I kanamiti scrivevano per ideogrammi, peggiori di quelli cinesi, ma Gregori era ben deciso a venire a capo di quel problema anche se ci fossero voluti anni. E voleva il mio aiuto. Be'... ero ormai interessato alla cosa, mio malgrado, poiché sapevo che sarebbe stato un lungo lavoro. Passammo alcune serate insieme, lavorando con del materiale tratto dai bollettini dei kanamiti e così via, e l'estremamente limitato dizionario kanamita-inglese che avevano distribuito al personale. La mia coscienza mi tormentava per quel libro che era stato rubato, ma gradualmente quel problema finì per assorbirmi tutto. Non potei fare a meno di sentirmi affascinato.

Qualche settimana bastò perché riuscissimo a decifrare il titolo. Era: «Come Servire l'Uomo», evidentemente si trattava d'un manualetto che distribuivano ai nuovi membri kanamiti del personale dell'ambasciata. Adesso ne facevano arrivare di nuovi in continuazione, una nave piena zeppa all'incirca ogni mese. Stavano aprendo ogni genere di laboratori di ricerca, cliniche e così via. Se c'era ancora qualcuno sulla Terra, oltre a Gregori, che diffidava di quella gente, doveva trovarsi in qualche punto sperduto in mezzo al Tibet.

Era stupefacente constatare i cambiamenti che erano stati fatti in meno di un anno, su tutta la Terra. Non c'erano più eserciti, né carestia, né disoccupazione. Quando si prendeva in mano un giornale, non vi ballavano più davanti agli occhi titoli come «BOMBA H» oppure «V-2»: le notizie erano invariabilmente buone. Era difficile abituarcisi. I kanamiti stavano lavo-

rando alla biochimica umana, e noi del personale dell'ambasciata sapevamo che erano quasi pronti ad annunciare dei metodi per rendere la nostra specie più alta, più forte e più sana - in pratica una razza di superuomini - e che già disponevano, almeno potenzialmente, di una cura per le malattie del cuore e il cancro.

Non vidi più Gregori per un altro paio di settimane, dopo che avevamo risolto l'enigma del titolo del libro. Io mi trovavo in Canada per una vacanza che da troppo tempo mi spettava. Quando fui di ritorno, rimasi scosso dal cambiamento del suo aspetto.

«Cosa c'è che non va, Gregori?» esclamai, allibito. «Sembri il diavolo in persona».

«Vieni giù al bar».

Andai con lui, e quando ci fummo seduti al nostro angolo, Gregori buttò giù una robusta porzione di scotch, come se ne avesse un disperato bisogno.

«Suvvia, amico, cosa succede?» lo sollecitai.

«I kanamiti mi hanno messo sulla lista dei passeggeri per il prossimo scambio», mi disse. «E anche tu ci sei, altrimenti non starei qui a parlarti»

«Be'» dissi. «Ma...»

«Non sono altruisti».

«Cosa vuoi dire?»

«Quello che ti ho detto» insisté. «Non sono altruisti».

Cercai di ragionare con lui. Gli feci notare che avevano trasformato la Terra in un paradiso, a confronto di ciò che era prima. Si limitò a scuotere la testa.

Insistei ancora: «E allora, quel test con la macchina della verità?»

«Una farsa» mi rispose senza accalorarsi. «L'ho detto allora, sciocco che non sei altro. Però hanno detto la verità, per lo meno fino al punto in cui arrivava».

«E il libro?» volli sapere, infastidito. «Cosa mi dici di quello...»

«"Come Servire l'Uomo"? Quello non l'hanno messo là perché noi lo leggessimo. Comunque, è proprio quello che *intendono*, alla lettera».

«Che cosa vuoi dire?»

«Ho decifrato l'intera prima pagina del libro» proseguì. «Perché pensi che non abbia dormito per una settimana?»

«Allora?» insistei ancora, e lui mi esibì quello strano e contorto sorriso, come se invece volesse davvero piangere.

«È un libro di cucina» disse.

Prossimamente
Coming Attraction
***di* Fritz Leiber**
***Galaxy Science Fiction*, novembre**

Abbiamo già discusso della straordinaria carriera di Fritz Leiber nei precedenti volumi di questa serie di antologie, dei premi da lui vinti: sei Hugo, tre Nebula, un Gandalf, e due World Fantasy Award, fino ad oggi.

Come Algys Budrys ha fatto notare, «Prossimamente» potrebbe essere la storia più importante di questo libro, poiché ha contribuito a stabilire il tono e gli interessi sia di Galaxy Science Fiction *che della fantascienza in generale degli anni Cinquanta.*

Isaac, il numero di novembre di Galaxy *deve annoverarsi come uno dei più forti dell'illustre storia di quella rivista.* - M.H.G.

(Di tutte le grandi storie comprese in quei primi tre numeri di Galaxy, *non posso immaginare che qualcuno voglia mettere in discussione il fatto che «Prossimamente» sia stata la più grande. Nel momento in cui comparve, vi fu un mormorio di stupore per la sua eccellenza. Dà molto fastidio il fatto che non ci siano stati premi Hugo nel 1950, giacché, se mai c'è stata una storia d'una superiorità schiacciante in gara per vincere un premio per il miglior racconto, era proprio questa. Scommetto che sarebbe arrivata più vicina di qualunque altra ad ottenere la completa unanimità, in qualunque votazione, prima o dopo.*

Per quelli tra voi che sono troppo giovani per ricordarlo, nel 1950 teneva banco uno scrittore di romanzi polizieschi di nome Mickey Spillane, il quale stava producendo una serie di best-sellers i quali erano ben conditi di violenza e [per gli standard di quel periodo, ovviamente] di sesso rovente. Personalmente non mi piacevano granché, ma nessuno me l'ha chiesto. In ogni caso, «Prossimamente» è un'abile satira dello stile di Spillane e [ancora una volta nessuno me l'ha chiesto] assai migliore di qualunque cosa scritta da Spillane stesso. - I.A.*)*

La coupé con gli ami da pesca saldati al paraurti salì sul marciapiede come il naso di un incubo. La ragazza sulla sua traiettoria restò come paralizzata, il suo volto con tutta probabilità irrigidito dalla paura sotto la ma-

schera. Una volta tanto i miei riflessi non furono lenti. Feci un balzo fulmineo verso di lei, l'agguantai per il gomito e la tirai indietro con uno strattone. La sua gonna nera si allargò a ventaglio.

La grossa coupé passò via sparata, con la turbina che ronzava. Intravidi tre volti. Qualcosa si lacerò. Sentii i gas di scarico arroventati sulle mie caviglie mentre la grossa coupé sbandava tornando in strada. Una spessa nube sbocciò come un fiore nero dalla sua ballonzolante estremità posteriore, mentre dagli ami sbatteva al vento un nero straccetto luccicante.

«L'hanno ferita?» chiesi alla ragazza.

Si era girata di scatto a fissare il punto in cui il lembo della sua gonna era stato strappato via. Sotto portava una calzamaglia di nylon.

«Gli ami non mi hanno toccata» disse con un tremito nella voce. «Credo di essere stata fortunata».

Sentii delle voci intorno a me: «Quei ragazzacci! Cosa gli verrà in mente la prossima volta?»

«Sono una minaccia. Dovrebbero arrestarli!»

Le sirene ululavano in un acuto crescendo quando due motociclette della polizia spinte da razzi superpotenziati arrivarono sibilando verso di noi all'inseguimento della coupé. Ma il fiore nero era diventato una nebbia fitta che oscurava tutta la strada. Le due motociclette spensero i razzi e frenarono con i contropropulsori, fermandosi con una sbandata accanto alla nube di fumo.

«Lei è inglese?» mi chiese la ragazza. «Ha un accento inglese».

La sua voce arrivò tremante da dietro la maschera di raso nero. Immaginai che i suoi denti stessero battendo. Un paio di occhi che forse erano azzurri esaminarono il mio viso da dietro le garze nere che coprivano i fori per gli occhi della maschera. Le dissi che ci aveva azzeccato. Mi restò vicina. «Vuol venire a casa mia, stasera?» mi chiese in fretta. «Non posso ringraziarla adesso. E c'è qualcos'altro in cui lei può aiutarmi».

Il mio braccio, che ancora avvolgeva la sua vita, sentì che il suo corpo tremava. Risposi all'implorazione espressa sia dal suo corpo che dalla voce, quando dissi: «Certo». Mi diede un indirizzo a sud di Inferno, il numero di un appartamento e l'ora. Mi chiese come mi chiamassi, e glielo dissi.

«Ehi, lei!»

Mi voltai obbediente al brusco richiamo del poliziotto. Lui costrinse a disperdersi la piccola folla ciarlante di donne mascherate e uomini a volto scoperto. Tossendo ancora per il denso fumo che la coupé nera aveva prodotto, mi chiese i documenti. Gli porsi quelli essenziali.

Li compulsò, poi mi fissò. «Barattatore inglese? Quanto tempo si fermerà a New York?»

Reprimendo l'impulso di dire: «Quanto meno possibile», gli risposi che sarei rimasto per un paio di settimane o giù di lì.

«Potrei aver bisogno di lei come testimone» mi spiegò. «Quei ragazzi non possono usare il fumo contro di noi. Quando arrivano a questo, li sbattiamo dentro».

Pareva pensare che il fumo fosse una gran brutta cosa. «Hanno tentato di uccidere la signorina» gli feci notare.

Scosse la testa con l'aria di uno che queste cose le sapeva. «Fingono sempre di volerlo fare, ma in realtà vogliono soltanto strappar via le sottane. Ho arrestato strappatoli con almeno cinquanta brandelli di sottane nella loro stanza. Certo, a volte arrivano un po' troppo vicini».

Gli spiegai che, se non l'avessi tirata da parte, la ragazza sarebbe stata colpita da qualcosa di più di semplici ami. Ma lui m'interruppe: «Se avesse pensato che era un vero tentativo d'assassinio, la signorina sarebbe rimasta qui.»

Mi guardai attorno. Era vero. Se n'era andata.

«Era terribilmente spaventata» aggiunsi.

«Chi non lo sarebbe stato? Quei ragazzi farebbero paura al vecchio Stalin in persona».

«Voglio dire, spaventata da qualcosa di più che dei semplici "ragazzi"».

«Che aspetto avevano?»

Cercai, senza troppo successo, di descrivere i tre volti. Una vaga impressione di cattiveria e di effeminatezza non significa molto.

«Be', potrei anche sbagliarmi» disse alla fine il poliziotto. «Lei conosce quella ragazza. Sa dove abita?»

«No» dichiarai, mentendo a metà.

L'altro poliziotto riappese il radiotelefono e si avvicinò a noi con passo lento, tirando qualche calcio agli ultimi fili di fumo che si stavano dissipando. La nube nera non nascondeva più le squallide facciate, con i loro cinque anni di bruciature dovute al lampo radioattivo, e cominciavo a distinguere anche il lontano troncone dell'Empire State Building, che svettava fuori dall'Inferno come un dito maciullato.

«Non sono ancora stati presi» borbottò l'altro poliziotto quando ci fu vicino. «Hanno sparso fumo per cinque isolati, a quanto dice Ryan».

Il primo poliziotto scosse la testa. «È brutta» osservò in tono solenne.

Mi sentivo un po' a disagio e vergognoso. Un inglese non dovrebbe

mentire, per lo meno non di primo impulso.

«Pare che siano dei brutti clienti» continuò il primo poliziotto con lo stesso tono tetro. «Avremo bisogno di testimoni. Pare che lei dovrà fermarsi a New York più a lungo del previsto».

Capii l'antifona. Dichiarai: «Mi sono dimenticato di farvi vedere tutte le mie carte», e gliene porsi delle altre, assicurandomi che in mezzo ci fosse un biglietto da cinque dollari.

Quando mi restituì le carte, un attimo dopo, la sua voce non aveva più un tono sinistro. Le mie sensazioni di colpa svanirono. Per cementare ancora di più il nostro rapporto, chiacchierai con i due poliziotti, informandomi del loro lavoro.

«Suppongo che le maschere vi creino qualche problema» osservai. «In Inghilterra abbiamo letto della vostra nuova ondata di banditi-femmine mascherate».

«Oh, si tratta sempre di esagerazioni» mi assicurò il primo poliziotto. «Sono gli uomini mascherati da donne che ci confondono davvero le idee. Ma, fratello, quando li becchiamo, gli saltiamo sopra con tutti e due i piedi».

«E ci si abitua talmente che si finisce per individuare le donne quasi come se andassero a faccia scoperta» intervenne il secondo poliziotto. «Sa, dalle mani e da tutto il resto».

«Specialmente tutto il resto» ribadì il primo, ridacchiando. «Dica, è vero che in Inghilterra ci sono delle ragazze che non si mascherano?»

«Un certo numero di loro ha adottato la moda della maschera» replicai. «Soltanto poche, tuttavia: quelle che si piccano di essere sempre all'ultima moda, per quanto estrema sia».

«Nelle trasmissioni dall'Inghilterra di solito si vedono mascherate».

«Immagino che vengono organizzate così per seguire il gusto americano», replicai. «Ma in effetti, non sono molte quelle che lo fanno».

Il secondo poliziotto rifletté sulla cosa. «Ragazze che passeggiano per la strada nude dal collo in su». Non era chiaro se stesse considerando la cosa provando gusto all'idea, o al contrario disapprovandole moralmente. Probabilmente, tutte e due le cose.

«Alcuni deputati stanno esercitando pressioni sul Parlamento perché vari una legge la quale proibisca qualunque forma di mascheramento» aggiunsi, parlando forse un po' troppo.

Il secondo poliziotto scosse la testa. «Che idea. Sa, le maschere sono una cosa assai buona, fratello. Ancora un paio di anni e poi farò in modo che

mia moglie porti la sua anche quando è a casa».

Il primo poliziotto scrollò le spalle. «Se le donne dovessero smettere di portare le maschere, dopo sei settimane non capiresti più la differenza. Ci si abitua a tutto, se c'è abbastanza gente che lo fa».

Fui d'accordo con lui, con un certo rincrescimento, e li lasciai. Girai a nord sulla vecchia Quinta Strada e camminai in fretta fino a quando non ebbi superato l'Inferno. Attraversare un'area come quella dove la radioattività non era stata decontaminata ti faceva sentire sempre nauseato. Ringraziai Dio che in Inghilterra non ci fosse nessuna zona come questa... per ora.

La strada era quasi vuota, anche se venni accostato da un paio di mendicanti con le facce in cui le cicatrici della bomba H si aprivano come tanti tunnel... non avrei saputo dire se erano vere oppure finte, fatte con lo stucco. Una donna grassa mi esibì un bambino con le dita dei piedi e delle mani palmate. Mi dissi che, in ogni caso, sarebbe rimasto deforme e che quella donna non faceva altro che sfruttare la nostra paura delle mutazioni indotte dalla bomba. Però, le diedi lo stesso un pezzo da sette cent e mezzo. La sua maschera mi fece provare l'impressione di pagare un tributo a un feticcio africano.

«Possano tutti i tuoi figli esser benedetti da una testa e due occhi, signore».

«Grazie» risposi, rabbrividendo, e mi affrettai ad allontanarmi.

«... c'è soltanto spazzatura dietro la maschera/ perciò gira la testa e fatti gli affari tuoi/ Stai lontano, stai lontano... dalle... ragàaazze!»

Questo era il finale d'una canzone antisesso cantata da alcuni fanatici religiosi a mezzo isolato dall'insegna del cerchio e della croce d'un tempio femminista (il vecchio simbolo dello specchio di Venere). Mi ricordavo soltanto vagamente la nostra piccola tribù monastica, in Inghilterra. Sopra le loro teste s'innalzava un guazzabuglio di cartelli che reclamizzavano alimenti predigeriti, pubblicità della lotta libera, radio portatili e altre cose del genere.

Fissai quegli slogan isterici con affascinata ripugnanza. Da quando il volto e la forma delle femmine erano state bandite dai cartelloni americani, le stesse lettere dell'alfabeto pubblicitario avevano cominciato a inturgidirsi di sesso - le B maiuscole dal ventre grosso e il petto gonfio, la doppia O trasformata nella quintessenza della lascivia.

Tuttavia, mi sovvenni, era la maschera che soprattutto in America metteva in maniera così bizzarra l'accento sul sesso.

Un antropologo britannico aveva fatto osservare che, mentre c'erano voluti 5.000 anni per portare l'interesse sessuale dal grembo ai seni, per la successiva transizione al viso c'erano voluti meno di 50 anni. Paragonare lo stile americano con la tradizione mussulmana non era valido; le donne mussulmane erano costrette a portare il velo, il cui scopo era quello di nascondere, mentre le donne americane avevano soltanto la costrizione della moda, qualunque cosa ciò significasse.

A parte ogni teoria, le tendenze attuali dovevano ricercare la propria origine negli indumenti antiradiazioni della Terza Guerra Mondiale, che aveva portato alla lotta mascherata, divenuta adesso uno sport incredibilmente popolare, e che a sua volta aveva condotto all'attuale moda femminile. All'inizio soltanto un modo stravagante di vestire, le maschere erano diventate indispensabili allo stesso modo in cui lo erano stati reggipetti e rossetti all'inizio del secolo.

Mi resi finalmente conto che non stavo riflettendo sulle maschere in generale, ma su quello che si trovava dietro ad una di esse in particolare. Era questa la cosa diabolica. Non si poteva mai sapere se una ragazza stesse semplicemente sottolineando la propria bellezza o nascondendo la propria bruttezza. Mi immaginavo un volto fresco e grazioso dal quale la paura traspariva soltanto attraverso gli occhi sgranati. Poi mi ricordai dei suoi capelli biondi, abbondanti, che acquistavano ancor più risalto dal contrasto col nero della sua maschera di raso. Mi aveva detto di andar da lei alla ventiduesima ora... le dieci di sera.

Salii fino al mio appartamento nelle vicinanze del consolato britannico; la tromba dell'ascensore era finita fuori squadra a causa d'un vecchio scoppio: un grosso fastidio in questi edifici di New York così alti. Senza pensare che sarei uscito di nuovo, strappai automaticamente un frammento dalla striscia di pellicola che portavo sotto la camicia. La sviluppai giusto per essere sicuro. Mostrava che la dose totale di radiazione che avevo assorbito quel giorno rientrava ancora nei limiti della sicurezza. Non ho fobie, come tanta gente, oggigiorno, ma non vale la pena correre rischi.

Mi lasciai cadere sul piccolo divano e fissai l'altoparlante silenzioso e lo schermo scuro del televisore. Come sempre, mi fecero pensare, con una punta d'amarezza, alle due maggiori nazioni del mondo. Mutilatesi vicendevolmente, eppure ancora forti, erano come giganti storpi che avvelenavano il pianeta con i loro sogni d'una impossibile eguaglianza e di un impossibile riscatto.

Feci scattare, irritato, l'interruttore dell'altoparlante. Per un colpo di for-

tuna, lo speaker stava parlando con voce eccitata di un raccolto di frumento eccezionale, seminato da aerei su un territorio polveroso inumidito da piogge artificiali. Ascoltai con attenzione il resto del programma (straordinariamente privo delle solite interferenze da parte dei russi) ma non c'era nessun'altra notizia che m'interessasse. E, naturalmente, nessun accenno alla Luna, anche se tutti sapevano che l'America e la Russia stavano facendo a gara per trasformare le loro basi principali in fortezze capaci di reciproche aggressioni e del lancio di bombe-alfabeto verso la Terra. Io stesso sapevo fin troppo bene che l'equipaggiamento elettronico inglese che trattavo per scambiarlo con grano americano era destinato a venir usato nelle navi spaziali.

Spensi il notiziario. Si stava facendo buio e ancora una volta immaginai un viso dolce e spaventato dietro quella maschera. Non avevo più avuto nessun appuntamento strettamente personale da quando avevo lasciato l'Inghilterra. Era estremamente difficile conoscere una ragazza negli Stati Uniti, dove molto spesso anche un semplice sorriso poteva indurle a urlare per chiamare la polizia... per non parlare poi della crescente mentalità puritana e delle bande vaganti che spingevano la maggior parte delle donne a starsene ben tappate in casa dopo il buio. E, naturalmente, le maschere, che i sovietici ovviamente descrivevano come l'ultimo sintomo della degenerazione e del collasso del capitalismo. I russi non portavano maschere, ma i loro ultimi sintomi mi piacevano ancor meno.

Andai alla finestra e osservai con impazienza l'oscurità che si andava addensando. Stavo diventando molto nervoso. Dopo un po', una spettrale nube violacea comparve a sud. Rabbrividii, poi scoppiai a ridere. Per un attimo avevo creduto che si trattasse delle radiazioni del cratere della Bomba-Averno, anche se avrei dovuto sapere d'istinto che era soltanto il riflesso del bagliore sopra la zona residenziale e dei divertimenti a sud di Inferno.

Puntualmente, alle ventidue, mi trovai davanti alla porta dell'appartamento della mia sconosciuta amica. L'elettronico dica-chi-è-per favore pronunciò proprio quella frase. Risposi, scandendo le lettere: «Wysten Turner», chiedendomi se la ragazza aveva dato il nome al congegno. Ma fu evidente che l'aveva fatto, giacché la porta si aprì. Entrai in un piccolo soggiorno deserto, col cuore che aveva accelerato un po' i battiti. La stanza era costosamente arredata con cuscini e sdraio pneumatiche all'ultima moda. Sul tavolo c'erano alcuni libri di piccolo formato. Ne raccolsi uno: era uno dei tanti, stantii romanzi polizieschi in cui due donne assassine cerca-

vano di farsi fuori a vicenda.

La televisione era accesa. Sullo schermo, una ragazza dalla maschera verde stava solfeggiando una canzone d'amore. La sua mano destra sembrava reggere qualcosa che si confondeva in un primissimo piano. Vidi che l'apparecchio aveva un manipolatore (in Inghilterra non l'avevamo ancora) e, incuriosito, infilai la mano nell'orifizio accanto allo schermo. Contrariamente alle mie aspettative, non fu come scivolar dentro un guanto di gomma pulsante, ma piuttosto come se la ragazza dello schermo mi tenesse per mano.

Una porta si aprì dietro di me. Tirai fuori di scatto la mano, una reazione colpevole come se fossi stato colto a sbirciare attraverso il buco di una serratura.

Lei era in piedi sulla soglia della camera da letto. Credo che stesse tremando. Indossava una pelliccia grigia a macchie bianche e una maschera da sera di velluto grigio, con una striscia di merletto grigio increspato intorno agli occhi e alla bocca. Le unghie delle sue dita scintillavano d'argento. Non mi era venuto in mente che potesse aspettarmi perché uscissimo insieme.

«Avrei dovuto dirtelo» fece, a bassa voce. La sua maschera cambiò nervosamente direzione indicando i libri, lo schermo e gli angoli bui della stanza. «Ma non posso parlarti qui dentro».

Dissi, dubbioso: «C'è un posto, vicino al Consolato...»

«So dove possiamo stare insieme a parlare» si affrettò a rispondere. «Se non ti spiace».

Mentre entravamo nell'ascensore, dissi: «Mi spiace, ma ho mandato via il tassì».

Ma il conducente del tassì non se n'era andato, per qualche suo personale motivo. Balzò a terra e con un sorriso affettato ci aprì la portiera anteriore. Gli dissi che preferivamo sedere dietro. Imbronciato aprì la portiera posteriore, la sbatté dietro di noi, balzò davanti e sbatté la portiera dietro di sé. La mia compagna si sporse in avanti. «Paradiso» disse.

Il conducente accese la turbina e il televisore.

«Perché mi hai chiesto se ero cittadino britannico?» dissi, per iniziare la conversazione.

Si scostò da me, appoggiando la maschera al finestrino. «Vedi la Luna?» fece, in tono sognante.

«Ma perché, sul serio» insistei, conscio d'una irritazione che non aveva niente a che vedere con lei.

«Sta salendo lentamente nel rosso-porpora del cielo».

«E tu, come ti chiami?»

«Il rosso la fa sembrare più gialla».

Fu in quell'istante che mi resi conto dell'origine della mia irritazione. Era dovuta al rettangolo di luce pulsante sul davanti del tassì, accanto al guidatore.

Io non ho niente contro i normali incontri di lotta, anche se mi annoiano, ma detesto vedere un uomo che si esibisce in un incontro di lotta contro una donna. Il fatto che di solito gli incontri avvengano «alla pari», con l'uomo surclassato in peso e portata e le femmine mascherate giovani e ben fatte me li fa sembrare ancora peggiori.

«Per favore, spenga lo schermo» chiesi al conducente.

Scosse la testa senza girarsi. «Eh, no, amico» ribatté. «Hanno addestrato per settimane quella ragazzina per questo incontro con Little Zirk».

Infuriato, allungai la mano, ma la mia compagna, mi afferrò il braccio. «Per favore» bisbigliò spaventata, scuotendo la testa.

Mi riappoggiai allo schienale, frustrato. Adesso la ragazza era più vicina a me, ma silenziosa, e per qualche istante osservai i balzi e le contorsioni della poderosa ragazza mascherata e del suo mingherlino avversario, anche lui mascherato, lì sullo schermo. Le sue frenetiche corse verso di lei mi ricordarono un ragno maschio.

Mi girai di scatto, fronteggiando la mia compagna. «Perché quei tre uomini volevano ucciderti?» le domandai con veemenza.

I fori degli occhi erano rivolti verso lo schermo. «Perché sono gelosi di me» bisbigliò.

«E perché sono gelosi?»

Non mi guardò. «A causa di lui».

«Chi?»

Non mi rispose.

Le misi un braccio intorno alle spalle. «Hai paura di dirmelo?» le chiesi. «Cosa *c'è* che non va?»

Lei continuò a non guardare dalla mia parte. Esalava un buon profumo.

«Senti» le dissi ridendo, cambiando tattica, «davvero mi dovresti dire qualcosa di te. Non so neppure che aspetto hai».

Mezzo scherzando sollevai la mano verso il suo collo. Mi tirò uno schiaffo sorprendentemente veloce alla mano. Provai un acuto dolore e la riabbassai di scatto. C'erano quattro minuscole incisioni sul dorso. Da una di queste uscì una gocciolina di sangue, mentre la guardavo. Fissai le sue

unghie d'argento e vidi che in realtà erano capsule metalliche sottili e aguzze.

«Oh, mi spiace moltissimo» la sentii dire. «Ma mi hai spaventato. Per un attimo ho pensato che stessi per...»

Finalmente si voltò verso di me. Il mantello le si era aperto. Il suo abito da sera era in Stile Creta, un corpetto di pizzo le sorreggeva il seno senza coprirlo.

«Non arrabbiarti» insisté, mettendomi le mani intorno al collo. «Questo pomeriggio sei stato meraviglioso!»

Il morbido velluto grigio della sua maschera, modellato intorno alle sue guance, accarezzò il mio viso. Attraverso il merletto della maschera la punta calda e umida della sua lingua mi sfiorò il mento.

«Non sono arrabbiato» risposi. «Sono perplesso e desideroso di aiutarti».

Il tassì si fermò. Su entrambi i lati c'erano finestre buie bordate da schegge di vetro infranto. Vedemmo, nel nauseante chiarore purpureo, alcune figure cenciose muoversi lentamente verso di noi.

Il conducente borbottò: «È la turbina, uomo. Siamo arenati». Se ne stava seduto là, immobile e ingobbito. «Vorrei che fosse successo da qualche altra parte».

La mia compagna bisbigliò. «Di solito, sono cinque dollari».

La ragazza stava guardando le figure che si stavano radunando con un tremito tale che repressi la mia indignazione e feci come aveva suggerito. Il conducente agguantò la banconota senza profferir parola. Mentre rimetteva in moto, sporse la mano dal finestrino e sentii alcune monetine tintinnare sul marciapiede.

La mia compagna ritornò fra le mie braccia, ma la sua maschera era rivolta allo schermo del televisore, dove la massiccia ragazza aveva appena inchiodato al suolo Little Zirk, che scalciava convulsamente.

«Sono così spaventata...» alitò la ragazza.

Paradiso risultò essere un quartiere ugualmente in rovina, ma il marciapiede era coperto da un tendone a cupola e c'era, là fuori, un gigantesco portiere che assomigliava ad uno spaziale, ma con colori molto più sgargianti. In preda a uno stordimento dei sensi, la cosa mi piacque. Scendemmo dalla macchina proprio mentre una vecchia stava arrivando lungo il marciapiede, con la maschera tutta di sghimbescio. Una coppia davanti a noi distolse lo sguardo da quel volto semirivelato, come se fosse un qualche cadavere gonfio su una spiaggia. Mentre li seguivamo all'interno del-

l'edificio, sentii il portiere che diceva: «Smamma, nonnina, e riguàrdati!»

All'interno tutto era penombra e luci azzurre. Lei aveva detto che là dentro avremmo potuto parlare, ma non vidi in che modo. Oltre all'inevitabile coro di colpi di tosse e di sternuti (dicevano che oggigiorno il cinquanta per cento degli americani era sofferente di allergia) c'era una banda musicale che suonava a tutta forza secondo l'ultimo stile robop, in cui una macchina compositrice elettronica sceglieva una sequenza arbitraria di note sulla quale i musicisti tessevano le loro piccole, rauche individualità.

La maggior parte della gente era all'interno di separé. I musicisti erano dietro al bar. Su una piccola piattaforma accanto a loro, una ragazza stava ballando, priva della maschera. Il piccolo crocchio d'uomini, all'estremità in ombra del bar, non la guardava.

Esaminammo il menu scritto in oro sulla parete e schiacciammo i pulsanti per ordinare petti di pollo, gamberetti fritti e due scotch. Qualche istante più tardi, il campanello che annunciava l'arrivo delle pietanze tintinnò. Aprii il lucido pannello e tirai fuori le bevande.

Il crocchio degli uomini al bar si diresse verso la porta, ma prima di uscire si guardarono intorno. La mia compagna aveva appena buttato indietro il suo mantello. Il loro sguardo si attardò sul loro separé. Notai che erano in tre.

La banda accompagnava con sonori ringhi la ragazza che ballava. Porsi alla mia compagna una cannuccia e ci mettemmo a sorseggiare le nostre bevande.

«Tu volevi che ti aiutassi in qualcosa» cominciai. «A proposito, devo dirti che sei adorabile».

Lei annuì un rapido ringraziamento, si guardò intorno, si sporse in avanti.

«Sarebbe difficile per me venire in Inghilterra?»

«No» risposi, sorpreso. «Sempre che tu abbia un passaporto americano».

«Sono difficili da avere?»

«Piuttosto» risposi, meravigliato dalla sua mancanza d'informazioni. «Al tuo paese non piace che i tuoi connazionali viaggino, anche se non sono così drastici come in Russia».

«Il Consolato Britannico potrebbe aiutarmi ad avere un passaporto?»

«Non è certo il loro...»

«Tu potresti?»

Mi resi conto che ci stavano osservando. Un uomo e due ragazze si erano fermati sul lato opposto del nostro tavolo. Le ragazze erano alte e con

un'aria da rapaci, con maschere e lustrini. L'uomo si teneva spavaldo dietro di loro, come una volpe accovacciata sulle zampe posteriori.

La mia compagna non li guardò, ma si lasciò andare contro lo schienale. Notai che una delle due ragazze aveva un grosso livido giallo all'avambraccio. Un attimo dopo avevano raggiunto un separé dove le ombre erano più fitte.

«Li conosci?» le chiesi. Non mi rispose. Terminai la mia bevanda. «Non sono sicuro che l'Inghilterra ti piacerebbe» le dissi. «La nostra austerità è del tutto diversa dal vostro tipo d'infelicità».

La ragazza tornò a sporgersi in avanti. «Ma devo andare via» mi bisbigliò.

«Perché?» Cominciavo sinceramente a spazientirmi.

«Perché ho tanta paura».

Il campanello trillò un'altra volta. Aprii il pannello e le porsi i gamberetti fritti. La salsa sui miei petti di pollo era una deliziosa combinazione di mandorle, soia e zenzero. Ma doveva esserci qualcosa che non andava nel forno a raggi che aveva scongelato e riscaldato il piatto, perché al primo morso sgranocchiai un nocciolo ghiacciato in mezzo alla carne. Questi delicati meccanismi necessitano di continue riparazioni, e non ci sono abbastanza meccanici per farle.

Misi giù la forchetta. «Di che cosa hai veramente paura?» le chiesi.

Per la prima volta, la sua maschera non si allontanò ondeggiando dal mio viso. Mentre aspettavo, sentii le sue paure accumularsi, senza che lei le nominasse, minuscole forme scure che sciamavano attraverso l'ampio golfo della notte, là fuori, convergendo nella pustola radioattiva di New York, sgocciolando nell'aria purpurea. Provai un improvviso èmpito di compassione, un vivo desiderio di aiutare quella ragazza davanti a me. Quella sensazione di calore andò ad aggiungersi al calore che avevo provato nel tassì.

«Di tutto» disse lei, alla fine.

Annuii e le toccai la mano.

«Ho paura della Luna» cominciò con una voce che divenne fragile e sognante, com'era accaduto in tassì. «Non si può guardarla senza pensare alle bombe guidate».

«È la stessa Luna che sta sopra l'Inghilterra» le ricordai.

«Ma non è più la Luna dell'Inghilterra. È la nostra, e quella della Russia. Voi non ne siete responsabili».

Le premetti la mano.

«Oh, e poi» aggiunse, aggiustandosi la maschera, «ho paura delle auto, delle bande, della solitudine e di Inferno. Ho paura del desiderio che leggo sul tuo viso. E...» la sua voce si fece più sommessa, «... ho paura dei lottatori».

«Sì?» la sollecitai con dolcezza, dopo un attimo.

La sua maschera si mosse in avanti. «Cosa sai, tu, dei lottatori?» mi chiese rapidamente. «Quelli che fanno la lotta con le donne, voglio dire. Perdono molto spesso, sai. E allora devono avere una ragazza sulla quale sfogare le proprie frustrazioni. Una ragazza dolce, debole e molto spaventata. Ne hanno bisogno per sentirsi ancora uomini. Ma altri uomini non vogliono che abbiano una ragazza... vogliono soltanto che combattano contro le donne e siano soltanto eroi. Ma loro devono assolutamente avere una ragazza. E per lei è orribile».

Rafforzai la mia stretta sulle sue dita, come se potessi trasmetterle coraggio attraverso quel contatto... sempre che ne avessi. «Credo di poter riuscire a farti arrivare in Inghilterra» dissi.

Delle ombre strisciarono sopra il tavolo e vi rimasero. Sollevai lo sguardo sui tre uomini che si erano trovati all'estremità del bar. Erano gli stessi uomini che avevo visto nella grande coupé. Indossavano maglioni neri, e calzoni neri attillatissimi. I loro volti erano privi d'espressione, come quelli dei drogati. Due incombevano sopra di me, l'altro sopra la ragazza.

«Aria, amico» mi dissero. E sentii il terzo che informava la ragazza: «Ci facciamo una bella lotta, sorella. Cosa preferisci. Judo, kung-fu o ammazzi-chi-può?»

Mi alzai. Ci sono momenti in cui un inglese non può proprio esimersi dal venir maltrattato. Ma proprio allora l'uomo che assomigliava a una volpe arrivò planando come la stella d'un balletto. La reazione degli altri tre mi sorprese: erano estremamente imbarazzati.

Il nuovo arrivato rivolse loro un sorriso mellifluo. «Non vi guadagnerete certo i miei favori, con scherzi come questo» disse.

«Non farti idee sbagliate, Zirk» lo implorò uno dei tre.

«Me le farò, se è giusto» ribatté l'altro. «Lei mi ha detto quello che avete cercato di farle questo pomeriggio. Aria».

Arretrarono, impacciati. «Andiamo via da qui» disse uno dei tre ad alta voce, mentre si voltavano. «Conosco un posto dove combattono nudi con i coltelli».

Little Zirk fece udire una risata trillante e scivolò sul sedile accanto alla mia compagna. Lei si ritrasse da lui, solo un po'. Spinsi indietro i piedi e

mi sporsi in avanti.

«Chi è il tuo amico, baby?» le chiese, senza guardarla.

Lei passò a me la domanda, con un gesto vago. Io glielo dissi.

«Inglese» osservò. «Le ha chiesto di farla uscire dal paese? Di farle avere un passaporto?» Ebbe un sorriso compiaciuto. «Le piace, quest'idea di scappar via. Non è vero, ragazzina?» La sua piccola mano cominciò ad accarezzarle il polso, le sue dita si piegarono un poco, i tendini si tesero come se stessero per afferrarglielo e torcerglielo.

«Senta» esclamai con veemenza. «Devo esserle riconoscente per aver cacciato via quei prepotenti, ma...»

«Non ci pensi neanche» m'interruppe. «Non fanno alcun male, salvo quando sono dietro a un volante. Una ragazzina di quattordici anni bene addestrata potrebbe stroncare uno qualunque di loro. Diamine, perfino la nostra Theda ce la farebbe, se ci si mettesse...» Tornò a rivolgersi a lei, spostando la mano dal suo polso ai capelli. Li accarezzò, lasciando che le ciocche gli scivolassero lentamente fra le dita. «Sai che stasera ho perso, baby, non è vero?» le disse con voce soave.

Mi alzai in piedi. «Vieni» le dissi. «Andiamo via».

Lei rimase seduta là. Non riuscii neppure a capire se stesse tremando oppure no. Cercai di leggere un messaggio nei suoi occhi attraverso la maschera.

«Ti porterò via da qui» le dissi. «Posso farlo. Sul serio».

L'uomo mi sorrise. «Le piacerebbe venire con lei» disse. «Non è vero, bambina?»

«Lo vuoi o non lo vuoi?» insistei. Lei continuò a rimanere seduta, immobile.

Lui annodò lentamente le dita fra i suoi capelli.

«Senta, piccolo parassita» sbottai. «Le tolga le mani di dosso!»

Balzò su dal sedile come un serpente. Io non sono un lottatore. So soltanto che, più sono spaventato, più dritto colpisco, e con più forza. Questa volta ebbi fortuna. Ma mentre lui si accartocciava all'indietro, sentii uno schiaffo e quattro stilettate di dolore alla mia guancia. Vi premetti contro la mano. Potei sentire i quattro tagli prodotti dalle protuberanze affilate delle sue dita, e il sangue caldo che colava da essi.

Lei non mi guardò. Era china sopra il piccolo Zirk e lo coccolava, con la maschera premuta contro il viso, e gli mormorava, sommessa: «Su, su, non abbatterti. Dopo, potrai farmi male».

Udii dei rumori tutt'intorno a noi, ma non si fecero vicini. Mi sporsi in

avanti, e le strappai la maschera dal viso.

Non so proprio perché avrei dovuto aspettarmi che il suo viso fosse qualcosa di diverso. Era molto pallida, naturalmente, e non aveva la più piccola traccia di cosmetici. Supposi che non doveva servire a niente portarne sotto una maschera. Le sopracciglia erano trascurate e le labbra screpolate. Ma la sua espressione, i sentimenti che si contorcevano sopra di essa...

Avete mai sollevato una pietra dal terreno umido? Avete mai guardato quei vermi viscidi e bianchi?

Abbassai lo sguardo su di lei, lei lo alzò su di me. «Sì, sei spaventatissima, non è vero?» le dissi. «Hai tanto paura di questo piccolo dramma notturno, non è vero? Sei spaventata a morte».

E uscii dritto, fuori, nella notte purpurea, con la mano ancora premuta contro la guancia sanguinante. Nessuno mi fermò. Neppure le due lottatoci. Avrei voluto poter strappare un altro pezzo di pellicola sotto la mia camicia, e provarla là sul posto per scoprire di aver assorbito tante radiazioni così da poter chiedere di attraversare l'Hudson e di andare nel New Jersey, al di là di quei bersagli di bombe ad alta concentrazione radioattiva, e quindi fino a Sandy Hook, per aspettare la nave arrugginita che mi avrebbe riportato attraverso i mari fino all'Inghilterra.

Una Metropolitana chiamata Moebius
A Subway named Möbius
***di* A.J. Deutsch**
***Astounding Science Fiction*, dicembre**

Mi spiace di dover riferire, qui, che non so proprio niente di A. J. Deutsch. So soltanto che questo racconto appartiene, senza ombra di dubbio, al meglio del 1950: è una delle storie più stupefacenti che siano state scritte avendo per soggetto la matematica, e ve la godrete moltissimo. - M.H.G.

(Quando Marty ha scritto quanto sopra, non sapeva che io conoscevo qualcosa di Armin Deutsch. Quando, nel 1949, mi trasferii a Boston, Armin insegnava a Harvard, ed ebbi modo d'incontrarlo insieme a un intero branco di deliziosi accademici.

Una mattina, Armin mi telefonò e mi disse: «Posso leggerti i primi periodi di un racconto di fantascienza che ho cominciato a scrivere?» [Den-

tro di me gemetti. Tutti quelli che mi incontrano decidono di mettersi a scrivere fantascienza, basandosi sull'inattaccabile assunto che se un idiota come me ci riesce, chiunque *può riuscirci].*

Però, bisogna sempre mostrarsi cortesi. Gli risposi: «Fai pure, Armin».

Lo fece, ed io cominciai ad esaltarmi. «Mandami il manoscritto» gli dissi.

Me lo mandò, ed io gli telefonai e gli dissi: «È formidabile! Devi spedirlo a John Campbell. Te lo prenderà di sicuro».

Armin lo fece e anche John lo fece. La storia era, naturalmente, «Una Metropolitana chiamata Moebius», ed io mi sono sempre sentito una specie di padrino nei suoi confronti.

Armin non scrisse nessun altro racconto, per quanto ne so. Aveva una particolarissima anomalia metabolica la quale faceva sì che il colesterolo si accumulasse nelle sue articolazioni, e morì relativamente giovane, ma non conosco l'anno della sua nascita né quello della sua morte.

Più tardi, a Boston, fu molto popolare una canzone intitolata «The Ballad of MTA» la quale parlava di un tizio che veniva sorpreso da un aumento del biglietto. Non avendo un decino in più con sé, non poté mai più scendere dalla metropolitana. Mi sono sempre chiesto se quella canzone fosse stata ispirata da «Una Metropolitana chiamata Moebius». Ed era anche una canzone molto orecchiabile. - I.A.*)*

Seguendo uno schema ingegnoso e complicato, la Metropolitana si era ampliata partendo da un punto focale a Park Street. Una diramazione collegava la linea di Lechmere con quella di Ashmont per i treni diretti a sud, e con la linea di Forrest Hills per quelli diretti a nord. La Harvard e la Brooklin erano state congiunte da una galleria che passava attraverso Kenmore Under, e durante le ore di punta un treno sì e uno no veniva fatto passare per la Kenmore Branch per tornare poi a Egleston. La Kenmore Branch si congiungeva al Maverick Tunnel vicino a Fields Corner. Saliva d'una trentina di metri in due blocchi per congiungere Copley Over con Scolley Square; poi scendeva di nuovo per raggiungere la linea di Cambridge a Boylston. La giunzione di Boylston aveva finalmente collegato tutte le sette linee principali su quattro diversi livelli. Entrò in servizio, ricorderete, il 3 marzo. Dopo di ciò, un treno poteva viaggiare da qualunque stazione a qualunque altra stazione nell'intero sistema.

C'erano duecentoventi treni che percorrevano la metropolitana ad ogni giorno feriale, e trasportavano all'incirca un milione e mezzo di passeggeri.

Il treno Cambridge-Dorchester che scomparve il 4 marzo era il numero 86. Dapprima nessuno si accorse della sua mancanza. Durante le ore di punta serali il traffico era un po' più pesante del solito su quella linea. Ma una folla è una folla. Gli addetti ai grandi quadri-orari al deposito di Forrest Hills cercarono il n. 86 verso le 7 e 30, ma nessuno dei due accennò alla sua assenza fino a tre giorni più tardi. Il controllore all'incrocio sopraelevato di Milk Street chiamò il cronotecnico di Harvard per chiedere un treno extra dopo la partita di hockey di quella sera, e il cronotecnico di Harvard passò la chiamata ai cantieri. Lì l'addetto mandò fuori il n. 87 che era stato messo a riposo alle dieci, come al solito. Non si accorse che il n. 86 mancava all'appello.

Fu quasi al culmine dell'ora di punta la mattina dopo che Jack o'Brien, al punto di controllo di Park Street, chiamò Warren Sweeney al deposito di Forrest Hills e gli disse di immettere un altro treno sulla linea di Cambridge. Sweeney era basso di statura, così andò al tabellone e lo esaminò per vedere se c'era un treno disponibile con relativo personale. Poi, per la prima volta, osservò che Gallagher non aveva lasciato il lavoro la sera prima. Tirò su il cartellino e lasciò un appunto. Gallagher avrebbe dovuto entrare in servizio alle dieci. Alle dieci e mezza, Sweeney discese per dare un'altra occhiata al tabellone e osservò che il cartellino di Gallagher era ancora su, e l'appunto era là dove l'aveva lasciato. Si lamentò con il cronotecnico e gli chiese se Gallagher non fosse arrivato tardi. Il cronotecnico gli rispose che non aveva affatto visto Gallagher, quella mattina. Poi Sweeney volle sapere chi controllava il n. 86. Qualche minuto più tardi scoprì che il cartellino di Dorkin era ancora su, anche se quella era la giornata libera di Dorkin. Erano le 11 e 30 quando si rese finalmente conto di avere perso un treno.

Sweeney passò l'ora e mezza successiva al telefono, e interrogò ogni addetto alle partenze, controllore o cronotecnico dell'intero sistema. Dopo che ebbe pranzato, alle 1 e 30 coprì di nuovo tutta la rete. Alle 4 e 40, poco prima si smontare, riferì l'intera faccenda, con una certa indignazione, alla Centrale Traffico. I telefoni ronzarono in tutte le gallerie e le officine fin quasi a mezzanotte, prima che il direttore generale venisse finalmente informato a casa sua.

Fu il tecnico addetto al quadro principale di smistamento che - sul tardi di quella mattina del 6 - per primo associò il treno mancante con le storie riportate sui quotidiani di un'improvvisa recrudescenza di persone scomparse. Fece una soffiata al *Transcript* e in tal modo finì che all'ora di pran-

zo tre giornali erano in strada con un'edizione straordinaria. Fu così che la storia venne fuori.

Kelvin Whyte, il direttore generale, passò buona parte di quel pomeriggio con la polizia. Vennero interrogate sia la moglie di Gallagher che quella di Dorkin. Il motorista e il guidatore non erano più tornati a casa dalla mattina del 4. Verso la metà del pomeriggio la polizia aveva ben chiaro il fatto che trecentocinquanta bostoniani, più o meno, erano andati smarriti con il treno. Tutti i telefoni del sistema presero a ronzare, e Whyte giunse quasi a tirar le cuoia per la pura esasperazione. Ma il treno non venne trovato.

Roger Tupelo, matematico di Harvard, entrò in scena la sera del 6 marzo. Raggiunse Whyte per telefono, sul tardi, a casa sua, e gli disse di avere qualche idea sul treno scomparso. Poi raggiunse in tassì la casa di Whyt'e a Newton ed ebbe la prima di molte conversazioni con Whyte sul numero 86.

Whyte era un uomo intelligente, e un buon organizzatore, non privo di fantasia.

«Ma non so di che cosa stia parlando!» esclamò.

Tupelo era ben deciso a mostrarsi paziente. «Questa è una cosa molto difficile a capirsi per chiunque, signor Whyte» replicò, «mi rendo perfettamente conto della sua perplessità. Ma è la sola spiegazione. Il treno è sparito insieme alla gente che c'era sopra. Ma il sistema è chiuso. I treni si conservano. Il n. 86 si trova da qualche parte nel sistema!»

La voce di Whyte si fece di nuovo forte: «E io le dico, dottore Tupelo, che quel treno *non* si trova nel sistema! No e *no*! Non è possibile non vedere un treno con sette carrozze che trasporta quattrocento passeggeri. Il sistema è stato setacciato da cima a fondo. Lei pensa che stiamo cercando di *nascondere* il treno?»

«Certo che no. Ma adesso, senta, cerchiamo di essere ragionevoli. Noi sappiamo che il treno era diretto a Cambridge alle 8 e 40 del mattino sulla 4ª. Almeno una ventina delle persone mancanti sono salite sul treno con tutta probabilità qualche minuto prima a Washington, e altre quaranta a Park Street Under. E qualcuna di loro è discesa ad entrambe le stazioni... queste sono le ultime. Le persone dirette a Kendall, a Central e ad Harvard... non ci sono mai arrivate. Il treno non è arrivato a Cambridge».

«Lo so, dottor Tupelo» ribatté Whyte veemente. «Nel tunnel sotto il fiume il treno è diventato una barca. Ha lasciato il tunnel ed è salpato per

l'Africa».

«No, signor Whyte. Sto cercando di dirglielo. C'era un nodo lì nascosto».

Whyte era livido. «Cos'è un nodo?» esplose. «Il sistema tiene i suoi binari sgombri. Non c'è niente sui binari, soltanto treni, nessun nodo lasciato in giro...»

«Lei non capisce ancora. Un nodo non è un ostacolo. È una singolarità. Un polo di ordine elevato».

Quella notte, la spiegazione di Tupelo non servì a chiarire molto la situazione per Kelvin Whyte. Ma alle due del mattino il direttore generale concesse a Tupelo il privilegio di esaminare la mappa generale del sistema. Prima telefonò alla polizia, che però non poteva assisterlo in quel suo primo tentativo di padroneggiare la topologia, e alla fine alla Centrale del Traffico. Tupelo andò in tassì laggiù tutto da solo ed esaminò le mappe fino alla mattina. Bevette un caffè e mangiò una ciambellina, poi andò all'ufficio di Whyte.

Trovò il direttore generale al telefono. Era in corso una conversazione che aveva a che fare con un'altra e più eleborata ispezione del tunnel Dorchester-Cambridge sotto il fiume Charles. Quando la conversazione ebbe termine, Whyte sbatté giù il telefono e fissò, furioso, Tupelo. Il matematico parlò per primo.

«Penso che probabilmente sia stato il nuovo allacciamento la causa del guaio» dichiarò.

Whyte si afferrò all'orlo della scrivania e si aggirò furtivo tra le righe del suo personale vocabolario, fino a quando non ebbe localizzato qualche parola civile. «Dottor Tupelo» disse. «Sono stato su tutta la notte a studiare la sua teoria. Non la capisco tutta, non capisco ancora cosa possa entrarci il collegamento di Boylston».

«Ricorda cosa le dicevo stanotte sulle proprietà connettive delle reti?» replicò Tupelo con calma. «Ricorda il nastro di Moebius che abbiamo confezionato... la superficie con una sola faccia e un solo bordo? Ricorda questa...» E tirò fuori dalla tasca una bottiglietta di Klein, di vetro, deponendola sulla scrivania.

Whyte si appoggiò contro lo schienale della sedia e fissò il matematico senza pronunciar parola. Tre emozioni marciarono attraverso il suo viso in rapida successione: rabbia, sconcerto e totale ripulsa. Ma Tupelo continuò:

«Signor Whyte, il suo sistema è una rete di straordinaria complessità topologica. Era già complesso prima che l'allacciamento di Boylston venisse

installato, e aveva un ordine di connettività già elevato. Ma questo ultimo allacciamento ha reso la rete assolutamente unica. Non la capisco del tutto, ma la situazione sembra essere qualche cosa di simile. Boylston ha reso la connettività dell'intero sistema di un ordine così alto, che non so come calcolarlo. Sospetto che la connettività sia diventata infinita».

Il direttore generale lo stava ascoltando come stordito. Teneva gli occhi incollati sulla piccola bottiglia di Klein.

«Il nastro di Moebius» proseguì Tupelo, «ha delle proprietà insolite poiché ha una singolarità. La bottiglia di Klein, con due singolarità, riesce a trovarsi dentro a se stessa. I topologi conoscono superfici contenenti fino a mille singolarità, che fanno sembrare semplici al confronto il nastro di Moebius e la bottiglia di Klein. Ma una rete con una connettività infinita deve avere un numero infinito di singolarità. Riesce a immaginare quali devono essere le proprietà d'una simile rete?»

Dopo una lunga pausa, Tupelo aggiunse: «Neppure io ci riesco. A dir la verità, la struttura del sistema, con l'allacciamento di Boylston, è completamente al di là delle mie capacità. Posso soltanto indovinare».

Whyte roteò gli occhi all'insù, rivolgendosi al cielo nel momento in cui la rabbia era la sensazione dominante in lui. «E lei definisce se stesso un matematico, professor Tupelo!» esclamò.

Tupelo fu quasi sul punto di scoppiare in una sonora risata. L'incongrua, l'assoluta follia della situazione lo sbigottiva. Ma si limitò a un fugace sorriso, e rispose: «Non sono un topologo. Davvero, signor Whyte, sono poco più d'un principiante in questo campo... non mi è familiare più di quanto non lo sia a lei. La matematica è un pascolo vastissimo. Si dà il caso che il mio campo specifico sia l'algebra».

Il suo candore ammorbidì un po' Whyte. «Bene, allora» azzardò, «se lei stesso non lo capisce, allora, forse, dovremo chiamare un topologo. Ce n'è qualcuno a Boston?»

«Sì e no» rispose Tupelo. «Il migliore del mondo è al Tech».

Whyte allungò la mano verso il telefono. «Come si chiama?» domandò. «Lo chiamo subito».

«Merritt Turnbull. Ma è impossibile raggiungerlo. Sono tre giorni che ci provo».

«È fuori città?» chiese Whyte. «Lo manderemo a prendere... emergenza».

«Non saprei. Il professor Turnbull è scapolo. Vive solo al Brattle Club. Non è stato più visto dalla mattina del 4».

Whyte si mostrò insolitamente perspicace. «Era sul treno?» chiese con voce tesa.

«Non so» rispose il matematico. «Lei cosa ne pensa?»

Vi fu un lungo silenzio. Whyte fissò alternativamente Tupelo e l'oggetto di vetro sul ripiano della scrivania. «Non capisco» dichiarò alla fine. «Abbiamo cercato dappertutto nel sistema. Non c'era nessun modo in cui il treno potesse uscirne fuori».

«Il treno non è uscito fuori. È ancora dentro il sistema» ribatté Tupelo.

«Dove?»

Tupelo scrollò le spalle. «Quel treno non ha un vero "dove". L'intero sistema è privo di un vero "dove". È un doppio valore, o peggio».

«Come possiamo trovarlo?» chiese Whyte.

Vi fu un nuovo, lungo silenzio. Whyte lo interruppe con una sonora imprecazione. Si alzò di scatto e scagliò al bottiglia di Klein dall'altra parte della stanza. «Lei è pazzo, professore!» urlò. «Fra la mezzanotte e le sei di domattina, faremo uscire tutti i treni dalle gallerie. Manderò dentro trecento uomini a setacciare ogni centimetro dei binari - ogni singolo centimetro di tutte le centoottantatré miglia. Troveremo il treno! Adesso, per favore, mi scusi». Fissò Tupelo furibondo.

Tupelo lasciò l'ufficio. Si sentiva stanco, completamente esausto. Meccanicamente, s'incamminò lungo la Washington Street verso la stazione Essex. Giunto a metà della scalinata, si fermò di botto, si guardò lentamente intorno. Poi tornò a salire la scala e chiamò un tassì. Giunto a casa prese la bottiglia di whisky, se ne versò una doppia dose e si lasciò cadere sul letto.

Alle 3 e 30 di quel pomeriggio fece alla sua classe una lezione sull'algebra dei campi e degli anelli. Dopo una cena frettolosa alla Crimson Spa, raggiunse il suo appartamento e passò la serata in un secondo tentativo di analizzare a fondo le proprietà connettive del Sistema. Il tentativo fu vano, ma il matematico arrivò ad alcune importanti conclusioni. Alle undici telefonò a Whyte alla Centrale Traffico.

«Credo che lei potrebbe volermi consultare durante le ricerche di questa notte» gli disse. «Posso venire da lei?»

Il direttore generale non si mostrò niente affatto entusiasta nell'udire l'offerta di aiuto di Tupelo. Accennò al fatto che il Sistema avrebbe potuto benissimo risolvere quel piccolo problema senza nessun aiuto da parte d'uno strampalato professore il quale pensava che interi treni della metropolitana potessero balzare dentro la quarta dimensione. Tupelo si rassegnò alla

scortesia di Whyte e poi andò a letto. Circa alle quattro del mattino, il telefono lo svegliò. Il suo interlocutore era un contrito Kelvin Whyte.

«Forse ieri sono stato un po' affrettato, professore» balbettò Whyte. «Dopotutto, lei potrebbe essere in grado di aiutarci. Può venire all'incrocio sopraelevato di Milk Street?»

Tupelo acconsentì prontamente. Non provava per niente la soddisfazione che aveva pregustato. Chiamò un tassì e in meno di mezz'ora era arrivato alla stazione prestabilita. Ai piedi della scala, al livello superiore, vide che la galleria era bene illuminata, come durante il normale funzionamento del Sistema. Ma le pensiline erano deserte salvo per un piccolo crocchio serrato di sette uomini all'estremità opposta. Mentre s'incamminava verso il gruppo, notò che due di quegli uomini erano poliziotti. Osservò un treno, formato da una sola vettura, sul binario accanto alla pensilina. La porta anteriore era aperta, la vettura bene illuminata, e vuota. Whyte udì il rumore dei suoi passi, e lo salutò impacciato.

«Grazie per essere venuto, professore» disse, tendendogli la mano. «Signori, il dottor Roger Tupelo, di Harvard. Dottor Tupelo, il signor Kennedy, il nostro ingegnere capo; il signor Wilson, in rappresentanza del sindaco; il dottor Gannot, del Mercy Hospital». Whyte non si preoccupò di presentargli il motorista e i due poliziotti.

«Buona sera» disse Tupelo. «Qualche risultato, signor Whyte?»

Il direttore generale scambiò un'occhiata imbarazzata con i suoi compagni. «Be'... sì, dottor Tupelo» disse infine. «Credo che abbiamo alcuni risultati, di un certo tipo».

«Il treno è stato visto?»

«Sì» annuì Whyte. «Vale a dire, praticamente visto. Per lo meno sappiamo che è da qualche parte nelle gallerie». Gli altri sei annuirono.

Tupelo non fu sorpreso di apprendere che il treno si trovava ancora nel Sistema. Dopotutto, il Sistema era chiuso. «Vi spiace dirmi cos'è successo?» insisté.

«Mi son imbattuto in un segnale rosso» spiegò spontaneamente il motorista. «Subito fuori del raccordo di Copley».

«I binari erano stati sgomberati da tutti i treni» gli spiegò Whyte, «salvo questo. Con questo abbiamo percorso tutto il Sistema per ore e ore. Quando il nostro Edmund, qui presente, ha incontrato un semaforo rosso al raccordo di Copley, si è fermato, naturalmente. Ho pensato che il semaforo fosse difettoso, e gli ho detto di proseguire. Ma poi abbiamo sentito un altro treno che attraversava il raccordo. E doveva essere il numero 86, poi-

ché la nostra vettura era l'unica altra presente sui binari».

«Poi, cos'è successo?»

«Poi il semaforo è passato al giallo, e Edmund ha proseguito».

«Ha seguito l'altro treno?»

«No. Era impossibile stabilire in quale direzione stesse andando. Abbiamo tirato a indovinare... e abbiamo sbagliato».

«Quanto tempo fa è successo?»

«Alle una e 38, la prima volta...»

«Ah» l'interruppe Tupelo. «Allora è successo di nuovo più tardi?»

«Sì. Ma non nello stesso punto, naturalmente. Abbiamo trovato un altro semaforo rosso vicino alla South Station, alle 2 e 15. E poi alle 3 e 28...»

Tupelo interruppe il direttore generale. «Ha visto il treno alle 2 e 15?»

«Quella volta non l'abbiamo neppure sentito. Edmund ha tentato di raggiungerlo, ma devono aver girato sul raccordo di Boylston».

«Cos'è successo alle 3 e 28?»

«Un altro semaforo rosso. Vicino a Park Street. L'abbiamo sentito davanti a noi».

«Ma non l'avete visto?»

«No. Dopo il semaforo c'è una leggera insellatura. Ma l'abbiamo sentito tutti. L'unica cosa che non capisco, dottor Tupelo, è come sia possibile che quel treno abbia potuto correre sui binari senza che nessuno l'abbia visto...»

Le parole di Whyte si persero nel silenzio, e la sua mano si alzò in un gesto perentorio, troncando la parola in bocca agli altri. In distanza, il sordo rombare metallico di un treno lanciato a tutta velocità crebbe d'un tratto fino a diventare uno stridente rimbombo di ruote al livello inferiore. La piattaforma su cui si trovavano vibrò percettibilmente.

«Adesso l'abbiamo!» esclamò Whyte. «Proprio davanti agli uomini lungo la pensilina là sotto!» Si lanciò di corsa verso le scale che conducevano al livello inferiore. Tutti gli altri lo seguirono, salvo Tupelo. Lui pensava di sapere già quello che sarebbe successo. Sì, lo sapeva. Prima che Whyte raggiungesse le scale, un poliziotto arrivò da sotto col fiato mozzo.

«L'avete visto, adesso?» gridò.

Whyte si fermò di botto, e gli altri con lui.

«Avete visto quel treno?» chiese di nuovo il poliziotto salito dal basso, mentre altri uomini lo raggiungevano su per le scale.

«Cos'è successo?» volle sapere Wilson.

«*Non* l'avete visto?» borbottò Kennedy.

«Certo che no» rispose il poliziotto. «È passato qui sopra».

«*Non* lo ha fatto!» ruggì Whyte. «È passato là sotto!»

I sei uomini in compagnia di Whyte fissarono furiosi i tre arrivati dal livello inferiore. Tupelo si avvicinò a Whyte. «Il treno non può essere visto, signor Whyte» gli disse con calma.

Whyte lo fissò con totale incredulità. «Ma lo ha sentito lei stesso. È passato proprio qui sotto...»

«Non possiamo andare dentro la vettura, signor Whyte?» gli chiese Tupelo. «Credo che dovremmo parlare un po'».

Whyte annuì stordito. Poi si rivolse al poliziotto e agli altri due che avevano sorvegliato il livello inferiore. «Davvero non lo avete visto?» li implorò.

«L'abbiamo sentito» rispose il poliziotto. «È passato qua sopra, diretto da quella parte, credo». E fece un gesto con il pollice.

«Scenda di nuovo là sotto, Maloney» gli ordinò uno dei poliziotti che si trovavano con Whyte.

Maloney si grattò la testa, si girò e scomparve nuovamente di sotto. Gli altri due uomini lo seguirono. Tupelo guidò l'altro gruppo fino alla vettura accanto alla pensilina della stazione. Entrarono e si sedettero in silenzio. Poi si misero tutti a guardare il matematico, aspettando.

«Questa notte non mi avete chiamato qui soltanto per dirmi che avete trovato il treno mancante» cominciò Tupelo, fissando Whyte. «È già successa prima d'oggi una cosa del genere?»

Whyte si contorse sul sedile e scambiò un'occhiata col suo ingegnere capo. «Non esattamente così» rispose evasivamente. «Ma ci sono state cose strane».

«Per esempio?» chiese Tupelo, con improvvisa asprezza.

«Be', i semafori rossi. I sorveglianti vicino a Kendall hanno trovato un semaforo rosso nel medesimo istante in cui noi ci imbattevamo in quello vicino alla South Station».

«Continui».

«Il signor Sweeney mi ha chiamato da Forrest Hills a Park Street Under. Ha sentito il treno laggiù soltanto due minuti prima che noi l'udissimo passare al raccordo di Copley. Ventotto miglia di binario più in là».

«In effetti, dottor Tupelo» interloquì Wilson, «parecchie dozzine di uomini hanno visto i semafori che diventavano rossi, oppure hanno sentito il treno... oppure entrambe le cose, entro le ultime quattro ore. Quel... quella cosa si comporta come se potesse trovarsi in parecchi punti allo stesso

tempo».

«Può farlo» annuì Tupelo.

«Continuiamo a ricevere rapporti da parte dei sorveglianti che dicono di aver visto la cosa» aggiunse l'ingegnere. «Be', non esattamente visto, in effetti... ma tutto il resto sì. A volte in due o tre posti contemporaneamente, molto distanti l'uno dall'altro. È certo che si trova sui binari. Forse qualche vagone si è sganciato...»

«È davvero sicuro che si trovi sui binari, signor Kennedy?» chiese Tupelo.

«Sicurissimo» replicò l'ingegnere. «I wattometri alla centrale elettrica mostrano che c'è un assorbimento d'energia. Ha assorbito energia per tutta la notte. Così, alle 3 e 30 abbiamo interrotto i circuiti. Tolto la corrente».

«E cosa è successo?»

«Niente» rispose Whyte. «Niente del tutto. L'energia è mancata per venti minuti. Durante quel periodo, nessuno dei duecentocinquanta uomini nelle gallerie ha visto un semaforo rosso o ha sentito un treno. Ma avevamo ridato corrente da neanche cinque minuti, e già erano arrivati altri due rapporti, uno da Arlington e l'altro da Egleston».

Vi fu un lungo silenzio, dopo che Whyte ebbe finito di parlare. Nella galleria sottostante si udì la voce di un uomo che gridava qualcosa a un altro. Tupelo guardò il suo orologio: erano le 5 e 20.

«In breve, dottor Tupelo» riprese il direttore generale, «siamo costretti ad ammettere che potrebbe esserci qualcosa nella sua teoria». Anche gli altri annuirono.

«Grazie, signori» disse Tupelo.

Il medico si schiarì la gola. «Adesso parliamo dei passeggeri» cominciò. «Ha idea di che cosa...»

«Nessuna» l'interruppe Tupelo.

«Cosa dovremmo fare, dottor Tupelo?» chiese il rappresentante del sindaco.

«Non lo so. Voi, cosa potete fare?»

«A quanto mi ha spiegato il signor Whyte» continuò Wilson, «il treno è... sì, è balzato in un'altra dimensione. Non si trova affatto nel Sistema. Se n'è andato. È giusto?»

«In un certo senso».

«E questo... ehm... peculiare comportamento è il risultato di certe proprietà matematiche associate al nuovo svincolo di Boylston?»

«Esatto».

«E non c'è niente che possiamo fare per riportare il treno in... uhm... in questa dimensione?»

«Non conosco nessun modo».

Wilson prese le redini della discussione. «In questo caso, signori» disse, «la nostra linea d'azione è chiara. Per prima cosa dobbiamo chiudere il nuovo svincolo, cosicché questo evento fantastico non possa verificarsi. Poi, siccome il treno mancante se n'è davvero andato, malgrado tutte queste luci rosse e i rumori, potremo riprendere le normali operazioni nel Sistema. Per lo meno non ci sarà pericolo di collisioni, la cosa che l'ha tanto preoccupata, signor Whyte. In quanto al treno mancante e alla gente che c'è sopra...» indicò con un gesto l'infinito. «Lei è d'accordo, signor Tupelo?» chiese al matematico.

Tupelo scosse lentamente la testa. «Non del tutto, signor Wilson» rispose. «Adesso, per favore, ricordi che non capisco interamente ciò che è accaduto. È una sfortuna che non possiate trovare nessuno che possa darvi davvero una buona spiegazione. L'unico uomo che avrebbe potuto farlo è il professor Turnbull, del Tech, e lui si trovava... si trova su quel treno. Ma in ogni caso dovrete verificare le mie conclusioni con un topologo davvero competente. Io posso porvi in contatto con parecchi di loro.

«Ora, per quanto riguarda il recupero del treno mancante, posso dirvi di ritenere che la cosa non sia senza speranza. C'è una probabilità finita, da come la vedo io, che il treno finisca per uscire dalla porzione non-spaziale della rete, quella che adesso occupa, per rientrare in quella spaziale. Siccome la porzione non-spaziale è del tutto inaccessibile, sfortunatamente non c'è niente che possiamo fare per causare la sua transizione, o anche soltanto prevedere quando o dove accadrà. Ma la possibilità della transizione svanirà se dovesse venir eliminato lo svincolo di Boylston. È proprio questa porzione di binario che dà al Sistema le sue essenziali singolarità. Se le singolarità dovessero venir tolte, il treno non potrà riapparire mai più, è chiaro?»

Non era chiaro, naturalmente, ma i sette uomini che stavano ascoltando annuirono.

Tupelo continuò:

«In quanto alla regolare ripresa del funzionamento del Sistema mentre il treno mancante si trova nella parte non spaziale della rete, posso soltanto darvi i fatti come li vedo io e lasciare al vostro giudizio la difficile decisione da trarne. La transizione alla parte spaziale è imprevedibile, come vi ho già detto. Non c'è nessun modo per sapere quando avverrà, o dove. In par-

ticolare c'è una probabilità del cinquanta per cento che, se e quando il treno ricomparirà, corra sul binario sbagliato. Allora ci sarà una collisione, naturalmente».

L'ingegnere capo chiese: «Per escludere questa possibilità, dottor Tupelo, non potremmo lasciare aperto lo svincolo di Boylston, ma senza farci viaggiare sopra nessun treno?»

«Sarebbe una precauzione del tutto inefficace, signor Kennedy» gli rispose Tupelo. «Vede, il treno può ricomparire in qualunque punto del Sistema. È vero che il Sistema deve la sua complessità topologica proprio a quello svincolo, ma con lo svincolo nel Sistema, adesso è l'*intero* Sistema a possedere una connettività infinita. In altre parole, la proprietà topologica rilevante è una proprietà che deriva dal *solo* svincolo, ma appartiene all'*intero* Sistema. Si ricordi che il treno ha attuato la sua prima transizione in un punto fra Park e Kendall, a più di tre miglia di distanza dallo svincolo.

«C'è ancora una domanda che richiede una risposta. Se deciderete di continuare a far funzionare il Sistema, con lo svincolo di Boylston, fino alla ricomparsa del treno, il fenomeno potrà colpire un altro treno. Non sono sicuro della risposta, ma credo che sia: No. Credo che qui funzioni un principio di esclusione: quello che soltanto un treno per volta può occupare la rete non-spaziale».

Il medico si alzò dal suo sedile. «Dottor Tupelo» cominciò, timoroso, «quando il treno ricomparirà, i passeggeri...»

«Non so cosa possa essere successo alla gente sul treno» lo interruppe Tupelo. «La teoria topologica non considera questo aspetto». Lanciò una rapida occhiata a ognuna delle sette facce stanche e lamentose davanti a lui. «Mi spiace, signori» aggiunse con un po' più di garbo. «Semplicemente, non lo so». Rivolto a Whyte, continuò: «Non credo di potervi essere di nessun altro aiuto, stanotte. Sapete dove trovarmi». E, girando sui tacchi, lasciò la vettura e valicò le scale. Trovò la luce dell'alba che si stava già riversando sulle strade, dissolvendo le ombre della notte.

Quell'improvvisata riunione in una solitaria carrozza della metropolitana non venne mai riferita dai giornali. Né lo furono i risultati completi della sorveglianza di un'intera notte nelle gallerie buie e contorte. Durante la settimana successiva, Tupelo partecipò ad altre quattro riunioni ufficiali con Kelvin Whyte e svariati funzionari cittadini. A due di queste riunioni erano presenti altri topologi. Ornstein venne fatto venire a Boston da Filadelfia, Kashta da Chicago, e Michaelis da Los Angeles. Ma i matematici non fu-

rono in grado di raggiungere un comune accordo. Nessuno dei tre volle convalidare del tutto le conclusioni di Tupelo, anche se Kashta indicò che *poteva esserci* qualcosa di vero. Ornstein dichiarò che una rete finita non poteva possedere una connettività infinita, anche se non era in grado di dimostrare questa proposizione e non era in grado di calcolare la vera connettività del Sistema. Michaelis espresse l'opinione che l'intera faccenda fosse una burla, per niente legata alla topologia del Sistema. Insisteva a dire che, se risultava impossibile rinvenire il treno nel Sistema, allora il Sistema doveva essere aperto, o quanto meno una volta doveva esserlo stato.

Ma più Tupelo esaminava il problema in profondità, più si convinceva della fondamentale, completa esattezza della sua prima analisi. Dal punto di vista della topologia, il Sistema suggerì ben presto intere famiglie di valori multipli, ognuna con un numero infinito di discontinuità. Ma una discussione definitiva di questa nuova rete spazio-iperspaziale in qualche modo gli sfuggiva. Dedicò all'argomento tutta la sua attenzione per un'intera settimana. Poi gli altri suoi doveri lo costrinsero a mettere da parte quelle analisi. Decise di tornare al problema verso la fine della primavera, quando i corsi sarebbero finiti.

Nel frattempo il Sistema aveva ripreso a funzionare come se niente di strano fosse accaduto. Il direttore generale e il rappresentante del sindaco erano in qualche modo riusciti a dimenticare la notte della ricerca, o per lo meno a reinterpretare quello che avevano visto e non visto. I giornali e il grande pubblico fecero le congetture più pazzesche e continuarono a mantenere la pressione su Whyte. Un certo numero di cause contro il Sistema vennero intentate per conto delle persone che avevano perso un parente. Lo Stato intervenne nella faccenda e preparò una sua completa indagine. Recriminazioni echeggiarono nelle sale del Congresso. Una versione ingarbugliata della teoria di Tupelo trovò alla fine la via dei giornali. Lui la ignorò, e ben presto passò nel dimenticatoio.

Trascorsero le settimane, e poi un mese. L'indagine da parte dello Stato venne completata. Gli articoli dei giornali passarono dalla prima alla seconda pagina; alla ventitreesima; e poi cessarono. Le persone scomparse non fecero ritorno. Il grande pubblico non avvertì più la loro mancanza.

Un giorno, verso la metà di aprile, Tupelo si trovò a viaggiare in metropolitana, da Charles Street a Harvard. Rimase seduto rigido sul davanti della prima vettura, osservando i binari e le grige pareti della galleria scagliarsi contro il treno. Due volte il treno si fermò davanti a un semaforo rosso, e Tupelo si scoprì a chiedersi se l'altro treno fosse lì davanti a loro, o

al di là dello spazio. Quasi quasi sperava, per curiosità, che il suo principio di esclusione fosse sbagliato, che il treno potesse compiere la transizione. Ma arrivò ad Harvard in tempo. Soltanto lui fra i passeggeri aveva trovato eccitante quel viaggio.

La settimana seguente fece un altro viaggio in metropolitana, e ancora quella successiva. Come esperimenti, non ebbero successo e furono assai meno carichi di tensione del primo che aveva fatto a metà aprile. Tupelo cominciò a dubitare della propria analisi. Un giorno di maggio ritornò alla vecchia abitudine di recarsi in metropolitana dal suo appartamento di Beacon Hill al suo studio a Harvard. La sua mente cessò di correre fra le annodate caverne grige davanti al treno. Passava il tempo leggendo i quotidiani del mattino, oppure gli estratti della *Review of Modem Mathematics.*

Poi vi fu un mattino, quando sollevò lo sguardo dal giornale e percepì qualcosa. Ricacciò l'ondata di panico sulle sue molle rigide e tremolanti, e lanciò una rapida occhiata fuori dal finestrino sulla sua destra. Le luci della vettura mostravano le linee nere e grige delle macchie sui muri che sfrecciavano via. I binari macinavano la loro familiare dissonanza d'acciaio.

Il treno fece una curva e attraversò un raccordo che ricordava... Gli tornò subito in mente che lui era salito sul treno a Charles... ricordò di aver notato il manifesto con la ragazza che faceva propaganda al carnevale del ghiaccio a Kendall, quando avevano incrociato il treno diretto a sud che andava a Central.

Guardò l'uomo che gli era seduto accanto, con il cestino della colazione sulle ginocchia. Anche gli altri sedili erano tutti occupati, e c'erano all'incirca una dozzina di pendolari in piedi aggrappati ai sostegni. Un giovane pallido vicino alla porta anteriore fumava una sigaretta, in violazione del regolamento. Due ragazze dietro di lui, sull'altro lato della corsia, stavano discutendo di un incontro al club. Sul sedile davanti a lui una donna stava rimproverando il figlioletto. L'uomo seduto ancora più oltre, davanti alla donna, stava leggendo il giornale. La pubblicità sopra di lui decantava le arance della Florida.

Guardò di nuovo l'uomo due sedili più avanti, e ricacciò giù il terrore che stava crescendo dentro di lui. Studiò quell'uomo. Cosa c'era che... Capelli castani che tendevano al grigio, una testa arrotondata, carnagione pallida, lineamenti piuttosto piatti, un collo grosso, con la linea dei capelli un po' bassa e frastagliata. Un vestito grigio a righe sottili. Mentre Tupelo lo guardava, l'uomo cacciò via una mosca dall'orecchio sinistro. Ondeggiò un po' insieme al treno. Un suo giornale era piegato verticalmente nel mezzo.

Il suo *giornale*! Era dello scorso marzo!

Gli occhi di Tupelo ruotarono verso l'uomo accanto a lui. Sotto il suo cestino per la colazione c'era un giornale. Quello di oggi. Si girò sul sedile e guardò dietro di sé. Un giovane teneva il *Transcript* aperto sulle pagine dello sport. La data era quella del 4 marzo. Lo sguardo di Tupelo guizzò lungo la corsia nei due sensi. C'erano una dozzina di passeggeri che avevano in mano giornali vecchi di dieci settimane.

Tupelo si lanciò fuori dal sedile. L'uomo in piedi nella corsia borbottò un'imprecazione quando il matematico lo spinse energicamente da parte per passare. Tupelo attraversò la corsia con un balzo e tirò la corda del segnale d'allarme sopra i finestrini. I freni stridettero con un lungo miagolio sopra i binari, e il treno si fermò. Gli sbalorditi passeggeri fissarono Tupelo con ostilità. In fondo alla vettura la porta si spalancò di colpo e un uomo alto e sottile dall'uniforme azzurra uscì di slancio. Ma Tupelo gli troncò ogni rimostranza in bocca:

«Il signor Dorkin?» chiese, quasi gridando.

Il capotreno si fermò di colpo, annaspando alla ricerca delle parole.

«C'è stato un grave incidente, Dorkin» continuò Tupelo ad alta voce, per farsi sentire sopra il rumoreggiare delle proteste dei passeggeri. «Faccia venire qui Gallagher, subito!»

Dorkin alzò una mano e tirò quattro volte la corda. «Cos'è successo?» chiese.

Tupelo ignorò la domanda e ne fece una a sua volta: «Dov'è stato, Dorkin?»

Il volto del capotreno era privo d'espressione. «Nella carrozza accanto, ma...»

Tupelo lo interruppe. Guardò il suo orologio, poi gridò ai passeggeri: «Mancano dieci minuti alle nove ed è il 17 maggio!»

L'annuncio interruppe per un attimo il crescente clamore. I passeggeri si scambiarono occhiate sbalordite.

«Guardate i vostri giornali!» urlò Tupelo. «I vostri giornali!»

I passeggeri cominciarono a mormorare. Quando scoprirono i propri reciproci giornali, le loro voci crebbero d'intensità. Tupelo prese Dorkin per il braccio e lo condusse in fondo alla vettura. «Che ore sono?» gli chiese.

«Le 8 e 21» disse Dorkin, guardando il suo orologio.

«Apra la porta» lo sollecitò Tupelo, facendogli segno di andare avanti. «Dov'è il telefono?»

Dorkin seguì le indicazioni di Tupelo. Gli indicò una nicchia nella parete

della galleria, a un centinaio di metri da lì. Tupelo balzò al suolo con una piroetta e corse lungo lo stretto passaggio tra la vettura e il muro.

«La Centrale del Traffico!» abbaiò alla centralinista. Aspettò qualche momento e vide che un secondo treno si era fermato al segnale rosso dietro il suo. Altre luci stavano avanzando lungo la galleria. Vide le gambe di Gallagher che correvano lungo la galleria sull'altro lato del treno 86. «Passatemi Whyte!» ordinò, quando la Centrale Traffico gli rispose. «Emergenza!»

Vi fu un ritardo. Sentì delle voci che si levavano dal treno accanto a lui. Erano un misto crescente di rabbia, paura e isterismo.

«Allò!» urlò. «Allò! Emergenza! Passatemi Whyte!»

«La prendo io» disse la voce d'un uomo all'altra estremità della linea. «Whyte ha da fare!»

«Il numero 86 è tornato!» gridò Tupelo. «Fra Central e Harvard, proprio adesso. Non so quando abbia fatto il balzo. Vi sono salito a Charles dieci minuti fa, e non me ne sono accorto fino a un minuto fa».

L'uomo all'altra estremità deglutì con tanta forza che lo si udì attraverso il telefono. «I passeggeri?» gracidò.

«Tutti bene, quelli che sono rimasti» lo informò Tupelo. «Ma qualcuno è già disceso tra Kendall e Central».

«Dove sono stati?»

Tupelo lasciò cadere il ricevitore e lo fissò: era rimasto a bocca spalancata. Poi sbatté il ricevitore sul gancio e tornò di corsa verso la porta aperta.

Finalmente venne riportato l'ordine e mezz'ora dopo il treno procedette per Harvard. Alla stazione, la polizia prese tutti i passeggeri in custodia protettiva. Lo stesso Whyte era arrivato a Harvard prima del treno. Tupelo lo trovò sulla pensilina.

Whyte indicò con un debole gesto i passeggeri. «Davvero stanno bene?» chiese.

«Perfettamente» rispose Tupelo. «Non sanno dove sono stati».

«Nessuna traccia del professor Turnbull?» chiese il direttore generale.

«Non l'ho visto. È probabile che sia sceso a Kendall come al solito».

«Peccato!» esclamò Whyte. «Vorrei tanto vederlo».

«Anch'io» annuì Tupelo. «A proposito, adesso è il momento di chiudere lo svincolo di Boylston».

«Adesso è troppo tardi» replicò Whyte. «Il treno 143 è svanito venticinque minuti fa tra Egleston e Dorchester».

Lo sguardo di Tupelo andò oltre le spalle di Whyte, perdendosi lungo i binari.

«Dobbiamo trovare Turnbull» insisté Whyte.

Tupelo guardò Whyte e se ne uscì in un pallido sorriso.

«Lei pensa proprio che Turnbull sia sceso dal treno a Kendall?» chiese.

«Ma certo!» rispose Whyte. «Dove, altrimenti?»

Procedura
Process
di A.E. Van Vogt
The Magazine of Fantasy and Science Fiction, dicembre

> *«Procedura» non è una tipica storia alla Van Vogt. Invero ricorda una delle vecchie scuole britanniche, dalla prosa ricca, descrittiva, evocativa, il genere che ritroviamo nei romanzi di John Wyndham. Ma, tipica o no, rimane una delle due o tre più belle storie che siano mai state scritte sull'intelligenza vegetale.* - M.H.G.

(Esatto Marty: «Procedura» non è affatto vanvogtiana.

Ciò che più mi piace in questo racconto è il tipo di doppia visuale che se ne ricava e la grande abilità con cui Van Vogt riesce a concentrarsi su una visuale fino a quando (sorprendentemente) voi finite per ritrovarvi con un'altra. - I.A.*)*

Alla vivida luce di quel lontano sole, la foresta respirava e trovava in sé la sua ragione di esistere. Era consapevole della nave che era discesa attraverso le nebbie sottili dell'alta atmosfera. Ma la sua istintiva ostilità a quell'entità aliena non fu subito accompagnata da allarme.

Per decine di migliaia di miglia quadrate, le sue radici s'intrecciavano sotto il terreno, e i molti milioni di cime dei suoi alberi ondeggiavano dolcemente sotto la spinta di migliaia di pigre brezze. E più oltre, coprendo colline e montagne, e lungo la quasi interminabile costa del mare, c'erano altre foreste altrettanto grandi e possenti.

Da tempi immemorabili la foresta aveva protetto il territorio da un pericolo vagamente compreso. Che cosa fosse quel pericolo, cominciava soltanto adesso a ricordarlo con molta lentezza. Veniva da navi che, come quella, scendevano dal cielo. La foresta non riusciva a ricordare con chia-

rezza come si fosse difesa in passato. Ma ricordava con viva tensione che le era stato necessario difendersi.

Mentre diventava sempre più consapevole della nave che continuava a sorvolarla a bassa quota nel sovrastante cielo rosso-grigio, le sue foglie bisbigliavano una storia senza tempo di battaglie combattute e vinte. I pensieri scorrevano lenti, vibrando lungo le loro vie, e gli imponenti rami di decine di migliaia d'alberi ebbero un lieve tremito.

E quel tremito, lieve ma sterminato, che coinvolgeva tutti gli alberi, creò gradualmente un suono e una compulsione. A tutta prima fu quasi impalpabile, come una brezza che soffiasse attraverso una valletta di sempreverdi. Ma divenne via via più intenso.

Acquistò sostanza. Il suono si fece onniavvolgente. E l'intera foresta si trovò a vibrare intensamente della sua ostilità, aspettando che quella cosa nel cielo si avvicinasse di più.

Non dovette aspettare a lungo.

La nave deviò dalla sua traiettoria virando verso il basso. La sua velocità, adesso che era vicina al suolo, apparve più grande di quanto era sembrata prima. E la nave era grande... molto grande. Incombeva gigantesca sopra gli alberi più vicini, e continuò a scendere sempre più in basso, incurante delle cime degli alberi. Gli arbusti crepitarono, i rami si spezzarono, interi alberi vennero scostati come se fossero oggetti insignificanti, senza peso e senza forza.

La nave venne giù, aprendosi un proprio passaggio attraverso una foresta che gemeva e urlava. Si adagiò pesantemente sul terreno a due miglia di distanza dal punto in cui aveva toccato il primo albero. Dietro di essa, la striscia di alberi spezzati fremeva e pulsava alla luce del sole, un ampio e diritto sentiero di distruzione che - d'un tratto la foresta ricordò - era esattamente ciò che era successo in passato.

Cominciò a tirarsi fuori dalla parte in agonia. Risucchiò fuori la sua linfa, e cessò di vibrare nelle aree colpite. Più tardi avrebbe mandato fuori nuovi germogli, a sostituire ciò che era stato distrutto, ma adesso accettava la morte parziale che aveva sofferto. Conosceva la paura.

Era una paura venata di rabbia. Percepiva la nave che gravava sugli alberi schiantati, su una parte di se stessa che non era ancora morta. Percepiva il freddo e la durezza delle sue pareti di acciaio, e la paura e la rabbia aumentarono.

Il sussurro d'un pensiero pulsò lungo i suoi canali vibranti. Aspetta, diceva, in me c'è un ricordo. Un ricordo di molto tempo fa, quando altre navi

come questa arrivarono.

Il ricordo rifiutava di chiarificarsi. Tesa, ma incerta, la foresta si preparò ad attuare il suo primo attacco. Cominciò a crescere intorno alla nave.

Molto tempo prima aveva scoperto che questo potere di crescita le era possibile. C'era stato un tempo, quando non era grande come adesso. E poi, un giorno, era divenuta consapevole che si stava avvicinando un'altra foresta uguale a lei.

Le due masse di legno in crescita, i due colossi di radici intrecciate, si erano avvicinati l'uno all'altro, guardinghi, con lentezza, con stupore, con sbalordita ma cauta meraviglia per il fatto che una forma di vita in tutto simile potesse essere esistita vicino durante tutto quel tempo. Le due foreste si erano avvicinate... toccate - e avevano combattuto per anni.

Durante quella lotta prolungata, quasi tutta la crescita nelle porzioni centrali era cessata. Gli alberi avevano smesso di sviluppare nuovi rami. Le foglie, per necessità, erano diventate più coriacee, e avevano svolto la propria attività per tempi più lunghi. Le radici si erano sviluppate con maggior lentezza. L'intera energia disponibile della foresta aveva finito per concentrarsi nei processi di difesa e attacco.

Muraglie di alberi erano spuntate in una sola notte. Enormi radici avevano scavato gallerie nel terreno, dritte in profondità per molte miglia, infrangendo rocce e metalli, erigendo una barriera di legno vivente contro la crescita aggressiva della foresta avversaria. In superficie le barriere si erano ispessite al punto fino a creare pareti che si ergevano quasi tronco contro tronco. E giunta a questo stadio, la grande battaglia finì per affievolirsi. La foresta accettò l'ostacolo insormontabile creato dal nemico ad essa in tutto uguale.

Più tardi, giunse a un identico stallo con un'altra foresta che l'aveva attaccata da un'altra direzione.

Le demarcazioni divennero limiti altrettanto naturali del grande lago salato a sud e del freddo tremendo delle vette delle montagne, che restavano ghiacciate tutto l'anno.

Com'era accaduto durante le battaglie contro le altre due foreste, *la* foresta concentrò tutte le sue forze contro la nave che l'aveva invasa. Gli alberi schizzavano letteralmente fuori dal suolo ad una velocità di mezzo metro ogni pochi minuti. I rampicanti salivano su per gli alberi scagliandosi contro la sommità del vascello. I loro innumerevoli steli correvano lungo il metallo, per poi attorcigliarsi agli alberi sul lato opposto. Le radici di quegli alberi affondavano ancor più in profondità nel terreno, ancorandosi a

strati di roccia più pesanti di qualunque nave mai costruita. I tronchi degli alberi s'ispessirono ed i rampicanti s'ingrossarono fino a trasformarsi in enormi cavi.

Quando la luce di quel primo giorno sbiadì nel crepuscolo, la nave era sepolta sotto migliaia di tonnellate di legno, e nascosta in mezzo a un fogliame così fitto che neppure la più piccola porzione dello scafo era visibile.

Era giunto il momento per l'azione distruttiva finale.

Poco prima dell'oscurità, minuscole radici cominciarono a frugare il ventre della nave. Erano infinitamente piccole: così piccole che agli stadi iniziali avevano soltanto un diametro di poche dozzine di atomi: così piccole che il metallo all'apparenza solido aveva quasi la consistenza del vuoto per loro. Così incredibilmente piccole che penetrarono il duro acciaio senza nessun sforzo.

Fu a questo punto, come se avesse aspettato quello stadio, che la nave prese le sue contromisure. Il metallo divenne più caldo, e infine rovente, rosseggiante come una ciliegia. Bastò. Le minuscole, innumerevoli radici, si raggrinzirono e morirono. Le radici più grosse vicino al metallo bruciarono lentamente quando il calore cauterizzante le raggiunse.

Sopra la superficie, ebbe inizio un'altra forma di violenza. Le fiamme zampillarono da centinaia di orifizi sulla corazzatura della nave. Prima i rampicanti, poi gli alberi, cominciarono a bruciare. Non fu una vampata di fuoco incontrollabile, non una furiosa conflagrazione che balzava da un albero all'altro con furia irresistibile. Molto tempo addietro la foresta aveva imparato a controllare gli incendi appiccati dai fulmini o dalla combustione spontanea. Si trattava d'inviare la linfa nella zona colpita. Più l'albero era verde, maggiore era la quantità di linfa che lo permeava, e allora il fuoco avrebbe dovuto essere ben più caldo per propagarsi.

La foresta non riuscì a ricordare, all'inizio, di aver mai incontrato un fuoco che fosse in grado di aprirsi la strada attraverso una fila di alberi dai quali colava una umidità appiccicosa, da ogni più piccola fessura nella loro corteccia.

Ma quel fuoco poteva farlo. Era diverso. Non era soltanto fiamma; era energia. Non si nutriva del legno: era nutrito da un'energia dentro se stesso.

Questo fatto finì per fornire alla foresta la giusta concatenazione di ricordi. Fu un'improvvisa e inequivocabile rimembranza di ciò che aveva fatto molto tempo prima, per sbarazzare se stessa e il proprio pianeta da una nave proprio come quella.

Cominciò a ritirarsi dalle vicinanze della nave. Abbandonò la ragnatela di legno e arbusti con cui aveva tentato d'imprigionare la struttura aliena. Mentre adesso la preziosa linfa veniva risucchiata dentro gli alberi che ora avrebbero formato una seconda linea di difesa, le fiamme divennero più luminose e il fuoco così brillante che tutta la scena si trovò avvolta da un bagliore arcano.

Passò qualche tempo prima che la foresta si rendesse conto che le radiazioni infuocate non fiammeggiavano più irradiandosi dalla nave, e che l'incandescenza e il fumo provenivano ormai soltanto dal legno che bruciava normalmente.

Anche questo era, stando ai suoi ricordi, qualcosa che era accaduto prima. Freneticamente, anche se con riluttanza, la foresta iniziò quello che - adesso se ne rese conto - era davvero l'unico modo di sbarazzarsi dell'intruso. Affannosamente, perché era orribilmente consapevole che le fiamme della nave potevano distruggere intere foreste, agì. Anche se con riluttanza, poiché questa procedura di difesa comportava una ulteriore sofferenza a causa di una diversa energia ustionante, poco meno violenta di quella che era divampata dalla grande macchina.

Decine di migliaia di radici crebbero verso le formazioni di roccia nel sottosuolo che avevano accuratamente evitato finora, dopo l'arrivo di quest'ultima nave. Malgrado il bisogno di far presto, il processo in sé fu lento. Minuscole radici, fremendo per quella sgradevole aspettativa, si spinsero a forza all'interno dei profondi, remoti strati di minerali grezzi, e grazie a un intricato processo osmotico estrassero grani di minerale puro da quella materia naturale impura. I granuli erano quasi altrettanto microscopici delle radici che in precedenza avevano penetrato le pareti d'acciaio della nave, piccoli abbastanza da essere trasportati in sospensione nella linfa, attraverso un dedalo di radici più grandi.

Ben presto vi furono migliaia di quei granelli che si muovevano lungo i fasci di canali, e poi milioni. E, malgrado ognuno fosse in sé molto piccolo, il suolo dove furono scaricati ben presto sfavillò alla luce del fuoco morente. Quando il sole di quel mondo tornò a inerpicarsi dall'orizzonte quel bagliore argenteo si stendeva per un'ampiezza d'una trentina di metri tutt'intorno alla nave. Fu poco dopo mezzogiorno che la grande macchina si rese infine conto di quanto stava accadendo. Una dozzina di sportelli si aprirono e degli oggetti volarono fuori dal colossale scafo. Scesero al suolo e cominciarono a raccogliere la materia lucente con delle cose a forma di becco che risucchiavano la polvere sottile in un flusso costante. Lavoraro-

no con grande cautela, ma un'ora prima che il buio calasse un'altra volta, avevano raccolto più di dodici tonnellate di uranio 235 sparso sottilmente sul terreno.

Quando infine cadde la notte, tutte quelle creature a due zampe scomparvero all'interno del vascello. Gli sportelli si richiusero. La lunga forma a torpedine galleggiò leggera verso l'alto, e infine partì a velocità crescente verso la parte più alta del cielo, là dove il sole risplendeva ancora.

La foresta ebbe un primo avvertimento di ciò che stava accadendo quando le radici in profondità sotto la nave riferirono di una improvvisa diminuzione della pressione. Passarono parecchie ore prima che la foresta decidesse che il nemico era stato effettivamente cacciato via. E passarono ancora parecchie altre ore prima che si rendesse conto che la polvere di uranio ancora sulla scena avrebbe dovuto venir rimossa. Le radiazioni si estendevano troppo lontano.

L'incidente che accadde allora ebbe luogo per un motivo molto semplice. La foresta aveva estratto la sostanza radioattiva dalla roccia. Per sbarazzarsene, aveva bisogno adesso di rimetterla dentro i più vicini strati rocciosi, in particolare quel genere di rocce che assorbivano la radioattività. Alla foresta la soluzione parve ovvia.

Un'ora dopo che aveva cominciato ad attuare il piano, l'esplosione si levò come un fungo verso lo spazio esterno.

Era talmente vasta da andare al di là di ogni possibilità di comprensione da parte della foresta. Non vide né udì quella colossale forma di morte. Ma quello che provò fu più che sufficiente. Un uragano spianò intere miglia quadrate di alberi. La raffica di calore e di radiazioni diede inizio a incendi per spegnere i quali ci vollero molte ore.

La paura scomparve con molta lentezza, quando la foresta ricordò che anche questo era accaduto prima. Assai più incisa nel ricordo era la visione delle possibilità offerte da quanto era accaduto... la natura dell'occasione.

Subito dopo l'alba del giorno seguente, lanciò i suoi attacchi. La sua vittima era la foresta che - stando alla sua memoria difettosa - aveva originariamente invaso il suo territorio.

Lungo tutto il fronte che separava i due colossi, eruppero piccole esplosioni atomiche. La solida barriera d'alberi che era la difesa esterna dell'altra foresta crollò sotto le raffiche successive di questa irresistibile energia. Il nemico, reagendo nel modo tradizionale all'attacco, portò subito in prima linea le sue riserve di linfa. Quando fu impegnato nel titanico compito di far crescere una nuova barriera, le bombe cominciarono un'altra volta a e-

splodere. Le deflagrazioni che ne risultarono distrussero la sua principale riserva di linfa. E, siccome non capiva ciò che stava accadendo, da quel momento perse.

Nella terra di nessuno, là dove le bombe erano scoppiate, la foresta attaccante fece confluire in fretta un'interminabile riserva di radici. Dovunque si creava un focolaio di resistenza, lì veniva fatta esplodere una nuova bomba atomica. Poco prima del mezzogiorno successivo, una titanica esplosione distrusse gli alberi centrali, vitali, e la battaglia finì.

La foresta impiegò parecchi mesi per crescere nel territorio del nemico sconfitto, e cacciar via le radici morenti dell'altra, respingendo alberi che adesso non avevano più nessuna difesa, ponendo se stessa in un pieno e incontrastato possesso.

Nel momento in cui l'immane compito fu infine completato, si rivolse come una furia contro la foresta nell'altro suo fianco. Ancora una volta attaccò con il tuono atomico, e con una grandinata di fuoco cercò di sopraffare il suo nuovo avversario.

Ma fu affrontata con uguale forza. Atomi esplodenti!

Questo perché il suo sapere era filtrato attraverso la barriera di radici intrecciate che separava le foreste.

I due mostri finirono quasi per distruggersi. Ognuno dei due si ridusse a un piccolo nucleo intristito, ricominciando quasi daccapo il doloroso processo della ricrescita. Col passare degli anni, il ricordo dell'accaduto divenne vago. Non che avesse importanza, in effetti, le navi arrivavano a volontà e, per qualche motivo, anche se la foresta ricordava, le sue bombe atomiche, in presenza di una nave, si rifiutavano di esplodere.

L'unico modo di cacciar via una nave, consisteva nel circondarla con sottile polvere radioattiva. Al che la nave raccoglieva la roba e si ritirava in fretta.

La vittoria era sempre così facile...

Tarlo mentale
The Mind worm
***di* C.M. Kornbluth**
***Worlds Beyond*, dicembre**

La figura del vampiro è una delle più possenti immagini della letteratura, e centinaia di storie sono state scritte su questa malefica creatura. Tuttavia, il vampiro è un mostro sovrannaturale, e

perciò al di là dei confini di questa serie di antologie. Ma è poi davvero così? E se ci fosse una spiegazione razionale per la sua esistenza?

Worlds Beyond *fu una rivista dalla vita brevissima (durò tre numeri) del 1950-51, diretta da Damon Knight. Essa peraltro conteneva parecchi ottimi racconti e una vigorosa rubrica di recensioni del direttore. Le scarse vendite causarono la soppressione di quella che avrebbe potuto essere un'importante aggiunta ai piccoli ranghi delle riviste di fantascienza di alta qualità.* - M.H.G.

(Fra tutte le storie che Cyril scrisse, per me questa è la più potente. Mi diede davvero una scossa quando la lessi per la prima volta. In «Tarlo mentale» c'è qualcuno che è diverso da chiunque altro, orribilmente diverso. Ancora una volta non posso fare a meno di chiedermi se il povero Cyril non si considerasse diverso da chiunque altro, e se non gli sembrasse che in questa diversità ci fosse qualcosa di davvero orribile. - I.A.*)*

Il bel sottotenente e la graziosa infermiera resistettero fino a quando poterono ragionevolmente farlo, ma l'azzurra acqua del Pacifico, le languide notti tropicali, il basso atollo che sognava sull'orizzonte - e la completa assenza di qualunque altro giovane simpatico che potesse far loro compagnia nella piccola e scomoda nave - fecero il loro lavoro. Il 30 giugno osservarono attraverso gli occhiali scuri la cosa abbagliante che esplodeva sopra la flotta e l'atollo. La mano ben curata di lei strinse il braccio di lui per l'eccitazione e il terrore. Radiazioni inavvertite penetrarono nei loro lombi.

Un cambusiere di terza classe di nome Bielaski osservava la giovane coppia con più interesse di quanto ne mostrasse nei Test Attitudinali. Dopotutto, aveva scommesso venticinque dollari sull'infermiera. Quella notte li perse con un nostromo che aveva puntato sul sottotenente.

Col tempo, l'avventata infermiera venne congedata in circostanze non troppo onorevoli. Il sottotenente, al quale non piaceva mettere le cose per iscritto, le telefonò dalla lontana Manila per dirle che, sì, era un maledetto guaio. Ma quando la gratitudine dell'infermiera cedette il passo a una specifica richiesta, il loro collegamento transoceanico divenne all'improvviso disturbato, e la linea cadde.

La donna partorì un bambino, lo affidò a un istituto per trovatelli, e scomparve dalla sua vita trovando tutta una serie di lavori sempre più sod-

disfacenti, e alla fine sposandosi.

Il ragazzo crebbe timido, mingherlino e cocciuto, avido e infelice. Al giovane e ilare direttore atletico della casa, disse un giorno a bruciapelo: «Lei mi odia. Pensa che faccia fare brutta figura al resto dei ragazzi».

Il direttore atletico lo sgridò e scoppiò a ridere, ma più tardi riferì al medico, mentre sorbivano insieme il caffè: «Sto sempre molto attento a quello che dico mentre sono con i ragazzi. Sono svegli... afferrano un'espressione o un gesto ed è come uno schiaffo per loro. Lo so, perciò mi sorveglio. E allora... come ha fatto a saperlo?»

Il medico disse al ragazzo: «Un chilogrammo e mezzo in più, questo mese non è male. Ma che ne diresti di darti da fare a ripulire il tuo piatto *tutti* i giorni? Non puoi vivere soltanto di carne e di acqua. La verdura fa bene diventerai grosso e forte».

Il ragazzo chiese: «Che cosa vuol dire "nevrastenico"?»

Più tardi il medico riferì al direttore: «Mi ha fatto accapponare la pelle. Stavo fissando quel suo piccolo corpo sottile propinandogli il solito vecchio discorso incoraggiante su come diventare grandi e forti, e nella mia mente stavo pensando "ai vecchi tempi l'avremmo chiamato nevrastenico", e poi lui è venuto fuori proprio con quella parola. Cosa dobbiamo fare? Dobbiamo far qualcosa. Forse col tempo scomparirà. Non ne so niente di queste cose... e non so se ci sia qualcuno che lo sa».

«Legge il pensiero, non è vero?» chiese il direttore. *Che io sia dannato se mi leggerà nella testa di quel dieci per cento dall'Emporio della Carne di Schultz.* «Dottore, credo che farò le mie vacanze un po' più presto, quest'anno. Qualcuno si è mai mostrato interessato ad adottare il bambino?»

«Non certo lui. Non era per niente un grazioso bambolotto paffuto quando l'abbiamo ricevuto, e attualmente è un ragazzino eccezionalmente poco attraente. Lei sa come la gente badi soltanto al loro aspetto e a nient'altro».

«Ci sono coppie disposte a prendere *qualunque* cosa, o per lo meno così mi hanno detto».

«Quelle che non hanno ricevuto l'approvazione per l'adozione, vuol dire?»

«Gli intralci burocratici e le classificazioni arbitrarie a volte pongono limiti troppo severi alle nostre adozioni».

«Se ha intenzione di rifilarlo a qualche coppia di svitati che i tribunali hanno respinto come inadatta, io non voglio avere niente a che fare con la faccenda».

«Lei non deve averci a che fare, dottore. A proposito, in quale dormitorio si trova?»

«Ovest» grugnì il medico lasciando l'ufficio.

Il direttore chiamò alcuni amici - un giudice, una coppia a cui il giudice l'aveva indirizzato, un impiegato del tribunale. Poi uscì, andando all'ala ovest dell'edificio.

Il ragazzo sopravvisse tre mesi con i Barryman. Mimì, che beveva a tutto spiano, lo accarezzava, e gli urlava, alternativamente; Edward W. cercò di essere un bravo genitore, ma gradualmente perse interesse nel ragazzo, fissandolo come se fosse invisibile. Il ragazzo scappò, e se ne stette per le strade, in quel giugno, e per un po' riuscì anche a cavarsela bene. Indossava una uniforme da boy scout, e si sa che i boy scout possono spuntare dovunque e in qualunque momento. I soldi che aveva portato con sé gli durarono un mese. Tre giorni dopo aveva speso l'ultimo centesimo dell'ultimo dollaro, si trovò a vagare in una prateria del Nebraska. Era scivolato fuori dall'ultima cittadina poiché il poliziotto del posto stava cominciando a chiedersi cosa diavolo stesse facendo lì quel ragazzino, e a chi appartenesse. La cittadina era ormai a molte miglia dietro di lui, e lì sull'autostrada a due corsie le auto, già poco frequenti, non si fermavano.

Uno dei cosiddetti «fiumi» del Nebraska, un letto completamente asciutto in quel periodo dell'anno, si stendeva davanti a lui, attraversato da un viadotto ferroviario. C'erano alcuni uomini all'ombra del viadotto, e lui aveva fame.

Uomini brutti e sporchi, e i loro pensieri erano stupidi e confusi. Lo chiamarono «Corto», e gli offrirono un po' di pane sporco e delle sardine puzzolenti da una lattina. I pensieri di uno di loro erano meno confusi e ancora più brutti. Parlò agli altri fuori dell'udito del ragazzo, e i suoi compagni si sganasciarono dalle risate. Il ragazzo si preparò a fuggir via, ma le sue gambe non lo sorreggevano.

Riusciva a leggere i pensieri di quegli uomini con molta chiarezza mentre avanzavano verso di lui. Indignazione, paura, disgusto si mischiarono in lui, e tutto ciò in qualche maniera si riversò all'esterno, e uno degli uomini giacque morto sul fondo del letto asciutto, con le cavallette che gli saltellavano sulla camicia di flanella. Gli altri arretrarono, spaventatissimi, e non più spaventevoli.

Il ragazzo non aveva più fame; si sentiva molto a suo agio e soddisfatto. Si alzò e si avviò in direzione degli uomini in fuga. Quello più indietro stava pensando: *Gesù, ha strizzato un occhio al diavolo, noi volevamo sol-*

tanto...

Ancora una volta il ragazzino lasciò che i pensieri altrui fluissero nella propria testa e ancora una volta fece schizzare i propri pensieri intorno ad essi; era molto facile farlo. Era diverso... sì, il terrore di quell'uomo dalla libidinosa attesa di poco prima. Ma entrambi avevano il loro pregio...

Con tutta calma derubò i cadaveri di tre dollari e ventiquattro centesimi.

Da allora, la sua fama lo precedette come un vento di morte. Due anni per le strade, ed ebbe modo di crescere e di nutrirsi delle menti ottuse e stupide che incontrava. Si trasferì nelle città del nord, un anno qui, un anno là, quieto, discreto, prudente, un epicureo.

Sebastian Long si svegliò all'improvviso, con qualcosa in mente. Mentre la nebbia della notte si schiariva nella sua testa, ricordò, felice. Oggi avrebbe cominciato la Coppa di Demetra! Finalmente c'era il tempo per farlo, finalmente c'erano i soldi - seicentoventitré dollari in banca. Aveva impacchettato e spedito la sera prima le tre dozzine di bicchieri da cocktail, incisi con le iniziali della signora Klausman - il suo ultimo lavoro commerciale prima di tutti i mesi che gli ci sarebbero voluti per produrre la Coppa.

Si sfilò la camicia da notte e s'infilò una tuta, buttò giù il caffè, si fece un uovo sodo ma era troppo eccitato per mangiarlo. Raggiunse la parte anteriore del negozio-laboratorio-abitazione, controllò la serratura, salutò i figli del vicino che andavano a scuola, e con gesto solenne mise in bella mostra un cartello nella vetrina intasata di oggetti.

Diceva: NON SI ACCETTANO LAVORI FINO A NUOVO AVVISO.

Da un armadietto tirò fuori un oggetto accuratamente imballato che gli riempì tutte e due le mani, e lo appoggiò al banco di lavoro. Liberato dall'involucro, si rivelò per una coppa di vetro - ma *quale* coppa di vetro! Del più puro cristallo svedese, le linee più perfette che avesse mai visto, il suo tesoro segreto sin dal folle giorno in cui l'aveva comperata, molto tempo prima, con i guadagni di sei mesi. Sua moglie gli aveva fatto passare una vita d'inferno per questo, fino al giorno in cui era morta.

Tirò fuori dall'armadietto una cartella piena di schizzi e disegni che risalivano addirittura al giorno stesso in cui aveva comperato la coppa. Sorrise quando vide il primo, tracciato in un momento di grande eccitazione - una lussureggiante concezione rococò, peraltro inadatta alle linee e alla serenità di quel vetro perfetto. Nel corso di molti anni, e dopo centinaia di schizzi, aveva affinato il suo concetto al punto da farlo diventare, così umilmen-

te gli pareva, non inadatto allo scopo. Una Demetra robustamente plasmata avrebbe dominato il pezzo, una matrona serena come il vetro, e tutti i frutti della Terra sarebbero scorsi fuori dalle sue braccia allargate in un gesto grave.

D'un tratto iniziò a lavorare, con piglio sicuro. Con una candela depose un sottile strato di fuliggine, ricoprendo un'area ovale sull'esterno della coppa. Due dita fermissime applicarono il disegno di Demetra sul nero del carbone; impugnando con l'altra mano un ago sottile come un capello ne tracciò in profondità le linee. Quand'ebbe completato il trasferimento del disegno, Sebastian Long preparò il suo tornio. Inserì nel mandrino una piccola ruota di rame, leggermente smussata (come piacevano a lui), e con le sue dita la caricò del più bel rosso di Rouen. Prese un portacenere che si era crepato durante il trasporto e lo tenne premuto contro il disco rotante. Lo morse con scorrevolezza, con quella sensazione di *strofinamento* che era proprio giusta.

Tendendo le mani davanti a sé per accertarsi che le dita non tremassero per l'eccitazione, sollevò la grande coppa fino al tornio, e stava per eseguire la prima minuscola incisione delle molte migliaia che sarebbero state necessarie per quel capolavoro.

Qualcuno bussò alla porta e cominciò a scrollare la maniglia.

Sebastian Long non si mosse né guardò verso la porta. Ben presto il seccatore avrebbe letto il cartello e se ne sarebbe andato. Ma i colpi e le scrollate alla maniglia continuarono. Sebastian Long mise giù con cura la coppa e, arrabbiato, andò fino alla vetrina, prese su il cartello e lo agitò verso chiunque si trovasse là fuori... non riusciva a distinguere molto bene il viso. Ma quell'idiota non voleva andarsene.

L'incisore aprì la serratura, socchiuse appena la porta e sbottò: «Il negozio è chiuso. Non prenderò ordinazioni per parecchi mesi. Per favore, adesso non mi disturbi».

«Si tratta della Coppa di Demetra» dichiarò l'intruso.

Sebastian Long lo fissò. «Cosa diavolo sa, lei, della mia Coppa di Demetra?» Vide davanti a sé un perfetto estraneo, un uomo di bassa statura, mingherlino, di mezza età...

«Per favore, mi lasci entrare» lo sollecitò l'uomo. «È importante... per favore!»

«Non so di cosa stia parlando» ribatté l'incisore. «Ma cosa sa della mia Coppa di Demetra?» Con gesto bellicoso infilò i pollici nella cintura della tuta e fissò incollerito l'estraneo. Questo approfittò immediatamente del

fatto che l'altro aveva tolto le mani dalla porta, e s'infilò dentro.

Sebastian Long ebbe il fugace pensiero che doveva trattarsi di un incubo, mentre l'uomo si aggirava rapido per la sua bottega, afferrando un bulino e buttandolo per terra, agguantando una piccola mola, e buttando a terra anche quella...

«Ehi, tu!» ruggì Sebastian Long, quando lo sconosciuto prese su una massiccia chiave inglese, che non buttò per terra.

Mentre Long muoveva un passo verso di lui, lo sconosciuto si precipitò verso il banco da lavoro e calò la chiave inglese sulla coppa, infrangendola.

Il cuore di Sebastian Long esplose di dolore e di rabbia. Una tempesta di emozioni quale non aveva mai conosciuto tuonò attraverso il suo essere. Paralizzato, vide lo sconosciuto che sorrideva, pregustando...

L'incisore sentì le gambe che gli si piegavano, poi stramazzò al suolo, prosciugato e morto.

Il Tarlo Mentale, chiuso nella sua camera da letto, nell'elegante appartamento in cui abitava, sorrise di nuovo, ricordando.

Sempre sorridendo, controllò il giorno sul calendario alla parete.

«Dolores!» gridò sua madre in spagnolo. «Hai intenzione di passare là dentro tutta la giornata?»

La ragazza si stava esercitando a esibire dei mezzi sorrisi sexy, con le palpebre abbassate alla Lauren Bacali, davanti allo specchio del bagno. Balzò fuori come una furia e urlò in inglese: «Non so quante altre volte devo dirti di non chiamarmi più con quello schifo di nome!»

«Dolly!» la schernì sua madre. «Doo-ly! Quando mai c'è stata una Santa Doo-ly da cui prenderlo, eh?»

La ragazza ringhiò un'oscenità in spagnolo contro sua madre e si precipitò giù per le scale del casamento popolare. Gesù, sarebbe arrivata di sicuro in ritardo!

Bloccata da un fiume di traffico che scorreva fra lei e il suo tram rimase come sulle spine sull'orlo del marciapiede. Poi accadde il miracolo. Proprio come nei film una grossa convertibile si arrestò davanti a lei e il suo conducente, seduto comodo, le disse, spalancando la portiera: «Mi sembra che lei abbia fretta. Posso lasciarla da qualche parte?»

Stordita da quell'improvviso concretizzarsi di mille sogni a occhi aperti, la ragazza non mancò di rivolgere al conducente un sorriso sexy con le

palpebre abbassate, mentre rispondeva: «Diamine, *grazie!*» E salì. Non era Cary Grant, ma aveva tutti i capelli... un po' piccolo di statura, ma lo era anche lei... e, Gesù, la convertibile aveva i sedili rivestiti di *pelle di leopardo!*

La macchina era in mezzo al tumultuoso fluire del traffico e procedeva ronzando sommessa lungo il viale. «È una bellissima giornata» disse la ragazza. «Davvero troppo bella per lavorare».

Il conducente sorrise, timido, un po' alla James Stewart, ma naturalmente non alto quanto lui, e replicò: «Anch'io sento una gran voglia di bighellonare. Che ne direbbe di un giro per Long Island?»

«Sarebbe meraviglioso!» La convertibile tagliò a sinistra lungo una strada dispari.

«Bighellonare, ha detto. Lei cosa fa?»

«Pubblicità».

«*Pubblicità!*» Dolly avrebbe voluto prendersi a calci per aver dubitato, per aver pensato nei momenti di odio e sconforto nei confronti di se stessa che non avrebbe funzionato, che avrebbe finito per sposare un droghiere o un meccanico, e che sarebbe vissuta per sempre in un puzzolente falansterio, diventando vecchia, curva e malata. Sentì vagamente, in preda allo stordimento causatole dalla felicità, che lui avrebbe potuto essere più carino, che avrebbe potuto buttarla accidentalmente in uno stagno o qualcosa del genere, ma in ogni caso era carino quanto bastava. Un uomo della pubblicità, sedili di pelle di leopardo... che altro poteva volere una ragazza con un sorriso sexy e una piccola figura graziosa?

Mentre correvano lungo la riva meridionale, apprese che il suo nome era Michael Brent, proprio come avrebbe dovuto essere. Lei avrebbe tanto voluto potergli dire che il proprio nome era Jennifer Brown, o un altro di quei nomi davvero carini che circolavano oggigiorno, ma si sentì rassicurata quando lui le dichiarò che Dolly Gonzales, a suo giudizio, era un nome molto bello. Non aggiunse, e lei notò l'omissione, «È il nome più bello che io abbia mai sentito!». Questo, pensò lei confortata, mentre si accomodava sui cuscini, sarebbe venuto più tardi.

Si fermarono a Medford per il pranzo, un meraviglioso pranzo in un piccolo ristorante in cui si entrava scendendo alcuni gradini e c'erano candele sui tavoli. Lei lo chiamò «Michael» e lui la chiamò «Dolly». Lei apprese che a lui piacevano le brune, ed era convinto che la trasmissione *True Story* si riferisse a vicende realmente accadute. In più, lui pensava che lei fosse alta quanto bastava, e che Greer Garson era meravigliosa.

Dopo Medford procedettero lentamente, e Michael Brent condusse la maggior parte della conversazione. Aveva viaggiato per tutto il mondo. Era stato in guerra, rimanendo ferito... soltanto una ferita superficiale, però. Aveva trentotto anni, ed era stato sposato una volta, ma lei era morta. Non c'erano stati figli. Era solo al mondo. Non aveva nessuno con cui dividere la sua casa in città sulla 50.a, e la sua dimora in campagna a Westchester, nonché il suo piccolo padiglione nei boschi del Maine. Ogni parola faceva volare sempre più in alto la ragazza. I segni erano inconfondibili.

Quando raggiunsero Montauk Point, l'ultimo tratto sabbioso del continente davanti alle acque azzurre dell'oceano e all'Europa, era ormai il tramonto, un grande velo scarlatto e rosa si stendeva attraverso metà del cielo e le prime stelle stavano comparendo sopra il buio orizzonte.

Uscirono dalla macchina parcheggiata e s'incamminarono insieme sulla sabbia: erano soli, inondati da quel glorioso technicolor. Il suo cuore stava quasi scoppiando di gioia, quando udì Michael Brent dire, con le braccia strette intorno a lei: «Cara, mi vuoi sposare?»

«Oh, *sì*, Michael!» alitò lei, morendo.

Il Tarlo Mentale, sonnecchiando, avvertì d'un tratto l'acuta punzecchiatura del dolore. Proiettò la propria mente attraverso la grande città, dragandola con tentacoli di pensiero:

«... muore se non mi lascia...»

«... sei più sei fa dodici, riporto uno, più tre fa quattro...»

«... blablabla... madre de dios perso soy... blablabla...»

«... caso Domino *versus* Missab...»

«... recitato nel ruolo della Duchessa Peg nel film...»

«... fondi la resina e aggiungi il cloruro d'argento... sciogli in olio di lavanda... decanta e dài fuoco... da zero a dodici ti dà strisce vivide di splendore lungo i muri...»

«... che fatica con quella testa quadra... blablabla... ha tentato di cavargli gli occhi... che cazzo vi prende, mas...»

«... oh, Dio, quanto mi dispiace di averti offeso per quel...»

«... parli come un comunista...»

«... blablabla... due dollari e venticinque... blablabla...»

«... solo un pochino, sì, bagnali appena e dagli una spazzolata...»

«... so davvero di esserlo, Signore, ma ho paura di confessare i miei peccati...»

«... sporco pidocchio, faccia di porco, idiota, brutto gobbo ciccione, mani di merda, figlio di...»

«... scrivi sul muro che Alfie è un puzzone e poi...»

«... sì, credo che sia un apparecchio televisivo, ma io so che là dentro c'è una bomba, ma a chi posso chiedere di aiutarmi sono così solo...»

«... blablabla... sporco negro fottuto... blablabla... fuori di qui, immondizia... blablabla...»

«... mia figlia Rosie è un tal tipo che...»

«... mi chiedo se non sia quello che non si è voltato quando...»

«... visto con lei al ristorante di Medford...»

Il Tarlo Mentale s'inserì in quel pensiero.

«... su di lei, non il più piccolo segno, ma i medici legali si sono sbagliati altre volte e un attacco cardiaco non significa niente, comunque cerca di parlare alla sua vecchia per autorizzare l'autopsia. Dillo a Pancho, quel piccoletto parla spagnolo, così sarà meglio...»

Il Tarlo Mentale seppe che avrebbe dovuto trasferirsi di nuovo - e molto presto. Gli dispiaceva; alcuni dei pensieri che aveva intercettato indicavano una buona... caccia...

Con vivo rincrescimento, gettò di nuovo la sua rete.

«... sì, una bella bevuta... un bel tendone qui, per i rinfreschi, non ci starebbe male...»

«... Bip-bip-bòppiti-bù... bip-bip-bòppiti-bù... amico, puoi scommetterci...»

$$«E^{n}/_{(2-1)}+1 * y(a_x;a_z) - E^{n}/_{s} * y(a_x;a_s)... Y»$$

Che cosa diavolo era questo?

Il Tarlo Mentale si affrettò freneticamente a ritrarsi. Quell'intelligenza era enorme, le sue peculiari caratteristiche tradivano un adulto sprizzante energia. Aveva appreso, da certi bambini-prodigio, che c'era il pericolo d'invertire il flusso. Scosso e spaventato, tornò a riflettere sulla necessità di rimettersi in viaggio. Avrebbe avuto bisogno di molto di più di quanto quella sventurata ragazza gli aveva fornito, e non sarebbe stato niente di epicureo. Non aveva più il tempo di trovare altri individui maturi per una crisi emotiva, o adatti ad essere spinti ad averla. Avrebbe dovuto accontentarsi di... sgranocchiare le briciole. Il Tarlo Mentale trangugiò un bicchier d'acqua, ugualmente necessaria al suo metabolismo.

OTTO TROVATI MORTI
IN UN CINEMA DEL CENTRO
CERCASI «MOLESTATORE»

Otto persone, comprese tre donne, sono state trovate morte mercoledì sera, per cause ignote, in poltroncine assai lontane l'una dall'altra, nell'Odeon Theater,fra la 117.a e Broadway. La polizia sta attivamente cercando un uomo descritto dal sorvegliante della prima galleria, Michael Fenelly, 18 anni, come «un tizio che si comportava come uno di quelli che molestano le donne».

Fenelly ha scoperto la prima delle vittime dopo aver notato l'uomo «spostarsi parecchie volte da un posto vuoto all'altro». Si è avvicinato a una donna seduta accanto a un posto che quell'uomo aveva appena lasciato, per chiederle se quel tizio l'aveva infastidita... e la donna era morta.

Quasi nel medesimo istante è risuonato un urlo. In un altro punto della prima galleria, la signora Sadie Rabinowicz, di 40 anni, aveva lanciato un grido quando un'altra vittima era rotolata a terra dal sedile accanto al suo.

Il direttore del cinema, I.J. Marcusohn, ha fatto interrompere lo spettacolo e ha acceso le luci. Ha tentato, con l'aiuto del personale, d'impedire che gli spettatori se ne andassero prima dell'arrivo della polizia. Tuttavia, non è riuscito a dare in tempo l'ordine e la maggior parte del pubblico se n'era già andata quando una squadra del 24° distretto e un'ambulanza giunta dall'ospedale di Harlem hanno fatto irruzione sulla scena della tragedia.

L'ufficio del medico legale non ha ancora redatto un rapporto circa le cause di queste morti. Un portavoce ha dichiarato che le vittime non mostravano nessun segno di avvelenamento o di violenza. Ha aggiunto che «è assolutamente inconcepibile che possa trattarsi d'una coincidenza».

Il tenente John Braidwood del 24° distretto ha dichiarato, circa il presunto «molestatore»: «Ne abbiamo una buona descrizione ed è ovvio che cercheremo di portarlo dentro per interrogarlo».

Clickety-click, clickety-click, clickety-click cantavano i binari mentre il Tarlo Mentale sonnecchiava sul sedile del suo scompartimento.

Un gruppo di persone stava arrivando dalla carrozza-ristorante. Uno di quegli individui stava pensando: «Tipo di aspetto diverso. (a) è anormale. (b) non è anormale ma è malato. No, annullare, (b) respirazione normale,

pelle liscia e dall'aspetto sano, nessun tremore degli arti, ben curato. È anormale (1) nel modo più banale. (2) no, in modo significativo. Annulla (1). Non ha mostrato nessun istintivo interesse quando... strano! *Corso* verso la ritirata! Inaspettato perché (a) la cura della propria persona indica amor proprio... incongruo col voler divertire gli altri. (b) l'evidente stato di salute incongruo con...» Gli era bastato un solo istante, ed era perfettamente dettagliato.

Il Tarlo Mentale si chiuse nella toilette della sua carrozza, si chiese quale sarebbe stata la prossima fermata. Sarebbe sceso là... non perché fosse spaventato, soltanto prudente. Doveva evitarli, continuare a evitarli, e tutto sarebbe andato bene. Non avrebbe irradiato nessuna sonda mentale fino a quando quel treno non fosse stato lontano, e tutto sarebbe andato a posto.

Scese ad una cittadina mineraria (ferro e carbone) della West Virginia, circondata da montagne di detriti e ricolma della feccia dell'Europa orientale. Serbi, croati, ungheresi, sloveni, bulgari, e tutte le combinazioni e permutazioni realizzabili. S'incamminò lentamente, allontanandosi dalla stazione ferroviaria, uno squallido edificio di arenaria annerito dal fumo. Il treno aveva proseguito rombando per la sua strada.

«... piccolo leccapiedi, cinque centesimi di mancia dopo la cena e ti vorrà anche lustrare le scarpe...»

«... stupido Dessar non sa fare una bolla di carico e non imparerà mai, perciò licenzialo e non parliamone più...»

«... blablabla...» (Di questo non capì una sola parola).

«... blablabla... questa stupida troia le rompo il collo...»

«... bevi whisky in un boccale di porcellana cinese...»

«... blablabla...»

«... mi fa... blablabla... infuriare, non è che sia una gran puttana, ma non mi piace che nessuna donna mi pianti in asso...»

Un ragazzo biondo dalla testa quadrata sotto un lampione: «... ne ho piene le tasche di quel Casey Oswiak potrei ammazzare quella bestia d'ungherese in qualunque momento per aver tentato di metterle le mani addosso...»

Era una possibilità. Il Tarlo Mentale si avvicinò.

«... piantarmi per quel... blablabla... bastardo d'ungherese dovrei ridurle le budella in poltiglia come dice il mio vecchio...»

«Ehi» disse il Tarlo Mentale.

«Che caz...»

«Casey Oswiak mi ha detto di riferirle di non aspettare la sua ragazza.

La porta fuori lui, stasera».

La rabbia ribollì in faccia al ragazzo biondo e schizzò fuori dai suoi occhi. Stava per colpirlo, quando il Tarlo Mentale cominciò a nutrirsi. Fu come il fagiano dopo il pollo, il cervo dopo il manzo bollito. La volgarità dell'ambiente, oppure quell'antica razza. Il Tarlo Mentale se lo chiese mentre camminava lungo la strada. Una ragazza gli passò accanto:

«... oh ma sarà furioso come l'ultima volta voleva che venissi subito così geloso bello certo senso ma potrebbe piantarmi un giorno se sarò carina con lui stanotte eccolo là appoggiato al fanale ha un'aria strana dio spero che non sia sbronzo pare strano come se dormisse stesse male o be' mio... blablabla...»

I suoi pensieri continuarono in una lingua straniera della quale il Tarlo Mentale non conosceva una sola parola. Quando l'attacco isterico ebbe superato il culmine la ragazza si ricordò, sempre nella lingua straniera, di essergli passata accanto. Il Tarlo Mentale, stimolato dalla qualità dell'ultimo pasto, decise di fermarsi per alcuni giorni. Prese una stanza in un albergo sulla strada principale. Riflettendo lanciò la sua rete:

«... blablablavienmiatiro... blablabladiav... blablabla...»

«... portalo giù in cantina e fai vedere i sorci verdi a quel dannato, sporco ladro, mettigli una paura d'inferno insegnagli che non può scassinare i garage qui nel mio... blablabla...»

«... blablabla...»

«... telefona a quel vaffanculo del vecchio Ryan a Chicago che gli ci dica a quei cialtroni del gioco delle tre carte che per tutti gli Iddii ci hanno già avuto i diritti per la sala scommesse sui cavalli in questo posto del cavolo che dannazione non ci pago la protezione per non aver protezione...»

Il Tarlo Mentale seguì ulteriormente quel pensiero; pareva che potesse condurlo a procurarsi dei soldi se voleva rimanere in città abbastanza a lungo.

Pensava, sbagliando, che gli europei orientali di quella cittadina fossero come i vagabondi e i mendicanti che aveva conosciuto e di cui si era nutrito durante gli anni passati sulle strade... stupidi, senza rischi. Sì, proprio la stessa cosa.

Il mattino seguente non trovò nessun riferimento alla morte del ragazzo dalla testa quadra nel giornale della cittadina, e pensò che fosse passata praticamente inosservata. E infatti era proprio così... per quel giornale, che apparteneva, veniva prodotto e serviva alla compagnia del ferro e del carbone ed ai suoi capi veri ed ai loro prestanome, i quali erano tutti nativi

americani. L'altra città, quella senza una carta dei diritti o una forza di polizia, con soltanto uno o due fogli settimanali importati dalla città più vicina, se ne accorse. L'altra città, la quale aveva radici che affondavano fino a duemila anni prima e oltre, che sono difficili da estirpare. Ma il Tarlo Mentale non sapeva che esistesse.

Quella sera si nutrì un'altra volta, d'una giovane e sventata passeggiatrice, nella stanza di quest'ultima. L'aveva stupita e deliziata con una manciata di banconote da dieci dollari, prima di cominciare a ingozzarsi. Ancora una volta assaporò quell'appetitosa differenza dalla gente allevata nelle grandi città...

E nuovamente, la mattina dopo, si convinse d'essere passato inosservato. La città ufficiale, niente affatto disposta ad ammettere che c'erano delle passeggiatrici, o ancora peggio, che venissero trovate morte, ripulì la lavagna. Il suo unico membro davvero interessato era il poliziotto, nativo americano, di quel quartiere, che si era sempre fatto versare la tangente settimanale dalla ragazza morta.

L'altra città, ignota al Tarlo Mentale, vibrava per quella notizia. Una delegazione andò dall'unico funzionario pubblico dell'altra città. Sfortunatamente, questi era giovane, addestrato all'americana, forse perfino ignorante su certe cose importanti, giacché ciò che disse loro fu: «Figlioli miei, questa è una sciocca superstizione. Tornate a casa».

Il Tarlo Mentale, durante il giorno, gironzolò per la superficie della città ufficiale lasciandosi invischiare in una partita a poker nell'atrio dell'albergo. Non sapeva giocare bene, non gli piaceva, e se ne andò con una sensazione di sollievo dopo che ebbe ben ben ripulito alcuni bighelloni dall'occhio veloce e grandi bevitori. Ciò gli aveva fruttato trecento dollari, uno dei bighelloni andò dritto alla stazione di polizia e accusò lo sconosciuto di essere un baro. Il Tarlo Mentale fu soddisfatto di notare come un sergente pieno di senso dell'umorismo preferisse scherzarci sopra, calmando con un paio di battute il bighellone.

Di nuovo notte; di nuovo fame...

Percorse le strade della città e le trovò vuote. Era strano. I cittadini nativi americani erano fuori, ad accudire ai loro bar, a fare le loro passeggiate, a ritirare i loro affitti, a gestire le loro sale cinematografiche... ma dov'erano gli altri? Lanciò la sua rete:

«... blablablavienmiatiroblablabla...»

«... quella vecchia matta d'un pesce lesso della mia vecchia aveva cercato di chiudermi dentro con Errol Flynn al Majestic, ma non sa che io me la

svigno sempre dal retro...»

Quello era vicino. Attraversò la strada, e fu ancora più vicino. Puntò dritto sul pensiero:

«... Gesù un pezzo d'uomo come Stanley ma non mi guarda mai quella Vera Kowalik vorrei darle un calcio almeno una volta nel blablabla quella matta della vecchia mamma non sarà americana vergognarsi così...»

Era a mezzo isolato, non di più, lungo una strada laterale. Case di mattoni, di due piani, con cortili sul retro che davano su un vicolo. La ragazza stava uscendo da dietro.

Com'era tutto stranamente quieto in quel vicolo.

«... piano quando scendi 'sti gradini riparare quel dannato asse è così che mi ha beccato T'ultima volta di che diavolo hanno tutti così paura andati a trovare Padre Drugas non parlano scommetto che qualcuno l'ha di nuovo quella Vera Kowalik e il suo grosso...»

«... blabla demonio blabla vienmiatiro blabla...»

Era più vicina, più vicina.

«... tutti pensano che io sia una bambina glielo farò vedere chi è una bambina scommetto che se Stanley mi trovasse tutta da sola qua fuori nel vicolo buio e tutto il resto non penserebbe che sono una bambina quella dannata Vera Kowalik e i suoi non pensano che sia una bambina...»

Malgrado tutta la sua spavalderia era completamente terrorizzata quando lui disse: «Ciao».

«Chi... chi... chi...» balbettò lei.

Presto, prima che urlasse. Il suo terrore era delizioso.

Senza nutrirsi troppo per poter essere sul chi vive, sondò tutt'intorno.

«... blablabla... vienmiatiro...»

Gli innumerevoli occhi dell'altra città, con più di duemila anni di esperienza in cose del genere, l'avevano seguito. Ciò che aveva percepito come un guazzabuglio di rumore senza senso era in effetti uno sfogo appassionato in una casa vicina dove tutte le luci erano spente.

«Pazzi! Pazzi! Adesso ha preso una vergine! Io dico di non aspettare. Cosa diremo a sua madre?»

Il vecchio con i baffi a manubrio e, malgrado il calore, le maniche della camicia decentemente tirate fin sui polsi e abbottonate, replicò con calma: «Il mio cuore dentro di me è morto con lei, Casimiro, ma bisogna essere sicuri. Sarebbe una cosa terribile sbagliarsi, in una faccenda del genere».

Il peso dell'opinione conservatrice dell'anziano era dalla sua. Altri vecchi dai grandi baffi, qualcuno forse ricordando gli errori di tanto tempo fa, an-

nuirono e dissero: «Una cosa terribile. Una cosa terribile».

Il Tarlo Mentale tornò a piedi al suo albergo e si lasciò andare sul letto senza disfarlo. Pochi istanti dopo era addormentato. Il pizzicore d'un pericolo lo ridestò. Immediatamente frugò con la mente lo spazio tutt'intorno.

«... blablabla vienmi a tiro...»

«... viennn... iro...»

«VAMPIRO!»

Vicino! Vicino e micidiale!

La porta della sua stanza si spalancò di colpo, e dei vecchi baffuti, le maniche delle camicie decentemente tirate giù e abbottonate sui polsi, entrarono senza esitazione. Nei loro pensieri c'era un tumulto di rumori alieni, un farfugliare straniero intorno al quale non poteva avvolgere la propria mente, disorientante, proveniente da ogni direzione...

Il paletto aguzzo gli trafisse il cuore e la lama della falce gli recise la gola prima che riuscisse a rendersi conto di non essere stato il primo della sua specie... e che ciò che le persone intelligenti non avevano ancora imparato, della gente del tutto comune non l'aveva ancora del tutto dimenticato.

La nuova realtà
The New Reality
di Charles L. Harness
Thrilling Wonder Stories, dicembre

Charles L. Harness ha lavorato come esperto d'economia all'Ufficio Miniere degli Stati Uniti, e dal 1947 in poi è stato procuratore nel campo dei brevetti per parecchie importanti compagnie americane. La sua produzione fantascientifica è sempre stata relativamente esigua, ma interessante. A tutt'oggi, ha prodotto quattro romanzi, e tutti e quattro valgono senz'altro la pena di essere letti: Flight Into Yesterday *(1953, noto anche come* The Paradox Men*),* The Ring of Ritornel *(1968),* Wolfhead *(1978) e* The Catalyst *(1980). Inoltre, il suo complesso romanzo breve* The Rose *(pubblicato in volume insieme ad altri racconti nel 1969) è una meravigliosa illustrazione del rapporto fra la scienza e l'arte. La natura della realtà è il tema sul quale s'incentrano molte delle sue opere migliori, come appunto «La Nuova Realtà», una di quelle eccezionali storie scritte prima del loro tempo, che sarebbero andate a pennello nella rivista* New Worlds *di Michael Mo-*

orcock, apparsa nella seconda metà degli anni Sessanta. - M.H.G.

(Credo di saper riconoscere una storia «alla Campbell» quando ne leggo una, e se mai c'è stata una storia completamente scritta «alla Campbell», questa è «La Nuova Realtà». Eppure non comparve in Astounding. *Forse John Campbell la respinse. In questo caso, come ha fatto a comparire in* Thrilling Wonder Stories? *Proprio non lo so, giacché, se mai c'era stata una storia che non era «alla TWS», è proprio questa. In altre parole, pare che, qui, io mi trovi a confrontarmi con una situazione che non concorda con il mio concetto della realtà, e il «concetto della realtà» è proprio ciò di cui parla la storia.*

Tuttavia lasciatemi definire due punti. La Terra cambia forse forma man mano cambiamo i nostri concetti? I concetti di chi? I filosofi greci finirono per convincersi che la Terra era sferica. È stato questo, forse, a farla sferica? Quanti credenti erano necessari, per questo? Dipende forse dal voto della maggioranza? Se è così, è possibile che perfino quest'oggi ci sia una minoranza che considera la Terra piatta e non sferica. Questo significherebbe forse che la Terra è ancora piatta.

E che mi dite del singolo fotone che non sa decidersi? In effetti, questo genere di cose viene moltissimo discusso dai teorici dei quanti, e ne vengono dedotte caratteristiche bizzarre, paradossali, e c'è gente la quale dichiara che ad ogni istante sono proprio gli osservatori che impongono una scelta fra l'una e l'altra realtà. Viene chiamata «anomalia quantica», credo. - I.A.*)*

Prentiss scivolò dentro la macchina, estrasse dalla manica la prolunga e l'inserì con un'estremità al microfono bloccato da un fermaglio, ben nascosto, accanto alla sua gola, infilando l'altra nella presa accanto alla chiave dell'accensione.

Un attimo dopo, disse: «Passatemi il Censore».

Trascorsero i secondi mentre sentiva il clic dei circuiti che s'inserivano. Poi: «È all'apparecchio».

«Prentiss, tesoro».

«Chiamami "E", Prentiss, che novità?»

«Ho incontrato cinque gruppi di studenti che studiano sotto il professor Luce. Ha un laboratorio privato. Non si confida con i suoi studenti, e neanche con i diplomati. È evidente che conduce esperimenti segreti di psico-

logia comparata. Ratti e cose del genere. Niente di apertamente censurabile».

«Capisco. Quali sono i tuoi piani?»

«Farò perquisire il suo laboratorio stanotte. Se non risulterà niente, raccomanderò di lasciar perdere».

«Preferirei che perquisissi tu stesso il laboratorio».

A. Prentiss Rogers nascose la propria sorpresa e il fastidio. «Molto bene».

Dal suo auricolare arrivò un clic di congedo.

Con perplessa irritazione, staccò la spina dalla presa nel cruscotto, mise in moto la macchina e l'avviò lentamente lungo la laterale fino al viale che circondava l'università.

Non si rendeva conto, quella donna, che lui era un Direttore Operativo impegnatissimo, con due centinaia d'uomini sotto di lui perfettamente in grado di eseguire una perquisizione di routine durante la notte? Senza dubbio lei lo sapeva, ma tuttavia chiedeva che fosse lui stesso a farlo. Perché?

E perché mai aveva assegnato a lui personalmente il professor Luce, sprecando in tal modo tante delle sue ore preziose, quando una mezza dozzina dei suoi giovani e brillanti fisioanalisti avrebbero potuto farlo? Nondimeno E, da dietro l'augusto anonimato di quella sua solitaria iniziale, era stata irremovibile.

A un miglio di distanza, Prentiss entrò in un garage lungo una strada laterale deserta e si fermò accanto a una Cadillac.

Crush balzò fuori dalla grossa macchina e in silenzio tenne aperta la portiera posteriore per lui.

Prentiss entrò. «Abbiamo un lavoro stanotte».

Il suo aiutante esitò una frazione di secondo prima di sbattere la portiera dietro di lui. Prentiss sapeva che quell'ometto tarchiato e asmatico era sorpreso e deliziato.

Non era mai riuscito a far entrare in testa a Crush che il controllo del sapere umano era una faccenda tetra e odiosa, non una specie di burla crudele.

«Molto bene, signore» ansimò Crush, salendo dietro il volante. «Devo riservarle una camera da letto all'Ufficio per la notte?»

«Non posso permettermi di dormire» brontolò Prentiss. «La mia scrivania è ricoperta da un mucchio di carte così alto che non riesco a vederci da sopra. Fai tu un pisolino, se vuoi».

«Sì, signore. Se ne sentirò il bisogno, signore».

L'ontologo gettò un'occhiata amara alla nuca dell'uomo. No, Crush non avrebbe dormito, ma non perché la preoccupazione l'avrebbe tenuto sveglio. Un residuo dei giorni in cui tutto ciò che un Censore aveva erano una insonne curiosità e un Geiger tascabile... Crush era sereno, per nulla preoccupato dalle implicazioni pericolose e insondabili della nucleonica filosofica. Per Crush la parola «ontologia» era niente più che un'altra definizione sul dizionario: «La Scienza della Realtà». Quel piccolo aiutante non era mai riuscito ad afferrare l'idea che, a meno che non si fosse messo in piedi un sistema mondiale d'indagine nucleonica, qualcuno in Australia - o alla porta accanto - avrebbe potuto un giorno abbassare un interruttore e alterare la forma della realtà. Era appunto questo che rendeva Crush così prezioso: non ne sapeva abbastanza per aver paura.

Prentiss si era tagliato i peli delle narici e finora aveva respirato nel più completo silenzio. Ma adesso, mentre quel volto scavato era girato verso il punto dove lui giaceva con lo stomaco appiattito per terra nell'oscurità protettrice, i suoi polmoni esalarono un percettibile rantolo convulso.

I lineamenti accademici, pacati, garbati, un po' astratti del professor Luce erano trasformati. Il volto al di là della finestra del laboratorio adesso era arrossato, le labbra tirate all'indietro in una silenziosa espressione divertita, gli occhi neri infossati danzavano con rossi puntolini di fiamma.

Con un brutale sforzo di volontà, l'ontologo costrinse la propria attenzione a ritornare sul ratto.

Quattro volte, in quell'ultima manciata di minuti, aveva osservato l'animale correr giù lungo il piano inclinato fino a quando, giunto a una biforcazione, aveva scelto una delle due strade, ricevendo quella che doveva essere stata una scossa elettrica da spezzargli i nervi, per poi venir rimesso all'inizio del piano inclinato per la successiva corsa. Non aveva importanza quale delle due diramazioni scegliesse, l'animale veniva sempre ridotto in convulsioni dalla scossa.

A questa quinta corsa il ratto, malgrado le violente raffiche di aria compressa che venivano espulse dalle pareti del piano inclinato, rallentò. Poco prima di raggiungere la biforcazione, si arrestò del tutto.

I getti d'aria compressa tornarono a colpirlo, e piccoli coni di pelliccia grigia spinti all'insù danzarono sul suo dorso e i suoi fianchi.

Gradualmente, cessò di tremare; la sua respirazione scese a livelli normali. Parve a Prentiss che avesse gli occhi chiusi.

I getti d'aria tornarono a sferzarlo. Non diede segno di accorgersene, ma rimase là quiescente, quasi in coma.

Mentre continuava ad aguzzare il suo sguardo attraverso la finestra, Prentiss vide l'uomo alto avvicinarsi con fare languido al piccolo animale, passandogli il lungo indice simile a un uncino sopra la schiena. Nessuna reazione. Poi il professore disse qualcosa, evidentemente con voce sommessa e strascicata, poiché Prentiss ebbe difficoltà a leggergli le labbra.

«... quando entrambe le alternative sono sbagliate per te, ma *devi* fare qualcosa, tu esiti, non è vero, piccolino? Rallenti, e sei smarrito. Non sei più un topo. Sai come sarebbe l'universo se un *fotone* dovesse rallentare? Non lo sai. Hai mai provato a mordere un palloncino, mio piccolo amico? A dargli anche il più piccolo morso possibile?»

Prentiss imprecò. Il professore si era voltato e stava camminando verso le gabbie con l'animale, e malgrado sembrasse che stesse ancora parlando, le sue labbra non erano più visibili.

Dopo aver chiuso nuovamente la serratura della gabbia, il professore s'incamminò verso l'ingresso del laboratorio, si guardò intorno con attenzione, e poi, mentre stava allungando la mano verso l'interruttore della luce, guardò verso la finestra oltre la quale si trovava Prentiss.

Per un istante l'investigatore fu convinto che, grazie a qualche innominato potere, il professore fosse in grado di vedere nel buio, dritto nei suoi occhi.

Esalò un lungo, lento respiro. Era assurdo.

La stanza piombò nel buio.

L'investigatore ammiccò più volte, poi chiuse gli occhi. Non aveva davvero nessun motivo di preoccuparsi fino a quando non avesse udito la porta aprirsi sul lato opposto del piccolo edificio.

La porta non si aprì. Prentiss socchiuse gli occhi e sbirciò nel buio della stanza.

Là dov'era stata la testa del professore adesso c'erano due misteriose, minuscole fiammelle rosse, come due candele.

Qualcosa doveva riflettersi sulle cornee del professore. Ma la stanza era buia; non c'era nessuna luce che potesse riflettersi. Quegli occhi fiammeggianti continuarono a dare l'illusione che lo stessero studiando.

Prentiss sentì i capelli rizzarglisi in testa quando finalmente le due luci gemelle sparirono e udì il rumore della porta del laboratorio che si apriva. Mentre il passo lento e pesante si spegneva in lontananza sul piastrellato del vialetto, Prentiss ingollò un'enorme boccata di gelo notturno e si sfregò

il volto sudato con la manica.

Cosa gli era capitato? Si stava comportando come un cucciolo del tutto inesperto. Fu contento che Crush si trovasse a operare con relé televisivo nella Cadillac e non potesse vederlo.

Si sollevò carponi e strisciò in silenzio verso la finestra oscurata. Era una semplice finestra a ghigliottina, e gli bastarono pochi secondi per trapanare il vetro e infilare un gancio intorno allo sblocco della finestra. I ratti cominciarono a squittire nervosamente mentre lui si calava nel buio di quella stanza dell'interrato.

Il suo auricolare risuonò. «Il professore sta tornando!» ansimò la voce metallica di Crush.

Prentiss imprecò qualcosa tra i denti, ma non si fermò, mentre estraeva di tasca la sonda infrarossa.

Sfiorò con le dita il microfono che aveva alla gola. «Segnalami quando raggiunge la curva del vialetto» disse. «E accertati di registrare questo sul nastro video».

Dedico prima di tutto la sua attenzione all'apparecchiatura.

L'investigatore aveva memorizzato perfettamente la sua posizione. Avvicinandosi nel buio quanto più osava, piazzò la sonda infrarossa accanto a un'apparecchiatura molto interessante che aveva notato su un banco.

Poi rivolse la sua attenzione ai libri sopra la scrivania, rincresciuto di non avere il tempo a disposizione per registrare più di poche pagine.

«È alla curva» l'avvertì Crush.

«D'accordo» borbottò Prentiss, passando le sue dita sensibili sulle rilegature dei libri. Ne scelse uno, lo aprì a caso e fece scorrere la sonda sopra le pagine invisibili. «Dov'è, adesso?» chiese.

«Capo, *è alla porta*!»

Prentiss dovette rimetter giù il volume senza poter più attuare nessuna registrazione. Aveva appena richiuso la finestra a ghigliottina, quando la porta del laboratorio si spalancò.

Un paio d'ore più tardi l'ontologo diede il buongiorno alla receptionista e alle segreterie, ed entrò nel suo ufficio privato. Si lasciò cadere, stanco e pensieroso, sulla sedia rotante e tirò fuori i negativi infrarossi che Crush aveva sviluppato nella camera oscura della Cadillac. La pagina del vecchio diario in tedesco era particolarmente interessante. Laboriosamente, ancora una volta, la tradusse.

... man mano mi addentravo nel manoscritto, la mia bocca divenne sempre più asciutta, e il mio cuore batté sempre più forte. Sapevo che quello era un contributo del quale la mia famiglia non aveva mai visto l'uguale dai tempi di Copernico, Ruggero Bacone, o forse perfino Aristotele. Pareva incredibile che quell'ometto silenzioso, che non era mai stato fuori di Koenigsberg, dovesse tenere in mano la chiave dell'universo... La Critica della Ragione Pura*, la chiama. E dubito che perfino lui si renda conto del supremo portento del suo insegnamento, poiché dichiara che non si può conoscere la vera forma o la natura di qualunque cosa, vale a dire, la Cosa-in-Sé, la* Ding-an-Sich*, o il* noumenon*. Sostiene che questa è la suprema incognita, riservata agli dèi. Non sospetta che, secolo dopo secolo, l'umanità si sta avvicinando alla realizzazione finale di queste cose intrinseche, ultime. Perfino quest'uomo brillante direbbe con ogni probabilità che la Terra era rotonda nel 600 prima di Cristo, proprio come lo è oggi. Ma* io *so che era piatta, allora... davvero piatta, come è davvero rotonda oggi. Cos'è cambiato? Non la Cosa-in-Sé che chiamiamo Terra. No, è la mente dell'uomo che è cambiata. Ma, nella sua assurda cecità, confonde quello che in realtà è soltanto una sua accelerazione mentale per una più ampia applicazione della scienza e per più precisi metodi d'indagine.*

Prentiss sorrise.

Indubbiamente Luce era un collezionista d'incunaboli filosofici. Uno strano hobby, ma era tutto ciò che poteva essere... un hobby. Era ovvio che la Terra non fosse mai stata piatta, e in effetti non aveva cambiato forma in maniera sostanziale durante l'ultimo paio di miliardi di anni. Certamente qualunque concetto riguardo la piattezza della Terra sostenuto dai primitivi qualche migliaio di anni fa, o anche dai contemporanei di Kant, era dovuto alla loro ignoranza più che alle loro accurate osservazioni, e un uomo dell'erudizione di Luce poteva soltanto trarne motivo di divertimento.

Ancora una volta Prentiss si trovò a sorridere con la tolleranza di un uomo con i piedi sulle spalle di venti secoli di scienza. I primitivi, naturalmente, avevano fatto del loro meglio. Semplicemente, non lo sapevano. Partivano da premesse infantili, usando strumenti infantili.

Le sue sopracciglia s'increspparono. Supporre che partissero da premesse infantili significava dar la cosa per scontata. D'altro canto, valeva davvero la pena di pensarci una seconda volta? Tutto quello che poteva sperare di scoprire sarebbero stati pochi esempi di come un'apparecchiatura inferiore associata forse a deduzioni per niente sofisticate avessero eccessivamente

semplificato il mondo degli antichi. Tuttavia, qualunque cosa che interessava quello strano dottor Luce, interessava automaticamente anche lui, Prentiss, fino a quando il caso non fosse stato chiuso.

Dettato alla stampante:

«Promemoria alla Sezione Geodetica. Mandatemi in fretta una ventina di righe con la storia delle idee riguardanti la forma della Terra. Prentiss».

Fatto il suo dovere, si dimenticò subito della cosa e rivolse la sua attenzione al massiccio accumulo di rapporti sulla sua scrivania.

Un quarto d'ora più tardi, la scrivente trillò, e cominciò a battere un messaggio in arrivo:

Al Direttore. Con Rif. Vs richiesta per breve storia idee forma della Terra. Caldei e babilonesi (dalle tavolette di argilla della biblioteca di Assurbanipal), egiziani (dal papiro di Ahmes, 1700 prima di Cristo circa), cretesi (da iscrizioni nella biblioteca reale di Knosso, circa 1300 avanti Cristo), cinesi (dal manoscritto Chou Kung, 1100 prima di Cristo circa), fenici (dai frammenti di Tiro, 900 prima di Cristo circa), ebrei (da uno storico biblico sconosciuto, 850 prima di Cristo circa), e i primi greci (dalla mappa del geografo Ecateo che viaggiò molto, 517 prima di Cristo) supponevano che la Terra fosse un disco piatto. Ma dal quinto secolo prima di Cristo in poi fu universalmente riconosciuta la sfericità della Terra...

C'era qualche altra riga, poi si concludeva col lavoro fatto per valutare esattamente l'appiattimento ai poli, ma Prentiss aveva già perso ogni interesse. Il rapporto non era in grado di fornire nessun chiarimento sull'hobby di Luce ed era privo d'implicazioni ontologiche.

Prentiss buttò lo stampato nel cestino della carta straccia e tornò a occuparsi dei rapporti davanti a sé.

Qualche minuto più tardi si agitò a disagio sulla sedia, fissò infastidito la scrivente, poi con uno sforzo si costrinse a tornare al proprio lavoro.

Niente da fare.

Ridendo di se stesso e dandosi dell'idiota, fissò la macchina, ringhiando: «Promemoria a Geodetica. Rif. storia forma Terra. Come spiegate cambiamento convinzione sfericità dopo Ecateo? Urgente. Prentiss».

Passarono i secondi.

Prentiss tamburellò con impazienza sul ripiano della scrivania, poi si alzò e cominciò ad andare su e giù per la stanza.

Quando la scrivente trillò, Prentiss tornò indietro d'un balzo e si sporse

sopra la scrivania, osservando le parole man mano venivano battute:

I greci del periodo più tardo hanno basato la forma sferica sull'osservazione che l'albero d'una nave in avvicinamento compariva per primo, seguito poi dallo scafo. Non si sa perché simili osservazioni non siano state fatte da altri popoli che in precedenza viaggiavano per mare...

Prentiss si sfregò la guancia, perplesso. Cosa stava mai cercando?

Ricacciò nei recessi della sua mente l'idea semigermogliata che un tempo la Terra fosse stata davvero piatta.

Bene, allora, e il cielo? Certo non poteva esserci nessuna documentazione d'un suo cambiamento durante il breve arco della vita degli uomini.

Fece ancora un tentativo, prima di smetterla:

«Promemoria alla Sezione Astronomica. Urge sintetica esposizione sulle dimensioni e le distanze comparate fra il Sole moderno e quello antico».

Qualche minuto più tardi arrivò la risposta:

Trascurando Platone, i cui dati vengono ritenuti privi di fondamento (ha attribuito al Sole una distanza due volte maggiore di quella della Luna) arriviamo alla primissima «autorità» riconosciuta. Tolomeo (Almagesto, 140 dopo Cristo, circa) ha calcolato il raggio del sole 5.5 volte più grande di quello della Terra (contro le 109 volte reali); ha misurato la distanza fra il Sole e la Terra in 1210 raggi (in realtà, 23.000). Misurazioni molto più accurate risalgono soltanto al 17° e al 18° secolo...

Aveva già letto tutto questo da qualche altra parte. Ogni discrepanza poteva essere facilmente spiegata dai loro strumenti primitivi. Era insensato continuare.

Ma era troppo tardi.

«Memorandum ad Astronomia. Misurazioni tolemaiche errate dovute a mancanza di strumenti di precisione?»

Ben presto ebbe la risposta:

Al Direttore. La causa degli errori di Tolomeo nelle misurazioni solari non è stata chiaramente compresa. Ha usato un astrolabio con errore massimo dieci secondi e una clessidra ad acqua con tutti i miglioramenti apportati da Erone. Con gli stessi strumenti, e usando un valore di pi greco paragonabile a quelli moderni, Tolomeo ha misurato il raggio della

Luna (0.29 gradi rispetto al valore reale medio di 0.279) e la distanza (59 raggi terrestri rispetto ai 60 e un terzo reali). Perciò i suoi strumenti si rivelano ragionevolmente precisi. Da notare che Copernico, usando strumenti e tecniche quasi moderni, ha confermato le cifre tolemaiche valutando la distanza del Sole in 1200 raggi. Nessuna spiegazione nota per marchiano errore.

A meno che, qualcosa gli suggerì nella sua mente, il Sole non fosse più vicino e molto diverso prima del 17° secolo, quando Newton diceva al mondo dov'era il Sole e *quanto* avrebbe dovuto esser grande. Ma *quella* soluzione era troppo assurda per poterla prendere ulteriormente in considerazione. Prima, lui avrebbe dovuto supporre di essere completamente pazzo.

Perplesso, l'ontologo si mordicchiò il labbro inferiore e fissò il messaggio nella scrivente.

Mentre era assorto in quei pensieri astratti, si scoprì a fissare il simbolo «pi» nel messaggio uscito dalla scrivente. *Là*, per lo meno, c'era qualcosa che era sempre stato lo stesso, e sarebbe durato per tutti i tempi. Allungò la mano per dare un colpetto con la sua pipa nel grande portacenere circolare accanto alla scrivente, e stava dandone un secondo quando si arrestò a metà del gesto.

Tirò fuori un metro a nastro dalla scrivania e lo distese di traverso sul portacenere. Venticinque centimetri e quattro millimetri. Poi lo dispose tutt'intorno alla circonferenza. Ottanta centimetri. Abbastanza preciso, tutto considerato. Era un risultato che qualunque scolaro curioso avrebbe potuto ottenere.

Tornò a girarsi verso la scrivente.

«Promemoria alla Sezione Matematica. Urge breve relazione sul valore di pi greco. Prentiss».

Non dovette aspettare a lungo.

Al Direttore. Rif. storia di «pi greco». I babilonesi usavano il valore 3,00. Aristotele ha compiuto valutazioni teoriche e pratiche abbastanza accurate. Archimede è arrivato al valore moderno, usando la teoria dei limiti...

C'era dell'altro, ma andò perso. Era inconcepibile, naturalmente, che il pi greco fosse cresciuto durante i due millenni che separavano i babilonesi da

Archimede. Eppure, era una constatazione esasperante. Perché non avevano trovato niente di meglio di 3,00? Qualsiasi bambino con un pezzo di cordicella avrebbe potuto dimostrare il loro errore. Innumerevoli generazioni di saggi e attenti astronomi caldei, che misuravano il tempo e la posizione delle stelle con incredibile precisione... eccoli ad inciampare su un pezzo di cordicella e un pi. Non aveva senso. E certamente il pi non era cresciuto, proprio come non era cresciuto l'anno babilonese da 360 giorni ai nostri 365. Era sempre stato uguale, si disse. I primitivi non avevano misurato le cose con accuratezza, questo era tutto. Doveva essere *questa* la spiegazione.

Lo sperava.

Tornò a sedersi alla scrivania, fissò per un attimo il suo blocco d'appunti, e buttò giù in fretta:

«Controllare storia gravità-accelerazione. Credo Aristotele incapace individuare accelerazione. Galileo usò stessi strumenti, compreso identico rozzo orologio ad acqua, e la scopri. Perché...? Esiste qualche rapporto col passaggio di Vulcano nel 1914, quando Einstein spiegò l'eccentricità dell'orbita di Mercurio con la relatività invece che con la presenza di un ipotetico pianeta vicino al Sole...? Come ha potuto Oliver Lodge individuare la deriva dell'etere e Michelson no? È inconcepibile che la contrazione di Lorentz non fosse un fatto fisico prima dell'esperimento di Michelson...? Quanti elementi chimici furono previsti prima della loro scoperta?»

Picchiettò alcune volte con aria assente sul blocco, poi telefonò per far venire un assistente dalla sezione ricerca. Ebbe appena il tempo di spiegargli ciò che voleva, prima di raggiungere la classe di Luce.

E non riusciva ancora a capire come c'entrassero i ratti.

Laconicamente, il professor Luce concluse la sua dissertazione.

«Bene, signori» disse, «credo che dovremo riprendere questo argomento alla prossima lezione. Pare che siamo andati un pochino oltre col tempo a disposizione. La classe è congedata. Oh, signor Prentiss!»

L'investigatore sollevò lo sguardo, genuinamente sorpreso. «Sì, signore?» La sottile pistola che portava infilata nella fondina sotto l'ascella gli parve d'un tratto confortevolmente grossa e pesante.

Si rese conto che il momento cruciale era vicino, che avrebbe saputo, prima di lasciare il campus, se quello strano uomo era un fisico innocuo

dedito al lavoro della sua vita e a un singolare hobby, oppure se era l'incarnazione d'un pericolo per l'intera umanità. Il professore si stava comportando in maniera insolita, ed era una possibilità inaspettata.

«Signor Prentiss» continuò il professor Luce dalla cattedra. «Posso incontrarla nel mio studio, un momento, prima che lei se ne vada?»

Prentiss rispose: «Certo». Mentre gli studenti si disperdevano, seguì lo scarno scienziato attraverso la porta che conduceva al piccolo studio di Luce dietro l'aula.

Giunto alla porta, Prentiss esitò in maniera quasi impercettibile; Luce se ne accorse e gli fece un inchino sardonico. «Dopo di lei, signore!»

Poi, l'uomo alto e scarno gli indicò una sedia accanto alla scrivania. «Si sieda, signor Prentiss».

Per un lungo istante, i due uomini seduti si studiarono in silenzio.

Finalmente, il professore parlò: «Circa quindici anni fa un giovane brillante, di nome Rogers, scrisse una tesi di laurea all'Università di Vienna su quella che chiamava... "La Conformazione Involontaria dei Sensorii Subentranti alla Massa Appercettiva"».

Prentiss cominciò a rovistarsi in tasca alla ricerca della pipa. «Davvero?»

«Una copia della tesi è stata spedita alla Società delle Borse di Studio che finanziava, appunto, i suoi studi. Tutte le altre copie furono sequestrate dall'Ufficio Internazionale di Censura, e di conseguenza fu presentata un'ingiunzione alla Società delle Borse di Studio perché consegnasse anche la sua copia. Ma non riuscirono a trovarla».

Prentiss si stava concentrando nell'operazione di accendere la sua pipa.

Si chiese se fosse visibile il lieve tremito del fiammifero acceso.

Il professore si girò verso la sua scrivania, aprì il cassetto più in alto, e e tirò fuori un libretto sottile rilegato in cuoio nero.

L'investigatore tossì, espellendo una nuvola di fumo.

Il professore parve non accorgersene, ma girò la copertina e cominciò a leggere: «... dissertazione in parziale adempimento dei requisiti richiesti per la laurea di Dottore in Filosofia dell'Università di Vienna, A.P. Rogers, Vienna, 1957». L'uomo chiuse il libro e fissò pensieroso il suo interlocutore: «Adrian Prentiss Rogers... il proprietario d'un cervello di cui non si è visto l'uguale da più di un secolo. Ha esibito la merce... e poi è svanito».

Prentiss represse un brivido quando incontrò quegli implacabili occhi infossati.

Il gioco del gatto col topo era finito. In un certo senso, provò un vivo

sollievo.

«Perché lei è scomparso allora, signor Prentiss-Rogers?» volle sapere Luce. «E perché è ricomparso adesso?»

L'investigatore soffiò una nuvola di fumo verso il basso soffitto. «Per impedire a gente come lei d'introdurre sensorii che *non possono* venir conformati alla nostra presente massa appercettiva. Per conservare la realtà così com'è. Questo risponde a entrambe le domande, credo».

L'uomo scarno scrollò le spalle. «Allora lei ignora il domani. Credo che lei abbia fallito, ma non posso esserne sicuro, naturalmente, fino a quando non avrò compiuto l'esperimento che creerà nuovi sensorii». Si sporse in avanti. «Andrò al punto, signor Prentiss-Rogers. Con lei - e forse con la sola eccezione del Censore - ne so, sull'approccio matematico alla realtà, più di chiunque altro al mondo. Potrei perfino sapere delle cose in merito che neppure lei conosce. Su altre fasi sono debole, poiché ho sviluppato i suoi risultati sulle basi della pura logica più che dell'intuizione. E la logica, lo sappiamo, è applicabile soltanto entro determinati limiti. Ma nello sviluppare un congegno pratico - una macchina vera e propria - per la completa alterazione dei sensorii subentrati, sono enormemente avanti rispetto a lei. Lei ha visto la mia apparecchiatura ieri sera, non è vero, signor Prentiss-Rogers? Oh, suvvia, non sia timido».

Prentiss diede una profonda tirata alla sua pipa.

«Sì, l'ho vista».

«L'ha capita?»

«No. Non era tutta là. Per lo meno l'apparecchio sul banco era incompleto. È fatto di qualcosa di più di un prisma di Nicol e un goniometro».

Ah, lei è perspicace. Sì, sono stato saggio a non permetterle di rimanere molto a lungo... non più di quanto fosse necessario a stuzzicare la sua curiosità. Senta, allora! Le offro di diventare mio socio. Controlli i miei dati e il mio apparecchio; in cambio, potrà essere presente quando farò l'esperimento. Usciremo insieme dall'ignoranza. Sapremo ogni cosa. Saremo dèi!»

«E gli altri due miliardi di esseri umani?» chiese Prentiss, premendo leggermente la fondina sotto l'ascella.

Il professore ebbe un lieve sorriso. «La loro demenza - sempre supponendo che continuino ad esistere - potrebbe divenire leggermente più accentuata, naturalmente. Ma perché preoccuparsi di loro? Non si aspetti che io creda davvero a questa sua aureola di altruismo, signor Prentiss-Rogers. Temo che lei abbia invece paura di affrontare ciò che si nasconde dietro alla nostra cosiddetta "realtà"».

«Per lo meno sono un codardo per una buona causa». Prentiss si alzò in piedi. «Ha qualcos'altro da dirmi?»

Sapeva che stava recitando la solita routine, niente di più. Luce doveva essersi reso conto che si era esposto all'arresto una mezza dozzina di volte in altrettanti minuti: il solo possesso della copia mancante della tesi di laurea, la franca ammissione dei suoi progetti per sperimentare con la realtà, e il suo tentativo di corrompere un alto funzionario del Censore. Eppure, lo stesso comportamento di quell'uomo negava la possibilità che potesse venir stroncato nel bel mezzo della carriera.

Le guance di Luce si gonfiarono per un breve respiro. «Mi dispiace che lei non sappia comportarsi in maniera intelligente in proposito, signor Prentiss-Rogers. Eppure verrà il momento, sa, in cui dovrà decidere se... diciamo... *attraversare* o no. In effetti potremmo dipendere in larga misura l'uno dalla presenza dell'altro - *là fuori.* Perfino gli dèi devono ammazzare il tempo in qualche modo, di tanto in tanto, e ho il sospetto che io e lei saremo in rapporto molto amichevole. Perciò cerchiamo di non congedarci da nemici».

Prentiss fece scivolare la mano sotto la giacca ed estrasse l'automatica dal naso smussato. Aveva il cupo presentimento che fosse un gesto del tutto futile e che il professore stesse silenziosamente facendosi beffe di lui, ma non aveva altra scelta.

«Lei è in arresto» disse con voce priva d'ogni emozione. «Venga con me».

L'altro scrollò le spalle, poi produsse qualcosa simile a una risata, una sorta di silenzioso sarcasmo che gli vibrò in gola. «Ma certo, signor Prentiss-Rogers».

Si alzò.

La stanza piombò istantaneamente nel buio.

Prentiss sparò tre volte, illuminando la scarna forma irridente ad ogni lampo.

«Risparmi i suoi colpi, signor Prentiss-Rogers. Il piombo non arriva lontano in un intenso schermo diamagnetico. Si studi lo smorzamento magnetico su una bilancia da laboratorio la prossima volta che si troverà nell'Ufficio del Censore!»

Da qualche parte una porta sbatté.

Parecchie ore più tardi Prentiss stava fissando il suo aiutante con malcelato disgusto. Prentiss sapeva che Crush era stato convocato da E per conferire sulle implicazioni della fuga di Luce, e che Crush era segretamente

solidale con lui. Prentiss non sopportava la solidarietà. Avrebbe preferito che quell'ometto asmatico gli dicesse quant'era stato stupido.

«Cosa vuoi?» ringhiò.

«Signore» annaspò Crush in tono di scusa, «ho un rapporto su quel congegno che lei ha analizzato nel laboratorio di Luce».

Prentiss si addolcì all'istante, ma soppresse ogni dimostrazione d'interesse. «Che dicono?»

«Sostanzialmente, signore» ansimò Crush, «è soltanto un prisma di Nicol montato su un goniometro. Stando a un controllo di routine, è stato levigato da un oscuro ottico che ha impiegato nove anni per fare il lavoro, passando la maggior parte del tempo su una faccia soltanto del prisma. Cosa ne deduce, signore?»

«Ancora niente. Ma perché ci ha lavorato sopra tanto a lungo?»

«Per ottenere una faccia perfettamente piana, signore. Così ha detto».

«Strano. Questo significherebbe una delimitazione perfettamente piana, formata esclusivamente dallo stesso strato del reticolo cristallino. Qualcosa che non era più stato tentato dall'epoca del riflettore di monte Palomar».

«Sì, signore. E poi c'è un cerchio sul quale è montato il goniometro, con un solo numero inciso: quarantacinque gradi».

«È ovvio» dichiarò Prentiss, «che il Nicol dev'essere usato soltanto a un angolo di quarantacinque gradi rispetto al raggio incidente. Perciò è probabile che sia estremamente importante - il perché, non lo so - che quell'angolo sia con *assoluta* esattezza di quarantacinque gradi. Naturalmente, proprio questo esige una superficie riflettente assolutamente piana. Suppongo che tu stia per aggiungere che i meccanismi del goniometro sono lavorati con estrema finezza».

D'un tratto Prentiss si rese conto che Crush lo stava fissando con un misto di sospetto e di ammirazione.

«Allora?» sbottò irritato l'ontologo. «Com'è il meccanismo di regolazione? Certamente non geometrico. Sarebbe troppo grossolano. Ottico, forse?»

Crush ansimò dentro il fazzoletto. «Certamente, signore. Il prisma viene ruotato molto lentamente intercettando un sottilissimo raggio luminoso. Parte del raggio viene riflessa, e parte rifratta. E i due raggi vengono raccolti da un interruttore a fotocellula che blocca il meccanismo di rotazione non appena le luminosità dei due raggi sono esattamente uguali».

Prentiss si tormentò nervosamente l'orecchio. La cosa lo lasciava perplesso. Cosa avrebbe potuto fare Luce di un Nicol così perfettamente levi-

gato? In quel momento, avrebbe dato dieci anni della sua vita per disporre anche di un minimo accenno riguardante l'apparecchiatura supplementare che si accompagnava al Nicol. Sarebbe stato qualcosa di ottico, certamente, con un qualche collegamento con quei ratti resi nevropatici. Cos'è che Luce aveva detto l'altra sera, nel suo laboratorio? Sì... qualcosa su un fotone che rallentava... E poi, cos'avrebbe dovuto succedere all'universo? Qualcosa come staccare con un morso un minuscolo pezzetto da un palloncino, aveva aggiunto Luce.

E come poteva collegarsi tutto questo con certe impossibili, anche se sillogisticamente necessarie, conclusioni che scaturivano dalla sua recente ricerca lungo la storia del sapere umano?

Non ne era sicuro. Ma *era* fuor di dubbio sicuro che Luce era sul punto di usare quel misterioso apparecchio per cambiare l'universo percettibile, su una scala così vasta che l'umanità si sarebbe smarrita in quel rimescolamento. Doveva convincere E di questo.

Se non vi fosse riuscito, si sarebbe messo personalmente alla ricerca di Luce e l'avrebbe ucciso con le sue stesse mani, decidendo dopo quali erano state le ragioni per farlo. Il mondo era guidato dalla pura intuizione, ma avrebbe fatto meglio a organizzarsi in termini strettamente logici per quando si fosse trovato davanti a E.

Crush stava ancora parlando: «Possiamo andare, signore? La sua segretaria dice che il jet sta aspettando».

Il dipinto mostrava un uomo con un copricapo rosso e vesti nere seduto dietro il banco di un giudice dell'Alta Corte. Altri cinque uomini con il copricapo rosso erano seduti dietro un banco più basso, sulla sua destra, e altri quattro alla sua sinistra. Sotto il banco, alla sua base, era inginocchiata una figura in solitario avvilimento.

«Noi ti condanniamo, Galileo Galilei, ad essere formalmente imprigionato da questo Santo Uffizio per un periodo determinabile a Nostro piacere; e a mo' di salutare penitenza, Noi ti ordiniamo durante i prossimi tre anni, di recitare una volta alla settimana i Sette Salmi Penitenziali».

Prentiss deviò il suo sguardo dall'iscrizione del Santo Uffizio alla faccia, assai meno leggibile, di E. Il volto ovale, dalle sfumature olivastre, era liscio, privo di rughe, perfino intorno agli occhi, e i suoi capelli neri avevano la scriminatura al centro, ed erano raccolti sopra la sua testa in una crocchia all'altezza della nuca. Non ostentava nessun trucco, e a quanto pareva non ne aveva affatto bisogno. Indossava un'ampia veste da lavoro, la

quale accentuava il suo corpo perfettamente modellato.

«Vuol proprio saperlo?» le disse Prentiss con freddezza. «Penso che le piaccia essere Censore. Ce l'ha nel sangue».

«Lei ha perfettamente ragione. *A me* piace essere Censore. Stando a Speer, io sublimo nella maniera più efficace un complesso di colpa tanto bizzarro quanto privo di fondamento».

«Molto interessante. È una sorta di espiazione di un complesso di colpa ancestrale, no?»

«Cosa vuol dire?»

«È stata la donna che per prima ha spinto l'uomo ad acquisire conoscenza e capacità di autodistruzione, e da quel giorno ha tentato inutilmente di fermare la valanga. In lei, il senso di responsabilità e di colpevolezza è eccezionalmente intenso, e scommetto che ci sono delle notti in cui lei si sveglia in preda ai sudori freddi, pensando di aver appena colto un certo frutto proibito».

E fissò con sguardo gelido la bocca dell'investigatore che si storceva. «La sola domanda pertinente» disse in tono deciso, «è se Luce è impegnato in esperimenti ontologici, e in questo caso se la loro natura li rende pericolosi».

Prentiss sospirò. «C'è dentro fino al collo. Ma, pericolosi *in che modo*, e fino a qual punto, posso soltanto cercare d'indovinarlo».

«Allora indovini».

«Luce è convinto di aver sviluppato un apparato per l'alterazione pratica e in misura prevedibile dei sensorii. Spera di far qualcosa, con quel suo congegno, che riduca completamente in frantumi le leggi fisiche. La realtà risultante sarebbe probabilmente incomprensibile perfino a un ontologo professionista, per non parlare della gran massa dell'umanità».

«Lei pare convinto che possa farlo».

«Le probabilità sono molto alte».

«Molto bene. Noi possiamo trattare soltanto con le probabilità. La cosa più sicura, naturalmente, sarebbe quella di rintracciare Luce e ucciderlo a vista. D'altro canto il minimo alito d'uno scandalo si tramuterebbe in restrizioni imposte dal Congresso all'Ufficio, per cui dobbiamo procedere con cautela».

«Se Luce è davvero capace di fare quello che sostiene» replicò Prentiss, cupo, «e noi glielo lasceremo fare, non ci sarà più nessun Ufficio... e neppure nessun Congresso».

«Lo so. Lei può star certo che, se io deciderò che Luce è pericoloso e

deve morire, non permetterò che la vita e la carriera di chiunque, qui nell'Ufficio, debbano frapporsi... le mie comprese».

Prentiss ebbe un breve gesto di assenso, chiedendosi se la donna parlasse sul serio.

E continuò: «Ci troviamo dunque ad affrontare per la prima volta una probabile violazione delle nostre direttive che proibiscono gli esperimenti ontologici. Siamo inclini a prevenire questa minacciata violazione togliendo la vita a un uomo. Credo che dovremmo decidere una volta per tutte se una tale drastica misura sia indicata, ed è per questo che l'ho invitata a partecipare ad una riunione del direttivo. Abbiamo intenzione di ridiscutere l'intera questione degli esperimenti ontologici e delle loro implicazioni».

Prentiss gemette dentro di sé. In questioni di questa importanza il direttivo decideva per votazione. Ebbe una rapida visione del tentativo che avrebbe fatto per convincere gli scienziati realisti di E che l'umanità cambiava la «realtà» da un secolo all'altro... che non molto tempo prima la Terra era stata «piatta»... Sì, ormai cominciava a crederci anche lui!

«Venga da questa parte, per favore» gli disse E.

Alla destra di E sedeva un uomo anziano, Speer, il famoso psicologo. Alla sua sinistra c'era Goring, il consigliere per la nucleonica; accanto a lui c'era Burchard, brillante chimico e direttore della Western Field, e poi c'era lui, Prentiss, e quindi Dobbs, il noto metallurgo e direttore di Central Field.

A Prentiss, Dobbs non piaceva... aveva votato contro la sua promozione a direttore dell'Eastern.

E annunciò: «Tanto vale che cominciamo quest'inchiesta con un esame dei dati fondamentali. Signor Prentiss, cos'è la realtà?»

L'ontologo trasalì. Gli ci erano volute duecento pagine per esporre in sommi capi la teoria della realtà, nella sua tesi di laurea, e anche così aveva sempre sospettato che i suoi esaminatori l'avessero accettata soltanto perché era incomprensibile - e perciò opera di un genio.

«Insomma...» cominciò a dire, con un sorriso forzato, «devo confessare che non so che cosa sia la *vera* realtà. Quello che la maggior parte di noi chiama realtà è semplicemente una sintesi integrata di sensorii subentranti. Come tale, non è altro che un'ipotesi di lavoro nella mente di ciascuno di noi, in permanente processo di revisione. In passato, un simile processo è stato lento e sicuro. Ma adesso dobbiamo riconsiderare le conseguenze d'una revisione totale e istantanea... una revisione dalle conseguenze così vaste che potrebbe scaraventare l'umanità faccia a faccia con la vera realtà,

il mondo delle Cose-in-Sé - i *noumena* di Kant. Questo, credo, avrebbe lo stesso disastroso effetto dell'abbandono di un gruppo di bambini nel cuore d'una foresta. Dovrebbero reimparare le cose più semplici: cosa mangiare, come proteggersi dalle forze elementari, e perfino dovrebbero elaborare una nuova lingua per affrontare i loro nuovi problemi. Ci sarebbero ben pochi sopravvissuti.

«Questo è ciò che noi vogliamo evitare, e possiamo farlo se preveniamo qualunque improvvisa e radicale alterazione dei sensorii della nostra attuale realtà».

Fissò dubbioso i volti tutt'intorno a lui. Era un ben scarso inizio. I lineamenti raggrinziti di Speer erano sollevati in un sorriso sereno e pareva che lo psicologo stesse contemplando l'aria sopra la testa di Prentiss. Goring lo stava fissando con occhi gravi ma privi d'espressione. E annuì leggermente, mentre lo sguardo di Prentiss passava oltre, soffermandosi su un Burchard perplesso, e quindi su Dobbs, il quale era chiaramente sprezzante.

Speer e Goring sarebbero stati i più suscettibili. Speer a causa della sua mancanza di solide basi scientifiche; Goring perché la nucleonica si trovava in uno stato di tale continuo mutamento che gli esperti nucleari esprimevano i più gravi dubbi nei confronti delle leggi venerate da Burchard e Dobbs. Burchard era una vaga possibilità... ma Dobbs?

Dobbs interloquì: «Non so di che cavolo lei stia parlando». Il chiaro sottinteso era: «E credo che neppure lei in pratica lo sappia».

E neppure lui stesso, Prentiss, era così sicuro di saperlo. L'ontologia, nel migliore dei casi, era qualcosa di assai elusivo.

«E faccio obiezione al termine "vera realtà"» continuò Dobbs. «Una cosa è vera o non lo è. Nessun fantasioso sistema filosofico può cambiare *questo.* E se è reale, produce stimoli sensoriali prevedibili e riproducibili, non soggetti a nessuna alterazione, salvo che nella mente dei pazzi».

Prentiss respirò con più tranquillità. La sua linea d'azione era chiara. Si sarebbe concentrato su Dobbs, con un piccolo gioco di rimessa su Burchard. Speer e Goring non avrebbero mai sospettato che in effetti le sue argomentazioni non erano dirette a loro. Tirò fuori una moneta d'oro dal taschino del panciotto e la fece scivolare fino a Dobbs attraverso il tavolo, stando attento a non farla tintinnare. «Lei è un metallurgo. Per favore, ci dica cos'è».

Dobbs raccolse la moneta e l'esaminò sospettoso. «È alquanto ovvio che si tratta di un pezzo d'oro da cinque dollari, coniato a Fort Worth nel millenovecentosessantadue. Posso perfino farne l'analisi chimica, se lei la

vuole».

«Dubito che potrebbe farlo» replicò Prentiss, con freddezza. «Giacché, vede, lei ha in mano una moneta falsa, coniata soltanto la settimana scorsa nei miei laboratori, proprio in vista di questa riunione. A dire il vero, se mi concede di dirlo, avevo in mente proprio lei quando ho ordinato che battessero questa moneta. Non contiene la minima traccia d'oro... la faccia cadere sul tavolo».

La moneta scivolò giù dalle dita dello stupefatto metallurgo e rimbalzò tintinnando sulla superficie di quercia del massiccio tavolo.

«Ha sentito il suono falso?» chiese Prentiss.

Il volto arrossato, Dobbs si schiarì la gola ed esaminò la moneta più da vicino. «E come potevo saperlo? Non è una vergogna, vero? Molte fra le più abili contraffazioni possono venir rivelate soltanto in laboratorio. Mi ero reso conto che il colore dava un po' sul rosso, ma questo avrebbe potuto esser dovuto all'illuminazione della stanza. E naturalmente non l'ho sottoposta a un test auditivo prima di parlare. Sì, il suono è decisamente sordo. Si tratta ovviamente di una lega di rame e piombo, forse con una piccola percentuale d'argento per migliorare il suono. D'accordo, sono saltato troppo presto alle conclusioni. E con questo? Questo, che cosa dimostra?»

«Dimostra che lei è arrivato a due realtà distinte e separate le quali si escludono reciprocamente... partendo dalle stesse premesse sensorie. Ciò dimostra quanto sia facile revisionare la realtà. E questo non è tutto poiché fra poco io...»

«D'accordo» l'interruppe Dobbs, risentito. «Ma quando ci ho riflettuto, la seconda volta, ho ammesso che era falsa non è vero?»

«Il che dimostra una ulteriore debolezza nelle nostre acquisizioni abitudinarie nonché nelle nostre valutazioni di informazioni predigerite. Quando un'autorità inattaccabile ci dice qualcosa, come fatto assodato, noi subito e senza nessun pensiero consapevole, *modifichiamo* lo stimolo in arrivo per conformarlo a quel *fatto*. D'un tratto la moneta acquista la sfumatura rossa del rame e suona falsa al nostro orecchio».

«Mi sarei comunque accorto di quel suono strano» ribatté Dobbs, cocciuto, «senza nessun aiuto da parte di una "autorità inattaccabile". Il suono sarebbe sempre stato lo stesso, indipendentemente da ciò che lei avrebbe detto».

Con la coda dell'occhio, Prentiss notò che Speer stava esibendo un ampio sorriso. L'anziano psicologo aveva forse indovinato il suo espediente. Era pronto a correre il rischio.

«Dottor Speer» disse, voltandosi verso di lui, «credo che lei abbia qualcosa di interessante da dire al nostro dubbioso amico».

Speer ebbe una risatina asciutta: «Sei stato una perfetta cavia, Dobbie. La moneta è genuina».

Il metallurgo rimase a bocca aperta mentre faceva passare il suo sguardo privo d'espressione dall'uno all'altro dei presenti. Poi le guance gli ridivennero lentamente purpuree. Buttò la moneta sul tavolo. «Forse sarò anche una cavia. Ma sono anche realista. Penso che questo è un pezzo di metallo. Potete ingannarmi sul suo colore o sul suo tintinnio, ma nell'essenza e nella sostanza è un pezzo di metallo». Fissò furioso prima Prentiss e poi Speer. «Qualcuno lo nega?»

«Certamente no» interloquì Prentiss. «Sotto quell'aspetto le nostre caselle mentali sono uguali: accettano la stessa definizione sensoria di "pezzo di metallo" e di "moneta". Qualunque cosa sia questo oggetto, esso emette stimoli che la nostra mente è capace di registrare e astrarre come "moneta". Ma, osservate: noi ne facciamo una moneta; tuttavia, se io potessi rimescolare le mie caselle corticali, potrei scoprire che è una sedia, il cassone di un'autoclave... possibilmente con il dottor Dobbs dentro, oppure, se il rimescolamento corticale fosse spinto all'estremo, potrebbe non esserci nessun modello semantico dentro il quale convogliare lo stimolo in arrivo. Là non ci sarebbe niente del tutto!»

«Ma sicuro» lo canzonò Dobbs. «Lei ci passerebbe dritto attraverso».

«E perché no?» rispose Prentiss con voce grave. «Penso che potremmo farlo in qualunque momento. La materia, sostanzialmente, è la cosa più vuota che si possa immaginare. Se lei riuscisse a comprimere quella moneta eliminando tutti gli spazi fra gli atomi e gli elettroni che la compongono, non potrebbe vederla neppure al microscopio».

Dobbs fissò quel pezzo d'oro come se potesse d'un tratto allungare uno pseudopodo e inghiottirlo. Poi replicò seccamente: «No, non ci credo. Esiste come moneta - e soltanto come moneta - che io lo sappia o no».

«Oh, be'» azzardò Prentiss, «lei che cosa ne dice, dottor Goring? Per lei, la moneta è vera?»

L'esperto in nucleonica esibì un sorriso e una scrollata di spalle. «Se non ci rifletto troppo, è abbastanza vera. Eppure...»

Il volto di Dobbs si rannuvolò. «Eppure cosa? Eccola qui. Riesce a dubitare delle prove che i suoi stessi occhi le forniscono?»

«È proprio questa la difficoltà». Goring si sporse in avanti. «I miei occhi mi dicono che qui c'è una moneta. La teoria mi dice che c'è una massa di

disturbi ipotetici in un subetere ipotetico. Il principio d'indeterminazione mi dice che non potrò mai conoscere sia la massa che la posizione di questi disturbi ipotetici. E come fisico, io so che il solo fatto di osservare qualcosa, è sufficiente a cambiare quel qualcosa dal suo stato prima dell'osservazione. Nondimeno, raggiungo un compromesso permettendo che i miei sensi e la mia esperienza pratica appiccichino un'etichetta a questo particolare frammento dell'inconoscibile. In altre parole, X, dopo il suo impatto sulla mia mente (qualunque cosa *questa* sia!) è uguale a "moneta". Una singola equazione con due variabili non ha soluzione. Il meglio che io possa dire è che è una moneta, ma come probabilità, non come verità assoluta...»

«Ah!» esclamò Burchard. «Posso dimostrare molto rapidamente la fallacia di *questa* posizione. Se è la nostra mente che fa di questa una moneta, allora la nostra mente fa di questo piccolo oggetto un portacenere, di quella una finestra, della cosa che ci sorregge una sedia. Si può dire che noi facciamo l'aria che respiriamo, e forse perfino le stelle e i pianeti. Diamine, seguendo il concetto di Prentiss fino alle sue logiche, estreme conseguenze, l'universo stesso sarebbe opera dell'uomo... una conclusione che sono certo non ha intenzione di raggiungere».

«Oh, ma sì, invece» disse Prentiss.

Prentiss tirò un profondo respiro. Non era più possibile, ormai, evitare la questione. Doveva assumere una posizione. «E per essere sicuro che mi capiate, siate oppure no d'accordo con me, dichiaro in maniera categorica di credere che l'universo apparente sia opera dell'uomo».

Perfino E parve sorpresa, ma non disse niente.

L'ontologo proseguì rapidamente: «Tutti voi dubitate del mio equilibrio mentale. Ebbene, una settimana fa ne avrei dubitato anch'io. Ma ho fatto una grande quantità di ricerche, sulla storia della scienza. E, lo ripeto: *l'universo è opera dell'uomo.* Credo che l'uomo abbia iniziato la propria esistenza in un mondo incredibilmente semplice - l'originario e vero *noumenon* del nostro attuale universo. E credo che, nel corso dei secoli, l'uomo abbia poi espanso il suo piccolo mondo fino a portarlo alla sua attuale vastità e alla sua incomprensibile complicazione, soltanto con lo sforzo della sua immaginazione.

«Di conseguenza, sono convinto che ciò che la maggior parte di voi definisce "il mondo reale" sia cambiato sin da quando i nostri antenati abbiano cominciato a pensare».

Dobbs sorrise sdegnosamente. «Oh, suvvia, adesso, Prentiss. È soltanto

una descrizione retorica del progresso scientifico nel corso dei secoli passati. Esprimendomi nella stessa maniera, io potrei adesso affermare che i moderni mezzi di trasporto e di comunicazione hanno fatto rimpicciolire la Terra. Ma lei ammetterà certamente che lo stato fisico delle cose è rimasto sostanzialmente costante sin da quando si sono formate le galassie e la Terra ha cominciato a raffreddarsi, e che le semplici cosmologie dei primi uomini erano semplicemente il risultato di una mancanza di mezzi per ottenere informazioni sufficientemente accurate».

«*Non* lo ammetterò» replicò Prentiss, in tono schietto. «Continuo a sostenere che le loro informazioni erano sostanzialmente accurate. Sostengo che ad un certo punto della nostra storia la Terra era piatta... piatta allo stesso modo in cui adesso è rotonda, e che nessuno fra quanti sono vissuti prima dell'epoca di Ecateo, anche se fosse stato dotato dei più moderni e sofisticati strumenti, avrebbe potuto dimostrare qualcos'altro di diverso. La sua mente era *condizionata* a un universo a due dimensioni. Chiunque di noi qui presente, se fosse trapiantato nel mondo di Ecateo, potrebbe, naturalmente, dimostrare in breve la sfericità della Terra. La nostra mente è stata condizionata a un mondo a tre dimensioni. Potrebbe arrivare il giorno, fra qualche millennio, quando una Terra a quattro dimensioni sarà una cosa ovvia e comune perfino tra gli scolaretti: essi saranno stati condizionati a trattare intuitivamente concetti relativistici». E aggiunse, sornione: «E il meno intelligente fra loro potrebbe cercare di attribuire la colpa del nostro ingenuo pianeta a tre dimensioni ai nostri strumenti grossolanamente imprecisi, poiché per tutti loro sarà chiaro come il giorno che il loro pianeta di dimensioni ne ha quattro!»

Dobbs sbuffo a quella stupefacente idea. Gli altri scienziati fissarono Prentiss con meraviglia e sgomento misti a incredulità.

Goring disse, con cautela: «Riesco a seguirla fino a un certo punto. Posso capire che una società primitiva possa iniziare con un limitato numero di fatti. Quei primitivi proporrebbero delle teorie per armonizzare e integrare quei fatti, e poi quelle prime teorie esigerebbero l'esistenza di fatti nuovi e aggiuntivi, e nella loro ricerca di quei fatti secondari, certi dati estranei risulterebbero inconsistenti con le loro prime teorie. Allora si renderebbero necessarie delle teorie secondarie, dalle quali seguirebbero dei fatti inimmaginati, la cui conferma porterebbe alla scoperta di altre inconsistenze. Di qui, lo schema ripetitivo, dal fatto alla teoria al fatto alla teoria... e così via, fino a giungere al nostro attuale livello di conoscenze. Consegue tutto questo dalla sua argomentazione?»

Prentiss annuì.

«Ma lei non è disposto ad ammettere che i fatti erano sempre presenti, e che aspettavano soltanto di venir scoperti?»

«Il semplice *noumenon* non elaborato era sempre presente, sì. Ma i nuovi fatti - la nuova interpretazione del *noumenon* da parte dell'uomo era in generale una pura invenzione... una creazione mentale, se vuole. Questo le sarà più chiaro non appena consideri quanto raramente sorga un nuovo fatto prima che esista una teoria a spiegarlo. Nella normale indagine scientifica, la teoria viene per prima, seguita in breve tempo dalla "scoperta" di diversi fatti deducibili da essa».

Ma Goring appariva ancora scettico. «Questo, però, non significherebbe forse che il fatto era là per tutto il tempo?»

«Davvero? Guardi alle prove, allora. Non le è mai parso strano in quante occasioni dei fatti piuttosto ovvi siano stati "trascurati" fino a quando non è stata proposta una teoria che richiedeva la loro esistenza? Prenda i suoi blocchi da costruzione nucleari. I protoni e gli elettroni sono stati individuati fisicamente soltanto dopo che Rutherford ha dimostrato che dovevano esistere. E poi, quando lo stesso Rutherford ha scoperto che i protoni e gli elettroni non erano sufficienti per costruire tutti gli atomi della tavola periodica, postulò il neutrone, il quale, com'è ovvio, fu doverosamente "scoperto" nella camera a nebbia di Wilson».

Goring fece una smorfia, contraendo le labbra. «Ma la camera a nebbia di Wilson avrebbe dimostrato tutto questo già prima della teoria, se soltanto qualcuno avesse pensato di usarla in *quel* modo. Il solo fatto che Wilson non abbia fabbricato quella sua camera fino al millenovecentododici, e Geiger non abbia realizzato il suo contatore di radioattività fino al millenovecentotredici, non poteva impedire alle particelle subatomiche di esistere prima di quell'epoca».

«Lei non afferra il punto» replicò subito Prentiss. «Il *noumenon* primitivo e non generalizzato che noi osserviamo oggi sotto la forma di particelle subatomiche esisteva prima del millenovecentododici, è vero, *ma non come particelle subatomiche*».

«Ma, non saprei...» Goring si grattò pensoso il mento. «E cosa mi dice allora delle forze fondamentali? Certamente l'elettricità esisteva prima di Galvani, no? Perfino i greci sapevano come produrre cariche elettrostatiche con l'ambra».

«L'elettricità dei greci non era fatta di nient'altro che di cariche elettrostatiche. Niente di più ha potuto venir creato fino a quando Galvani non ha

introdotto il concetto di corrente elettrica».

«Lei intende con questo affermare che la corrente elettrica non esisteva del tutto prima di Galvani?» volle sapere Burchard. «Neppure quando un fulmine colpiva un conduttore?»

«Neppure allora. Noi non sappiamo molto sui fulmini pregalvanici. Mentre è probabile che assestassero una bella botta, il loro potenziale distruttivo non poteva essere dovuto al loro apporto di energia elettrica. I cinesi facevano volare gli aquiloni già molti secoli prima che Franklin elaborasse la teoria che i lampi e i fulmini erano la stessa cosa dell'elettricità galvanica, ma non esiste nessuna documentazione relativa a una scossa ricevuta attraverso la cordicella di un aquilone fino a quando il nostro illustre statista non ne attirò una nel millesettecentosettantacinque. *Adesso* soltanto un idiota si mette a far volare un aquilone in mezzo a una tempesta. Tutto segue lo schema: prima la teoria, poi alteriamo la "realtà" per farla corrispondere».

Buchard insistette: «Allora, suppongo che lei dirà adesso che tutti gli elementi chimici sono un parto della nostra immaginazione».

«Proprio così» ammise Prentiss. «Credo che all'inizio ci siano stati soltanto gli elementi *noumenali.* L'uomo li ha semplicemente elaborati a seconda dei bisogni della sua scienza in sviluppo. L'uomo li ha fatti quelli che sono oggi - e in qualche occasione li ha anche *disfatti.* Non ricordate il putiferio scatenato da Mendelejev con la sua legge periodica? Aveva dichiarato che gli elementi chimici dovevano seguire una precisa sequenza di valenze, se messi in ordine di peso atomico crescente, e quando non si comportavano così, insisteva a dire che la sua legge era giusta e che erano i pesi atomici ad essere sbagliati. Deve aver fatto rivoltare nella loro tomba Stahl e Berzelius, poiché erano stati loro ad elaborare i pesi atomici "sbagliati" con tanta meravigliosa precisione. La cosa strana fu che, quando i pesi atomici vennero ricontrollati, essi concordavano con la tavola periodica di Mendelejev. Ma questo non fu tutto. Il vecchio furfante indicò degli spazi vuoti nella sua tabella, sostenendo che corrispondevano ad altri elementi ancora da scoprire. Predisse perfino le proprietà che questi elementi avrebbero avuto. Fu troppo modesto. Io dichiaro che Nilson, Winkler, e De Boisbaudran si sono soltanto limitati a *scoprire* lo scandio, il germanio e il gallio. Ma è stato Mendelejev a crearli, partendo dalla materia fatta dei soli quattro elementi originari».

E si sporse in avanti. «È un po' forte, in verità. Mi dica, se l'uomo ha cambiato gli elementi chimici e il cosmo per adeguarli alla sua comodità,

com'era il cosmo prima che l'uomo entrasse in scena?»

«Non c'era nessun cosmo» rispose Prentiss. «Ricordi che, per definizione, il "cosmo" o la "realtà" sono semplicemente la versione umana del basilare universo *noumenale.* Il "cosmo" arriva e parte con la mente dell'uomo. Di conseguenza, la Terra - come tale - non esisteva neppure prima dell'avvento dell'uomo».

«Ma la prova delle rocce...» protestò E. «Sono state necessarie pressioni applicate nell'arco di milioni, e miliardi di anni, per formarle, a meno che lei non postuli un dio onnipotente che le abbia chiamate all'esistenza soltanto ieri».

«Io postulo la mente umana onnipotente» dichiarò Prentiss. «Nel diciassettesimo secolo Hooke, Ray, Woodward, per citare soltanto alcuni fra i tanti, hanno studiato il gesso, la ghiaia, il marmo, e perfino il carbone, senza trovare niente che non andasse d'accordo con i risultati che c'erano da aspettarsi in base all'ipotesi del diluvio universale. Ma adesso, noi abbiamo deciso che la Terra è molto più antica, e anche le rocce *sembrano* più antiche».

«Ma cosa può dirmi dell'evoluzione?» volle sapere Burchard. «Certamente non sarà stata una faccenda di pochi secoli».

«Davvero?» rispose Prentiss. «Ancora una volta, perché supporre che i fatti siano più recenti della teoria? Le prove vanno tutte nell'altro senso. Aristotele è stato un meraviglioso biologo sperimentale, ed era convinto che la vita potesse venir creata spontaneamente. Prima dell'epoca di Darwin non c'era nessun bisogno per le diverse specie di evolversi, poiché erano sorte dalla materia inanimata. Ancora alla fine del diciottesimo secolo Needham, servendosi di un microscopio, riferì di aver visto con i suoi occhi la vita microbica sorgere spontaneamente da colture sterili. Naturalmente, questi abiogenetisti vennero poi screditati e si scoprì che i loro risultati non erano riproducibili, ma soltanto *dopo* il giorno in cui divenne evidente che tutti i "fatti" abiogenetici cozzavano, con la loro incongruenza, con i "fatti" successivi che scaturivano dall'avanzante teoria biologica».

«Allora» interloquì Goring, «supponendo, soltanto per il gusto di discutere, che l'uomo abbia alterato il *noumenon* originario nella nostra presente realtà, quale pericolo lei pensa che Luce rappresenti per questa realtà? Cosa potrebbe fare, in merito, anche se volesse? Cosa sta combinando?»

«Descritto a grandi linee» replicò Prentiss, «il professor Luce intende distruggere l'universo einsteiniano».

Burchard corrugò la fronte e scosse la testa. «Non così in fretta. Tanto

per cominciare, come può qualcuno presumere di poter distruggere questo pianeta, per non parlare poi dell'intero universo? E perché lei parla dell'universo "einsteiniano"? L'universo, con qualunque nome venga chiamato, è sempre l'universo, non è vero?»

«Quello che il dottor Prentiss intende dire» intervenne E, «è che Luce intende rivedere completamente, e in maniera definitiva, la nostra attuale comprensione dell'universo, la quale, al momento, si dà il caso sia quella della versione einsteiniana, con la speranza che la versione finale sia quella vera... e comprensibile soltanto per il professor Luce e forse pochi altri esperti ontologi».

«Non capisco» ribatté Dobbs, irritato. «A quanto pare, questo Luce non ha in mente nient'altro che la pubblicazione di una nuova teoria scientifica. Come può essere un male? Una pura teoria non può far male a nessuno... specialmente se soltanto due o tre persone la capiscono».

«Lei... e due miliardi di altri individui» rispose Prentiss, con voce garbata, «pensate che la "realtà" non possa venir influenzata da qualunque teoria sembri cambiarla... di avere voi la scelta definitiva, se accettare o respingere la teoria. In passato questo era vero. Se i tolemaici volevano un universo geocentrico, non facevano altro che ignorare Copernico. Se il continuum tetradimensionale di Einstein e Minkowski pareva incomprensibile ai seguaci della scuola newtoniana, questi lo rifiutavano, e il pianeta continuava a ruotare sostanzialmente nel modo in cui Newton aveva predetto. Ma questo è un caso diverso.

«Per la prima volta, noi ci troviamo ad affrontare la probabilità che la promulgazione di una teoria *imponga* alla nostra mente una realtà che non possiamo afferrare. Non ci sarà nessuna possibilità di scelta».

«Bene», dichiarò Burchard. «Se per "promulgazione di una teoria" lei intende qualcosa di simile all'applicazione della teoria dei quanti e della relatività alla produzione dell'energia atomica, la quale ovviamente ha cambiato forma alla nostra civiltà durante la passata generazione, che piacesse oppure no al singolo individuo, allora posso capirla. Ma se intende dire che quel Luce ha intenzione di compiere un piccolo esperimento che potrebbe confermare questa o quella nuova teoria, e che *ipso facto* e all'istante la realtà verrà messa a soqquadro, allora io le dico che è una sciocchezza».

«Qualcuno» replicò Prentiss, senza scomporsi, «è disposto ad avanzare un'ipotesi su ciò che potrebbe accadere qualora Luce fosse in grado di distruggere un fotone?»

Goring se ne uscì in una breve risata. «Questa domanda è priva di senso.

L'entità massa-energia, il cui profilo tridimensionale noi definiamo "fotone", è indistruttibile».

«Ma se si *potesse* distruggere?» insisté Prentiss. «Come sarebbe l'universo, dopo?»

«Che differenza farebbe?» volle sapere Dobbs. «Un fotone più, un fotone meno?»

«Anche troppo» dichiarò Goring. «Stando alla teoria di Einstein, ogni particella di massa-energia, ha un potenziale gravitazionale, il "lambda", e si può calcolare che il totale dei "lambda" è sufficiente in maniera esatta ad impedire al nostro continuum tetradimensionale di rinchiudersi su se stesso. Tolga un lambda e... Dio!... l'universo si spezzerebbe!»

«Proprio così» annuì Prentiss. «Invece di essere un continuum, la nostra "realtà" diverrebbe una mescolanza sconnessa di oggetti tridimensionali. Il tempo, se ancora esistesse, non avrebbe più nessun rapporto con gli oggetti spaziali. Soltanto un esperto di ontologia riuscirebbe a sintetizzare qualcosa di sensato da una tale "realtà"».

«Be'» intervenne Dobbs, «io non mi preoccuperei molto. Non credo che nessuno distruggerà mai un fotone». Se ne uscì in una risata di scherno. «Prima bisogna catturarne uno!»

«Luce può catturarne uno» replicò Prentiss con calma. «E può distruggerlo. In questo momento regge sul palmo della sua mano qualche inimmaginabile universo post-einsteiniano. Forse quello della realtà vera, definitiva. Ma noi non siamo pronti ad accettarlo. Kant, forse, o l'*homo superior*, ma non l'*homo sapiens* in generale. Non saremo capaci di sottrarci al nostro condizionamento. Verremo fermati di colpo».

Si interruppe. Senza guardare Goring, seppe di averlo convinto. Prentiss si rilassò con visibile sollievo. Era giunto il momento di votare. Doveva colpire prima che Speer e Goring potessero cambiare idea.

«Signora...» lanciò un'occhiata interrogativa alla donna, «... in qualunque momento i miei uomini possono riferire di aver localizzato Luce. Devo esser pronto a dar l'ordine della sua esecuzione, se la dirigenza ritiene davvero corretta questa disposizione. Chiedo un voto!»

«Concesso» replicò pronta E. «Chi è in favore dell'esecuzione di Luce a vista, vuole alzare la mano destra?»

Prentiss e Goring fecero il gesto richiesto.

Speer rimase silenzioso.

Prentiss provò un tuffo al cuore. Aveva forse commesso un grossolano errore di giudizio?

«Voto contro questo assassinio» dichiarò secco Dobbs. «Perché è un puro e semplice assassinio, niente più».

«Sono d'accordo con Dobbs» disse Burchard poco dopo.

Tutti gli occhi erano sullo psicologo. «Presumo che lei si unirà a noi, dottor Speer?» volle sapere Dobbs, con voce severa.

«Non contate su di me, signori. Non interferisco mai con qualcosa di così inevitabile quanto il destino di un uomo. Tutti voi state trascurando un fondamentale aspetto della natura umana: l'insaziabile fame dell'uomo per il mutamento, per la novità - per qualcosa di diverso da ciò che già possiede. Prentiss stesso afferma che tutte le volte che l'uomo diventa scontento della sua attuale realtà, comincia ad elaborarla... e il diavolo si porti chi rimane ultimo. Il professor Luce simboleggia soltanto il genio malefico sia della nostra specie, sia della nostra corsa verso un groviglio inestricabile di ciò che è buono e di ciò che è distruttivo. Tuttavia, una volta nati, i simboli sono immortali. Adesso è troppo tardi per cominciare ad uccidere Luce. Era già troppo tardi quando il primo uomo ha assaggiato la prima mela.

«Inoltre, penso che Prentiss sopravvaluti di molto l'effettiva portata dell'imminente vittoria di Luce sul resto dell'umanità. Supponete che Luce riesca per davvero a spazzare via lo spazio e il tempo e a sospendere il mondo in una stasi temporale della sua attuale irrealtà. Supponete che lui e qualche esperto ontologo continuino a esistere nell'ultima, vera realtà. Per quanto tempo pensate che possano resistere alla tentazione di alterarla? Se Prentiss avesse ragione, alla fine loro, o i loro discendenti, vivranno in un cosmo intricato e spiacevole almeno quanto quello che hanno lasciato, mentre noi, a tutti gli effetti pratici, saremo piacevolmente morti.

«No, signori, non voterò per nessuno dei due modi».

«Allora è mio privilegio rompere l'impasse» intervenne E in tono gelido. «Io voto per la morte. Ci risparmi le sue rimostranze, dottor Dobbs. È già passata mezzanotte. Questa riunione è sospesa». Si alzò in piedi, in un improvviso congedo, e gli uomini in pochi istanti furono fuori dalla stanza.

E lasciò il tavolo e s'incamminò verso le finestre sul lato opposto della stanza. Prentiss esitò un attimo, ma non fece nessun gesto di andarsene.

E lo interpellò senza voltarsi: «Anche lei, Prentiss».

La porta si chiuse alle spalle di Speer, l'ultimo del gruppo escluso Prentiss.

Prentiss si portò alle spalle di E.

Questa non diede nessun segno di esser conscia della sua presenza.

A due metri di distanza da E, Prentiss si arrestò e la studiò.

Che camminasse, o fosse in piedi o seduta, era adorabile. Mentalmente, lui la paragonava alla Venere di Velasquez. C'era la stessa proporzione squisitamente esile tra cosce, fianchi e busto. E sapeva che lei era totalmente conscia della propria bellezza, e che inoltre, doveva essere altrettanto conscia della sua presente, lusinghiera valutazione.

Poi, tutto a un tratto, le spalle della donna s'infossarono, e la sua voce parve infinitamente stanca mentre parlava: «Così, sei ancora qui, Prentiss? Tu credi nell'intuizione?»

«Non spesso».

«Speer aveva ragione. Ha sempre ragione... Luce riuscirà nel suo intento». E lasciò ricadere le mani sui fianchi e si voltò.

«Allora te lo posso ripetere, mia cara: sposami, e dimentichiamoci per qualche mese del controllo del sapere».

«Del tutto fuori questione, Prentiss. La nostra natura è incompatibile. Tu sei incorreggibilmente curioso, e io sono incorreggibilmente, perfino neuroticamente, conservatrice. Inoltre, come puoi anche soltanto pensare a cose del genere, quando devi fermare Luce?»

La sua risposta fu interrotta dal suono acuto dell'intercom: «Chiamata per il signor Prentiss. Crush chiama il signor Prentiss. Luce localizzato. È Crush che sta chiamando».

Con la sua matita Crush gli indicò un'area ombreggiata sulla mappa. «Questa è la proprietà Occhi-di-Serpente di Luce, i famosi zoo e la riserva di caccia. In qualche punto verso il centro - all'incirca qui, credo - c'è un piccolo edificio di pietra. Questa mattina un furgone ha scaricato proprio laggiù dell'attrezzatura di laboratorio».

«Signor Prentiss» intervenne E. «Quanto tempo ritiene che impiegherà per completare l'installazione di quanto gli serve per quell'unico esperimento?»

L'ontologo rispose dall'altro lato della mappa distesa sul tavolo: «Non posso esserne sicuro. Non ho ancora nessuna idea di che cosa stia per tentare, salvo la ragionevole convinzione che debba esser fatto nell'oscurità più assoluta. Per controllare i propri strumenti non impiegherà più di qualche minuto».

La donna cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro. «Lo sapevo... Non possiamo fermarlo! Non ne abbiamo il tempo».

«Oh, non so» replicò Prentiss. «Che mi dici di quel piccolo edificio di pietra, Crush? È molto vecchio?»

«Risale al diciottesimo secolo, signore».

«Ecco la mia risposta» esclamò Prentiss. «È probabilmente pieno di fenditure, là dove la malta è venuta via. Per avere l'oscurità totale, sarà costretto ad aspettare che la luna tramonti».

«Questo avverrà alle tre e trentaquattro di questa mattina, signore» lo informò Crush.

«Abbiamo tempo per arrestarlo» disse E.

Crush parve dubbioso. «È più complicato di quanto sembri, signora. Occhi-di-Serpente è fortificato, in modo da poter resistere anche a un piccolo esercito. Luce potrebbe tenere a bada qualunque forza che l'Ufficio sia in grado di mettere insieme... per ventiquattr'ore almeno».

«Una bomba atomica ben piazzata...» suggerì Prentiss.

«Quella sarebbe la miglior risposta, naturalmente» rispose E. «Ma lei sa quanto me quali sarebbero le reazioni del Congresso davanti a una misura così estrema. Ci sarebbe un'indagine. L'Ufficio verrebbe abolito, e tutte le persone responsabili di un'azione del genere si troverebbero davanti alla prospettiva della prigione a vita, e forse anche di una condanna a morte». E rimase silenziosa per qualche istante, poi sospirò e riprese: «Così sia. Se non ci saranno altre alternative, ordinerò che venga sganciata la bomba».

«Potrebbe esserci un altro modo» disse Prentiss.

«Davvero?»

«Concesso che un esercito non ce la farebbe a passare... un uomo solo potrebbe riuscirci. Se ce la facesse, lei potrebbe annullare la bomba».

E esalò una lenta nuvola di fumo e studiò la punta ardente della sua sigaretta. Alla fine si voltò, e fissò l'ontologo negli occhi per la prima volta dall'inizio della conferenza. «*Lei* non può andare».

«Chi, allora?»

La donna abbassò gli occhi. «Lei ha ragione, naturalmente. Ma la bomba verrà comunque sganciata, se lei non passerà. Dev'essere così. Lo capisce?»

Prentiss scoppiò a ridere. «Sì, lo capisco».

Quindi, l'ontologo si rivolse al suo aiutante: «Crush, ora lascio a te i particolari, la bomba e tutto il resto. Ci daremo appuntamento a queste coordinate...» indicò la mappa ancora distesa, «... alle tre in punto. Adesso è già passata l'una. Farai meglio a cominciare».

«Sì, signore» ansimò Crush, e si precipitò di corsa fuori della stanza.

Quando la porta si fu chiusa dietro di lui, Prentiss si rivolse a E. «A partire da domani pomeriggio... o meglio, da *questo* pomeriggio... dopo che

avrò finito con Luce, voglio sei mesi di vacanza».

«Concessi» mormorò E.

«Voglio che tu venga con me. Voglio scoprire cos'è questa cosa fra noi... Soltanto noi due. Potrebbe volerci un po' di tempo».

E se ne uscì in un sorrisetto malizioso. «Se saremo entrambi ancora vivi alle tre e trentacinque, ed esisterà ancora qualcosa di simile al mese, e tu vorrai ancora che io ne passi sei insieme a te, lo farò. E in cambio potrai fare qualcosa per me».

«Che cosa?»

«Tu, ancora più di Luce, hai le migliori probabilità di adattarti alla realtà finale, se Luce avrà successo nel distruggere un fotone. Io sono un caso limite. Avrò bisogno di tutto l'aiuto che potrai darmi, se e quando verrà il momento. Te lo ricorderai?»

«Me lo ricorderò» promise Prentiss.

Alle tre del mattino raggiunse Crush.

«Ci sono almeno sette sonde infrarosse nascoste nel terreno, signore» l'informò Crush. «Per non parlare d'una complicatissima rete d'intercettori a fotocellula. E poi c'è la rete di cinta intorno al laboratorio, con i grossi felini all'interno. Deve aver liberato l'intero zoo». Con riluttanza l'ometto aiutò Prentiss a indossare la tuta capace di assorbire l'infrarosso. «Lei non era destinato a diventare cibo per tigri, signore. Meglio rinunciare».

Prentiss si calò la visiera, e fece una smorfia, valutando la penombra del frutteto appena illuminata dal riflesso della Luna.

«Ti occuperai degli intercettori a fotocellula?»

«Certamente, signore. Impiegano cellule sensibili all'ultravioletto. Oscureremo l'intera area col riflettore a ultravioletti alle tre e dieci».

Prentiss tese le orecchie, ma non riuscì a sentire il rumore dell'elicottero che doveva portare il riflettore a ultravioletti... e la bomba.

«Sarà qui, signore» gli assicurò Crush. «Comunque, non farà nessun rumore. Lei dovrebbe preoccuparsi invece degli animali feroci».

L'investigatore annusò l'aria della notte. «C'è così poco vento».

«Già» ansimò Crush. «Ed è anche assai variabile, signore. Non può contarci per avanzare sopravvento. Dovrà creare una diversione ad una estremità del terreno, per attirarvi gli animali».

«No, non oseremo farlo. Se necessario, attiverò il nebulizzatore di formaldeide». Gli porse la mano. «Arrivederci, Crush».

Il suo asmatico assistente gli strinse con vigorosa schiettezza la mano tesa. «Buona fortuna, signore. E non dimentichi la bomba. Dovremo sgan-

ciarla alle tre e trentaquattro in punto».

Ma Prentiss era scomparso nell'oscurità del fogliame.

Un po' più tardi stava studiando le cifre luminose sul quadrante del suo orologio. Era presumibile che lo schermo ultravioletto fosse stato attivato. Tutto ciò a cui doveva fare attenzione nei prossimi quaranta secondi era il pericolo di urtare contro un ordigno a fotocellula.

Ma la ricognizione compiuta dal gruppo di Crush aveva consentito di tracciare una mappa molto precisa. Raggiunse il recinto di filo spinato senza incidenti, con molti secondi di anticipo. Restò in ascolto un attimo e poi, agilmente e in perfetto silenzio, sollevò il suo corpo addestrato e scavalcò il recinto.

La brezza, che un istante prima gli aveva soffiato in viso, adesso era cessata, e l'aria della notte gravava intorno a lui in bui fondali senza vita.

Dal piccolo edificio di pietra davanti a lui, ad appena duecento metri, filtrava una sottile fessura di luce.

Prentiss estrasse la propria pistola munita di silenziatore e cominciò ad avanzare, rapido e cauto insieme, stando attento ad appoggiare sul terreno i tacchi prima delle punte, saggiando la natura del terreno con le sottili suole delle sue scarpe da ginnastica prima di completare ciascun passo. Il rumore d'un ramoscello spezzato avrebbe potuto indurre una selvaggia bestia bavosa a scagliarsi contro la sua gola.

Si fermò di botto fra un passo e l'altro.

Da una folta macchia, parecchi metri sulla sua destra, giunse un pericoloso annusare, seguito da un sordo ringhio.

La bocca gli si inaridì di colpo, mentre tendeva le orecchie e girava lentamente la testa verso quel rumore.

E poi gli arrivò alle orecchie il sordo raschio di qualcosa di pesante, che si scagliava contro di lui.

Si girò di scatto, con l'arma in pugno, e attese rannicchiato, in preda alla più viva tensione, non osando sparare a caso una pallottola sibilante attraverso quel tratto di terreno scoperto.

Il grande felino gli fu quasi addosso prima che sparasse, e poi il debole tonfo dell'animale che rotolava al suolo gli parve più forte del colpo ovattato della sua pistola.

Respirando affannosamente, Prentiss si allontanò dal grosso animale morente: chiaramente era una pantera. Ascoltò per parecchi istanti, prima di riprendere la sua marcia verso il piccolo edificio. Le eccezionali misure di sicurezza adottate da Luce per escludere gli intrusi non facevano altro

che confermare i suoi sospetti: quella era l'ultima notte in cui sarebbe stato possibile fermare il professore. Prentiss sbatté le palpebre per liberarle dal sudore pungente, e lanciò un'occhiata al suo orologio. Erano le 3 e 15.

A quanto pareva, gli altri animali non l'avevano sentito. Si rialzò per riprendere ad avanzare, e con suo grande sollievo scoprì che il vento aveva cambiato direzione, e gli soffiava, costante, quasi direttamente in viso.

Dopo altri tre minuti, Prentiss si trovava in piedi, accanto alla massiccia porta dell'edificio, e faceva scorrere le dita esercitate sui grossi cardini di ferro e la serratura. Indubbiamente, quell'affare avrebbe finito per cigolare. Lui non aveva tempo di applicarvi dell'olio, e aspettare che vi penetrasse dentro. La serratura poteva venir facilmente scassinata.

E il cigolio di un cardine arrugginito con tutta probabilità aveva un'importanza del tutto secondaria. Un astuto operatore come Luce aveva senza dubbio collegato un allarme alla porta. Non poteva dar fede al rapporto di Crush che sosteneva il contrario.

Ma non poteva restare lì.

C'era un solo modo per entrare in fretta, e vivo.

Ridendo della propria follia, Prentiss cominciò a picchiare sulla porta. Vide la fessura di luce che si spegneva sulla sua testa, e seppe che, da qualche parte all'interno dell'edificio, due occhi illuminati da fiamme lo stavano studiando attraverso una sonda a infrarossi.

Prentiss cercò di ascoltare simultaneamente l'ovattato squittire dei ratti al di là della grande porta e il rapido smorzato avvicinarsi di qualcosa di grosso dietro di lui.

«Luce!» gridò. «Sono Prentiss! Mi faccia entrare!»

Sentì in qualche punto scorrere una serratura; la porta si spostò verso l'interno. L'investigatore scagliò la pistola dietro di sé, contro un paio d'occhi balzanti, intrecciò le dita sopra la testa, e rotolò in avanti in un buio ancora più fitto.

Malgrado la protezione delle mani, il terribile colpo di manganello alla tempia gli fece quasi perdere i sensi.

Chiuse gli occhi, si accartocciò con cautela sul pavimento, e osservò con soddisfazione che le mani gli venivano legate dietro la schiena. Come aveva previsto, fu un lavoro sciatto, anche senza il suo impercettibile «aiuto». Lunghe dita scorsero sopra il suo corpo alla ricerca di altre armi.

Poi sentì la puntura di un ago ipodermico nei suoi bicipiti.

Le luci si accesero.

Lottò debolmente, emise un plausibile gemito, e cercò di rizzarsi a sede-

re.

Da molto in alto, lo strano volto del dottor Luce lo guardava, illuminato, così parve a Prentiss, da una qualche luce interiore sacrilega.

«Che ore sono?» chiese Prentiss.

«Più o meno le tre e venti.»

«Uhm. I suoi gattoni mi hanno fatto una notevole accoglienza, mio caro professore».

«Come si conviene a un impiccione che non vuole collaborare».

«Be', cos'ha intenzione di fare, di me?»

«Ucciderla».

Luce tirò fuori una pistola dalla tasca della sua giacca.

Prentiss s'inumidì le labbra. Durante i suoi dieci anni con l'Ufficio, non aveva mai avuto a che fare con qualcuno come Luce. Quell'uomo scarno impersonificava la megalomania su una scala al di là di qualunque altra cosa che l'investigatore avesse mai incontrato in precedenza... o che avesse ritenuto possibile.

E, si rese conto con un brivido, Luce con tutta probabilità era giustificato nelle sue prospettive (non certo delusioni!) di grandezza.

Con crescente allarme, vide Luce togliere la sicura dalla sua pistola.

C'erano due, non più, possibilità di sopravvivere più di qualche secondo.

L'indice di Luce cominciò a tendersi sul grilletto.

Una delle due possibilità di sopravvivere era fare appello alla megalomania di Luce, trattandolo come un essere umano. Dirgli, cioè: «So che non mi ucciderà fino a quando non avrà avuto la possibilità di pavoneggiarsi per essere riuscito a catturarmi, e di spiegare - a me, l'inventore della sintesi ontologica - come lei abbia scoperto un modo pratico per attuarla».

No, non andava troppo bene. Troppo ovvio per qualcuno con l'intelligenza di Luce.

L'approccio doveva essere quello nei confronti di un semidio, con umiltà. E, strano a dirsi, la sua curiosità era venata di rispetto. Luce *aveva* qualcosa.

Prentiss tornò a leccarsi le labbra e si affrettò a dire: «Allora, devo morire. Ma non potrebbe mostrarmi... se non è troppo chiederlo... come si propone di passare?»

La pistola si abbassò di una frazione di centimetro. Luce fissò la sua vittima condannata con sospetto.

«Vuol farlo, per favore?» insisté Prentiss. E proseguì con voce stridula, raschiante: «Da quando ho scoperto che era possibile sintetizzare delle

nuove realtà, mi sono chiesto se l'*homo sapiens* sarebbe mai stato capace di realizzare un congegno pratico per scoprire la vera realtà. Tutti quelli che ci hanno lavorato sopra hanno insistito a dire che soltanto un cervello appena inferiore a quello degli angeli sarebbe stato capace di un simile risultato». Tossì, a mo' di scusa. «È difficile credere che un semplice mortale sia riuscito davvero a realizzare quello che lei sostiene di aver fatto - eppure c'è qualcosa in lei...» La sua voce si spense, ed ebbe una risatina come scusa.

Luce abboccò. Ricacciò con un gesto deciso la pistola nella tasca della giacca. «Così, lei sa quand'è stato battuto» dichiarò. «D'accordo... le consentirò di vivere qualche istante di più».

Arretrò, e scostò uno schermo nero. «L'inimitabile ontologo ha l'intelligenza di comprendere questo.»

Dopo pochi istanti di presentazione dell'apparecchio, ogni cosa divenne dolorosamente chiara. Prentiss adesso abbandonò anche la più remota speranza che il metodo o la strumentazione di Luce potessero rivelarsi difettosi. Sia gli apparecchi, in ogni singola parte, sia l'idea che aveva portato alla loro realizzazione, erano perfetti.

Sostanzialmente l'altra metà dell'apparecchiatura, che adesso lui vedeva per la prima volta, consisteva in una lampada a vapori di sodio, il bulbo completamente annerito salvo un punto in cui era trasparente. Davanti a quella microscopica finestra era piazzata una serie di centinaia di dischi neri montati su un asse comune. Ognuno di questi dischi aveva una stretta fenditura radiale. E anche se non riusciva a vedere tutti i singoli meccanismi, Prentiss seppe che i dischi erano regolati così da consentire che un fugace fotone di luce gialla, uno soltanto, emergesse all'estremità opposta della serie dei dischi, dove sarebbe stato polarizzato da un campo elettrottico di Kerr.

Poi, il fotone avrebbe percorso un altro centimetro fino a quell'incredibile prisma di Nicol, una delle cui superfici era stata levigata in maniera così perfetta da esser formata da un unico strato cristallino dello spessore d'una sola molecola. Quella superficie sarebbe stata fatta ruotare da un goniometro ugualmente incredibile così da incontrare il fotone in arrivo a un angolo di 45 gradi esatti. E poi, vi sarebbe stato il caos.

La gelida voce di E risuonò nel suo auricolare. «Prentiss, sono le tre e trenta. Se ha visto l'apparecchio e ne ha capito il funzionamento, e lo trova pericoloso, vuole indicarcelo? Se le è possibile, ce lo descriva per i nastri».

«Capisco perfettamente come funziona il suo apparecchio» dichiarò

Prentiss. Luce grugnì, mezzo irretito, e mezzo incuriosito.

Prentiss si affrettò a continuare: «Posso descrivere perché mai lei ha deciso di costruire questo specifico apparato?

«Se pensa di poterlo fare».

«È indubbio che lei abbia visto il sole riflettersi sulla superficie del mare».

Luce annui.

«Ma anche un pesce sotto la superficie vede il sole» continuò Prentiss. «Alcuni dei fotoni vengono riflessi, e raggiungono i nostri occhi; altri invece vengono rifratti e raggiungono gli occhi del pesce. Ma, per una data lunghezza d'onda, tutti i fotoni sono identici. Perché uno viene riflesso, e l'altro invece passa oltre?»

«Lei è sulla traccia giusta» ammise Luce, «ma non potrebbe giustificare il loro comportamento con la legge di Jordan?»

«Statisticamente, sì. Individualmente, no. Nel millenovecentotrentaquattro, Jordan ha dimostrato che un raggio di luce polarizzata si scinde in due quando colpisce un prisma di Nicol. Ha dimostrato che quando il piano di polarizzazione del raggio forma un angolo α con il piano di polarizzazione del prisma, una frazione della luce pari a $\cos^2\alpha$ passa attraverso il prisma, e il rimanente, $\text{sen}^2\alpha$, viene riflesso. Ad esempio, se α è 60 gradi, tre quarti dei fotoni vengono riflessi, e un quarto rifratto. Ma bisogna notare che la legge di Jordan si applica soltanto a un flusso di fotoni, mentre lei tratta *un solo* fotone, al quale presenta esattamente un angolo di 45°. E come fa un singolo fotone a decidere - o l'equivalente fotonico della mente - quando la probabilità di esser riflesso è esattamente uguale alla probabilità di esser rifratto? Naturalmente, se il nostro fotone è soltanto una piccola particella insieme a molti miliardi di altre particelle, che nell'insieme costituiscono un raggio di luce, possiamo immaginare degli ordini impartitigli da un qualche custode statistico del traffico posto in qualche punto del raggio. Si può presumere perciò che ogni singolo membro del raggio abbia un'idea piuttosto buona di quanti dei suoi fratelli sono stati già riflessi e quanti rifratti, e perciò sa ciò che deve fare».

«Ma supponga che il nostro singolo fotone non si trovi affatto in un raggio!» disse Luce.

«Il suo apparato» proseguì Prentiss, «fornirà proprio tale fotone. E credo che sarà un fotone molto confuso, proprio come lo era il suo ratto sperimentale, quella notte non molto tempo fa. Credo sia stato Schroedinger a dire che queste particelle fisiche erano sorprendentemente umane sotto

molti dei loro aspetti. Sì, al suo fotone verrà data una scelta fra uguali probabilità. Si rifletterà? Si rifrangerà? Le probabilità sono del 50 per cento per entrambe le scelte. Non avrà nessuna ragione per preferirne l'una all'altra. Non sarà stato preceduto da nessuno sciame di fotoni in grado di fargli da guida in mezzo al traffico. Rimarrà perplesso, e nel cercare di affrontare una situazione per la quale non ha una risposta vera e propria, rallenterà. E quando lo farà, cesserà di essere un fotone, che deve viaggiare alla velocità della luce oppure cessare di esistere. Come il suo ratto, come molti esseri umani, risolverà l'irrisolvibile disintegrandosi».

Luce dichiarò: «E quando si disintegrerà, scomparirà uno dei lambda che tengono insieme il continuum spazio temporale di Einstein. E quando *quello* scomparirà, quanto rimarrà non potrà essere altro che la realtà finale, senza nessuna colorazione di teorie o immaginazione. Vede qualche difetto nel mio piano?»

Dando piccoli, subdoli strattoni alle corde che lo legavano, Prentiss sapeva che non c'era nessun difetto nel ragionamento di quell'uomo, e che ogni essere umano sulla Terra viveva adesso di tempo preso a prestito.

Non riusciva a immaginare nessun modo per fermarlo; rimaneva soltanto la cruda minaccia della bomba.

Disse, con brevi, concise parole: «Se non si sottometterà pacificamente all'arresto nel giro di pochi secondi, una bomba atomica verrà sganciata su quest'area».

Il sudore gli stava di nuovo colando dentro gli occhi. Sbatté ancora le palpebre. I lineamenti scuri di Luce divennero convulsi, poi si afflosciarono, infine si consolidarono in un aspro sogghigno. «Lei arriverà troppo tardi» fece, con cupo umorismo. «I suoi antenati hanno tentato per secoli di ostacolare i miei. Ma noi abbiamo avuto successo... sempre. Stanotte avrò di nuovo successo, e una volta per tutte».

Prentiss si era liberato una mano.

Nel giro di pochi secondi sarebbe balzato alla gola dell'uomo. Lavorò con tranquillo furore sui nodi intorno al polso ancora legato.

Ancora una volta, la voce di E all'auricolare. «Ho dovuto farlo!» il tono era stranamente triste, autoaccusatorio, pieno di rimorso.

Aveva dovuto fare *cosa*?

La sua mente stordita stava cercando di digerire il fatto che E lo aveva appena distrutto.

La donna continuava a parlare: «La bomba è stata sganciata dieci secon-

di fa».

Era quasi implorante, e le sue parole scorrevano via tutte insieme. «Eri impotente; non potevi ucciderlo. Ho avuto l'improvvisa premonizione di come sarebbe stato il mondo... dopo... perfino per quelli che riusciranno a passare. Perdonami».

Quasi meccanicamente, Prentiss ricominciò ad armeggiare con la corda.

Luce sollevò lo sguardo. «Cos'era?»

«Che cosa?» chiese Prentiss con voce atona. «Non sento niente».

«Certo che lo sente! Ascolti!»

Il polso era libero.

Accaddero parecchie cose.

Il lontano sibilo del cielo si trasformò in un crescente ululato di distruzione.

Come un solo uomo, Prentiss e Luce balzarono verso gli interruttori di attivazione. Luce arrivò per primo - una frazione infinitesimale di tempo prima che i muri di pietra venissero completamente disintegrati.

Vi fu un breve, silenzioso intervallo di oscurità.

E poi parve a Prentiss che una titanica, compatta muraglia si schiantasse dentro il suo cervello, e lo tenesse muto e immobile.

Ma non era morto.

Giacché il nome di quella parete corazzata e stordente non era la bomba ma il Tempo stesso.

Seppe, in un fulmineo lampo d'intuizione, che per le creature pensanti e senzienti il Tempo era divenuto d'un tratto una barricata piuttosto che una strada interminabile.

La bomba che esplodeva - i muri collassanti del piccolo edificio - erano sospesi da qualche parte, bloccati all'improvviso in una stasi eterna e immutabile. Luce aveva separato quella fuggevole, invisibile dimensione dalle creature, ed ogni cosa era scivolata via lungo di essa. Non c'è esistenza senza cambiamento lungo un continuum temporale. E adesso il continuum era stato infranto. Era questo, dunque, il destino di tutte le cose tangibili - di tutta l'umanità?

Nessuno di loro - neppure quei due o tre che riuscivano a capire l'ontologia avanzata - sarebbero riusciti a passare.

Tutt'intorno non c'era niente, salvo un silenzio nero e arcano.

I suoi sensi erano inutili.

Dubitava perfino di avere dei sensi.

Per quanto ne sapeva, lui non era altro che un'intelligenza, la quale gal-

leggiava nello spazio. Ma non poteva esser sicuro neppure di *questo.* L'intelligenza - lo spazio - non erano necessariamente, adesso, gli stessi di prima.

Tutto quello che poteva sapere con certezza, era che lui dubitava. Dubitava di tutto, salvo del fatto di dubitare.

Ombre di Cartesio!

Dubitare è pensare.

Ergo sum!

Io esisto.

Subito, fu attento. Esisteva, sì, ma non necessariamente come Adrian Prentiss Rogers. Giacché il *noumenon* di Adrian Prentiss Rogers poteva essere... chi?

Ma era salvo. Sarebbe passato.

Rilassati, sii flessibile... sollecitò il proprio, turbinante cervello. Sei sull'orlo di qualcosa di meraviglioso.

Gli pareva quasi di potersi sentir parlare, e ne fu lieto. Una realtà finale senza voce sarebbe stata insopportabile.

Tentò un sussurro:

«E?»

Da qualche parte, molto lontano, gli arrivò il gemito di una donna.

Urlò con foga nel buio:

«Sei tu?»

Qualcosa di inintelligibile e stranamente spaventoso gli rispose.

«Non cercare di aggrapparti a te stessa!» gridò. «Lasciati andare! Ricordati che non sei più E, ma il *noumenon*, l'essenza di E. A meno che tu non cambi abbastanza da permettere al tuo *noumenon* d'impadronirsi della tua vecchia identità, dovrai restare indietro».

Vi fu un altro gemito: «Ma sono io!»

«Ma *non lo sei*... non veramente» l'implorò lui in fretta. «Tu sei soltanto un aspetto di una *te* più grande e simbolica... il *noumenon* di E. È tuo, ti basta soltanto chiederlo. Devi soltanto porgere la mano per afferrare la forma della realtà finale. E *devi* farlo, oppure cessare di esistere!»

Un lamento: «Ma cosa accadrà al mio corpo?»

L'ontologo fu quasi sul punto di scoppiare a ridere. «Oh, non saprei. Ma se dovesse cambiare, sarei più dispiaciuto di te!

Vi fu silenzio.

«E!» esclamò Prentiss.

Nessuna risposta.

«E! Sei passata? *E!*»

Gli echi stridettero vuoti entro i confini della sua stretta oscurità. La donna aveva perso perfino quella sua sconvolta esistenza interstiziale. Qualunque cosa fosse, dovunque e quantunque si trovasse adesso, lui non riusciva più a percepirla.

Per qualche ragione, semmai avessero dovuto arrivare a questo, Prentiss aveva contato sul fatto che lei sarebbe stata con lui... loro due soltanto.

Con stupita, inquieta meraviglia, considerò come sarebbe stata la sua esistenza d'ora in avanti.

E che ne era stato di Luce?

Il demoniaco professore aveva posseduto abbastanza elasticità mentale da riuscire a passare, sgusciando?

E se era così, cos'era il *noumenon* del professore... il vero Luce?

L'avrebbe presto saputo.

L'ontologo tornò a rilassarsi, e cominciò a galleggiare attraverso una sognante macchia mista di luce e buio. Un pallido bagliore cominciò infatti a formarsi gradualmente intorno ai suoi occhi, e cose d'ombra presero anch'esse a formarsi, a dissolversi, a formarsi di nuovo.

Avvertì una grande ondata di gratitudine. Finalmente la forma della realtà finale sarebbe stata visibile.

E poi, all'incirca nel punto in cui Luce si era trovato prima, vide gli Occhi - due minuscole fiammelle rosse, che lo trafiggevano con insondabile furore.

Gli stessi occhi che erano arsi nei suoi la notte della sua prima ricerca!

Luce era passato. Ma... un momento!

Un'ampia aura si stava muovendo intorno all'ombra sinuosa che conteneva quei due gioielli di fiamma. Quegli occhi erano sfaccettature brillanti e orrende d'odio nella testa d'una gigantesca creatura-serpente arrotolata! Occhi-di-Serpente!

Con crescente sgomento e paura, l'ontologo comprese che Luce non era passato... come Luce. Che il *noumenon*, l'essenza di Luce - non era niente di umano. Che Luce, il portatore della luce, l'aspirante alla divinità, non era soltanto Luce!

A quella debole luminosità, cominciò a ritrarsi da quell'arrotolato orrore, e nel far questo vide che *lui*, almeno, aveva ancora un corpo umano. Lo seppe, perché era completamente nudo.

Sì, lui era ancora umano, mentre quella creatura-serpente non lo era... e perciò non lo era mai stata.

Poi osservò che il piccolo edificio di pietra non esisteva più, e che un bagliore rosato illuminava il cielo a oriente.

Sbatté contro un albero prima di aver percorso una dozzina di passi.

Ieri, non c'erano stati alberi nel raggio di trecento metri dall'edificio.

Ma questo aveva senso, poiché non c'era più nessun piccolo edificio di pietra e nessun ieri.

Crush avrebbe dovuto trovarsi da qualche parte, là fuori... soltanto che Crush non era passato, perciò non esisteva veramente.

Girò intorno all'albero. Per un attimo, il tronco cancellò dalla sua visuale la creatura-serpente, e quando la cercò di nuovo, era scomparsa.

Fu lieto di quel momentaneo sollievo, e cominciò a guardarsi intorno in quella mezza luce. Trasse un lungo, profondo respiro.

Gli animali, sempre che esistessero ancora, erano scomparsi con la venuta dell'alba. I tratti erbosi punteggiati di fiori scintillavano come smeraldi nella lieve foschia del primo mattino. Da qualche parte gli giunse all'orecchio il gorgogliare dell'acqua.

Il meta-universo, qualunque fosse il termine per definirlo, era bellissimo, come un meraviglioso giardino. Che peccato che lui dovesse vivere e morire in quel luogo tutto solo, con niente a fargli compagnia se non un certo numero di animali. Avrebbe dato molto volentieri un braccio... o magari una costola, se...

«Adrian Prentiss! Adrian!»

Si girò di scatto e aguzzò lo sguardo in direzione del frutteto, con giubilante incredulità.

«E! *E!*»

Era passata!

L'intero mondo, e loro due soltanto!

Il cuore gli tumultuava in petto mentre, in preda all'estasi, cominciava a correre, agile, con la brezza che gli soffiava sul viso.

L'avrebbero conservato così, semplice e soave, per sempre, e così pure avrebbero fatto i loro figli, dopo. Al diavolo la scienza e il progresso! (Insomma... entro i limiti pratici, naturalmente).

Mentre correva, sentì avvolgergli delicatamente le narici frementi il delicato profumo dei meli in fiori.

FINE